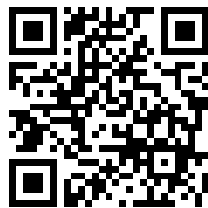

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



1544
485

Library of



Princeton University.

Elizabeth Foundation.



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

N.º 36.



ROMA
SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI
ALLA LUNGARA

—
1916

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO ITALIANO

N.º 36.



ROMA
SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI
ALLA LUNGARA

—
1916

1544
.485
no. 36-38

Roma, Tipografia del Senato di G. Bardi.

1871

CONTENUTO DEL FASCICOLO

IL MONASTERO DI NONANTOLA, IL DUCATO DI PERSICETA E LA CHIESA DI BOLOGNA, per A. Gaudenzi pag.	7
---	---

502768

IL MONASTERO DI NONANTOLA

IL DUCATO DI PERSICETA E LA CHIESA DI BOLOGNA

AVVERTENZA

I documenti che aggiungiamo allo scritto sul *Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna* sono per la maggior parte stampati, ma per lo più così male, che è utile, se non necessario, ristamparli. Per tacere dei *Monumenti Bolognesi* inseriti negli *Annali* del Savioli, i quali si sa quanto poco siano fedeli, anche nei Nonantolani editi dal Tiraboschi sulle copie fornitegli dall'Ansaloni, trovansi, come già osservammo, parole e frasi storpiate con danno del senso, nomi di luogo alterati⁽¹⁾, interi tratti omessi⁽²⁾, puntini là dove pur era possibile la lettura. E oltre a questo, della importantissima carta del 776, di cui la scrittura era in qualche parte svanita, il Tiraboschi trascurò la copia esistente nel codice Nonantolano, ora dell'Archivio di Stato di Modena⁽³⁾, coll'aiuto della quale, ad esempio, leggiamo « ubi

(1) Ad es. « Avertudico » per « Liveriatico » (*Cod. dipl. Nonant.* p. 19), una volta « Salionitec. » (a p. 18) e un'altra « Libomatico » (a p. 30) per « Lillioniticus » e « Lillionitico », e così via.

(2) Nella donazione del 789 (a p. 30) l'inciso « legitimi domini et re-ctores inveniantur facientes legaliter atque canonice quidquid utilitatis pre-viderint »; nella falsa donazione di Orso (a p. 18) le parole « Persisita et finibus pago Duliolo » &c.

(3) Quello che noi appelliamo Estense Nonantolano e che il TIRABOSCHI, *Stor. di Nonant.* pref. p. xv, dice aver già appartenuto al Cepelli. È un ms. cartaceo della fine del xvi o del principio del xvii secolo, rilegato in pergamena, sul dorso del quale si legge con difficoltà: « Bolle dell'abbazia di Nonantola e..... pertinenze, avute dalle scritture dell'eredità

« Veridius forestarius regis residebat », là dove egli stampò « ubi « viridarium regis residebat ».

Molto peggio fu riprodotto dal Savioli il più antico documento bolognese a noi pervenuto: quello dell'851, ancora esistente nell'archivio Capitolare di Parma. Il Savioli lo tolse dal transunto delle carte di questo archivio fatto nel 1750, e dal quale anche l'Affò, nella sua *Storia di Parma*, trasse i suoi. Ma, verbigrazia, nell'originale si legge: « in iudicio residebat dominus Petrus episcopus seu Petrus dux, Turisindo et Iohannes dativi », e nel transunto, invece: « in iudicio residebat Petrus Pirci, Petrus Auri-sindo, Iohandatus ». Assai migliore fu, quindi, l'edizione, che di questa, come delle altre carte Parmensi del secolo ix, ci diede il Benassi: benchè non sia priva di mende, giacchè, « Petrus episcopus » nella medesima appare come « Petrus » non più « Pirci » ma « Repirci », e l'abbreviazione « fid. posuit » fu dal Benassi sciolta con « fidem » anzichè con « fideiussorem posuit »⁽¹⁾. Anche dopo questa edizione, adunque, tornava utile la stampa, almeno di questa e dell'altra carta dell'anno 831.

Dal n. ix in poi, i nostri documenti sono, in genere, falsificazioni riprodotte da noi sugli originali, e son forniti di ampie note per modo da servir di controllo alle affermazioni del nostro articolo. È troppo facile, quando si fa un lavoro di sintesi, lasciarsi sfuggire qualche circostanza che può anche modificare i risultati della sintesi stessa: e quindi l'analisi completa dei documenti, sui quali il lavoro s'appoggia, è l'unica riprova possibile della operazione fatta. Nel fatto, poi, io ho dovuto in seguito a questo esame modificare opinioni espresse nel precedente articolo, e quello che

« Cappellina l'anno 1645 ». Come segno vi fu posto un ritaglio di carta, dove è scritto: « In hoc libro scribenda erunt omnia nomina coniugatorum... incipiendo anno 1623 per me Aloysium de Capellina rectorem ecclesie parochialis S. Petri de Rubbiaria ». È dunque possibile, che la copia delle bolle e dei privilegi dell'abbazia fosse fatta per la chiesa, da essa dipendente, di Rubbiaria. Invece il codice, che dal Tiraboschi in poi si chiamò Romano Nonantolano, e che trovasi ancora a Nonantola, contiene una serie di copie di documenti e di atti stampati di diversi tempi, messi insieme per qualche processo sostenuto dall'abbazia stessa poco dopo l'anno 1635.

(1) Cod. dipl. Parmense (Parma, 1910), I, 18.

è più, opinioni espresse nel corso del presente lavoro. E per questo la pubblicazione di esso si è trascinata in lungo quattordici anni: giacchè per un certo tempo io volevo gettare nel fuoco i primi fogli stampati. Ma dopo sperai che questi, anche stando davanti agli occhi del lettore quali mi uscirono faticosamente dalla penna, potessero servirgli a qualche cosa. Se non altro, essi sono il risultato di una ricerca onesta, nella quale ogni idea preconcepita, ogni sentimento di amor proprio cederono in ogni momento alla aspirazione del vero. E i dubbi e le incertezze, che vennero a me, potrebbero anche sopravvenire al lettore, il quale, avendo innanzi a sé diverse ipotesi, si troverà meglio in grado di adottarne od una o nessuna.

Mia intenzione era di descrivere la genesi delle falsificazioni Nonantolane. Ma ogni falsificazione è un delitto, punito così oggi come in passato dalle leggi⁽¹⁾; e se oggi è difficile il far la storia di un delitto, del quale ci manchino i testimoni, la difficoltà cresce a mille doppi quando il delitto fu commesso molte centinaia di anni or sono, e gli stessi ne furono autori e testimoni. Noi possiamo unicamente servirci di criteri logici: ma la logica nostra non sempre fu quella dei falsari. D'altra parte, troppi fatti noi ignoriamo, i quali dovremmo conoscere per stabilire in quale momento la falsificazione fu più utile ai suoi autori. E perciò noi tro-

(1) Molto opportunamente il BRUNNER conclude il suo articolo sulla falsa donazione di Costantino con queste parole: «Nelle opere storiche tedesche è «moda il giudicare molto blandamente le falsificazioni medioevali... Ma «per formarsi una idea della valutazione morale, che il tempo passato faceva «di un documento falso, la cosa più semplice è di rappresentarsi la pena che «un tribunale avrebbe dovuto pronunciare, se l'autore del Costituto di Costantino fosse stato smascherato come falsario davanti ad esso. In Roma, se «condo una legge di Costantino del 320 (C. I. IX, 22), egli sarebbe incorso nella «pena di morte. Secondo il diritto longobardo e franco, gli sarebbe stata «tagliata la mano, a meno che, per lo scopo e il contenuto della falsificazione, «non fosse stato condannato a morte per infedeltà». E veramente quel Giovanni, che un diploma di Ottone III menziona come autore del Costituto, pel fatto di una alterazione del medesimo, fu soprannominato «dalle dita mozzate», perchè l'imperatore Lodovico II, a mio avviso, invece che dell'intera mano, lo privò delle dita che gli avean servito a consumare il falso.

viamo, ad esempio, che di una falsificazione la quale interessa, non solo Roma e l'Italia, ma tutto l'Occidente, come la supposta donazione di Costantino, non si sa ancora, dopo secoli di ricerche e di dispute, quando, perchè, come sia sorta. Figuriamoci che cosa accade, quando si tratta di un semplice monastero, del quale noi ignoriamo soprattutto le vicende economiche! Così oggi io credo che il grande diploma di Astolfo sia uscito dalla lite tra il monastero di Nonantola e il comune di Modena per la proprietà dell'acqua di Zena: ma non mi si ascriverà, spero, a colpa di non essermene accorto prima. Io adunque esporrò qui le mie variazioni d'idee, senza fermarmi più a scusarle.

Delle falsificazioni Nonantolane io ho fatto quattro gruppi principali. Il primo nacque, a parer mio, insieme coll'obbligo novellamente sancito da Ottone I del pagamento delle decime: il quale fu, in certo senso, la prima e forse sarà anche, dopo la legge italiana del 1887, l'ultima grande causa delle imposture ecclesiastiche. Ma al desiderio di non pagare le decime ai vescovi sulle terre del monastero si univa la necessità di fare un elenco completo delle terre stesse, dopo la soppressione dei loro titoli d'acquisto operata dai vescovi. Per altro a Nonantola la pianta del falso non aveva ancora allignato, e chi ve la portò fu un Bizantino, o almeno un abitante dell'Italia meridionale. Egli era una specie di professionista, il quale prima lavorò a Bologna pel vescovo Adalberto, e poi a Nonantola pel vescovo Guido, facendo gli stessi spropositi di ortografia, di grammatica, di lessicografia, di storia, e non cercando altro che guadagnare il pane colla minor fatica possibile.

Io nel mio articolo avevo ingenuamente supposto che l'autore del falso placito di Rachi (n. viii), fosse stato semplicemente imitato da chi inventò le donazioni di Astolfo (n. x), di Orso chierico (n. xi), di Rotari e Mechi (n. xii). Ma poi, oltre al resto, il vedere gli stessi immaginari personaggi prendere successivamente corpo ed acquistare una personalità sempre più determinata, non mi lasciò dubbio sulla identità dell'uno e dell'altro. Così nel placito di Rachi figurano come semplici testimoni il duca Rotari e il duca Mechi, il quale ultimo è l'Elmichi, di cui a Ravenna era rimasta la memoria: a Nonantola essi diventano figli del magni-

fico duca Sabiniano e donano al monastero le corti Sabiniana e Siconia. Allo stesso placito di Rachi assiste un duca « Warius », che col nome di « Warnix » e col titolo di « magnifico » appare come confinante di Rotari e Mechi; e io ho supposto che la forma primitiva del nome fosse « Wartus », che s' incontra in un documento stampato dal Muratori (*Ant. It.* II, 245): ma ora temo che costui sia sempre lo stesso supposto personaggio che, proprio col nome di « Wartus », assiste alla donazione di Astolfo (a p. 57).

Allo stesso falsario, poi, attribuisco il falso privilegio di Sergio, scritto da un « Eleo », che deve essere proprio quello stesso « Ello » che avea scritto la donazione di Astolfo, e non già, come supposi dapprima, un suo parente spirituale. Se così è, per altro, si vede che questo furfante sapeva variare molto abilmente il suo stile. E nel fatto se qui egli riuscì abbastanza chiaro, in altre sue produzioni, ad es. nel falso diploma di Lotario stampato da noi a p. 194, seppe rendersi incomprensibile, con una astuzia comune ad altri suoi colleghi.

Che poi i documenti da me stampati, insieme ai due diplomi Carolini riprodotti nei *Mon. Germ. hist.* coi nn. 312 e 313 fossero opera dello stesso falsario, lo ammise anche il Mühlbacher (*Dipl. Carol.* p. 470). Egli, per altro, credè che quello vivesse verso la metà del secolo XII: perchè nella bolla di Alessandro III del 1166 (Jaffé, n. 11411) mancano le chiese « in Advena » e « in Mammi », che si trovano invece in quella di Celestino III del 1191 (Jaffé, n. 16717), e che il nostro falsario inserì nella falsa donazione di Carlomagno a Nortperto. Ma l'essere omissso, in un atto di conferma dei possessi del monastero, un dato luogo non significa che al monastero esso non appartenesse o che il monastero non se ne attribuisse la proprietà; potendo la omissione esser nata da semplice dimenticanza, o da ragioni particolari che a noi sfuggono. E specialmente quando si trattava di chiese o di possedimenti immaginari, spesso accadeva che in un dato momento essi si traessero da antiche falsificazioni, alle quali da gran tempo non si pensava. Così nelle bolle pontificie mai non sono confermate al monastero le chiese di S. Giorgio della corte Siconia, o di S. Niccolò della corte Sabiniana, menzionate dal nostro falsario nella donazione di

Rotari e Mechi. Esse sono invece ricordate nel *Sinodo Nonantolano* del De Angelis: e questo non significa, che la loro creazione risalga al secolo xvi o a quelli immediatamente antecedenti⁽¹⁾. Non si può dunque per una ragione di questo genere trasportare nel secolo xii queste falsificazioni di cui la struttura, lo stile, la lingua tradiscono l'ignoranza del secolo x, e soprattutto tradiscono una ignoranza completa dei luoghi a cui si riferiscono, ignoranza caratteristica del nostro Bizantino o Calabrese.

Un secondo gruppo di falsificazioni è costituito dalla serie di bolle, che si chiude con quella di Adriano I, e che fu essenzialmente opera di quell'abate Giovanni, il quale venuto, forse ad istigazione del suo compatriotta, dalle Calabrie, introdusse nel monastero una certa cultura letteraria, e nello stesso tempo perfezionò l'arte di falsificare. Certamente egli vi portò quella provvista di papiro, la quale servì a confezionare così le bolle pontificie come i diplomi di Astolfo. Su quelle nulla abbiamo da aggiungere o da mutare a quanto scrivemmo nel testo: se non che credemmo necessario a p. 322 riportare in nota la lettera scritta dal vescovo Leodoino all'abate Teodorico non appena questi produsse gli originali delle bolle pontificie del secolo ix. La fiera indignazione in lui suscitata dalle medesime spiega come il suo successore Guido, non appena impadronitosi del monastero, sottrasse o bruciò quegli originali e le loro copie. Rimase soltanto nel monastero una copia, a lui sfuggita, della bolla di Stefano V, sulla

(1) Per quanto si attiene a Val di Fabbrica, il MÜHLBACHER sembra trovarne la più antica menzione nel falso diploma di Lodovico il Pio edito dal KEHR (*N. A.* XXV, 2) e trascritto nel secolo xi. Ma l'altro genuino di Carlo il Grosso dell'887 (MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1717; cf. BENASSI, *op. cit.* p. 57) conferma a Guibodo e Volfgunda tutti i possedimenti che essi « in tota Romana « Ecclesia vel de monasterio Nonantulae acquisiverunt », e primo tra questi « Vadum Fabricae », che deve essere stato restituito al monastero dal vescovo Parmense Uberto, per ottenere l'abbazia, quando lo stesso Uberto restituì al vescovo di Bologna il monastero di S. Stefano, da Carlo il Grosso confermato a Guibodo collo stesso diploma. Forse il nome originario di esso fu « waldum « Fabricae » (bosco della ferriera), che per una falsa etimologia produsse in italiano « Val di Fabbrica ». È però da osservare che in altre denominazioni locali fu il latino *vadum* che generò l'italiano *Val[le]*.

quale si costruirono tutte le altre false. Una di queste poi, copiata e corretta, ed a noi fortunatamente conservata, servì di originale all'ultima e più completa di tutte, cioè a quella di Adriano I. Ora io considero il ritrovamento di quella copia come il più fortunato di quanti ne ho fatti a Nonantola: perchè per mezzo di essa noi entriamo in una delle maggiori officine di falsificazioni che siano esistite, e sorprendiamo i procedimenti estremamente semplici, che ivi si adopravano.

Assai più difficile era stabilire la origine dei quattro diplomi in papiro di Astolfo, dei quali ci rimase soltanto il transunto dell'anno 1279. Perchè se i medesimi furono incorporati nel grande diploma in pergamena di Astolfo, ignoriamo quali disposizioni del medesimo siano state tolte dall'uno e quali dall'altro o da più di essi, e quali siano state omesse. E perciò sulla cronologia di questi diplomi e degli altri due, ad essi collegati, di Berengario e di Lodovico III, io sono rimasto incerto ed esitante.

Vedendo che alcune delle disposizioni loro sembravano contrapporsi a quelle emanate da Corrado II nel 1026 a favore della chiesa di Modena, io ho cominciato col dire ⁽¹⁾ che alcuni di essi eran sorti in quest'anno e gli altri erano stati allora rifatti. Ma poi ho pensato, che se anche il punto di partenza dei primi era il diploma Modenese dell'anno 1026, non per questo i Nonantolani doveano esser nati subito dopo. Difficilmente il monastero potea sperare che un diploma di Astolfo, portato in un placito, prevalesse ad uno di Corrado allora concesso. E d'altra parte restava incerto se unicamente contro il vescovo di Modena, o non anche contro la famiglia degli Attoni, le falsificazioni Nonantolane fossero dirette.

E per di più mi colpiva la singolare disposizione di uno di essi che si dovessero dare al sovrano quaranta lucci, sia ch'egli si trovasse in Ravenna, sia in Pavia, sia in Mantova; la quale mi sembrava ispirata, più che altro, da circostanze momentanee e passeggere: perchè Ravenna e Pavia erano le due capitali del regno italico, Mantova no. Per altro nell'anno 1047 Enrico III passò la pasqua in Mantova, dove l'imperatrice partorì. Delle splendide

(1) Cf. *Bull. Ist. Stor. It.* n. 22, p. 170, e vedi qui in seguito p. 87 sgg.

accoglienze ivi ricevute si conservò nella tradizione locale un lungo ricordo, il quale ispirò il racconto, dallo Steindorff⁽¹⁾ ritenuto fantastico, di Donizone (*Mon. Germ. hist., Script.* XII, 371). Questo soggiorno dovea naturalmente essere stato annunziato, quando Enrico III discese in Italia, giacchè il parto dell'imperatrice era allora già un fatto previsto. Io ho dunque supposto che nel 1046 il monastero, sperando di ottenere per mezzo del marchese Bonifacio e per intercessione della consorte sua Beatrice la conferma dei vecchi privilegi, cominciasse ad elaborarli in questa forma. E nel fatto si ha la notizia di una conferma o concessione di privilegi al medesimo fatta da un Enrico, il quale dev'essere il terzo di questo nome. A p. 181 quindi io ho trasportato di vent'anni avanti la redazione dei quattro falsi diplomi in papiro: tanto più che il monastero otteneva, nel 1049, da Leone IX, per preghiera della contessa Beatrice, la conferma della falsa bolla di Adriano I. Ma, come si vede, ci tocca qui di camminare a tastoni, urtando ora contro un inciampo, ora contro un altro: giacchè la questione si intreccia con quella delle origini della *Vita* di san Geminiano, di cui altrove ci occuperemo.

Nel mio primo articolo poi (a p. 170) io avevo supposto che il grande diploma di Astolfo fosse nato nel secolo XI, e fosse stato preceduto dal corrispondente di Desiderio. Ora ho cambiato interamente d'avviso: e per non essere nè l'uno nè l'altro indicati nel transunto del 1279, ho ritenuto che fossero entrambi posteriori a quel transunto. D'altra parte ho visto che una serie interamente nuova di falsificazioni era cominciata nel monastero, costretto a difendersi sia contro le pretese del comune di Bologna affermate nel falso privilegio di Teodosio, sia contro quelle del comune di Modena, sancite in gran parte dal lodo del 1262. E il diploma di Ottone IV, sin qui preso per vero da tutti, io ritengo fabbricato proprio in occasione della lite terminata con quel lodo. Per effetto del quale il monastero stesso, spogliato dal comune di Modena di ogni giurisdizione temporale e diventato un semplice proprietario di terre e di diritti d'acque, sentì il bisogno di difen-

(1) *Heinrich III*, I, 332.

dere almeno queste terre e questi diritti di fronte al comune stesso, come anche di fronte al vescovo di Bologna. Sorse allora il grande diploma di Astolfo, inserito nei due di Berengario e di Lodovico III, raffazzonamenti delle falsificazioni del secolo XI. Comune a tutti e quattro è la enorme lunghezza, determinata da ciò che essi doveano costituire una specie di certificato catastale unico dei possedimenti, allora minacciati, del monastero. Io credei, ciò non ostante, necessario di stamparli per intero, anche perchè il lettore avesse tutti gli elementi necessari per determinarne la età.

Finalmente nella prefazione alla *Vita* di Adriano, io ho variato leggermente gli anni, nei quali e la *Vita* stessa e l'altra d'Anselmo mi sembravan sorte. Questo non mi sarebbe accaduto, se io non avessi preteso di determinare e precisare troppo ciò che era difficile o impossibile da determinare e da precisare: ma a me sembrava più utile, per una ulteriore ricerca, il partire da un punto fisso anzichè mobile. Nel fatto, per altro, avrei dovuto contentarmi delle affermazioni seguenti, le quali, se vere, avrebbero sempre una certa importanza.

A Nonantola si cominciò a falsificare in grande verso la fine del secolo X, soprattutto per la necessità di rifare i documenti rubati o distrutti da Guido, vescovo di Modena, al quale Ottone I avea concessa l'abbazia. E si continuò a falsificare fin verso la metà del secolo XI, quando ormai la serie dei diplomi regi e delle bolle pontificie, e quella delle agiografie locali furono compiute. I diplomi falsi, per la perdita degli antichi originali, furono costruiti su vaghi ricordi, su imperfette notizie, su miseri avanzi dei veri, e perciò anche nella prima loro forma scarsa luce essi getterebbero sulla storia del monastero. Ma alterati e fusi nel dugento in un solo amalgama, a noi conservato in forme diverse dal diploma di Ottone IV e dagli altri di Berengario, di Lodovico e di Astolfo, essi presentano una serie di questioni, o piuttosto d'indovinelli, insolubili o quasi. Invece le *Vite* dei santi locali, scritte in base ad una suppellettile, pressochè intatta, di antichi codici, contengono ancora materiali storici preziosi. Quella di Adriano I, ad esempio, ci conservò la più antica redazione, a noi giunta, di certe parti del *Liber diurnus*, già contenuta in un codice della biblioteca di

viaggio di Adriano III, predata, come ben vide il Giorgi, dai monaci nell' 885.

Questa sola circostanza ci obbligava a pubblicare la *Vita* stessa, indipendentemente dalla sua connessione con le altre falsificazioni nonantolane. E da questa pubblicazione apparirà come il codice del *Liber diurnus* onde essa fu tratta, non è, come credè il Sickel, quello scritto in minuscola, conservato oggi nell'archivio Vaticano, ma un altro più antico e di scrittura longobarda.

Di qui la opportunità di una prima appendice sulla biblioteca di viaggio di Adriano III: alla quale appartenne anche un codice Sessoriano alterato a Nonantola quando sorse la *Vita*, e quindi connesso al nostro argomento. Questo codice, per altro, scritto anch'esso in caratteri longobardi nella curia Romana l'anno 768, e quindi unico per la sua età e per la sua patria, paragonato ad un modenese contemporaneo, scritto in caratteri unciali e suo compagno di viaggio a Nonantola, ci rivelò una ignota serie di falsificazioni romane, delle quali discorremmo in questa appendice, anche perchè mostrava come la pianta del falso avesse allignato, prima che a Nonantola, a Roma, sempre per merito dei Bizantini.

A questa storia si riannodava la sostituzione della scrittura minuscola alla longobarda, che ci fornì materia per una seconda appendice. La scrittura minuscola nata, secondo la opinione dominante, nella scuola palatina di Carlomagno, si affermò, invece, nella romana dei cantori, probabilmente sotto l'influenza bizantina, per opera di Adriano I. Ed anche di questa scuola, dalla quale discese la ravennate e quindi la bolognese, e dalla quale uscì tutta la cultura occidentale del primo medio evo; ed in ispecie dei rapporti suoi con la costantinopolitana; noi discorremmo in questa seconda appendice per correggere e completare le idee correnti su di essa, ed in ispecie la interpretazione del ritmo della scuola, il quale mostra come da essa uscì il più antico calendario scolastico.

La terza appendice, che illustra il punto fondamentale del nostro articolo, ancora oscuro nella odierna storiografia, cioè l'unione dell'Esarcato al regno d'Italia sotto il successore di Adriano III, avrebbe forse dovuto precedere le altre due a causa dell'argomento suo; ma per ragioni cronologiche noi la posponemmo alle medesime.

I.

Anno 772.

Vendita di terre fatta da Giovanni, duca di Persiceta, ad Anselberga, figlia del re Desiderio e badessa del monastero di S. Salvatore di Brescia.

Copia del sec. XII esistente nell'Arch. di Stato di Reggio, tra le carte del monastero di S. Prospero, mutila nel margine destro.

MURATORI, *Antiq. Ital.* I, 51; TIRABOSCHI, *Mem. Modenesi*, I, Cod. dipl. III; SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, I, 2, 13; TROYA, n. DCCCCLXIII.

BETHMANN und HOLDER EGGER, *Langob. Reg.* n. 486.

In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. regnantibus domno Desiderio et Adhelchis excellentissimis regibus, anno pietatis ⁽¹⁾ regni eorum in Dei nomine sexto decimo et tercio decimo, primo mense iulio, indictione decima, feliciter. scripsi ego Stephanus notarius rogatus et petitus ab Iohanne in Dei nomine duce, ipso presente, adstante michique dictante; quique fatetur se inite bone fidei viro optimo et legibus sub dupl[e stip.] bone condicionibus, sed et regi quoque infrascripte meliorate ⁽²⁾, que tu ex ratione habitu distraxiss[er] et distraxi, vendidisse et vendidit ego suprascriptus Iohannes in Dei nomine dux a presenti die vobis dom[us] Anselperge in Dei nomine abbatiss[ę] vel cuncta congregationis in monasterio Domini Salvatoris sito infra muros civitatis Brixie, idest in fundoras seu casalias qui reiace trans Mucia, qui nobis per dono et precepto a regia potestate concessa sunt, ad pertica legitima de pedes duodecim plenarios, et mensura completa ad ratione facta iug[es] ⁽³⁾ duodecentos infra Redduto ⁽⁴⁾ in territorio Motinense; ubi

(2) u corretto su a

(1) A questa formula, che deve essere sorta anch'essa nell'esarcato, per influenza bizantina, corrisponde quella della carta romana del 767 (cf. MARINI, *Papiri*, p. 289, n. 16) « anno tranquillitatis postconsulatus eius ».

(2) Tutto il passo è corrotto: forse nell'originale era andato perduto qualche rigo. In ogni modo invece di « viro » deve leggersi « iure », di « regi », « rei » (« rēi »), di « tu » « constat », di « habitu », « habita »; e fors'anche invece di « bone » « [ro]bore » (cf. il papiro CIX, a p. 181, n. 28, nel MARINI).

(3) Nelle carte del territorio Persicetano regolarmente troviamo « iuge », o altra forma simile, per « iugerum ». Forse nel dialetto, la r di « iugerum » era andata perduta, e invece di « zûzer », si diceva « zûz »; ovvero al concetto del « iugero » si era sostituito quello più familiare del « giogo », e da un

inter adfines ab uno latere da oriente Muc[ia] percurrente, et ab alio latere da meridie monasterium Domini Salvatoris sito in Leonis habente, seu [et a] tercio latere da occidente monasterium Sanctorum Apostolorum et Sancti Silvestri habente, atque a quarto latere ab occasu ⁽¹⁾ lim[ite] Polito ⁽²⁾; qui nunc sunt et si quis alii adfines sunt vel ab origine fuerunt, quotquot et poplicis ⁽³⁾ finibus, terminibus, campis, pra[tis], pascuis, silvis, salectis, sationalibus ^(b), rivis, fontibus, aquis perhennis, vel omnibus infra se habente; et infra suprascripta coerentia vendimus vobis suprascriptos duodecentos ^(c) iuges: precio autem placitum et definitum, sicut inter nos convenit, in auro solidos duodecentos. et repromitto me ego suprascriptos Iohannes dux una cum meis filiis et heredibus vobis domne Anselperge abbatisse vel cuncta congregatione monasterii Domini Salvatoris sito infra civitate Brixia infra easdem coerentia suprascriptos duodecentos iuges ab omniquemque homine defensare: et si defendere minime potuero, promitto me vobis componere suprascriptos duodecentos iuges talis et alios talis, una quoque inibi a vobis edificavit aut melioratione fuerit in duplo.

Acto in curte mea in Aquario ⁽³⁾, Monte Bellio, territorio Bononiense, sub die, regum et indictione suprascripta, feliciter.

(a) *Scritto popl's* (b) *Scritto rationalibus* (c) *Scritto ducentos, come sotto.*

plurale volgare « iugi » era sorto il singolare « iuge »: per cui troviamo più tardi una possessione del vescovado di Bologna, in latino detta « Iugera episcopatibus », appellata volgarmente « Li zuzi ».

(1) Se non c'è errore di copia, qui « occasus » indica il settentrione.

(2) Quando il territorio, posto fra l'Idice e l'Enza, fu assegnato ai coloni romani, esso fu, secondo l'uso solito, diviso in quadrati di m. 710 circa, racchiudenti dugento iugeri ovvero una centuria, separati gli uni dagli altri mediante strade diritte appellate « limiti », nome che passò anche alle fosse limitanee che spesso ne tennero o ne presero il luogo. Queste strade, o fosse, sono naturalmente parallele due a due, e hanno in questa zona, nella direzione da sud a nord, una inclinazione di ventidue gradi circa sulla meridiana. I limiti, nelle carte Nonantolane, sono generalmente indicati, ora con un nome proprio ed ora senza, come confini dei fondi. E anche la estensione di questi fa presumere la durata delle antiche divisioni; nel caso nostro, ad esempio, si vendono sei centurie. E siccome il territorio di Reddù, dove esse trovansi, confina ancora ad oriente colla Muzza pel tratto che dal ponte del Galletto per il ponte del Losco va al ponte del Torrazzuolo, il limite Polito potrebbe essere oggi rappresentato dal confine meridionale della partecipazione di Nonantola lungo il quale corse già la Zena.

(3) Forse questa corte era posta dove ora è la « Braia », che riproduce la denominazione di quella « braida in Aquario » menzionata più sotto nel documento del 789; e precisamente sulla destra della Samoggia, dove toc-

✠ Iohannes in Dei nomine dux in hac cartula vendicionis a me facta, sicut superius legitur, manu mea propria subscrips[i].

✠ Signa manus Antelmoni, Germano, Theoderoni castaldius ^(a) testis ⁽¹⁾.

✠ Stephanus notarius, scriptor istius cartule vendicionis, post roborata a testibus, tradita ea, complevi et dedi.

II.

Anno 776.

Donazione di beni fatta al monastero di Nonantola da Giovanni duca di Persiceta.

Esemplare del secolo XII contenuto nell'archivio dell'abbazia [A]; copia di esso [B] contenuta nel codice Estense Nonantolano a c. 71 A; coll'aiuto della quale si lessero per lo più le parole poste tra parentesi quadre.

MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 197; SAVIOLI, op. cit. I, 2, 14; TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 21; FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* IV, 156.

In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. regnante domno nostro Karolo serenissimo rege, anno secundo, die sexto mensis marcii, indictione quartadecima. in oc ⁽²⁾ sancto et venerabili monasterio Sanctorum Apostolorum et Christi confessoris Silvestri, situ Nonantula, pago Perseceta

(a) *Corretto da castoldius*

cansi tra, loro i comuni di Bazzano, Monteveglio e Crespellano. Si trova sulla via che fu chiamata Claudiola, e Petrosa: e secondo la congettura del SAVIOLI (*Annali*, I, 1, 56) potrebbe esser stato lì il castello di Οἰκουβάρια dove venne, come narra ZOZIMO, nel 408 Alarico, quando andando da Cremona a Roma, giunto a Modena, abbandonata l'Emilia, dovè prender la strada dei colli. Le parole dello scrittore (V, 36, ed. Mendelssohn, p. 264) sono queste: εἰς τὸ πρόσω προσλθὼν Ἀκυλῆϊαν παρατρέχει καὶ τὰς ἐξῆς ταύτῃ πόλεις ἐπίκεινα τοῦ Ἡριδανοῦ ποταμοῦ κειμένας (φημὶ δὲ Κονκορδῖαν καὶ Ἀλτινον καὶ ἐπὶ ταύτῃ Κρέμωναν), καὶ παραιώδεις τὸν ποταμὸν, ὥστε ἐν πανηγύρει πολεμίου μηδενὸς ἀπαντήσαντος, εἰς τι τῆς Βονωνίας ὁρμητῆριον ἦλθεν ὃ καλοῦσιν Οἰκουβαρίαν. ἐντεῦθεν Διμιλίαν ἀπασαν παραμείψας καὶ καταλιπὼν τὴν Πάβενναν εἰς Ἀρίμνηον ἀφίκετο. Il Mendelssohn si meraviglia, che il re non passasse per Padova, Este ed Ostiglia: ma questa strada doveva essere difesa dai Romani.

(1) Probabilmente questi fu il gastaldo di Monteveglio. Il nome di « Teoderone » è la forma longobarda di « Teodoro ».

(2) La carta ha « dnō »: ma il d, maiuscolo, è incerto, e potrebbe anche essere la riproduzione d'un i. Fin qui si lesse e si stampò « domino », che non mi pare aver senso. Secondo l'uso solito avrebbe dovuto qui annunziarsi, in dativo, il monastero destinatario della epistola di donazione: ma poichè allora di questo atto non sarebbe stato indicato, contro l'uso anche

territorio Motinense, [in quo Domino pro]tegente vir beatissimus Anselmus abbas preesse videtur. nos quidem Iohannes illustris dux et Ursa sorore mea ancilla Christi, filius ac filia Ursoni ducis bone memorie, presentes presentibus. salutaris (a) nichil esse credimus, nichilque illustrius humanum possit genus boni aliquid promereri, quam, ut primitus promissa (b), vota solvere. quod antea (c), fragilitatis nostre memores, incommoda per quod totus pene patitur mundus de repentinis casibus fortasse preveniamus, ea que nos ipsi [detinemus (d) vestro cupimus offerre] oraculo. qua de re nos qui supra Iohannes dux et Ursa soror mea humilis ancilla Christi, providentia Dei, [prono] animo et spontanea nostra bona voluntate, nullo [nos] penitus cogente aut suadente vel vim inferente, sed nostra proprie deliberaçionis [arbitrio], ad luminaria vel usum serviencium predicti monasterii se[u ut] (e) stipendia pauperum debeant ministrare, a presenti die donamus, tradimus, mancipamus ac cedimus et in iura superscripti monasterii transcribimus in futuro pos[sidendum] aliquid ex rebus nostris. idest in casale Sociolo (1), pago Montebelio, oliveto circumdato, quod nobis obvenit per dono et precepto a [regia potestate.] et donamus curtem nostra Peritulo (2) in integrum, et curtem nostra Solustra (3), omnia in integrum, et casas massaricias ab eadem curte pertine[n]tes; c[um] ter[ris et vi]s neis et silvis et terram nostram simul tenentibus, silicet campo Vitali, et

(a) *A salutis B salubrius* (b) *B promisit* (c) *A 24 aña* (d) *In A lexiōne incerta.* *B det animi* (e) *B in*

più costante, il luogo dove fu compiuto; io credo che questa ultima designazione abbia potuto qui, come altrove, essere sostituita all'altra. Così la donazione fatta da Gisulfo all'arcivescovo di Ravenna nell'855 (SAVIOLI, op. cit. doc. xi) comincia: « Aput ecclesia Sancti Apolenaris ».

(1) Questo casale, detto anche « Sociori », e quindi forse identico al fondo « Sociorum » che secondo la bolla del 1074 (SAVIOLI, op. cit. I, 2, 118) il vescovo di Bologna possedeva non lungi da Zola, diede origine al nome di « Stiore » (col solito mutamento dialettale di *sc'* in *stj*); luogo posto alla destra della Samoggia, presso « Oliveto »; che ricorda ancora l'« oliveto » nominato in questa carta, ma diventò poi, per la costruzione di un castello, un comune a sè.

(2) Forse identico col fondo « Petriculo », anch'esso indicato nella bolla del 1074, e che sembra posto sulla destra del Sillaro.

(3) Il Tiraboschi legge « Lolustra », come il Savioli, che però corregge l'errore nell'indice. Questo nome, cambiato poi in Sellustra, resta ancora a un fiumicello posto tra il Sillaro e il Santerno, e ad una pieve posta presso di esso al disotto della via Emilia. Campo Vitale, Grazonitica e Ronco erano in quelle vicinanze: essendo essi indicati in un istrumento del 1072 rogato a Varignana (Cod. dipl. Nonant. p. 206), al settentrione della « Strada a pubblica », nel pago di Montecellere.

Grazonitica, et Runco usque Silva maiore, que vocatur Braiolam, quam devicimus ego et genitor meus per placito Papia: cuius lateribus sunt a levante rio qui currit sub ponte Floriano usque Silvam maiorem, a meridie strata publica, a tramuntante Rio Russo usque Silva maiore, et de subto eadem silva⁽¹⁾; et sexta porcione de silva Braiola, et corte una in Lignano⁽²⁾, et massaricias quinque prope castro Gissaro, quod dicitur Britu⁽³⁾. donamus eciam curtem nostram [in Melitulo]⁽⁴⁾ et casas massaricias ad eadem curtem pertinentes cum terris, vineis et silvis, omnia in integrum. et curtem nostram in Petronis⁽⁵⁾ cum sua pertinencia, omnia in integrum, seu et curte nostra in Faniano⁽⁶⁾ cum sua pertinencia, omnia in integrum, seu et

(1) Questi confini racchiudono le tre terre precedentemente indicate e si possono in parte ancora riconoscere: poichè il Rio Rosso scorre anche oggi tra il Sillaro e la Sellustra; la strada pubblica è il tratto della via Emilia compreso tra esso e il torrente Gaiana, che deve essere quello che passa sotto il ponte Floriano (ponte del Diavolo): e la Selva maggiore è forse quella di Medicina, che già dovette estendersi fino al Sillaro.

(2) « Lignano », dal CALINDRI (op. cit. III, 121) identificato con Liano, nel comune di Castel S. Pietro, sembra essere il luogo dove sorse poi il « castro » Lignano » ricordato nel diploma di Ottone IV del 1209 (SAVIOLI, op. cit. doc. CCCLXXXVI) e chiamato altrove « castrum Liglani » (THEINER, *Cod. dipl. S. Sedis*, n. 526); e col « commune Lignani » (SORBELLI, *Giovanni Visconti*, p. 505) appartenente al vicariato di Castel S. Pietro.

(3) « Britu » fu da tutti identificato coll'odierno Castel dei Britti per la vaga somiglianza del nome di questo con quello, che qualora si fosse conservato, avrebbe suonato invece « Britto » o « Bretto ». Io invece, non escludendo che sulla i nel documento si trovasse il segno di abbreviazione della n, e che in ogni modo questo fosse nell'originale, leggerei volentieri « Brintu »; e penserei a « Brento », donato da Astolfo al duca Orso, e passato più tardi, come tanti altri possessi Nonantolani, al vescovo di Bologna. In ogni modo, osservo come nel falso diploma di Enrico III a favore dei canonici di Bologna (SAVIOLI, op. cit. doc. LV) parlasi di un passo della Savena, posto nel « territorio Britense », che non può essere quello di Castel dei Britti, da cui la Savena è separata da due valli; ma solo quello di « Brento » che da questa denominazione appare essersi chiamato in origine « Brito ».

(4) Probabilmente Melda, dove vennero in luce notevoli avanzi di costruzioni romane e bizantine (*Atti della Dep. di st. patr. per le provincie Modenesi*, ser. IV, IX, 283 sgg.).

(5) Nei documenti posteriori, per quanto risulta, non ne appare più traccia. Il Tiraboschi congettura, ma senza fondamento, che si tratti di « Petrosa ».

(6) Non già Fanano, come credè il Tiraboschi, ma Fagnano, che fu poi la patria di Onorio II.

curte nostra que est posita in Tortiliano ⁽¹⁾ cum casas massaricias, cum terris et vineis et silvis ad ea curte pertinentes, omnia in integrum. similiter donamus curte nostra que est posita in Casale, in loco Castilione, qui alio nomine Verdeta vocatur ⁽²⁾: eo quod [Veridius forestarius] regis ibi residebat, proinde appellata est Verdeta: cum casas massaricias et aldiaricias, cum terris, vineis et silvis cum omnia et ex omnibus ad eadem curte pertinentes in integrum, quem bone memorie et genitori nostro Ursoni duci obvenit per donum serenissimi Aistulfi regis ⁽³⁾. tradimus atque donamus vobis curtem nostram que est posita in Aquario cum casas massaricias et aldiaricias, cum terris, vineis et silvis ad eadem curte pertinente, omnia in integrum. a presenti die hec omnia suprascripta, sicut superius legitur, donamus, confirmamus, atque offerimus in predicto monasterio Beatissimorum omnium Apostolorum et Christi confessoris Silvestri, seu tibi domno Anselmo abbati vestrisque successoribus possidendum in perpetuum, vel disponendum seu ordinandum, sicut vobis melius visum fuerit. [hec omnia suprascripta tibi] damus et offerimus pro remedio anime genitori nostro domno Ursoni duci et domne Ariflada genitrice nostra; seu pro remedio animarum [nostrarum vel] parentum nostrorum tradimus et offerimus omnia suprascripta a presenti die, sicut superius legitur, cum casis, terris, vineis et campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sacionalibus seu astallariis, rivis, fontibus, rupinis, aquis aquarumque decursibus, limitibus, omnia et ex omnibus, quantascumque ad ipsas

(1) Tortigliano diede il nome a una antica chiesa di S. Maria, che ora dicesi S. Maria della Rotonda, e sorge presso Vignola su un poggio, da cui scende un affluente del Rio Secco, affluente detto anche oggi Rio di Tortigliano.

(2) Verdeta appellasi ancora una non piccola estensione di territorio, coperta fin quasi ai giorni nostri da una selva, e posta sulla destra del Panaro tra Guiglia, Serravalle e Savignano: in dialetto essa chiamasi « Verdaiga » (Verdetica). È attraversata da un rio, chiamato anche oggi di Castiglione, sulla sinistra del quale appaiono avanzi di costruzioni romane. La spiegazione etimologica della parola è conforme alle idee dei tempi: e altre simili se ne trovano nel catalogo delle provincie d'Italia riportato da PAOLO DIACONO (*Script. rer. Langob. et Ital.* p. 82 sgg.). Il nome di « Veridius », probabilmente coll'accento sul secondo i, come Peredéo, trova un riscontro in quello di « Viredeo duco » nel falso diploma di Astolfo stampato più sotto.

(3) È dubbio se ciò avvenisse per mezzo del precetto ricordato nel *Bullettino* n. 22 a p. 115: il quale accenna solo a cinquanta iugeri di terra « in loco Casale qui vocatur Castellione, ac in loco Verdeta »; mentre la corte fornita di case massaricie ed aldiaricie, a cui qui si accenna, doveva contenerne di più. La donazione potrebbe per altro essere stata più tardi completata: e ad ogni modo la indicazione inesatta dei luoghi deve essere qui stata presa dalla falsa donazione del duca Orso.

supradictas curtes pertinent mobiles et immobiles seseque moventibus, [ut] omnia et ex omnibus a presenti die sint in suprascripto monasterio, sicut superius legitur, usque in perpetuum. anteposimus res illa, que iam pro anima nostra donavimus in monasterio Sancti Benedicti [quem in Adili]⁽¹⁾ domnus et genitor noster bone memorie Ursus dux a fundamento construxit. nam alias omnia suprascriptas res et curtes cum omnibus pertinentiis, sicut superius legitur, a presenti die in prefato monasterio vestro vel eisdem servientibus tradimus potestati possidendi vel ordinandi^(a) qualiter vobis vel successoribus vestris placuerit. que prona et bona voluntate conscripsimus ad ius dominiumque [prefati monasterii illibata] permaneat, et nec a nobis seu a quemquam heredum nostrorum, aut subposita, ficticia, procuratorisve persona alterius contra venturi esse promittimus per omnipotentem Deum et inseparabilem sanctam Trinitatem. quod si quis heredum proheredumque nostrorum vel quisquam extraneus de ac re mo[vere]^(b) aut causare tentaverit aut aliquando questione [facere]^(c), eterni principis incurrat iudicium et interrumpere hanc nostram donacionem nullatenus possit, penaque persolvent legibus statuta, manentibus nihilominus que superius continentur vel adscripta leguntur. et nec nobis liceat [ullo tempore] nolle quod volumus, sed [quod]^(d) semel a nobis factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promittimus. quam oblacionis nostre paginam a presenti die, omnem vim, metum et circumscriptione cessante Stephano notario totum^(e) rogatorioque nostro scribere rogavimus, in [qua et manus] nostre proprie conscripsimus, testibusque a nobis rogatis obtulimus roborandam, eorumque presentia eam in manibus domni Anselmi abbatis tra[davimus hac]^(f) sub die mensis marcii et indictione suprascripta, feliciter.

Ego Iohannes in Dei nomine dux in hac donacione a me facta, in monasterio tradita, postulata pro remedio anime mee, et sicut superius legitur manu mea subscripsi.

Ego ancilla Christi Ursa indigna in hac donacione a me facta in suprascripto monasterio, sicut superius legitur, manu mea propria subscripsi.

(a) B disponendi (b) Scil. molestare (c) AB om. facere (d) AB om. quod
(e) Così AB (f) B tibi davimus

(1) A questo monastero si riferiscono due documenti del regesto di Pietro Diacono, stampati già dal TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* pp. 446-448): uno contiene la donazione di una terra posta « in fundo qui vocatur Casale, « comitatu Mutinense, in Adile » fatta da Adelberto nel 991: l'altro è la memoria dei possedimenti Cassinesi nel territorio Modenese, ordinata in questo tempo da Giovanni, preposto del monastero di S. Benedetto, « quod situm est « in territorio Mutinensi, pago Persiceta intra fines fluvii Fusculi et limitis « Malmenaci », monastero che dal contesto appare esser proprio quello di Adile.

Maurus filius Benenati de Panicale⁽¹⁾ in hac donacione facta a Iohanne duce et ad Ursa germana eius in suprascripto monasterio, sicut superius legitur, ad eosdem testes subscripsit.

✠ Signo manus Carolo de Postumiano⁽²⁾ teste.

✠ Signo manus Dominico [de Ci]rioni teste.

Stephanus notarius, scriptor huius cartule donacionis seu offercionis, post roborata a testibus complevi et dedi.

Ego Gratianus⁽³⁾ Dei gratia sacri palatii notarius obtenticum huius cartule vidi, et quod inibi continebatur scripsi, nec plus nec minus, preter litterarum differentias.

III.

Anno 789.

Conferma della donazione precedente, e nuova donazione fatta da Orso monaco, figlio del duca Giovanni.

Copia del secolo XI, esistente nell'archivio dell'abbazia.

SAVIOLI, op. e vol. cit. p. 20; TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* p. 28; FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* IV, 159.

(1) Panigale era posto al di sopra dell'odierno Borgo Panigale. Se esso apparteneva, come è verosimile, al ducato di Persiceta, questo giungeva fino al Reno, e perciò quasi alle porte di Bologna. Ciò si deduce del resto anche dalla Vita di Sergio II (DUCHESNE, *Lib. pont.* II, 87) là dove dice: « A quo in oras Bolonie civitatis teligeris suis exercitibus sunt ingressi, tantas caedes tantasque strages in populos peregerunt »; perchè l'esercito spedito da Lotario a vendicare l'offesa fattagli dai Romani, dovè cominciare le devastazioni nello Stato della Chiesa (cf. DUCHESNE, op. e vol. cit. p. 101): e perciò dove cessava col ducato di Persiceta il regno d'Italia, cioè proprio sui limiti della città di Bologna. Del resto quella che più tardi fu chiamata « guardia » della medesima tra Savena e Reno, altro non fu che il territorio pur ampliato, che ad essa era rimasto dopo la formazione del ducato di Persiceta, e il passaggio di questo sotto il contado di Modena.

(2) « Postumiano », ora Postmano, e « Cerione », ora sparito, ma spesso nominato nei documenti Nonantolani dei secoli XI, XII e XIII (cf. *Cod. dipl. Nonant.* p. 506), erano luoghi vicini a S. Giovanni in Persiceto.

(3) Questo Graziano, che in una carta Nonantolana inedita dell'anno 1165 compare quale testimonio colla designazione di « Gracianus tabellio de Run-
« calia », rogò diversi atti pel monastero: e cioè uno, che il TIRABOSCHI pone intorno al 1160 (*Cod. dipl. Nonant.* p. 271), un secondo che ha veramente questa data (ibid. p. 273), ed altri due, da me visti a Nonantola, degli anni 1164 e 1167. È dunque certo che la copia presente appartiene a quel tempo: ed io la suppongo eseguita intorno all'anno 1169 per essere prodotta innanzi al cardinale Ildebrando, nella lite che il monastero ebbe col vescovo di Bologna.

In nomine Domini. regnante domno Karolo et Pipino regibus in Italia anno sexto decimo et nono, die vero tricesimo mensis decembris, indictione tertiadecima. monasterio beatissimorum Sanctorum omnium Apostolorum et Christi confessoris Silvestri, situm territorio Mutinense, ubi nunc reverendus et venerabilis Anselmus abbas preesse videtur. ego Ursus illustris dux filius bone (a) memorie Iohannis ducis de Persec[eta hu]milis commendatus donatus vester et presens presentibus dixi (b). manifestum est multis, quoniam bone memorie Iohannes genitor meus per cartulam institutionis et iudicati (1) sui aliqua [pa]rte de rebus suis designanter in supradicto contulit monasterio pro remedio anime sue: que sunt in casale Sociolo, pago Montevelio, olivetum unum, et curtem unam in Peritulo, et in Solustra, omnia in integrum cum casis massariciis, terris, vineis, silvis in integrum ad easdem cortes pertinentibus (2); [et terram nostram simul tenentibus, scilicet Campo Vitali et Grazonitica et Runco usque Silva maiore que vocatur Braiolam: cuius lateribus sunt a levante rio qui currit sub ponte Floriano usque Silvam maiorem, a meridie strata publica, a tramuntante Rio Russo usque Silva maiore, desubto eadem silva; et sexta porcione de ea Silva maiore; et corte una in Lignano; et massaricias quinque prope castro Gissaro quod dicitur Britu;] et curtem unam in [Me]litulo cum casis massariciis, terris, vineis et silvis, omnia in integrum ad eandem cortem pertinentibus; et curtem unam in Petronis cum suis pertinentiis in integrum; et aliam curtem in Faniano cum suis pertinentiis in integrum; et aliam cortem in Tortiliano cum casis massariciis, terris, vineis, silvis in integrum ad eandem cortem pertinentibus; et aliam cortem, que est posita in Casale in loco Castellione que vocatur Verdeta cum casis massariciis, aldiariciis, terris, vineis, silvis in integrum, omnia et ex omnibus in integrum ad eandem cortem pertinentibus; et aliam cortem in Aquario cum casis massariciis, aldiariciis, terris, vineis, silvis in integrum, omnia et ex omnibus ad eandem cortem pertinentibus. atque aliam partem per designata loca mihi Ursoni concesserat, seu et omnia reliqua eius iuris pertinentia que incognominata reliquerat; et hoc statuerat, ut ego in iam fato monasterio nutritus fieri deberem, et monachus eiusdem esse monasterii cun-

(a) *Copia bonn* (b) *Copia pp dux*

(1) « Cartula institutionis » chiamasi qui la precedente donazione: e « cartula iudicati » il testamento, ora perduto, del duca Giovanni, che lasciava erede il figlio così di determinate possessioni (« designata loca ») come di tutto il resto del suo patrimonio, qualunque esso fosse (« que incognominata » reliquerat »).

(2) Poichè con quest'atto si conferma la precedente donazione enumerando nello stess'ordine i fondi in essa compresi, appare essere qui cadute alcune linee del testo originario, che io ho creduto di restituire chiudendole fra parentesi quadrate.

ctis diebus vite mee; et omnibus rebus mobilibus et immobilibus per qualiacumque loca meo iuri pertinentibus. sed ipse abbas sicut verus Dei cultor voluntatem mei genitoris adimplens, me ab obitu patris mei in sancto suscepit monasterio nutritus et doctus in Dei servitio usque ad annos etatis mee quos nunc habeo. et quia sancta et iusta fuit mei patris dispositio, ut eius me servitio mancipatum relinqueret, cuius regnum eternum est et gloria sempiterna, ut si eius fuero beneficiis glorificatus, ero omnia eternaliter possesurus; ideoque per hanc cartolam bona et spontanea voluntate mea me ipsum, sicut meus instituerat genitor, cum omnibus rebus meis, scilicet: in primis cortes que vocantur Verablum ⁽¹⁾, et alia que vocatur Carpenetulo ⁽²⁾, et alia que vocatur Verleto ⁽³⁾, et alia que vocatur terra Sancti Stephani cum capella in ipsius honore constructa ⁽⁴⁾, et braida que vocatur Albaretulo, et alia que vocatur Nerpolini, omnia in integrum cum casis massariciis, aldiariciis, terris, vineis et silvis, piscariis, pratis, frascariis, paludibus, omnia et ex omnibus ad easdem cortes pertinentibus, et alia loca in fundo Cento, et in Rovitulo, et

(1) Il Tiraboschi ha « Verablani »; ma l'a ora non si legge più: e un doc. del 1127 (*Cod. diplom. Nonant.* p. 237) nomina una corticella « Vena-« blini » proprio coll' altra di Carpineto qui menzionata. E poichè anche quella n in luogo della r accenna ad una inesatta riproduzione del nome, può darsi che questo suonasse « Verablum », il quale sarebbe, quindi, stato lì, dove era la corticella che nel 1127 ne serbava la memoria, cioè a settentrione del fondo « Gazo » ovvero « Splezano », posto alla sua volta (*Cod. diplom. Nonant.* p. 281) a settentrione della « Piscina del Marchese » tra Pradalbino e Praggatto. Per questo il Casini identificò Verabulo con Crespellano, luogo ricco di monumenti italici, romani e bizantini, ciò che spiegherebbe perchè nella falsa donazione di Orso chierico la corte di Crespellano insieme coi paghi Persiceta, Dugliolo e Monteveglio, e con Castel Ferroniano, appaia formare il territorio di Persiceta.

(2) Identico a Carpeneto, che secondo il doc. succitato era a mezzodi della via Petrosa tra il Lavino a oriente, e ad occidente la via Cassiola, la stessa che dalla Muffa oggi va a Calcara: cioè dove è Praggatto.

(3) Forse indicato erroneamente con « Verleia », per « Verleta », nel diploma di Ottone IV (*Cod. diplom. Nonant.* p. 343), tra i possessi Nonantolani con Oliveto e Pradalbino: e quindi non lungi da questi.

(4) Il Casini pensa a Bazzano, che ebbe da tempi antichissimi la sua chiesa dedicata a santo Stefano: anche perchè sotto Bazzano trovansi braide, possedute fin nel xiv secolo dalla abbazia, che potrebbero essere quelle di Albaretolo e Nerpolino. E l'essere la massa di Nerpolino ricordata nella falsa donazione di Rotari come confine meridionale delle corti Siconia e Sabiniana, si oppone a questa ipotesi, potendo l'autore di quella falsificazoue aver trasposto nella pianura insieme con Savignano anche la massa di Nerpolino.

in Susiatico, in Macariatica, in Lillionitico; finis vero istorum locorum limite Alto, et limite qui currit de Cutonito recta curte Ursoni, deinde fine limite qui descendit iuxta triphunam Sancti Petri in Susiatico, deinde fine limite Aquario usque in [flumen] Rosalese, omnia in integrum⁽¹⁾; et aliam cortem in Obbiola⁽²⁾ cum omnibus suis pertinentiis in integrum, et aliam cortem in Rovaria⁽³⁾ cum omnibus suis pertinentiis in integrum; in casale Cento iuge centum de sorte Ferariense cum omnibus suis pertinentiis in integrum⁽⁴⁾, et tertiam porcionem de nostra sorte in fundo Durione cum omnibus suis pertinentiis in integrum, fine strata; et porcionem nostram in fundo Plagadiano cum omnibus pertinentiis suis in integrum, et porcionem nostram in casale Rubiani, fine Otuntula, cum omnibus suis pertinentiis in integrum; in casale Litolio iugera viginti duo cum omnibus pertinentiis in integrum, et aliam porcionem nostram in fundo Perseceta in integrum cum omnibus pertinentiis suis, et aliam nostram cortem, que vocatur Splezano, omnia in integrum; et porcionem nostram in casale Cento⁽⁵⁾: finis limite qui currit subtus braidas

(1) I confini qui segnati racchiudono certamente i luoghi posti in Cento, Rovitolo, Susiatico, Macariatica e Lillionitico, che essendo costituiti da paludi e da boschi, non formavano nè corti, nè altri possessi determinati. Essi sono formati: da una linea retta che partendo da un punto della odierna frazione di Casumaro dove trovavasi il casale di Cento confinante coll'argine di Scoltenna vecchia, uguale al Limite Alto (cf. *Cod. diplom. Nonant.* p. 399), discende verso sud-ovest con una inclinazione di ventidue gradi sul meridiano; da un'altra, perpendicolare a questa, che passa dietro la chiesa di S. Pietro di Susiatico, ricordata fin nel secolo XIV nel plebanato di S. Giovanni in Perseceto; ed è segata ad angolo retto da una terza che tocca la corte del Secco (*Cod. diplom. Nonant.* loc. cit.); e finalmente da una quarta da est ad ovest, formata dal limite Aquario: il quale potrebbe aver preso nome dall'« aquario » del Panaro, ricordato in un documento del 1068 (*Cod. diplom. Nonant.* p. 201) presso il casale Ruitolo, probabilmente il « Rovitolo » della nostra carta. Degli altri luoghi qui indicati, Lillionitico s'ignora dove fosse, Macariatica deve essere il Macaretico posteriore, e Cento è di certo quello dove sorge la odierna città di questo nome.

(2) Forse da cercarsi in uno dei luoghi detti Lubbiola.

(3) Cento Rubbiara nel territorio di Nonantola, che per altro più tardi è chiamato « Rubiarium » (*Cod. diplom. Nonant.* pp. 217, 286 &c.).

(4) Il casale di Cento, ricordato anche più tardi (*Cod. diplom. Nonant.* p. 387), doveva essere nell'odierno territorio di Casumaro, che fu diviso lungamente tra le diocesi di Modena e di Ferrara: di qui i cento iugeri di « sorte ferrarese ».

(5) Questo casale di Cento, di cui Orso dona tutta la sua porzione, a differenza dei cento iugeri donati dell'altro, ha qui per confini: la via che passa sotto le braide dell'Aquario (cioè la Clozola); la via che dalle braide

nostras in Aquario, et finis limite qui descendit de ipsa braida recto per casas Uderini in strata, et deinde finis illo limite de Sancto Quirico cum suis pertinentiis in integrum; et porcionem nostram in Sarturiano⁽¹⁾ cum omnibus suis pertinentiis in integrum; hec omnia in iam fato monasterio Beatorum Apostolorum et Beati Silvestri in Dei omnipotentis contrado servitio hoc ordine, ut ipse sanctus locus, et abbas qui nunc est aut pro tempore fuerit regulariter ordinatus, in omnibus rebus meis mobilibus et immobilibus, ut supra legitur, que per qualicumque locorum meo iuri pertinent, aut quovis inge[nio mihi legitime] pertinuerint legitimi domini et rectores inveniantur facientes legaliter atque canonice quidquid utilitatis previderint a presenti die: et omnia illa sic stabilia permaneant, que genitor meus de mea persona meisque rebus statuerat, ut a nullo quolibet homine violata nec fracta esse non debeant: sed inconvulsa esse ego statuo, sicut ipse Iohannes meus pater et dominus, sibi Deo inspirante, constituit, quia utilius esse mihi videtur eterno militare regno quam terreno. de propinquis vero parentibus meis si talis fuerit, cui de inofficioso facultas tribuatur agendi testamento, ne eum incognominatum preteream, volo ut accipiat ab abbate supradicti monasterii terram iuge unum, ubi ei datum fuerit ab ipso abbate. reliqua vero omnes homines Deum timentes, tam principes quamque et iudices, adiuro per eternum Deum et tremendum eius iudicium, ut nullus audeat contra statuta patris mei et meam confirmationem agere, neque si ego ipse voluero adiutorium prebere. et si quis hoc timoris Dei inmemor ausus fuerit facere, cum beatis apostolis Dei et confessore Christi Silvestro in conspectu Dei iudicium habeat, quorum me in servitio meus tradidit genitor, et ego me ipsum obtuli, et eius factum confirmavi. et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod semel volui, sed quod a me semel factum vel conscriptum est inviolabiliter observare promitto. quam igitur cartulam institutionis et confirmationis mee a presenti die Stephanum notarium scribere rogavi, in qua subter confirmandis testibusque obtuli roborandam, eorumque presentia super sancto altario tradidi. actum in supradicto monasterio sub die, regis, mensis et indictionis supradicte.

✠ Ego Ursus clericus in hac cartula a me facta subscripsi et testibus obtuli roborandam.

scende alla via Emilia (cioè lungo la Samoggia); poi questa, indi la via di S. Quirico, detto ora S. Clerico, chiesa antichissima del territorio di Calcara (sulla via Cassiola); ed è perciò lo stesso che in una carta del 1103 dell'archivio di S. Pietro in Modena è così limitato: « a mane via que dicitur Cassiola; a meridie via que vocatur Clozula [la Petrosa]; a sero flumen quod « Samodia vocatur; de subto via Claudia idest strata [l'Emilia] »: quindi tra Bazzano, Crespellano e Calcara.

(1) Ora Sartorano, nella parrocchia bolognese di S. Lorenzo in Colina.

✠ Ego Iohannes diaconus in ac cartula, rogatus ab Urso clerico, subscripsi, in qua me presente ipse subscripsit.

✠ Ego Adeodatus de Perseceta in ac cartula, rogatus ab Urso clerico, subscripsi, qui me presente subscripsit.

✠ Ego Perideo Foroiulanus in hac cartula, rogatus ab Urso clerico, subscripsi, qui me presente subscripsit.

✠ Ego Iohannes filius Vitaliani, not. de Solaria, rogatus ab Urso clerico, subscripsi, qui me presente subscripsit.

✠ Ego Gisbertus in hac cartula, rogatus ab Urso clerico, subscripsi, qui me presente subscripsit.

✠ Ego Benedictus filius quondam Melosini, rogatus ab Urso clerico, scripsi, qui me presente scripsit.

✠ Ego Tummatus filius quondam Stephani de Sorbaria, rogatus ab Urso clerico, subscripsi, qui me presente subscripsit.

Scripta per manus Stephani notarii, quam post ea tradita complevi et dedit. feliciter⁽¹⁾.

IV.

Anno 826.

Donazione, per causa di dote, fatta da Auteramno ad Adelburga, di beni posti nel Vercellese ⁽²⁾.

Dalla carta originale esistente nell'arch. Capitolare di Parma segnata col n. 1 tra quelle del secolo 12.

Prisce legis conditorum sanxit auctoritas et mos inolebit in antiquitus adqui instituta divinatorum patrum decreverunt, ut in cessionibus non sola

(1) La carta presente si volle forse, contraffacendo le diverse scritture dei testimoni, far passare per un originale: e il Tiraboschi dubitò lungamente se tale essa fosse.

(2) Questo prezioso documento, già indicato dall'AFFÒ (*Storia di Parma*, I, 182 ^(b)) come il più antico posseduto dalla cattedrale di Parma, venne in possesso della medesima perchè essa raccolse o acquistò, in tutto o in parte, l'eredità della moglie del conte Auteramno, come più tardi quella delle mogli del conte Rodolfo e del conte Suppone. Ad ogni modo essa possiede anche la carta (n. 27 del secolo x) con cui un certo Giovanni nell'anno 926 comprava da un Bernardo, che doveva averle avute da Adelburga, o dai suoi eredi, le ville di Flaviasco e di Vetiniaco nel Vercellese. Auteramno, che

voluntas professorum sufficere sine gestorum allegacione potest: adfirmantur autem ideo voluntates professorum gestis monicipalibus, ut decedentibus auctoribus ratio et actus eorum tempora labencia non exinanescent, set in temporum mutacionis firma et inconvulsa perseverent. pro eo autem quia Dominus masculum et feminam fecit ad reparandum umanum generis posteritatem, adque in coniugium copulari precepit. ait enim ipsa Veritas: « Non est bonum esse omnem solum: faciamus ei adiutorium similem sibi. inmisit ergo dominus Deus soporem in Adam, quumque obdormisset, tullit unam de costis eius et apelavit mulierem. cernensque Adam et ait: hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea: hec vocabitur virago, quoniam de viro suo sumpta est. quamobrem relinquit homo patrem et matrem et adherabit sibi uxori, et erunt duo in carne una ». et alibi apostoli Pauli sententia clamat, ut « habeat unusquisque suam uxorem et unaquaque suum haccipiat virum propter causam fornicationis »: quia Dominus non repudiavit nupcias set elegit, et per semetipsum confirmare dignatus est, quando cum suis sanctis discipulis ad eas venit, et miracula ostendit convertens aqua in vinum. ideo te, dulcissima sponsa mea Adelburga, ego in Dei nomen Autramnus, dum et ego tibi per volunta[te] Dei vel parentum nostrorum secundum legem salicam per solidum et dinarium vel anulum te exponsavi, et postea permitente Deo tibi in coniugio haccipere cupio, spontanea^(a) pro amoris tui decrevit mihi voluntas, ut ego tibi per dotes aliquid de rebus facultatis mee in te conferre et condonare deberim: quod et ita in Dei nomen ad die presente feci. dono^(b) tibi, donatumque ut permaneat in perpetuum esse volo, dotis nomine atque decerno: hoc est in regno Italico, in pago Vercellensis in villa Flaviasco, curte indominicata una, cum alis mansis ibidem adiacentes .xxx. treginta. et si ibidem in ipsa villa quod iam diximus plus de ipsos mansos fuerint, in ipsa donacione permaneant; sin hautem minime fuerit, in villa Vetiniacum^(c) restauramus: hoc est campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, aquis aquarumve decursibus haccensisque omnibus quidquid dici aut esse potest vel ibidem presente tempore possidere vel dominare videmur. et dono tibi dotis nomine mancipiis inter utrosque sexsus .LXXXX. nonaginta.

(a) *La carta sembra avere sì preterea* (b) *Manca qui un itaque o ideo o altra simile congiunzione.* (c) *La carta sembra avere Vetiniadum*

nell'anno 826 era un semplice guerriero, certo in premio dei servigi resi a Lotario, aveva ricevuto da lui in dono le terre italiane che diede ad Adelburga in dote. Più tardi egli prese parte alla spedizione di Lotario e Lodovico contro i Saraceni, giacchè nel capitolare dell'846 (*Mon. Germ. hist. cap. II, 68*) « Autramnus comes » è nominato nella seconda schiera, ed annoverato fra coloro che non hanno benefici in Italia. Questo mi fu fatto osservare dal Frassinetti, valente e studioso magistrato.

hec omnia superscriptas res vel mancipia tibi, dulcissima sponsa mea, dono, ligo, trado atque transfundo perpetualiter ad possidendum, habendi, tenendi, vindendi, commutandi vel quidquid exinde facere que volueris tam tu quam heredes tui liberam hac firmissima in Dei nomen in omnibus habeatis potestatem faciendi. si quis vero, quod futurum esse non credo, quod si ego aut ullus de erediis meis vel quolibet ulla emissa vel opposita persona ullus ullumquam tempore quisnam [contra] hunc libellum dotis venire aut aliquid agere tentaverit, et quod repetit nullatenus vindicare valeat, sed presens dotis conscriptis concessionibus firmus et stabilis permaneat, stibulacione pro omni firmitate subnixus.

Actum Guandulfo villa ⁽¹⁾ sive palatium regis.

Signum Autramnus qui hanc libellum dotis fieri et firmare rogavit.

Signum ✠ Aylerico testis. signum ✠ Ayriboldo testis. signum ✠ Teutbert. signum ✠ Adalberto testis. signum ✠ Winiterio testis. signum ✠ Ingefrido testis. signum ✠ Celsone testis. signum ✠ Warino testis. signum Ricbolt testis. signum ✠ Attone testis. signum Utono testis. ✠ signum manu Sigomaro ipse scripsit. signum Adebrant testis. signum ✠ Ergenteo testis. signum ✠ Ayrico testis.

Ego in Dei nomen Reinricus notarius hanc libellum dotis roitus scripsi et sub(LS)scripsi; et dadavi die martis procsimo, nono decimo .xviii. kal. septembris, anno quarto regnante Lothario rege sive imperatore ⁽²⁾.

(1) » Gondreville », già indicata dal MABILLON (*De re dipl.* p. 285), come un luogo dove trovavasi un palazzo regio. Da questo luogo sono datati i diplomi indicati dal MÜHLBACHER, sotto i nn. 966, 1079, 1080.

(2) Da questa data appare che, celebrata la donazione fra il 7 e il 14 di agosto, solamente nel martedì successivo fu redatto il presente istrumento: ciò che conferma la dottrina sostenuta dal BRESSLAU nei capp. xiv e xvi del suo Manuale (*Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1889) sulla diversità dei momenti della azione e della documentazione. E poichè il giorno decimoquarto di agosto cadde in martedì nell'anno 826, anche da questo si vede che gli anni di regno di Lotario si contarono qui dalla sua coronazione, e non già, come per lo più accadeva, dalla concessione del regno d'Italia fattagli dal padre nell'820.

V.

Anno 831.

Vendita di beni posti nel territorio di Bologna, nel pago di Brento.

Dalla carta originale esistente nella cattedrale di Parma segnata col n. 2 tra quelle del secolo IX.

In nomine domini Dei salvatoris nostri Ihesu Christi. imperantibus dominis piissimis perpetuis augustis Hladowicus et Luttarius [eius] filius a Deo coronatis pacificis magnis imperatoribus, anno imperiis [eorum] in Dei nomine seu pietatis anno decimo oct[avo] et Luttarius eius filius in Dei nomine anno nono, die decimo mensis iunio, indictione nona. hactum monasterio Sancti Iohannis et Sancte Marie super fluvio Rheni⁽¹⁾ sita pago Brentense⁽²⁾, terri-

(1) Di questo monastero forse inghiottito dal Reno non restò altra memoria che questa. Più tardi però s'incontra vicino al Reno uno spedale, che potrebbe esser succeduto al medesimo, e che era detto la Torresella.

(2) Brento è nominato da GIORGIO DI CIPRO (*Descriptio Orbis Romani*, ed. GELZER, Lipsiae, Teubner, p. 32) tra i castelli dell'Emilia insieme con Brescello, e un altro (Φρόρημας) che dovrebbe essere Imola, piuttosto che Forlimpopoli. Poi lo ricorda AGNELLO (*Script. Rer. Lang.* p. 304) tra i quattordici vescovadi soggetti a Ravenna: ma, come tale, esso non dovea esistere più quando fu creato il falso diploma di Valentiniano III (MARINI, *Papiri diplomatici*, p. 94). Nel transunto del 1279 è indicato il diploma, con cui Astolfo avrebbe donato il castello di Brento ad Orso, insieme con Imola e Bologna. Finalmente nell'891 l'imperatore Guido (SCHIAPARELLI, *Dipl. di Guido e Lamberto*, p. 33) concedette a Thiatelmo « omnem rem publicam quae est in pago Monte « Celeri et in pago Brento sive in pago Gixo atque in pago Barbarorum, et « iudicaria de ipsis quatuor castellis ». Naturalmente i quattro pagi appartenevano all'antico ducato di Persiceta, e che quello di Brento fosse, come gli altri, retto da un castaldo, si vede di qui. Il diploma di Guido, poi, che ricorda Gesso subito dopo Brento, ci permette di emendare il testo della donazione di Giovanni duca, là dove egli concede al monastero « massaricias quinque prope « castrum Gissaro quod dicitur Biritu »: giacchè, in origine, dovea essere scritto « massaricias quinque prope Gissaro, et massaricias quinque prope « castro quod dicitur Brintum », e così, per una omissione di amanuense, Gesso s'identificò con Brento, molto lontano da esso. Il castello, è chiamato città da Agnello, il quale lo dice distrutto. Certo esso dovè la sua importanza, e quindi la sua erezione in vescovado, alla sua posizione sulla strada

torio Bononiensi. constat nos Constantinus filius quondam Vitali et Baruncio et Dominicus seo Petrus filius quondam Martini viris honestis vinditoris vendere et vindimus, tradere et tradimus a presenti die vobis Hinoni gastaldo et Gualderata iugalis emtoris, idest in fundo a Muniano ⁽¹⁾ una petia de terra aventem super se castanietum que est mensurata a pertica decimpeda, aventem inter longo et lato perticas cento viginti et hoto: ipsa petia cum omnes iuris arboribus super se aventem in integro, inter atfinis de ipsa petia: ab uno latere Sancto Martino, ab alio Gemmi, a tertio latere sorte Avitiana, a quarto vero latere sorte de Luciliano in predicta petia, excepti sorte Cristoferi qui pertinet in Sancto Martino, nam (?) alia omnia in integro. similiter vindo ego suprascripto Baruncio vobis suprascriptis emtoris in predicto fundo at Muniano una petia de terra, quod est silva et castanietum, que est mensurata pertica decempida, aventem inter longo et lato perticas ducento treginta sex; ipsa petia cum omnes iuris, arboribus super se aventem in integro, inter atfinis de ipsa petia: ab uno latere Sancti Martini, ab alio sorte Avitiana, a tertio sorte Luciliano, a quarto vero latere sorte Gemmi, et si quis alias finis sunt. et quia manifesti sumus nos ego qui supra viri honesti vinditoris quia recepimus da vobis emtoris exinde pretio pro predictae petie coherentia et mensura cernit vel cum omnibus iuris, arboribus super se aventem, speciem valientem solidus quinque tantum qua tenuemus modum insimul; ab hac die des qui supra de nostra honestis viris vinditoris vel de nostris heredibus distulimus potestatem et in vestra emtoris vel ad vestris heredibus confirmavimus potestatem possidendo quod Constantini hobvinet per cartola comparatione de Mercurio, et mihi Baruncio obvinet per cartola comparatione de Albina et de Lupicina, et mihi Dominici hobvinet de Urso genitor meo et de Andrea et Crissio germanis, et mihi Petri hobvinet de Petrus presbiter et de parentibus meis; et dispopundimus nos ego qui supra viri honesti vinditoris vel de nostris heredibus vobis emtoris vel ad vestris heredibus pro suprascripte petie sicut superius legitur av omnem hominem defensare; et quod si menime defensare potuerimus aut contra hanc cartola nostra vindicionis agere aut causare presumpserimus nos vel nostris heredis, dupptas bonis conditionibus ipse petie, sicut in tempore meliorate vel edificate fuerit, sub extimatione vobis restituamus, et hanc cartola nostra vindicionis in omne tempore in sua valeat firmitatem.

da Bologna a Firenze, dove esso sorgeva di fronte a Pianoro. Fu probabilmente distrutto da Liutprando, allorchè questi prese Bologna, e non risorse più forse perchè quella strada fu abbandonata: il suo nome, per altro, probabilmente rimase ad un gruppo di case o ad una torre ivi rimasta.

(1) Io non saprei ritrovare questo nome altro che in Camugnano (« Campus « Munianus ») di cui la chiesa è anche oggi dedicata a san Martino, qui nominato.

Signum ☩ ☩ ☩ ☩ man. Constantini et Baruncio et Dominici et Petri viri honesti vinditoris fieri rogaverunt eorumque roborari [manibus].

Signa ☩ ☩ ☩ ☩ ☩ ☩ ☩ ☩ manum Martini Humelini, et Staveli filius quondam Firmini, et Vitali filius quondam Dominici, et Iohannis medico, et Natali filius quondam Vitaliani, et Petri filius quondam Dominici, et Dominicus filius quondam Martiali clerico septem viri devoti (a) rogati testes.

Scripta cartola vindicionis per man. Marino notarius, post roboratam et traditam coram testibus complevi et dedit.

VI.

Anno 851.

Villiari prete, citato a Bologna in giudizio dal conte Auteramno, gli rilascia il « documento espresso » della vendita di certe terre, secondo avea promesso l'anno innanzi.

Dalla carta originale esistente nell'arch. Capitolare di Parma segnata tra quelle del sec. IX col n. 7.
SAVIOLI, op cit. II, 2, 458.

BENASSI, Cod. dipl. Parmense.

In nomine Patris et Filii et Spiritu sancti. anno Deo propitio pontificatus domini nostri Leoni summo pontifici et universali papa in apostolica beati Petri sede [quinto], imperantibus domino Hlothario piissimo perpetuo semperque augusto a Deo coronato pacifico magno imperatore, anno imperii eius Christo iuvante vigesimo nono, sed et domino Hludovicus eius filio augusto novo imperatore anno secundo, die quintadecima mensi ianoarii, indictione quartadecima, Bononiae. [Ego Willi]arius presbiter sancte Bononiensi ecclesie. pre omnibus manifestum est mihi et quod ante os dies anno tempore in mensi magio, per indictione tertiadecima, [ven]dedit ego Auteramno (1) comiti omnis res meas in fundo Casiriano, et in fundo Trenta,

(a) septem viri devoti] Scritto vvvvvvvv dddddd

(1) Il MURATORI (*Ant. It.* II, 242) suppose che Auteramno fosse conte di Modena, ma il TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* p. 25) ne dubitò. Io, ritenendo che in questo tempo il territorio modenese fosse aggregato al contado di Reggio, credei che Auteramno reggesse l'uno e l'altro (*Bull. dell' Ist. Stor. It.* n. 22, pp. 125 e 193). Ma c'è nell'arch. Capitolare di Parma una carta dell'anno 848 che comincia così: « In nomine domini Dei eterni. Lutarius et « Luduvicus filius eius excellentibus regibus hic in Italia anni pietatis, anni « imperio et regni eorum in Christi nomine vigesimo nono et domino Lu- « duvhicus regnante hic inn Italia anno quinto, die vigesimo secundo de

et in fundo Hobediana, et Subhodianola, et in fundo Sala, vel ubi ubi, intra plevē Sancti Martini qui vocatur Runcensi, simulque et portionem meam de porto qui vocatur Capraria (1), omnia et ex omnibus mea portionem mihi pertinentem per chartula comparationis ad quondam Maurici presbitero vel unde unde per quacumque ordinem ad meam iura inventa est vel devoluta sunt sicut supra continetur in integro. idem et per meum rogo fecit dare fidem in mano Iohannis notarii Leo de Balnearia advocatus meus, et posuit fideiusso-rem Ursus gastaldius ut de h[as res sicut supra] continet facere chartule spresso documentum (2) in nomen Auteramno comite suisque heredes, eo tenore,

« mense setembrio, indictione undecima. consta me Luvo filio quondan Teo-
« spaldi de Frido vir honestus venditor vindedis et vindedit tibi Auterami
« comite Civi[tatis] No[ve] vir devotus emtore meo &c. ». Le parole « Civi. »
« No. », furono dal Tiraboschi, o da chi glielne comunicò, lette « Clumino »:
e quindi egli (*Diz. top.* II, 252) confessò di ignorarne il significato. Sta in-
vece in fatto che Auteramno fu conte di Cittanova, dove si erano allora
trasportati i Modenesi: e perciò nella carta di dote di Angelburga, dell'anno 850
(MURATORI, *Ant. It.* II, 118), si parla del contado modenese. E questo
contado egli dovè ricevere subito dopo la spedizione contro i Saraceni, a cui
prese parte: ma ignoriamo se esso fosse creato allora a causa del conflitto
scoppiato nell'844 tra l'impero e lo stato della Chiesa.

(1) Tra i luoghi qui nominati Sala esiste tuttora sulla sinistra del Reno, come esiste ancora la pieve di S. Martino dei Ronchi: e metà del castello di Sala si trova già nel possesso della chiesa di Parma, alla quale pervennero i beni di Auteramno. Caprara è invece nella montagna sopra Panico, e il suo porto accenna ad un passo del Reno. Quanto ad « Hobediana », o più esattamente « Hobediano », e a « Subhobedianola », non è detto qui che si trovino nella pieve di S. Martino dei Ronchi e che non lontano da Caprara c'è « Bezzano », che è una regolare continuazione fonetica di « Hobe-
« diano », e sotto a Bezzano c'è « Sibano », che potrebbe in qualche modo collegarsi a « Subhobediano ».

(2) Dello spresso documento io ho già parlato nel mio articolo *Sulla duplice redazione del documento italiano nel medio evo nell'Archivio storico italiano*, ser. V, vol. XLI (1908), p. 257 sgg. È quello che noi chiameremmo rogito di acquisto, e che Villiari, ricevendo la metà del prezzo da Auteramno, si era obbligato a fargli non appena gli fosse pagata l'altra metà: e quest'obbligo egli avea assunto mediante la consegna della vadia fatta dal suo avvocato al gastaldo Orso quale fideiussore, e da costui al notaio Giovanni, che perciò avea citato Villiari (cf. il mio articolo sulla *Legge salica* nel *Dig. it.* a p. 228). E forse la vadia non era stata consegnata dallo stesso Villiari, perchè l'antico contratto formale germanico, come la « sponsio » romana, era accompagnato da un giuramento, che il prete secondo i canoni non potea prestare.

ut de medietatem de ipsas res mihi dare pretium. set modo querebat super me ipse Iohannes notarius, ut ego facere ipsa chartula, in iudicio ubi resedebat dominus Petrus episcopus seu Petrus dux, Turisindo et Iohannes dativi (1). [et ei] dedit advocatus meus Leontaci de Castaniolo. et missa est utraque partes per fideiussorem per Paulo clerico executor (2) in auro libras duas. pulsavit iterum [Iohannes] notarius, advocatus Auteramno comes, super me et ipso Leontaci advocatus meus, dicens eo quod ego tradedissem ipsas res Auteramno comiti [et meo] advocatus iam fato Leone dare fideiussorem in mano Iohannis, et posuisset fideiussore iam nominato Ursus gastaldius per solidis mancosis centum ut faceret exinde cartule spresso documentum in nomen Auteramno comite suisque heredibus sicut supra continet. qui negavimus quod veritas non fuisset. iudicatum est nobis per ipsis dativis ut adprovaret Iohannes notarius qualiter in iudicio proposuit; et si menine provare potuerit, iuraret Leontaci advocatus meus qualiter negavit. qui adpor[tatis] sanctas quatuor Dei evangelias professus sum ego Wiliarius presbiter una cum ipso Leontaci advocatus meus quod ausus non fuisse iurare quia [non] sic est veritatem, sicut iste Iohannes notarius proposuit. postquam talia professi sumus, iudicatum est mihi per ipsis dativi ut facere ipsa chartula. nunc autem a presenti die emitto ego Wiliarius presbiter chartule manifestationis transactionis espresso documentum in nomen vestro Auteramno vestrisque heredibus de omnia et ex omnibus rebus illas, sicut supra legitur, qui fuit quondam Mauricini presbitero et ab eodem mihi per chartulam emptionis advenit vel unde unde in suprascriptorum fundorum Casiriano et Trenta et Obediana et Subhobedianula et in fundo Sala vel ubi ubi intra plebem Sancti Martini qui vocatur Runcensi, simulque et portionem meam de porto qui vocatur Capraria. has denominatas rebus cum casis, hedicciis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationalibus, paludibus, usibus aquarum vel omnibus ad easdem iura pertinentem generaliter et specialiter,

(1) Abbiamo qui una notizia d'importanza capitale, sino ad ora nascosta, la notizia cioè che nell'anno 851 sedevano in giudizio nell'episcopio di Bologna un vescovo Pietro, certo il terzo di questo nome nel catalogo edito dal Trombelli; un duca Pietro, fin qui ignoto; e due dativi, che dai loro nomi appaiono essere, di razza germanica e forse gotica il primo, ma non sappiamo se germano o romano il secondo.

(2) Il procedimento e il diritto applicati dal tribunale sono romani: come mostrano prima le cauzioni imposte alle parti, poi il giudicato che la prova dovesse essere fornita dall'attore, e solo in difetto di questa, il convenuto dovesse corroborare con giuramento la sua denegazione. Confrontisi in proposito il BETHMANN HOLLWEG, *Civilprocess*, V, 406, n. 21, e si vedrà che quella procedura, che lo scrittore ritiene propria del secolo XI, durava immutata dai tempi più antichi.

seo adiacentibus sicut supra continet omnino in integro, et nihil mihi exinde reservo potestatem. et quia recepi pretio ego suprascripto Wiliarius presbiter a te Auteramno comite pro suprascripta omnis res meas, sicut supra continet, per pla[citum fe]nitum qualiter, inter nos convinet in argento et per alia speciem valiente solidos centum ad duodecim denarios per unoquoque solido, tanto fenito pretio, in presentia testibus spondo atque promitto me ego iam nominato Wiliarius presbiter et meis heredibus vobis Auteramno comiti emptori et ad vestris heredibus has denominatas rebus cum omnibus ad easdem pertinentibus, sicut supra continet, omni tempore ab omni homine defensare, damnas litis omnia sustinere. et si menime defensare potuerimus aut contra hanc chartulam mea manifestationis transactionis et spresso documentum, sic[ut supra] legitur, agere aut causare presumpserimus, duppla bonis conditionibus rem melioratas, sub extimatione sicut in tempore fuerit in consimili loco, in duplo restituamus.

Actum in episcopio in Bononia sub die, mense, imperii et indictione suprascripta quartadecima.

[Ego] Wiliaris ⁽¹⁾ presbiter sancte Bononiensi ecclesie in hanc cartula manifestationis transactionis et spresso documentum a me facto, sicut supra legitur, in te Auteramno comite mano mea scripsi et suprascripto pretio recepi.

Signa ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Heimerico gastaldio de Montebellio, et Amelberto gastaldio de Civitate nova ⁽²⁾, et Albino de la Parise, et Antip...

Ego Uso in hanc cartula ad suprascripto Vullari presbiter, ut legitur, me teste suprascripsi.

✠ Ego Albinus notarius in hanc chartulam rogatus ad nominato Wiliari presbiter, sicut superius legitur, me teste subscripsi.

✠ Ego Vitalis notarius in hanc chartulam rogatus ad suprascripto Wiliari presbiter, sicut superius legitur, me teste subscripsi ⁽³⁾.

In Dei nomine Ursus notarius scriptor huius chartule manifestationis et transactionis et spresso documento rogatus a suprascripto Wiliarius presbiter, sicut supra legitur, post roborata a testibus atque tradita complevi.

(1) Il vero nome del prete, il quale era probabilmente di origine gota, era dunque Villiari, cioè « Williarit ». Il notaio Orso lo latinizzò con « Wiliarius », ma Albino e Vitale, pur essi notai, lo conservarono tale e quale, ed Uso lo storpiò in Vullari.

(2) La presenza dei gastaldi di Cittanuova e di Monteveglio basta a dimostrare che Auteramno comandava così a Modena, come in tutto il territorio di Persiceta. Il gastaldo di Persiceta era forse quell'Orso, che aveva prestato fideiussione a Villiari.

(3) È da notare che il numero dei testimoni di quest'atto, come del precedente, è di sette: numero tipico nel diritto romano.

VII.

Anno 877.

Diploma concesso dal re Carlomanno al monastero di Nonantola.

Copia del secolo x esistente nell'archivio dell'Abbazia.

DE ANGELIS, *Synodus Nonantulana*, app. V, p. 25.MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1485.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Karlomannus divina favente gratia rex. si liberalitatis nostrę munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficii et necessitates ecclesiasticas ad petitiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad temporalem vitam temporaliter transiendam et ad ęternam feliciter obtinendam profuturum liquido credimus. quapropter omnium fidelium sanctę Dei Ecclesię nostrorumque tam presentium quam et futurorum noverit sagacitas, quia vir venerabilis Theotericus abbas ex cęnobio Nonantulano imploratus est celsitudinem nostram, ut precepta regum Langobardorum, quibus illi seu et ceteri fideles ad predictam ecclesiam donacionem largiti sunt et res fidelium eiusdem ecclesię per eadem auctoritatis oraculo confirmaverunt, nec non et auctoritates gloriosissimorum imperatorum avi ac attavi nostri, Karoli scilicet et Hludowici, seu et Hluttharii patruī nostri nec non Hludowici consobrini antecessorisque nostri piissimi augusti [quas] eidem sancto loco suo munere contulerunt ac confirmaverunt et omnia memoratorum precepta nostra auctoritate vel liberalitate firmaremus. cuius petitionem, quia iusta et rationabilis nobis videbatur, recipiendam atque implendam iudicavimus. idcirco decernimus atque per hos nostros regales apices iubemus, ut quicquid predicti reges sed et reginę atque ceteri Deum timentes memorato sancto cęnobio per precepta et testamenta contulerunt et predicti imperatores atque predecessores nostri eidem cęnobio sua auctoritate ea firmaverunt vel ex singulis statuerunt causis perpetuis temporibus nostra maneat auctoritate sancitum; ita ut nullus iudex publicus vel quelibet persona in monasterio aut cellulis, curtibus aut locis, agris seu in reliquis possessionibus quę ad id cęnobium tam donacione regum quam reginarum vel reliquorum Deum timentium legitime pervenerint [aut] in quibuslibet pagis et territoriis infra dicionem regni nostri legaliter predicta ecclesia habere cognoscitur vel que deinceps in ius ipsius monasterii volerit divina pietas addere vel amplificare, nullus, sicut diximus, superioris vel inferioris ordinis rei publicę procurator vel quelibet persona ad causas iudiciario more audiendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas, parafredos aut fideiussores tollendos, aut homines tam ingenuos libellarios

quamque et servos super terram ipsius ecclesie commanentes ullo modo dstringendos, nec ullas publicas functiones aut redibiciones vel inlicitas occasiones requirendas consurgere audeat vel exigere presumat; sed liceat predicto abbati suisque successoribus cum omnibus subiectis sibi rebus vel hominibus ad se aspicientibus vel pertinentibus sub immunitatis ^(a) nostre defensione quieto ordine consistere vel possidere et nostro fideliter parere imperio atque pro incolomitate nostra ac coniugis nostre nec non etiam pro stabilitate regni a Deo nobis collati una cum cunctis in predicto cenobio Deo famulantibus monachis immensa[m] Dei misericordiam iugiter exorare. volumus quoque atque concedimus, ut sicuti iam dicti gloriosissimi augusti predecessores nostri statuerunt, ut quandoquidem divina vocatione predictus abbas Theoticus vel eius successores de hac luce migraverint, ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam eligendi ^(b) abbatem habeant, quatinus Domini misericordiam attentius exorare eadem delectetur congregatio. et ut hoc nostre concessionis vel confirmationis preceptum per cuncta tempora inviolabile conservetur et a cunctis fidelibus nostris diligentius custodiatur, manu propria subter firmavimus et anuli nostri impressione subter adsignari iussimus.

Signum (M) Carlomanni serenissimi regis.

Bado cancellarius ad vicem Theotmari archicapellani recognovi.

Data .II. idus novembris, anno Christo propitio .I. regni domini nostri Karlomanni serenissimi regis in Italia, indictione .XL. actum ad Piscariam in plebe Veronensis ecclesie. in Dei nomine feliciter, amen.

(a) *Nella copia immanitatis* (b) *Nella copia eligenti*

VIII.

Anno 898.

Placito tenuto da Guido, conte di Modena, a Cinquanta nel Bolognese.

Copia del secolo XI conservata nell'archivio dell'abbazia di Nonantola.

TIRABOSCHI *Cod. diplom. Nonant.* p. 73.

Dum in Dei nomine, villa que dicitur Quingentas⁽¹⁾ intus casa Giminiano, ubi domnus Widus illustris comes Motinensis resedebat a singulas iusticias faciendas ac deliberandas, resedebant cum eo Agino vasso domini imperatoris et Bertulfo vicecomite Civitate Nova⁽²⁾, Geilo et Oso adque et Isoardo castaldiis et vassis ipsius comiti, item et Paulo et Lupicino seu et Giselberto notariis et scavinis Civitatis Nove, et Rascauso scavino de castello Olariano⁽³⁾, adque et Constantino et Venerio et Iohanne scavinis de Verabulo, et Ermenaldus et Martinus notarii et scavini de pago Persicete, Gregorius et Lupus not. dativis da Salto⁽⁴⁾, Iohannes de quondam Constantino scavinus de Brento, Apolenaris scavinus de Nesturiano, Lupicinus scavinus de Feroniano, itemque et Ingo filio Walperti de comitatu Montis Celeris⁽⁵⁾, et C... et Ubaldo et Iohannes de Petronilla de Montevelio, Dagipertus et Tratelmus germanis, et Leo de Roteruda et

(a) *Dopo comitatu sonvi due parole quasi cancellate, l'una difficile, l'altra impossibile a leggere. La prima invece di Mediolo, come già credei, potrebbe essere Maticl*

(1) O traduzione sbagliata di « Cinquanta », o errore di copia per « Quinquagintulas ». Nei tre esemplari della falsa donazione di Opilione pubblicati dal BRUNACCI (*Chartarum S. Iustinae explicatio*, pp. 51, 56, 59), il primo e il secondo hanno « Quingentula », e il terzo « Quinquagintula » per indicare questo stesso luogo del territorio bolognese.

(2) Su Cittanuova, che lasciò il nome a una chiesa posta sulla via Emilia, a otto chilometri da Modena verso Reggio, vedasi il TIRABOSCHI, *Diz. topogr.-stor.* I, 208. Al tempo di Carlomagno (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant.* p. 4), era retta da un gastaldo di nome Rainaldo, più tardi vi fu istituito un conte che vedemmo essere stato Auteramno. Quando vi fosse posto un visconte ignoriamo.

(3) Castellarano, sulla sinistra della Secchia, ora nel Reggiano.

(4) Lo stesso che Saltospano, a cui Lupo si vede più avanti avere appartenuto. In questo solo territorio, sia perchè ultimo entrò nel ducato, sia per l'influenza del confinante esarcato, sono nominati « dativi » invece di « scabini ».

Recuino germanis, et Petro de condam Pauloni et Lando et Taxemanno filio quondam Amperto scavino, Totila et Eribertus germanis, Iohanne filio quondam Petri Dominici, et Rimpaldo dictus Blanca filio quondam Dominici: itemque ibi aderant quamplures viri Willibaldo, Geminiano de Civitate Nova, Bompertus russus de Saliceto, Natalis, Agiprandus notarius, et Benedicto de Glandito⁽¹⁾, Aripaldo, Adroaldo, Bando, Martinus de Luponi, Iohannes arimanni et Iohannes filius Petro longo, Radberto filio quondam Gariberti, Arimundo de Sorbaria⁽²⁾, Martinus filius quondam Iohannis, ... filio quondam Luponi, Geberto, Adroaldo, Gaidaldo, Leontardo et Agimundo, toti de Sorbaria, Andrea de Riparia⁽³⁾, Iohannes , Iohannes Fileradi, Urso de Stephano et Wido, ... de , [Bani]fredus de Linare⁽⁴⁾, Ansulfo, Lupo, Teoperto, toti tres de Baise⁽⁵⁾, Lupo de Colina, Upaldo filio quondam Adelprandi scavino, Iohanne filio Lupicino de Liviciano⁽⁶⁾, Pastro de Nanno, Teoperto de V[er]l]eto, ... [P]etro filio Rascausi scavino, Roperto filio Ildeberto, Lederado filio Raginerio, Warnerio filio Teoperti de Renno⁽⁷⁾, Aldeperito et Oterico germanis, Madelaldo filio quondam Madelaldi, Iohannitto et Aldeperito germani de Pantiano⁽⁸⁾, Ado et Iohannes germani de Butrio⁽⁹⁾, Berno et Atio germani de Mandrie⁽¹⁰⁾, Numfredo⁽⁴⁾ de Gurgo⁽¹¹⁾, Grasulfo de Bernaiolo, Berno

(a) Forse mal trascritto da Mainfredo Il Tiraboschi legge Humfredo

(1) Giandeto sulla sinistra del Tressinaro nel Reggiano, non lungi da Castellarano.

(2) Sorbara, luogo ben noto del basso Modenese.

(3) Rivara, nel comune di S. Felice.

(4) Linare era un luogo posseduto dal vescovo di Modena tra Savignano e Bazzano.

(5) Baiso sulla collina reggiana, che il TIRABOSCHI (*Diç.* I, 32) crede nominato per la prima volta da Donizione.

(6) Più facilmente Livizzano nelle vicinanze di Baiso (il primo nominato nel *Diç.* del TIRABOSCHI, I, 406), che l'altro dello stesso nome a mezzodì di Modena presso Castelvetro.

(7) Nella villa di Renno, di cui il nome rimane anche oggi a una parrocchia sopra a Pavullo, nel Frignano, fu tenuto nel 931 il placito del conte Suppone pubblicato ultimamente dallo SCHIAPARELLI nel *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 21, p. 147.

(8) Panzano tra Castelfranco e il Panaro a mezzodì di Nonantola.

(9) Probabilmente Budrio nel Bolognese; benchè un altro luogo di questo nome si trovi nel Reggiano; TIRABOSCHI, *Diç.* I, 76.

(10) Mandria è nome di due luoghi, dei quali uno è posto nella collina reggiana sulla destra del Tressinaro, l'altro presso l'attuale confine tra il Bolognese e il Modenese.

(11) Gurgo, denominazione antica del territorio tra Correggio e Novellara.

et Eberardo germani de Renno, Rodulfus filio quondam Aimoni, Petrus filio quondam Danielis, Aimo filio quondam Eberardi et reliqui plures bonorum hominum circum adstantibus.

Ibique veniens in istorum suprascriptorum presentia domno Leopardus venerabilis abbas monasterii Sanctorum omnium Apostolorum et Christi confessoris Silvestri situm Nonantule terretorio Motinensi una cum Petrone scavino et avvocato [dicti monasterii], et ostenserunt ibi preceptum unum domni Flavii Astulfii regis. et ibi relectum fuit, et continebat in ipsum preceptum per quam donaverat in monasterio Domini Salvatoris et Beate semperque virginis genetricis Marie sito in loco qui nominatur Fainano⁽¹⁾ et venerabili viro Anselmo abbati curtem unam in finibus suis Solariensis⁽²⁾ cui vocabulum est Canetulum cum omnia ad se pertinente, [que] a Peredeo dux possessa fuit; et defensam ipsam curtem cum omnia ad se pertinente suprascriptum Peredeum fidelem suum in sua presentia Andreati presbitero suprascripto monasterio tradere fecit, ut ipsum sanctum monasterium securo omnia possedere valeat in integrum. erat preceptum ipsum ab annulo domini regis sigillatum et ex dicto domni regis per Teoperto notario exdictatum et scripto per mano Iohannis notarii Ravenna in Palatio, pridie kalendas iunii, anno felicissimi regni eius sexto, indictione octava⁽³⁾. iterum ibi locum ostendebat alium preceptum quomodo a Peredeo dux defensa fuit. continebatur in eo per quam donaverat ei Luitprandus rex et concedere per suum adsidium et fidele servitium curtem unam quam habebat in terretorio Solariense, cui vocabulum erat Canetulo, cum universa edificia et territoria vel familia, campis, pratis^(a), pascuis, vineis, silvis, astalariis, rivis et padulibus, cultum et incultum, movile et immovile seseque moventibus cum servis et aldionibus, masculis et feminis utriusque sexus et casas massaricias numerus septuaginta et quinque, et prato^(b) que esse videtur in fluvio Moclena et vico qui dicitur Siculo, omnia

(a) Nella copia partis (b) Nella copia parto

(1) Fanano; cf. TIRABOSCHI, *Diç.* I, 272.

(2) Attuale territorio di Solara; TIRABOSCHI, *Diç.* I, 220.

(3) La data di questo diploma, sfuggito al Bethmann e all'Holder Egger, ci mostra che Astolfo, benchè nell'autunno del 754 avesse giurato (*Lib. pont. Vita Stephani II*, c. 37) « se illico redditurum civitatem Ravennantium « cum diversis civitatibus », nel maggio dell'anno seguente rendeva solennemente giustizia nel palazzo di Teodorico. E poichè alla contesa con Peredeo dovè trovarsi presente Anselmo, si rende più che probabile che egli, pienamente d'accordo con Sergio, nell'autunno accompagnasse coi suoi monaci il re a Roma per prendere il corpo di san Silvestro, simbolo della dominazione di tutta Italia. Del resto il fatto che a Roma Astolfo arrivò per la via Salaria, gli Spoletini per la Trionfale, e i Beneventani per la Latina, mostra che il re veniva dall'esarcato.

in integro. et erat ipsum preceptum sigillatum ab anulo domni regi, et ex dicto domni regis per Asterium notarium scriptum, dato in Capite Lambri vicesima secunda die mensis novembris, anno regni eius quinto, indictione secunda (1). et post hec ostendit ipse dominus Leopardus venerabilis abbas monasterii Nonantulani una cum Petrone scavino avvocatore ipsius monasterii iudicatum unum in quo continebatur inter cetera, qualiter dominus Carolus piissimo rex direxit suum missum [nomine] Adelardus abbas, ut in eius elemosina unde contentio erat inter partes suprascripti monasterii Nonantulani et ecclesie Motinensis et populo Solariensis de illis rebus et padulibus seu et rebus.... curte Canetulo in fine Solarienses deliberarent. et relegabat in ipsum iudicatum quomodo Gius episcopus ecclesie Mutinensis una cum Marino diacono avvocatore [parte Sancti] Geminiani et singuli homines de Solaria in iudicio steterant cum Petrus abbas monasterii Nonantulani et Pastor advocatus ipsius monasterii de illis rebus et padulibus que esse videntur in fines Solarienses, idest Capriana, Pontonaria, Lupuleto et padules Grumulese et Decimanise et Iulianise (2). deinceps dictus Adelardus abbas et misso idem augusti et pars monasterii super Gisum episcopum et Marino diacono avvocatore ipsius Motinensis [ecclesie] et singulis homines de Solaria per testimonium et per iudicia superatos advicit. et relegabat quod tertiam portionem de silva Lupuleto habere deberet ad parte Sancti Geminiani et silvetella Sancte Marie per designatis rebus: nam de aliis superscriptis rebus et silvis et padulibus, sicut superius legitur, proprio monasterii Nonantulani esse et ipsi testes unum ad unum ad sancta Dei evangelia firmaverunt et declarificaverunt sicut superius legitur. et erat scriptum et firmatum per manu Martino notario, et a testibus roboratum et firmatum ab eodem Adelardo abbate misso. et erat tempore domini Caroli imperatoris, anno imperii eius tricesimo septimo, de mense magio, per indictione quarta (3). item ostensit preceptum domni Hlodovici imperatoris

(1) Queste indicazioni sono guaste, perchè nel quinto anno del regno di Liutprando non correva la indizione seconda. Se invece di anno v si mette xxv, essendo poco verosimile che Peredeo, che viveva ancora nel 755, avesse già prestati a Liutprando nel 716 assidui e fedeli servigi; e se si suppone che invece di ii ind. fosse scritto iiii; si arriva al 22 novembre del 736: cioè forse a quell'anno stesso in cui Peredeo con Valcari e Rotari aveva difesa Bologna; giacchè la data del 737 attribuita comunemente a questo fatto (PAULI DIAC. *Hist. Longob.* VI, 54) è tutt'altro che sicura. Anche questo precetto del resto sfuggì al Bethmann.

(2) La posizione precisa di tutti questi luoghi è più o meno incerta: solo di Lovoletto rimase a lungo il nome alla selva di S. Felice.

(3) Anche questo atto, del maggio dell'811, è perduto. Del vescovo Ghisone, di cui il Tiraboschi qui non seppe leggere il nome, abbiamo un atto di questo stesso anno (MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 955). Adelardo si trovò di nuovo, come messo imperiale, a Nonantola due anni dopo (*Cod. diplom. Nonant.* p. 36).

qualiter concesserat in suprascripto monasterio Nonantulano et Petro abbati et suis posteris fluvio Scultenna, qui et Pannarius nuncupatur, ut haberet licentiam deducendi ubicumque eis melius visum fuerit, et concesserat eis secundum preceptas et iudicatum silvas et paludes fossa Lavatura corrente, et ex alia parte fluvio Gena a strada publica in subtus usque Rosalise, et utrasque ripas fluminis, sicut ad publicum pertinet. et erat preceptum ipsum firmatum manu propria idem augusti et a suo anulo sigillati, dato kal. iunias, anno imperii eius vigesimo, indictione undecima, et scriptum per manum Elisachar ⁽¹⁾. deinde ostendit alium iudicatum de tempore domini Hludovici imperatoris, in quo continebatur inter cetera, qualiter Ionas venerabilis episcopus ecclesie Mutinensis et Urso clericus avvocatore ipsius ecclesie una cum Liuttefridus abbatte venerabilis monasterii Nonantulani et Paulo avvocato ipsius monasterii, in presentia iudicis domini imperatoris in placito curte Saviniano, ubi dominus Hludovicus imperator preerat, de illis suprascriptis rebus et padulibus et silvis seu de flumine altercationem inter se habuerunt; et relegabat inibi omnia sicut superius legitur et quomodo se professi fuerunt Ionas venerabilis episcopus et Urso clericus avvocatore ipsius ecclesie ut ipsas preceptas et iudicatas bona essent et non contradicerent. tunc ipsis iudices domni imperatoris et auditores cum taliter audissent ut certam iusticiam esse monasterii, iudicaverunt ut iuxta eorum precepta et iudicatis pars monasterii haberet et possideret a proprietatem. et erat scriptum manu Audeperti notarii domini imperatoris et a testibus roboratum: erat emisso anno imperii domini Hludovici imperatoris sexto, mense aprelis, per indictione tercia ⁽²⁾. cum ipsa preceptas et iudicatas relecta fuissent, tunc suprascriptus dominus Widus illustris comes interrogavit suprascripti iudices de Civitate Nova, si ipsas preceptas et iudicatas bona sunt aut pars monasterii legibus habere debent. qui dixerunt: preceptas et iudicatas istas bona sunt et pars monasterii legibus habere et possidere debent. iterum interrogavit suprascripto domino Wido illustris comes ad omnes suprascriptorum iudices et auditores hominibus resedentibus ac stantibus, si istas preceptas et iudicatas, sicut superius legitur, bona sunt aut pars monasterii habere debet. qui dixerunt omnes vere, quia iudicatas et preceptas istas bona sunt et pars monasterii habere et possidere debent. et in eo modo finita est causa.

Quidem et ego Lupus notarius, dativo huius plebis Sancti Vincentii Saltuspani ⁽³⁾, noticia per ammonicionem et ex iussionem domni Widoni illustris

(1) Anche queste indicazioni sembrano errate; cf. SICKEL, *Acta Karolinorum*, II, 377.

(2) Purtroppo di questo placito, presieduto dall'imperatore Lodovico II in persona nella corte di Savignano, non si sa nulla.

(3) La pieve di S. Vincenzo esiste ancora nel Bolognese, non lungi da Galliera.

comitis et desuper scriptis scavinis pro securitate ipsius monasterii scripsi anno imperii domini Lamberti, Deo propicio, septimo, mense iulio, indictione prima.

✠ Signo ma. Wido illustri comitis qui interfuit.

Signo ma. Aginoni vasso domini imperatoris qui ibi fuit. [Signo ma. Geilo gast.] qui ibi fuit. signo ma. Bertulfi vicecomiti qui ibi fuit. signo ma. Oso gastaldio qui ibi fuit. signo ma. Isoardo castaldi qui ibi fuit. ego Ermenaldo scavinus ibi fui. ego Martinus scavinus ibi fui. ego Lopycinus scavinus ibi fui. ego Gregorius scavinus ibi fui. ego Iohannes scavinus ibi fui. ego Apolenaris scavinus ibi fui. ego Constantino scavinus ibi fui. ego Venerio scavinus ibi fui. ego Iohannes scavinus ibi fui. ego Upaldo scavinus ibi fui. ego Leo ibi fui. ego Ingo ibi fui. ego Leo ibi fui. ego Madelaldo ibi fui. ego Giseverto scavinus ibi fui. ego Garimundo scavinus ibi fui. signum ma. Stephanus scavinus de Solaria qui ibi fuit. ego Willibaldo ibi fui. ego Natale scavinus ibi fui. ego Ansaldus ibi fui. ego Roperto ibi fui. ego Gauderigo ibi fui. ego Teoperto ibi fui. ego Fluro ibi fui. ego Benedicto ibi fui. ego Ansulfo ibi fui. ego Ariberto ibi fui. ego Atio ibi fui. ego Iohannes de Sorbaria ibi fui. ego Rimpaldo ibi fui. ego Restano notarius ibi fui. ego Agiprando notarius ibi fui. ego Desiderio notarius ibi fui. signum ma. Taxemanno qui ibi fuit. signum ma. Aimo qui ibi fuit. signum ma. Lederado de Regien, genus Alamannorum qui ibi fuit. signum ma. Recuino qui ibi fuit. signum ma. Warimbaldo qui ibi fuit. ego Iohannes ibi fuit. signum ma. Iohannes de Petronilla qui ibi fuit. signum ma. Lando qui ibi fui. signum ma. Ilderato de Casale qui ibi fuit. signum ma. Banifredo de Linare qui ibi fuit. signum ma. Fulterodo de Ver. qui ibi fuit. signum ma. Tatio filio Ermenfredi qui ibi fuit. signum ma. Totile qui ibi fuit. signum ma. Ildeverti de Pantia[no] qui ibi fuit. signum ma. Adroaldo de Sorbaria qui ibi fuit. signum ma. Iohannes qui vocatur Iohannito qui ibi fuit. signum ma. Arimodo et Nobili de Solaria qui ibi fuerunt. signum ma. Helia et Lupo et Martino, toti de Solaria, qui ibi fuerunt. signum ma. Iohannis Mauri de Solaria qui ibi fuit. signum ma. Iohannis Fileradi qui ibi fuit (1).

Ego Lupus notarius, dativo, ibi fui et hanc noticiam scripsi.

(1) I nomi di coloro che firmarono la notizia del placito solo in parte corrispondono a quelli registrati in principio della medesima dal notaio. Questi sono novanta circa, quelli sessanta; e parecchi di essi non figurano nella prima lista.

IX.

Anno 745 o 746.

Falso placito del re Rachi per la delimitazione delle diocesi di Bologna e di Modena, fabbricato nell'anno 969 o poco dopo.

Registro Grosso [G], a c. 57 B, e *Registro Nuovo* [N], a c. 23 A, del comune di Bologna, esistenti nell'Archivio di Stato di questa città (1).

MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 325 (2); SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, III, 2, 487.

In nomine Dei eterni, reniante (a) domino vero excellentissimo, seu magnifico rege Longovardoro, in Italia, Palaçie, Rachis impiraduro agusto, anno

(a) *N* regnante

(1) Nel *Registro Grosso* il placito tien dietro all'atto di soggezione al comune dei signori di S. Marco (SAVIOLI, op. cit. I, 2, 161); atto nel quale S. Marco dicevasi essere nel vescovado di Bologna: e in prova di ciò forse in calce all'atto fu trascritto il placito. Nel *Registro Nuovo* esso viene dopo la concordia del 1179 (SAVIOLI, op. cit. II, 2, 99) colla quale i Bolognesi si obbligano ad aiutare gli uomini del vescovado di Modena, e i Modenesi quelli del vescovado di Bologna; e il placito dee servire alla determinazione dei due vescovadi. Le due copie, o mediatamente o immediatamente, derivarono da un'altra più antica conservata nell'archivio del comune, e tolta alla sua volta dall'originale che era presso il vescovo. Questa copia oltre alle lacune comuni alle nostre due, conteneva errori di trascrizione simili a quelli che incontreremo tra poco nelle falsificazioni nonantolane parallele, sorte nello stesso tempo. Consistono questi nello scambio di e ed i; per cui da un lato abbiamo « vero » per « viro », e dall'altro « impiraduro », « conventionione », « excipto », « Ansilmus » per « imperaduro », « conventionione » &c.; di c e g in « Cricorius » per « Gregorius »; di l ed s, in « Alterius » per « Asterius »; di s e d, in « aveas » per « avead ». Non altrimenti in quelle si legge « relict » per « relect », « Coteperto » per « Goteperto » o « gortes » per « cortes », « idibro » per « isibro » &c.

(2) Secondo il Muratori, nessuna carta del secolo X o XI offre più numerose tracce della parlata volgare. Possono notarsi l'a per au in « agusto » da confrontarsi con « agosto »; il v per b in « pleve »; il t finale caduto in « fecisse », « sia », « pertine », « valea »; il nominativo singolare simile all'italiano in « episcopo », « intentione », « successore »; il genitivo plurale in o r o, che non solo rimase nel pronome « loro », ma si conservò in molti nomi di luogo che tra poco incontreremo, quali « Rastellioro » o « Domoro »; e forme come « a », « da », « incontra », « quilli » ed altre. Il cambiamento di t in d tra vocali, come in « trovada », « vocado »; i femminili sostantivi o aggettivi della terza in a, come « confinia », « regalia », « onnea »; e forme

imperii eius vel pietatis a Deo coronado pacifico rege imperio secundo (a), die mense septembrio per indict. quinta (1). quando vero ipsio dom. (b) imperator

(a) *Cadde qui l'indicazione del giorno del mese, è piuttosto dovè leggersi de e non die*

(b) *G ipsio dn. N ipsi odon.*

quali « povolo », « anotitia » sono fenomeni dialettali più specialmente emiliani, o addirittura bolognesi; e così forse la sostituzione di io ad o in « ipsio », « episcopio » (per « episcopo »: come « commodio » per « com- modo » nella falsa donazione di Rotari), nata da falsa analogia; giacchè anche oggi un Bolognese dice « assio » per « asso ». Per altro la forma « Longovardoro » non deriva certo dalla volgare « Lombardi », ma dalla pronunzia greca di Λογγοβάρδοι; e si potrebbe quindi pensare che il falsario, bizantino di origine, venuto da Ravenna a Bologna, avesse appreso il latino per mezzo dell'idioma parlato in questi luoghi, e dei documenti notarili letti. Anche certe storpiature morfologiche e sintattiche, come « violàvere » per « violare », « trovada » per « trovanda », « anotitias factas » per « notitia e fierent », « successitas » per « successori » potrebbero accennare all'origine straniera del loro autore. « Septembrio » poi (σεπτεμβρίω) è greco, benchè si trovi anche in documenti latini; e « duco » parrebbe derivato da δοῦξ δουκός direttamente, anzichè dal volgare « duca ». Di più un Bizantino avrebbe più facilmente d'un Italiano trasformato in imperatore un re longobardo. Tuttavia questi indizi sono troppo scarsi per giungere a una conclusione di quel genere: e si spiegano anche coll'azione di documenti ravennati, penetrati dell'influenza greca.

(1) Io traduco il documento così: « Quando lo stesso personaggio, imperatore augusto, dimorava nella corte di Cardeto, sua regale signorile dimora, col magnifico popolo dei Longobardi, intenzione (in senso tecnico) di una lite tra il vescovo della santa chiesa di Bologna e quello della santa chiesa di Modena per il confine suo da fissarsi, in un termine da concordarsi, fu che [quest'ultimo] facesse convenzione e accordo che venissero gli uomini del vescovo di Bologna incontro agli uomini del vescovo di Modena. Allora convenne [il vescovo di Modena; ovvero convennero] che al primo udire del gallicinio, si alzassero e si muovessero e camminassero gli uni incontro agli altri; e dove si raggiungessero insieme, ivi dovevano fare la determinazione dei confini. Fatto poi l'accordo sulle singole persone tra i due vescovi, i Bolognesi e Modenesi vennero (nelle loro città), e si alzarono nella notte in cui si erano accordati di alzarsi per muoversi al canto del gallo: e camminarono durante la notte gli uni incontro agli altri tanto che arrivarono a raggiungersi nella via Petrosa sopra il Limite Piano nella stessa notte, e per accordo delle due parti convennero di piantare una gran pietra nella strada dalle due parti della via Petrosa: cioè a dire, piantarono due pietre affinché la memoria ne durasse in perpe-

agustus commoravad in corte Cardeto⁽¹⁾, regalia eius donega, cum magnifico (a) povulo Longovardoro, fue intentione litis de intro episcopio sancte Bononiensis ecclesie necnon sancte Motinensis ecclesie de confinia sua trovada in terminatione controhada, cod fecisse convintione et controvacone (b) de venire homines ipsius episcopio Bonon. in contra ominis episcopio Mut. (c) tunc controvacone cod primitas voce gallicanto consurgere et movere seo iterare (c) illi in contra illi; et ubi sese coniungere insimul, ibi debebat facere termina-

(a) *N magnifico* (b) *N convintione et controvacone* (c) *N soiterare*

« tuo. Poi, conosciuta la verità, non voleva alcuna delle due parti stare alla « convenzione. Vennero nella corte di Cardeto al cospetto del sommo sopra- « detto re augusto, eccellentissimo imperatore dell'esercito dei Longobardi. « Egli ordinò che due notizie si scrivessero dalle due parti, e che gli uni « non venissero più incontro agli altri (cioè non si rinnovasse la prova); e « che di alcuna cosa che si riferisse alla consacrazione ed alla ordinazione « o alla assoluzione dei peccati o alla consacrazione dei preti o chierici o « per alcuna altra cosa che spetti al vescovo, nulla appartenesse più di là di « quel limite [all'uno o all'altro del due vescovi]. E sia chiamato da ora « in poi il limite della Muzza, e gli uomini della chiesa di Bologna dalla « Muzza vengano XII piedi oltre il soprascritto Limite Piano, eccettuata la « pieve di Sant'Anastasio. E da questa pieve verso la pianura abbia il vesco- « vado di Bologna, per diritta linea, come limite la Muzza fino al fiume Lu- « cido, cioè alla pieve di S. Martino » &c.

(1) Spesso nominato nei documenti Nonantolani posteriori: in uno di questi (*Cod. diplom. Nonant.* p. 354), il casale Cardeto si dice esser posto nella pieve di Sant'Agata. Si volle derivarne il nome dalla sua vicinanza al « car- « dine » della limitazione romana (la Muzza): ma a torto.

(2) L'idea è certo presa dal luogo di SALLUSTIO (*De bello Jugurt.* cap. 79), ove Cirenesi e Cartaginesi, dopo avere lungamente guerreggiato, per ragione dei confini, « sponsionem faciunt, uti certo die legati domo profici- « scerentur: quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque po- « puli finis haberetur ». Ma è singolare che invece del rinnovamento della prova chiesto invano dai Cartaginesi, e del conseguente sacrificio del loro campione, il falsario faccia qui intervenire la solenne decisione di un re longobardo travestito da imperatore, in base a una disposizione del *Corpus iuris*. Tutto questo è effetto e della nuova cultura classica, e del risorto culto delle leggi romane per opera dello Studio di Ravenna. Altra reminiscenza dell'antica letteratura è il gallicinio; cf. MACROB. I *Sat.* 3: « Primum tempus diei di- « citur mediae noctis inclinatio: deinde gallicinium: inde conticuum ». Sulla « custodia noctis » poi vedasi ARNOBIO (*in Psalmos*, 129): « Prima custodia a « vespere incipit, secunda ad medium noctis attingit, tertia pullorum cantus « transit, quarta vigilia matutina quae in ortum luminis adimpletur ».

iones. facta autem controvatione per singulas personas per singulos episcopios, Bonon. et Motin. tunc venierunt, et surrexerunt nocte una qui tro-
vare a gallus canto mocione consurgere (*). et iterati sunt itinere noctis
custodia quilli incontra quillis, tantum cod pervenere in strada Pedrosia, suvra
limite Plano coniusiere se insimul ambas partes in ipsia noctis⁽¹⁾. et per
illius ambias partes collaudatione controavere, grande una petra ficaverunt
in strada de ambas partes strada Pedrosa: idest duas petras ficaverunt, ut
memoria sit aretinenda in pòstero de perpetuis temporibus. postea pate-
facta veritate, non volebant stare in ipsa conventione partes aliqua de eoro.
veniere in corte Cardeto in conspectu summi supradicti regis agusti excel-
lentissimi imperatoris ex inere^(b) Longovardoro. mandavit seu precepit ut
anotittias factas da ambas partes, utque neque quilli^(c) incontra quilli ve-
niere amplius, neque de sacratione neque de ordinatione neque aliqua iudi-
catione peccatoro, seo de consecratione presbiterorum seo clericorum, vel
de ulla aliqua re qui ad episcopio pertine ordinatione, non amplius pertineat
ex ipsa re ultra eodem limite. et sia vocado da modo limes Mucia⁽²⁾, et cod

(a) *G consurgere, senz'altro; N consurgere con un segno di abbreviazione sulla e finale.* (b) *Probabilmente storpiatura di exercitus; in caso diverso inere starebbe per genere* (c) *N quillique*

(1) La strada Petrosa è la così detta via Claudia o Claudiola, che ra-
sentando le colline da Bologna per Zola, Crespellano, Monteveglio, Bazzano,
Savignano, Vignola, Livizzano, Sassuolo, Castellarano, Scandiano andava a
Velleia. Essa, là dove è l'attuale confine bolognese e modenese, aveva una
diramazione a nord-ovest, che passando per Vilzagara o S. Cesario, Spi-
lamberto, Sant'Eusebio, S. Donnino, giungeva a Modena; ed era nell'alto
medio evo la strada ordinaria tra Bologna e Modena, forse a cagione del-
l'impaludamento dell'Emilia. Così anche per andare in Toscana la Claudia
si abbandonava al ponte di S. Pietro, tra Bazzano e Monteveglio, e per la via
del termine Grosso lungo la Samoggia, si risaliva per Montetortore, Roffeno
e Pitigliano nell'alta valle del Reno, e per Casio e la Sambuca si passava
l'Appennino. Di qui passò probabilmente Adriano III, quando recandosi a
Worms, venne a morire a Spilamberto.

(2) È probabile che la Muzza formasse già da lungo tempo il confine
dei territori e quindi delle diocesi bolognese e modenese. Per questo forse,
nella vendita della terra di Reddù, fatta in territorio bolognese, si dice che
la medesima giace al di là della Muzza (v. p. 17). Sembra certo, del resto,
che la Muzza sia stata il cardine della limitazione di tutta la regione. Difatti
lo SCHULTEN (*Die römische Flurtheilung und ihre Reste*, Berlin, 1878), senza
conoscerne pure il nome, scrive: « Als cardo maximus wird mann den zwi-
schen Castellfranco und forte Urbano laufenden Cardo anzunehmen ».
Perciò il vescovo Adalberto, con questa decisione, volle respingere una in-

hominis Bonon. ecclesia Mucia ve[niant] pedes .xii. ultra suprascripto limite Plano, excipio plevē Sancti Anastasii⁽¹⁾. de ipsa plevē incontra planities aveas ipso episcopo Bonon. pro rectitudine eoro limitem Mucia perusque fluvio Lucido⁽²⁾, idest perusque a plevē Sancti Martini, ut ipsi et illi aveas illi da una parte limite et alii⁽³⁾ da alia parte illius limitis onnea consecrationibus, onnea [ordinationibus, onnea decimationibus,] onnea districtionibus qui ad episcopo pertine in iura et potestate dominioque illorum episcoporum veneranda religiositate sacratissimas ecclesias vocavulo Sancte Marie virginis sancte Motinensis ecclesie atque beati Petri apostoli sancte Bononiensis ecclesie, et onnea successitas illoro de perpetuis temporibus da successore in successore in perpetuum. cod nullus unquam agustus neque agusta da presenti die in antea licentia avea inrumpere nostra anotatione et conlaudatione vel vio-

(a) *N illi*

vasione dell'ambizioso Guido. Il nome della Muzza, come dimostra la sua forma femminile, era proprio della fossa d'acqua che rasentava il limite, che si sarà chiamato « Piano », come di qui appare: ma più tardi Muzza si appellò il limite stesso. Difatti nella sentenza di Uberto Visconti del 1204 (SAVIOLI, op. cit. doc. CCCLVIII) si definisce così il confine tra i due comuni: « sicut « via vel limes, qui vel que per Folium vadit et a Bononiensibus Mutia appellatur, extenditur per directum usque ad viam de Beffis..... quam viam « de Beffis Bononienses Mutiam appellant, transeundo in aliam viam que « vadit superius a domibus S. Martini de Sicco et per illam viam usque ad « voltam sive gallonem Panarii, et eadem via sicut vadit ab eadem ecclesia « Sancti Martini de Sicco... usque in aliam viam que vadit... usque ad « Paludes inde usque ad flumen Lucidum ».

(1) L'antichissima chiesa di Sant'Anastasio sulla via Petrosa. Anche ora a pochi passi al di là della Muzza cessa la parrocchia di Bazzano e comincia quella di Savignano, succeduta all'altra di Sant'Anastasio.

(2) Corrisponde al « Panarolo del Follio ». Quando il Panaro prima di giungere a Ortovecchio, ora Ravarino, piegava a nord-est per gettarsi nelle valli di Crevalcore, la Muzza doveva entrare in quel fiume a « Porto « di Lupo » presso Abrenunzio: e al di là del Panaro correva il Panarolo che attraverso il comune del Follio proseguiva in linea retta, là dove è ora la strada da Abrenunzio a Camposanto, poi piegava alquanto a nord-est determinando il confine occidentale della corte del Secco. Quando il corso del Panaro da Ortovecchio in là prese la direzione attuale, il letto abbandonato assunse il nome di « Scoltenna vecchia » (o « Panarazzo ») ricordato nella donazione di Mechì e Rotari, e la Muzza poté essere immessa nel Panarolo o « fluvio Lucido », riscavato più tardi per sette miglia nel 1259, e andò a raggiungere il nuovo corso del Panaro nel luogo dove sorse poi Camposanto. Così il Casini.

lavere. et siqui ec fecerit vel violaverit, nichil legis aveat virtute, secundum^(a) quod in leges situm vel propositum est de pactionibus, idest^(b) pacti conventionisque fides servanda est^(c).

Cod iudicavit Gonselmus iudice, seo Adelperto iudice atque Ildeprandus iudice seo Odelberto^(c) iudice, seo et multos scavinos^(d) ad causa intenta audienda et collaudanda, ut ac noticia memorianda facta in postero tenenda conlaudada, ut quiqui confringerit vel violaverit seo inruperit vel apcierit, da ulloque agusto^(e) sive agusta sit, ut nichil petat ut nichil valea, nichil firmitatis obtineat, sed sit irritum factum et violatum perpetuis temporibus corruptum. et siqui ec pecierit, componat pena ab agusto statuta auri isibro optimi mancosos mille et argenti pondera cento, aut qui modo presente episcopios sunt, aut qui de ulloqui tempore successore illorum fuerit in perpetuum.

Ac enim anotitia me Adelberto, notario rogato et da summo agusto preceptado, ascrivivi ut in postero memoria retenenda de cuncta statuta illius apresentationibus ducibus comitibus⁽²⁾: Warius duco, Rotharius duco, Iohannes duco, Urso duco, Anastasio duco, Ansilmus duco, Desiderio duco, Demetrio duco, Cricorius duco, Florius duco, Petro duco, Mechis^(f) duco, Tidis duco, Nortepertus duco, Boderagus comes, Alterius comes, Lupone comes, Ugo comes, Adelberto comes, Odelberto comes, Mundus comes, Tramundus comes, Sigelardus comes, Gothus comes, et alios innumerabiles ominis.

Qui presentanea statuta confirmaverunt conlaudatione illorum:

Gonselmus iudice interfue.

Aldeperto iudice interfue.

Ildeprandus iudice interfue.

Odelberto iudice interfue.

Armus scavino interfue.

Lamo interfue.

(a) *I codd. sembrano leggere sed* (b) *N vel* (c) *N Oldoberto* (d) *N scavinos* (e) *N agusto* (f) *N Anselmus*

(1) Io ho sbagliato, credendo che questa fosse una parafrasi della legge I del titolo del *Digesto* « de pactis » (II, 14). Invece il passo si trova testualmente nella legge 7 « de pactis » del *Codice* (II, 3).

(2) Questi nomi in parte sono il prodotto di reminiscenze storiche, in parte della fantasia. Il primo doveva suonare « Wartus », quale s'incontra presso i Franchi (cf. MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 245); e in questa forma si trova nella prima redazione del falso diploma di Astolfo: ma nella seconda, come nelle donazioni di Rotari e Mechi, è scritto « Warnis »: certo per errore di lettura. Fatta astrazione da Rotari, Giovanni, Orso, Anselmo, Desiderio, Pietro e Asterio, notai di Liutprando, che forse figuravano in qualche precetto di questo re, Demetrio può essere stato tolto dalla lettera di Giovanni VIII dell'882 (SAVIOLI, op. cit. doc. XVI); « Mechi » potrebbe essere alterazione di « Elmichi ». « Tidi » per « Teudi »; « Tramundo » per « Trasamundo »; « Mundo », sono nomi gotici attinti o dai documenti o dalla letteratura ravennate della prima parte del medio evo od anche dalla tradizione locale.

X.

Anno 751 o 753.

Falso diploma di Astolfo che concede le decime al monastero di Nonantola, fabbricato circa l'anno 970. Rifacimento del medesimo della prima metà del secolo XIII.

Dal codice Estense Nonantolano
a c. 341 [A] (1).

Dal codice Romano Nonantolano a c. 39 [B]
e dal codice Estense Nonantolano a c. 330 [C]

TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* p. 16; SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, I, 2, p. 4;
TROTA, *Cod. dipl. Long.* n. MCLXVI; BETHMANN, *Reg.* n. 240.

Donatio alia Aystulphi regis monasterio Nonantulano multorum bonorum et ecclesiarum.

Donatio alia Aystulphi regis Longobardorum, in qua inter cetera cum consensu multorum episcoporum donat castrum Crepalcorii in spiritualibus et temporalibus (a).

In nomine Dei eterni. regnante domino nostro Aystulpho viro excellentissimo, magno imperatore augusto,

In nomine Dei eterni. regnante domino nostro Aistulpho viro excellentissimo (b), anno regni eius tertio, die

[BC] (a) C Aystulphi regis Longobardorum donatio curtis Crepalcorii in spiritualibus et temporalibus et nonnullarum ecclesiarum, presentibus nonnullis sanctis episcopis (b) B invece di viro excellentissimo ha rege invictissimo

(1) Io credei già che la redazione, nella quale Astolfo è chiamato imperatore, fosse la più recente: ma poi l'altra, nella quale egli compare come re, mi apparve, dal semplice confronto, una evidente ampliamento di quella. Già l'aggiunta del castello e della corte di Crevalcore, che più tardi si considerò come la parte principale del diploma, intitolato nei testi B e C: *Donazione di Crevalcore ed altri luoghi*, è certamente estranea al testo primitivo, come la menzione della chiesa di S. Maria di Pelago, che sembra esser stata prima del marchese Bonifacio, poi della chiesa di Modena (cf. MURATORI, *Antiq. Ital.* III, 178; TIRABOSCHI, *Diz.* II, 202). Oltre a questo il contenuto delle due redazioni è alquanto diverso. La prima contiene la concessione delle decime delle terre donate dal re al monastero, e delle decime appartenenti alle chiese regie nei vescovadi di Modena, Bologna e Reggio, la seconda la concessione delle decime di tutte le terre appartenenti per qualsiasi titolo al monastero e della giurisdizione spirituale e temporale su tutte le chiese soggette al re; ed è chiaro che questa seconda è una estensione e una migliore determinazione della prima disposizione. Si vede adunque che il titolo di imperatore, corretto più

anno imperii eius tertio (1), die mensis octavo decimo de (die et mense) (a) septembrio per indic. .vi. ideoque me eo domino Aystulpho, filio quondam Pem[n]one duco et Gisetruda iugalibus confirmans et confirmamus in sacro autem venerabilio vestro (b) cenobio sito in silvas de Genas in territorio Mutinensi, ubi dominus noster excellentissimus Anselmus duco et abbas consecratus (a) esse videtur. inde presente

mensis octavo decimo de (die et (a) mense) septembrio per indic. .vi. ideoque ego supradicto domino Aistulfo filio (b) condam Pemnone duco et Gisetruda iugalibus damus, tradimus, offerimus et confirmans confirmamus in sacro autem venerabile vestro cenobio (c) sito in silvas de Gena territorio Mutinensi, ubi domno excellentissimo Anselmo duco monachus et abbas consecratus esse videtur. inde presente

[A] (a) Probabilmente die et mense sono una indicazione marginale trasportata nel testo, come nel falso diploma di Lodovico il Pio edito dal Kehr (*Neues Archiv*, XXV, 803) quell'adde diem (b) A vero come B e C

[B C] (a) B dedit et (b) C supradictus dominus Aistulphus filius (c) B ha quasi sempre cenovio

tardi in quello di re, fu dato ad Astolfo unicamente per influenza del falso diploma di Rachi, nel momento in cui la tradizione genuina e non mai più interrotta della personalità del sovrano fondatore del monastero, fu offuscata dalla ignoranza e dalla decadenza del secolo x. Esso non trovasi più nel falso privilegio di Sergio: ricorre invece di nuovo nelle falsificazioni dell'abate Giovanni, ad es. in quella stampata dal TIRABOSCHI a p. 19 del *Cod. dipl. Nonant.*, e poi non più nelle posteriori, benchè spesso sia stato conservato in quelle già esistenti.

(1) Certamente si suppose questo diploma scritto nel terzo anno di regno di Astolfo, perchè a Nonantola durava la tradizione che allora fosse stato costruito il monastero: come affermano concordemente la breve notizia della fondazione di esso (BORTOLOTTI, op. cit. p. 267) e la Vita di sant'Anselmo (ivi, p. 256). Ma la indizione vi fu apposta all'atto forse perchè in qualche altro luogo si trovava la notizia che Sergio avesse consacrato il monastero durante quella indizione (il 20 giugno del 753). Ma allora correva il quarto e non il terzo anno di regno di Astolfo.

(2) Questa, paragonata all'espressione « preesse videtur » delle false donazioni di Rachi e Mechi, e alle altre simili di tutti i privilegi monastici, dimostra che Anselmo si supponeva dall'autore del diploma consacrato proprio in quel momento, e certo alla presenza di quegli stessi vescovi che poi consentirono alla concessione delle decime. A questo accenna anche quell'« inde » che deve spiegarsi « quindi » nel senso di « subito dopo (la consacrazione) », essendovi già prima un « ideo » per indicare la conseguenza della massima che avrebbe dovuto essere espressa nell'*ar eng a*. Per quello poi che riguarda la presenza di Sergio arcivescovo di Ravenna, Geminiano vescovo di Reggio e Romano di Bologna, si confronti la notizia, tolta dal

vero domino Sergio archiepiscopo sancte Ravennatis ecclesie atque Romano episcopo sancte Bononiensis ecclesie seu et Geminiano episcopo sancte Mutinensis ecclesie atque Geminiano episcopo sancte Regiensis ecclesie, tradimus et offerimus vestro sacro coenobio religiosa (a) veneratione per desuper scriptos episcopos collaudatione et confirmatione decimarum frugibus rebus omnia que depertinet ad decima de rebus quantisque depertinet per cartulas nostras ad ipsius coenobio vel ad easdem ecclesias que est sitas in cortes nostras per ipsios sacros episcopos et cometatos nostros: quod est ecclesia Sancti Salvatoris (1) et

domno Sergius archiepiscopus (a) sancte Ravennatis ecclesie atque Romano episcopo sancte Bononiensis ecclesie, seo Ieminianus episcopus (b) sancte Motinensis ecclesie atque Ieminiano episcopo sancte Regiensis ecclesie in supradicto sancto coenobio religiosa (c) veneratione per desuper scriptos episcopos simul nobiscum dationem, offerationem, conlaudationem et confirmationem decimarum frugibus rebus possessionibus, omnia que depertinet (d) ad decima de rebus possessionibus omnibus quantasque depertinet (e) et detinentur vel detinebuntur ab ipso cenobio: in primis ecclesias que esse sitas in cortes nostras per ipsios sacros

[A] (a) *In A corretto da religia*

[B C] (a) C Sergio archiepiscopo (b) C seu Ieminiano episcopo (c) B religia
(d) C pertinent (e) C depertinent

catalogo di sant'Anselmo, che trovasi nella storia della fondazione del monastero: « In quarto autem anno regni eiusdem [Aistulphi] huius templi consecratio facta est per domnum Geminianum sancte Regiensis ecclesie episcopum ad honorem sancte Dei genitricis Marie et beati Benedicti abbatis... in ipso autem anno... advenit dominus Sergius archiepiscopus sedis Ravennatis ecclesie, et consecravit templum et altare ad nomen et honorem sanctorum omnium apostolorum... octavo anno regni eius oratorio cum altare... consecravit Romanus Bononiensis episcopus seu Apolenaris Regiensis episcopus ». Se il vescovo di Modena fu aggiunto nel falso diploma di Astolfo per ossequio a Guido, che verso il 970 univa questa dignità all'altra di abate di Nonantola, o se fu tolto dalla narrazione ora riferita in odio a lui o ai suoi successori, non si può sicuramente stabilire.

(1) La chiesa di S. Salvatore e di S. Maria è quella di Fanano, la prima fondata da sant'Anselmo, che forse nel 1000 avea già mutato titolo; la chiesa di S. Silvestro è quella di Nonantola, che per altro nel 753 non esisteva ancora: è quindi dubbio se entrambe siano state omesse per caso o a bella posta nel rifacimento del diploma. Potrebbe anche essere dubbio se il nome di S. Maria, invece di S. Martino, in Cozzano, nel cod. A nasca da errore di copia: o se nello stesso luogo esistessero veramente le due chiese, e dovesse quindi leggersi « S. Martini et S. Marie de curte Cotiana ». Ad ogni

Sancta Maria et Sancti Silvestri et Sancti Martini ^(a) de curte Cutiana seu ecclesia Sancta Maria de corte nostra vecia, atque ecclesia Salvatoris de silvas de Gena, seu ecclesia Sancti Marci de Sorbaria, atque ecclesia Sancti Galli de corte Viredeo duco, etiam ecclesia Sancti Stephani Maioris de corte Caulatina, seu ecclesia Sancta Maria de villa Leovolini, atque ecclesia Sancti Iohannis de episcopios et cometatos nostros; qui esse ecclesias Sancti Martini de corte Cotianus ^(a), seo ecclesias Sancte Mariae de corte nostra vecia, atque ecclesiam Sancti Salvatoris de selva de Gena, seo ecclesiam Sancti Marci de Sorbario, atque ecclesiam Sancti Galli de corte Viredeo duco ^(b), etiam ecclesiam Sancti Stephani Maioris de corte Cavalatina ^(c), seo ecclesia Sancte Marie de villa Leovolini, atque

[A] (a) A Sanctae Mariae

[B C] (a) C Cotiana (b) B iure deo duco C in Rodenduco (c) C Cavalatina

modo la situazione di S. Martino in Cozzano, che il TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* p. 248) a torto pone a Crevalcore, confondendo « Culcinum » e « Cotianum », è determinata dalla Vita dei santi Senesio e Teopompo (ed. BORTOLOTTI p. 298), là dove narrasi che Veronica « apud ecclesiam S. Martini » in Cotiano, tribus milliariis ab eadem Nonantula distantem, pro eorum « amore Deo serviendo degens, vitam finivit feliciter ». Essa doveva essere presso al casolare detto ancora « le Sante », lontano tre miglia da Nonantola, da cui Crevalcore dista quasi il doppio. Delle altre chiese « S. Maria della « corte vecchia », e « S. Salvatore di Zena » pare che abbiano veramente esistito nelle vicinanze di Nonantola. S. Giorgio della corte Siconia è S. Giorgio del Secco: ed in S. Niccolò della corte Sabiniana, il Casini vuol riconoscere la chiesa di S. Niccolò di Meldola nella corte di Savignano, che il falsario nelle donazioni di Mechi e Rotari avrebbe, per ignoranza, trasportata vicino alla corte del Secco. Io invece, trovando che la chiesa consacrata dall'abate Rodolfo (cf. TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* I, 259) « in corte de Sicco ad locum » prope flumen qui dicitur Gambacanis, ubi iuxta Paladam dicitur, in honore « suprascripti beati Silvestri Christi confessoris, sanctique Nicolai et sanctorum Senesii et Theopompi », fu chiamata unicamente S. Niccolò; credo che questo fosse il nome della più antica chiesa del luogo, che gli abitanti per tradizione conservarono, e che Rodolfo associò per questo ai nomi dei santi nonantolani. Degli altri luoghi qui ricordati si conosce Sorbara, ma non una chiesa di S. Marco ivi posta; si sa che Lovolino era nella corte di Crevalcore; si crede che la massa « Cenosa » o « Cenosula » confinasse colla fossa di questo nome tra Nonantola e Sant'Agata; e si può supporre che la corte del duca Viredeo abbia appartenuto a quel Peredeo, che contrastò ad Anselmo la corte di Canetolo; o piuttosto al saltario Veridío, trasformato in duca.

massa Cenoso, et seu ecclesia Sancti Georgii de corte Siconia, seu ecclesia Sancti Nicolai de corte Sabiniana (a), vel si quae sunt aliae ecclesiae vel in futurum iuste evererint.

ipsa omnia ecclesia sint in nostro coenobio tradenda et mancepata, obnoziata, alienata; et sit in iure dominioque nostro coenobio et cuncta congregatione ipsius fidelium veneratione; et simul cum omnia decima seo rebus quod ad ipsas ecclesias pertinet cum adiacentia et pertinentia sua ac domus (b) coltiles illarum integro.

et siqui (c) de suprascriptis episcopis vel de successoribus eorum contra nostra presentia privilegia ire presumpserit, sit sibi pena compositura mancosos auri optimi de isebro (d) centum et pondera argenti centum, et cartula de precepta nostra valetura sit ad omnia et per omnia.

Signa man. de ipso nominato Aystulpho et Gisetruda iugalibus qui cartolam compromisere.

Ego Sergius archiepiscopus manu confirmavi.

Ego Romanus episcopus manu confirmavi.

ecclesiam Sancti Iohannis de massa Cenosola, seo ecclesia Sancti Georgii de corte Siconia (a), seu ecclesia Sancti Nicolai de corte Sabiniana (b), et ecclesia Sanctae Mariae sitam in castro nostro qui Pelagus (c) vocatur, cum castro et tota curte Crepacorio. ipsas omnia ecclesias sit in supradicto cenovio tradata (d) et mancepada, obnoziata, alienata, ordinanda; et sit in iure spirituali et temporali dominioque supradicto cenobio et cuncta congregatione ipsius fidelium veneratione; et simul cum omnia decima seo rebus que ad ipsas ecclesias pertinent vel et pertinebunt vel per sacrum cenobium detinebuntur cum adiacentia et pertinentia sua ac domus coltiles et incoltiles agrorum illorum in integro. et siqui de suprascriptis episcopis et omnibus dantium et donantium cum suo clero consentientium, vel de successoribus eorum contra nostra presentia precepta ire presumpserit (e), sit sibi pena compositura mancosos auri optimi de isebro (f) centum et pondera argenti centum, et cartula de precepta nostra valetura sit ad omnia et per omnia.

✠ ✠ Signa man. de ipso (g) supra nominatus (h) Aystulpho et Gisetruda iugalibus qui cartolam compromisere et confirmavere.

Ego Sergius sanctae Ravennatis ecclesiae archiepiscopus manu mea confirmavi.

Ego Romannus sanctae Bononien-sis ecclesiae episcopus manu mea confirmavi.

[A] (a) A Sabiana (b) A dominio (c) A siquidem (d) A del sebro

[B C] (a) C Sigonia (b) B Fabiniana (c) B Pellaguus (d) C tradita
(e) ire presumpserit B irrepsit (f) B del sebro (g) C ipsa (h) C nominati

Ego Geminianus episcopus manu confirmavi.

Ego Geminianus episcopus manu confirmavi.

Signa de testibus Viredeo duco (a) et Wartus duco seu Boderagus atque Lothari et Mechis germanis (b) qui de a testibus (c).

Scripta per manu Ello notario et scavino qui a scrivere tolli, complevi et dedi.

Ego Ieminianus sanctae Mutinensis ecclesiae episcopus manu mea confirmavi.

Ego Ieminianus sanctae Regiensis ecclesiae episcopus manu mea confirmavi.

✠ ✠ ✠ ✠ Signa de testibus Viredeo duco (a) et Warnis duco seo Bodrago atque Lothario et Mechis (b) germanis qui de a testibus rogatis (c).

Scripta per manum Ello notarius et scavino (d) qui a scrivere tolli, complevi et dedi.

XI.

Anno 751 o 753.

Falsa donazione di Orso chierico al monastero di Nonantola fabbricata insieme col diploma precedente (1).

Copia del sec. XII o XIII esistente nell'archivio dell'abbazia.

SAVIOLI, *Ann. Bol.* I, 2, p. 3; TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* p. 18; FANTUZZI, *Mon. Rav.* IV, 150; TROYA, n. DCLVIII; BETHMANN, *Reg.* n. 233.

In nomine Christi. regnante domino nostro Astulfo viro excellentissimo, anno pietatis eius in Dei nomine anno .III., die .x. mense septembrio (a), per indictionem .vi., monasterio Sanctorum omnium Apostolorum sito in castro Nonantula, territorio Motinensi, ubi dominus Ansilmus abbas preesse videtur. ideoque me ego Urso clerico civitatis Ravennae dono, offero in ipso sacro

[A] (a) A Iuredonduco (b) A generis (c) A quidem attestantibus

[B C] (a) B Iure deo duco C Iuredonduco (b) C Mecheo (c) B rogatus (d) C scaurani

(a) Il Tiraboschi stampò februarii, ma la lezione è dubbia. La carta ha sep. o feb. e l'autore della copia probabilmente rimase egli stesso incerto tra l'una e l'altra lezione. Ma io preferisco la prima, perchè l'atto dovè supporsi celebrato qualche giorno prima del precedente, col quale ha comune e l'anno di regno di Astolfo e l'indizione che pure avrebbe dovuto variare se esso fosse stato del febbraio.

(1) Forse anche qui Astolfo era detto imperatore; ma nella copia da cui la nostra provenne, l'errore fu corretto: rimase l'altro della indizione vi, posta in luogo della v che correva il 10 settembre 751, proprio come nella falsificazione precedente.

cenovio omnia rebus meas, quia michi legibus pertinet in comitatu Motinensi: idest in primis corte mea et fundo Susiatecus, tota et integra, cum ecclesia Sancti Petri apostoli Christi cum omnia asibi pertinentia, quod est de a racione facta massaricios .xx.; seo quod michi depertinet in fundo Codonedo atque plus quod pertinet in fundo Arseciura; seo quod depertinet in fundo Lilionitecus, seu et in fundo Persisido et in Bolnedigo, seu curte mea Cardeto; atque in fundo Cento, et in fundo Caldario (a), seo in Liveriadico atque in fundo Pustimano, atque corte mea Casteniolo et Ducentula atque Autuntula seu et in Tustido (b), atque in Samore; etiam fundo Gebolino et Taivalo, atque Rastellioro seo Domoro, atque in Melidolo et Callecara, atque in fundo Menciolini, seu Duliolo, et in prado Bonini, atque in Plagiano, et corte nostra Funiano (c) et Vesolo, et corte mea Castellione et Tortiliano, seo corte mea Splegano (d), et fundo Bodena (e) et Aquaviva (f): quod est per numero in prenomintas cortes et fundora in comitatu Motinensi vel Bononiensi: finibus pago Persisita et finibus pago Duliolo et finibus pago Montebelio et finibus castro Feroniano et finibus corte Crespeliano: massaricii .cclxxx. similique modo omnia qui depertine in civitate Ravenna et finibus eius, idest medietas de hereditate quondam genitoris mei Iohannes duce civitatis Ravenne; omnia qui depertinet in finibus Classiensis, seo omnia qui depertinet in finibus Faenses atque qui depertinet in finibus Cornialensis, seo (f) quod depertinet in finibus

(a) *Corretto da Calderio* (b) *Corretto da Testado* (c) *Trascritto male da Faniano* (d) *Trascritto male da Splezano* (e) *Nome probabilmente guasto.* (f) *Corretto da et ea.*

(1) «Susiatico», «Codonedo» uguale a «Cutonito», «Lilioniteco», «Cento», «Autuntula» o meglio Ottantola, «Fagnano», «Castiglione», «Tortigliano», «Splezano», «Melidolo» uguale a «Melitulo», sono nominati anche nella donazione di Orso duca. «Caldario», che potrebb'essere Calderara presso Sala, fu donato al monastero da Carlomagno nel 798 (*Cod. dipl. Nonant.* p. 31). «Cardeto» è la corte di Rachi. «Liveriatico» cioè Liberatico, «Pustimano», «Castagnolo», «Taivalo» oggi male italianizzato con Tivoli, «Menciolino» oggi Manzolino, «Gebolino», forse Zappolino, sono luoghi non lontani da S. Giovanni in Persiceto, che più o meno fedelmente conservano gli stessi nomi. «Tustido», cioè Tosteto, è ricordato nelle vicinanze di Manzolino fin nel secolo XIII. «Boldenigo», probabilmente lo stesso che Bolnetico, era nella corte di Crevalcore: come pure «Samore», a quel che appare da un libro di censi dell'abbazia dell'anno 1285. «Rastellioro», più tardi Rastelliore, dove è ora «la Masone» in Bazzano; «Calcara», «Fagnano»; «Plagiano», se è lo stesso che «Plagediano»; sono al di sopra della via Emilia. E con quelli prima nominati questi luoghi costituivano gran parte del vecchio territorio Persicetano, di cui volevasi contendere al vescovo di Bologna la giurisdizione spirituale.

Bononiensis: quod sunt per numero massaricios .DCCC^{tos}.; et si amplio fuerit qui de ad ipsa rebus pertinente, in cartula permanat; seo in ipso nominato (a) comitatu Motinensi inter massaricios et donico sunt mansios .CCCXXV.; per cortes nostras seo fundoras et casalias ubi ubi inventa fuerit, a nome meo legibus pertinet; cum aiacentia et pertinentia sua seo cum super se et infra se habet in integrum sit data, tradata, alianada, obnosiada, emancepada in iure ipso sacro cenovio, ubi sancta regula sancti Benedicti regulariter vivere promitto. et si minime contra hac cartula fecero, vel contra paginam istam ire presumpsero, datur me repromiso una cum hereditas ac prohereditas mea dare et componere pena compositura mancosos .L. auri optimi isibro; et insuper cartula qui repromise inviolada et inconvulsa permanat cum enisa stipulatione.

Ego Urso clerico subscripsi.

Signa man. ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ de testibus Bernerius et Aldoinus atque Stabilis seo Cotebertus et Addoneis qui de a testibus rogatis.

Scripta cartula per manu Eldeverto notario.

XII.

Anno 799 od 800.

False donazioni di Mechi e Rotari al monastero, fabbricate insieme colle due carte precedenti.

Da copia del secolo XII conservata nell'archivio dell'abbazia.

TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* pp. 32, 33.

In nomine Christi, regnante domini nostrorum Carulo et Pipino viris excellentissimis magnis imperatoribus augusti anno vigesimo septimo et octavo decimo (1), die octavo mense marcio, indictione octava. constat me Mechis, viro excellentissimo, duco, filio

In nomine Christi, regnante domini nostrorum Carlo et Pipino divina ordinante providencia viris excellentissimis magnis imperatoribus augusti, anno Carolo vigesimo septimo, seu anno Pipino octavo decimo, die tercio mense maii, indictione octava.

(a) Probabilmente falsa interpretazione del nesso corsivo indicante suprascripto

(1) La corruzione delle indicazioni cronologiche e l'appellazione d'imperatore data a Pipino, che mai non l'ebbe, colpirono già il TIRABOSCHI (*Cod. dipl. Nonant.* p. 32, nota 1); senza che egli od altri, almeno nella comunanza di questi spropositi a due atti di notai diversi, scorgessero una prova di falsità.

condam Sabiniano mangnifico (a) duco, pro remedio anima mea et quondam parentorum meorum defunctorum, dans dabo et offero in ecclesia Beati Martini confessoris sita in corte Cociano (1), ubi reverentissimus Anselmus abbas preesse et monachus esse videtur. ideoque pro nostra dulcisima societate atque pro tuo amore, amabilis, trado et emancipo in iura dominioque vestrorum omnia integra mea porcione de corte Sabiniana, que fuit civitas (2)

monasterio ecclesie Beati Martini confessoris sita in curte Cauciano, ubi dulcissimo donnus socio nostro Anselmus abbas monachus preesse videtur. ideoque in ipsius sacro cenovio dans dono, offero ego R[o]tharius duco, filio quondam Sabiniano mangnifico (a) duco, pro remedio anima mea et parentorum meorum defunctorum, idest cortes duas, Sabiniana et Siconia, mea

(a) *Scritto māg**

(a) *Scritto māgno*

(1) Qui si suppone che il monastero di Nonantola e gli altri che credevansi istituiti da sant'Anselmo fossero ancora separati e indipendenti: ma Carlomagno nel 780 (*Cod. dipl. Nonant.* p. 26) assoggettava già a quello « ec-clesias duas Sancti Martini sitas in ipsa fine Motinense cum earum apen-ditiis »; cioè a dire le due chiese, e se esistevano, i cenobi di S. Martino in Gaio Lamense e S. Martino in Cozzano.

(2) Il TIRABOSCHI già suppose (*Diz. topogr.-stor.* II, 281) che la corte Sabiniana fosse presso a poco dove è la Palata; e la chiesa di S. Niccolò, nominata in quella corte nel falso diploma di Astolfo e continuatasi in S. Niccolò della Palata, conferma questa ipotesi, che divien certezza se si considerano due dei confini assegnati nel 1265 (*Cod. dipl. Nonant.* p. 387) alle terre del monastero « in loco ubi dicitur Palata »; e cioè « a mane argile de « Scoltenna vecia iuxta casale Centi qui dicitur Limes Altus, de subtus argile « Anxianum qui dicitur Volta Garina »; identici a quelli assegnati qui alle due corti, delle quali la Siconia corrisponde, per una cervelvetica traduzione, alla « tenuta hominum de Sicco » che secondo lo stesso documento era ad occidente della Palata. Volta Garina poi è indicata sempre come il confine occidentale e meridionale delle corti di Trecentola e Ponte Duce, ora Casumaro; e poichè il suo antico nome di « argile Ansiano » (il Tiraboschi stampa sempre « Ausiano ») deve derivare da quello della regina « Ansa »; la città di questo nome si trovava probabilmente nel limite delle due corti. Difatti nella descrizione dei confini del vescovado di Modena del 1221 pubblicata a brani dal TIRABOSCHI, si legge (*Diz. topogr.-stor.* I, 15): « Illi homines de Fiali addiderunt: a latere Bononiensium per curtem Tresentulam a robore « S. Henrichi vadit ad Palazolum; a Palazolo vadit ad civitatem Ansalare-gine; a civitate predicta vadit ad Florianam; et postea vadit ad Palatam ». Non dovrebbe dunque essere dubbio che la « civitas magna », a cui era suc-

magna, et alia mea porcio de corte
Siconia; que inter se et simul se per-
manet et continet;

integra porcione, idest omnia medietas
de ipsis cortis, quod est massaricios
duocenti cinquanta seu et silvas qua-
tuor: silva Genosa, silva Gatta et silva
Maiore atque silva Lucida⁽¹⁾. que ha-
bet per singula mea porcione integra
sorte una et de qua fue Mechis sua por-
cione per singula sorte una. habet per
unaquamque sorte nominatas sortes in-
tegras regortas⁽²⁾ trecenti, et insuper
de campo Scurio singula sorte una, qui
continet perusque sorte Valeriana, si-
mulque de alio campo inundato qui
fue de Guarnis ducio⁽³⁾, iusta qui con-
tine argele Ansiano piscaricia piscatio-
nibus per singula sorte in integrum;
habet finis habet ipsas cortes finibus da confinis

(a) Forse da correggersi in se cortis

ceduta la corte Sabiniana, fosse questa e non altra. È poi verosimile, che alla sua volta il nome di questa corte si perpetuasse ancora nel secolo XIV in quello di un casolare. Io trovo difatti, in un documento dell'archivio di Cento dell'anno 1376, tra i nomi di coloro che pagarono al vescovo di Bologna l'affitto delle corti di Trecentola e Ponte Duce, un « Petrus quondam » Petri de Savignano ».

(1) Forse la selva Genosa è quella di Zena; la selva Lucida si stendeva lungo il fiume di questo nome che formava il confine occidentale delle due corti: e la selva Maggiore è la stessa nominata nel breviario del preposto Giovanni (TIRABOSCHI *Diz.* cit. I, 448) insieme colla valle di Cocenno estendentesi sino al fiume Gambacane e al Rosalese; giacchè il Gambacane (TIRABOSCHI, *Diz.* cit. I, 329) è nominato in una carta del 1068 che ha: « in » corte Sicco prope flumen qui dicitur Gambacanis ubi iuxta Paladam di-
« citur »; e il Rosalese era anch'esso al confine delle nostre due corti. La selva Gatta non è nominata altrove.

(2) Questo campo innondato del duca Guarino, per chiamarlo così, potrebbe essere la valle Florianiana, nominata nella descrizione del 1222, e appellata lago in un placito dell'anno 824 (*Cod. dipl. Nonant.* p. 42). L'idea di attribuirle in proprietà a uno dei testimoni del placito di Rachi potrebbe essere venuta dal nome di Volta Garina, forse già esistente nel 970, e che nel fatto deriva forse dal nome di un conte Guarino, di cui gli eredi sono nominati nella donazione di Bonifacio e Richilda al monastero (MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 127).

ambas cortes de latere argele de Scoltenna vecla perusque in casale Cento, et contine silva Maiore, seu et perusque casale Alterius comes et perusque fluvio Scuro et Rosais; da meridie Ursoduco habui et Bodracus comes perusque fluvio Scultenna corrente, da tramontante fluvio Lucido corrente, da subtus argele Ansiano perusque nominato (a) Rosais, et usque sorte Valeriana, seu extra nominato argele Ansiano, de campo Guarnix (b) duco magnifico (c) inundato, qui continet iuxta nominato argele Ansiano mea sorte piscacione in integrum. ipsas cortes habet s[ilvas] quatuor: contine silva Genosa et silva Maiore, silva Gatta, silva Lucida. et habet massaricios contine se mea portione duocenti cinquanta. ipsas ambas cortes et silvas mea porcione, idest medietatem in integrum, sit in ipso sancto cenobio vestro data et offeruda, emancipanda in iure dominioque vestrorum, sint potestate in habendo et faciendo in vestro commodio et utilitate quidquid vobis placitum sit; unde me me nominato Mechis et mea

de l[atere] (a) argele de Scoltenna vecla iusta casale Cento et perusque casale Alterius comes usque in fluvio Scuro et Rosais (1); da meridie corte vestrorum da massa Nirpolini et massa Cenosula et de cetero pertine curte Bodracus (a) comes; da tramontante fluvio Lucido perusque Scoltenna alia vecla et perusque nominato campo Guarnix duco; da suptus argele Ansiano.

ipsa omnia corte et silvas et piscacio, mea porcione medietatem in integrum cum appendiciis et iuribus et pertinentiis suis ad omnia sit vobis data et offeruda, obnosiada, emancipada cum omnia sibi pertinentia seu cum super se et infra se habet in integrum.

unde me nomi-

(a) Anche qui, come nella copia precedente e come in questa stessa e più oltre, il nesso indicante *suprascripto*, male inteso, fu tentato in parte di riprodurre. Ma poi il notaio lo interpretò *nominato* (b) Sopra la *i* è un segno di abbreviazione, per cui si rende probabile che dovesse leggersi *Guarnis illustris duco*, ponendosi per *illustris*, come altrove, i con un segno di abbreviazione simile ad *x* (c) Scritto *mangnō*

(a) Il notaio cercò di imitare un nesso che non capi, come nel luogo corrispondente dell'altra donazione.

(1) Questa alterazione del nome del Rosalese, che si trova anche nel citato documento del 1265, nacque forse da erronea lettura di «*Rosalis[e]*».

(2) Dal nome di questo conte, che egli leggeva «*Bodracius*», il Tiraboschi derivava quello di «*Bodrancium*» o «*Bodruncium*» che ebbe una pieve posta a mezzodi della corte del Secco, pieve ora detta Abrenunzio: ma probabilmente la chiesa già così appellata fu causa della comparsa nell'atto presente di questo altro testimonio del placito di Rachi, avendo il nostro falsificatore una spiccata tendenza a giuocare colle parole e colle etimologie.

hereditas repromittere defensari per omnia. et si minime defensaverimus vel cartulam de per ullo tempore infirmaverimus, et cartulam de omnique tempore non observaverimus, sit pena compositura da me vel da hereditas mea, componere et dare sine questione, sine molestacione, sine fraude vel malo ingenio a u r i d i b r o mancosos centum. et post pena solutoria (*) cartulam que repromisimus valitura esse ad omnia sicut repromisimus et contronavimus.

Signum manus nominato Mechis illustris viro et duco qui cartulam compromisi.

Signa ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ de testibus Guarniberto, Siniberto, Aldoinus et Tracheus seu Erchilbus a testibus rogatis ad omnia.

Scripta cartula per manus Eriperto notarius et scavino, qui cartulam a scrivere tolli et confirmavi et scrivivi roborada da ipso Mechis, et comprobada tradavi, et testibus obtuli roboranda, et manu propria manus confirmavi ad omnia. relicta est.

(a) *Corr. solutura*

(a) *La carta sembra avere Preemus*

nato Rotharius duco repromitto me et hereditas mea in nominato sancto cenobio nominatas rebus de omnique tempore defensari. et si minime defensaverimus et cartulam infirmaverimus, et non ipsam observaverimus, daturò me repromitto in duplo pena persecutura, compositura per omnia sine questione et interpelacione. et

post pena compositura cartula quam repromisimus valitura esse permaneat cum enisa stipulacione.

Signum ✠ de nominato Rocharii duci qui cartulam compromisi, firmavi per omnia.

Signa ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ de testibus Bernerius, Augerius, Marchus, Constancius et Petrus (*) testibus rogatis.

Scripta cartula per manus Melione notarius, qui a scrivere tolli.

(L. S.) Ego Ildeprandus qui vocor Albertus Frederici imperatoris notarius, has duas cartulas (*), ut supra legitur, scripsi.

(1) Le due carte, oggi divise, furono dunque dal notaio accoppiate così da formare quasi un unico atto, certo perchè dal loro inesperto fabbricatore erano state scritte in una sola pergamena. Questo Ildebrando poi, detto Alberto, è quello stesso che nell'anno 1165 rogò i due atti pubblicati nel *Cod. diplom. Nonant.* sotto i nn. CCCIX e CCCX, e per di più altri due inediti, contenuti nell'archivio dell'abbazia, e datati il primo da Crevalcore nel 1164 « .VIII. kal. febr. », il secondo da Nonantola nel 1165 « .VII. kal. set. ». E perciò si rende probabile, che le false donazioni di Rotari e Mechis fossero trascritte nello stesso tempo che la vera del duca Giovanni, se non per essere prodotte innanzi al card. Ildebrando nella contesa col vescovo di Bologna occasionata dal fatto della Palata (cf. *Cod. diplom. Nonant.* a p. 277) certo per servire in una fase precedente della lite medesima.

XIII.

Anno 753.

Falso privilegio di Sergio, arcivescovo di Ravenna, a favore del monastero, fabbricato intorno all'anno 971 ⁽¹⁾.

Dall'originale conservato nell'archivio dell'abbazia, mutilo nel margine sinistro e rovinato dall'umidità. I supplementi sono quindi difficili, perchè interamente congetturali.

[In nomine domini] nostri Ihesu Christi, regnante Deo propitio serenissimo ac tranquillissimo Aistulfo a Deo istituto [piiss]imo rege anno regni pietatis eius septimo, die tercio decimo mensis octobris, indic[tione sexta. Serg]ius servus servorum Dei episcopus. religioso Anselmo abbati monasterii beatissimorum omni[um Apostolorum f]undo qui dicitur Nonantula territorio Motinensis perennem atque immutabilem lar[gimur gratiam quam] sta-

(1) Di questo falso privilegio arcivescovile ci pervenne solo l'originale, e dei pontificali solo copie di seconda, terza o quarta mano; perchè, fabbricati questi, quello diventò inutile, e quindi non si trascrisse più. Supposto forse quando, morto Uberto, si temè che i successori di Guido nel vescovado di Modena volessero rivendicare l'abbazia, esso stabiliva che l'abate fosse scelto dai monaci nel loro seno; se ciò fosse fattibile (« si facibilis fuerit »), pare; giacchè si sapeva questo essere difficile, tanto è vero che Ottone II elesse nel 982 il suo segretario Giovanni, perchè nessuno dei monaci era atto a quell'ufficio. Di più esso assogettava il monastero al metropolita, esimendolo dalla giurisdizione dei vescovi diocesani, soprattutto per impedire che questi sotto il colore della giurisdizione spirituale se ne appropriassero i beni: e veramente il divieto di entrare nelle terre del monastero è congiunto con l'altro di far qualunque « ordinatio, subscriptio, imperatio ». Ma al solo vescovo di Modena è proibito di entrare nelle chiese del monastero: e, cosa singolare, solamente nella chiesa di S. Silvestro di Nonantola, e negli oratori di S. Martino e forse di S. Maria in Gaio Lamense: mentre nei posteriori falsi privilegi pontificii il divieto si estende già a tutti i vescovi nelle diocesi dei quali il monastero possiede qualche cosa, e a tutte le chiese del monastero. All'arcivescovo Sergio di Ravenna si ricorse, come già osservammo, quando Ottone I ebbe attribuito ai successori di lui la giurisdizione civile dell'Emilia; mentre più tardi, allorchè, morto Onesto nel 983, la marca, certo per intromissione del papa, fu data ad Azzo Adalberto, si credè opportuno di rimaneggiare le vecchie bolle pontificie contro gli stessi arcivescovi ravennati. Ma qui è da osservare che Sergio figura come rappresentante legittimo così della autorità regia come della pontificale, proprio come gli arcivescovi di Ravenna al tempo di Ottone I e Ottone II.

tuimus, eo quod nos sanctorum patrum instruit admonicio habere per subiecta nobis e regio [palatio] monasteria qui nostre sancte Ravennatis ecclesie dioce[si] sita existunt, et munificenti cautela in eis [perpetuis tempor]ibus premunire privilegium, precipue ut cultoribus ecclesiarum Dei alacriter sine cuiuscumque concussionem [divina] permaneat servicia; et in nostris temporibus in fines Amilie nostre metropolitane sedis subiacenti nostris [Mo]tinensis territorii in predicto fundo Nonantula, rore divine pietatis monstrancia, a te iam dicto Anselmo abbate monasterium fundatus est Sanctorum omnium Apostolorum ut ad perfectam nobilitatis culture pertinet, ibique Deo dignante con[gregatio]ne monachorum instituere visus est; et per preceptione domni nostri Adriani summi pontificis [et regis Ai]stulfi, et a tua petitione invitati, Deo dicata monasteria propriis manibus munera Deo super eius alta[ri present]es consecravimus, exacta petitione tua implevimus. nunc itaque per tuam iam dicto Anselmi Deo [amabilis pe]titione gloriosissimus papa Adrianus simulque clementissimus rex Aistulfus per illorum preclaras iussi[ones statuerun]t ut in iam fato monasterio Sanctorum Apostolorum a te fundato ecclesiastico nostre privilegium statu[eretur ut solum] Ravennatis dicionis potestatem existeret, nec ullius aliis episcoporum subiceretur [vel decime aut ulle exactiones] monasterio imponerentur. propterea statuimus atque firmamus per huius nostri precepti pa[gina]m quam dedimus vo[]bis, ut dum in ipsum venerabile monasterium Beatissimorum Apostolorum abbas qui pro tempore fuerit [obierit, et quem] congregatione ex suo cun[legio placuerit sibi] elegerit secundum sanctam regulam nos vel successores nostri inter presbiteros vel diacones quem eiusdem [monasterii] voluerit, si facibilis fuerit, hubi ipse abbas v[oluerit, ordinemus]; et si oratoria constructa fuerint, ubi voluerit ipse abbas, adducat easdem or[di]natos nullam molestiam patientes] nullaque gravamina [a nostris successo]ribus atque actoribus sanctae nostrae Raven[natis ecclesiae]; discernentes a predi[c]tis nostri iuris ecclesia vel] monasterio seu abbate eiusque consecratione [episcopum si]ve actoribus Motinensis ecclesie, ut a presenti tempore et usque in perpetuum nullam in pr[edicto monasterio] et subiacentia vel oratoria qui sunt fundata in Gaio Lamese, idest oratorio Beati Martini [et beate Marie et ubi ip]se monasterium Sanctorum Apostolorum fundatus est, predicti Sancti Martini oraculumque edificatas est [licentiam habeant contra] venire que modo a vobis successoribusque vestris facere visi fueritis, ex suprascriptum privilegium; [nec habeant] potestatem nullam ordinacionem, nullam suscriptionem, nullam imperacionem, nullam [alienationem facere sine cun]cto conlegio monachorum [et] sancte nostre Ravennatis ecclesie subiacciam ingredi presumat nullus. [et] superius nominate sancte nostre Ravennatis ecclesie ipse monasterium Sanctorum Apostolorum existat consecratio. [et siquis de] nostris successoribus aut episcopis nostris sancte Ravennatis ecclesie diocesan subiacciam vel quispiam [alius ire adver]sus nostri precepti privilegii seriem presumpserit, habeat anathema trecentorum dec[em et octo patrum] et cum Iuda traditore domini nostri Iesu Christi sit deputatus. quam prece-

ptionis nostre paginam Eleu notario et subdiacono sancte Ravennatis ecclesie scribendam precepimus; in qua et propria manu subscripsimus sub die mensis et indictione suprascripta. FELICITER (1).

LEGIMUS

ANNO DOMINICE INCARNACIONIS .DCCLIII. (2).

Anno dominice incarnationis .DCCLIII.

anno Domini nostri Ihesu Christi.

XIV.

Anno 905 circa.

Supposta lettera di Giovanni, arcivescovo di Ravenna, a Pietro, abbate di Nonantola, fabbricata l'anno 982 o 983 a corroborazione del falso privilegio di Sergio (3).

Da copia del secolo XI avanzato esistente nell'archivio dell'abbazia, dedotta, come dimostrano frequenti incertezze e correzioni, da originale arcaico.

Ed. TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* p. 93.

Iohannes episcopus servus servorum Dei Petro venerabili abbati cunctisque fratribus cenobii Sancti Silvestri salutem. miramur valde prudentiam

(1) Prima di « legimus » appare un nesso di tre lettere, di cui l'ultima tagliata con un segno di abbreviazione che invece di « feliciter » potrebbe anche prendersi per un *chrismon*. Del resto confrontisi anche la tav. xx dei *Papiri* del MARINI.

(2) Certamente questa data, in questa forma, fu apposta al privilegio di Sergio, per effetto della Traslazione aggiunta alla Vita di san Silvestro (cf. il n. 22 di questo *Bullettino*, a p. 90) che comincia così: « Anno etenim dominicae incarnationis septingentesimo quinquagesimo tertio, cum Longobardorum iam per Italiam scepra fulgerent, vir quidam Anselmus, regali ortus prosapia meritisque clarus, Aistulphum Italarum adiit regem per sororem scilicet suam Giseltrudam quae regis haerebat thalamo &c. ». Nel fatto Anselmo richiese al cognato il corpo di san Silvestro nell'anno 755, che era veramente il settimo di regno di Astolfo, anno settimo nel quale si suppone concesso il presente privilegio. La età poi della detta Traslazione, anteriore certamente al nostro privilegio anche per questo, che nella medesima di papa Adriano non si fa menzione, appare dalla espressione, che già nel 753 splendeva lo scettro dei re longobardi; espressione la quale mostra, che nel tempo in cui quella fu scritta, codesto scettro continuava a rifulgere: il che ci riporta, a parer mio, al regno di Berengario I, che si considerò come una restaurazione del longobardo. In quel tempo, del resto, comincia a trovarsi nei documenti Nonantolani (cf. TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* p. 16, n. 31) l'epoca della incarnazione penetrata in Italia coi diplomi di Carlo il Grosso (cf. BRESSLAU, op. cit. I, 839).

(3) Io credo che verso la fine del suo reggimento Guido incominciasse

consilii vestri ad tantam devolutam ignaviam, ut ea quę ab exordio vestri monasterii a piissimis atque christianissimis imperatoribus nec non a Romanis pontificibus constituta sunt et apostolica solid[it]ate firmata vos, nescio qua temeritate, ea quę diximus frangere presumpsistis. bene nostis quia Nonantule monasterium fundatum est sicut nostra precepta pre manibus detinent[ur] et apud vos ipsos habent[ur]: nec non a di[v]e memorię Sergio sanctissimo archiepiscopo Ravennate^(a) ecclesię, cui Deo auctore presumus^(b), consecratum et sanctificatum fu(er)it primigene constructionis effectu^(c): cui concessum est per sacratissima privilegia^(d) a sanctissimis Romane sedis pontificibus piisque regibus vel imperatoribus, et per eum in hac nostra sancta Ravennate ecclesiam in perpetuum, quatenus eiusdem ecclesie consecratio a nemine fieret nisi ab huius nostre sedis pontificibus. quapropter non mediocriter turbamur, cum tanta privilegia tantasque patrum sanctiones vestro conamine abdicastis. et si aliqua inter vos pro tempore intentio horta fuisset, huius sedis examine debuerat adprobari. an ignoratis ea quę patres vestri servaverunt antecessores, aut obliiti estis quę patres vestri custodierunt privilegia?

(a) *Correggi Ravennatis* (b) *Corretto da presumit* (c) *Forse dee correggersi consecratus et sanctificatus fuit primigene constructionis effectus* (d) *Avanti a privilegia trovati un de cancellato.*

quella rinnovazione della chiesa di S. Silvestro, a cui accenna la Vita di Adriano, per poi affermare solennemente, riconsacrandola, come la formula xxviii del *Liber diurnus* prescrive, la dipendenza del monastero, anche per l'avvenire, dal vescovo di Modena. Per questo, allorchè, a negare siffatta dipendenza, fu fabbricato il privilegio dell' arcivescovo Sergio, vi si inserì espressamente la disposizione « et superius nominate sancte nostre Ravennatis ecclesie ipse monasterium existat consecratio ». Sotto l'abbazia di Uberto, vescovo di Parma, la ricostruzione della chiesa fu naturalmente interrotta, e poi continuata, quando colla elezione di Giovanni Filagato il monastero sembrò dover riprendere nuova vita. Allora rinacque anche la questione della consacrazione, che per tanto tempo doveva durare; e per fondare il privilegio di Sergio sulla autorità imperiale e reale, fu fabbricata dal Calabrese la presente lettera: dove è da osservare, per la forma, l'uso del verbo « de-
«tinere» nel senso generale e molteplice in cui s'adopera anche ora nell'Italia meridionale « tenere »; e per la sostanza, la confusione dei re longobardi cogli imperatori d'Occidente, naturale in un luogo dove la suprema autorità risiedeva da tempo immemorabile negli imperatori orientali, e dove βασιλεύς significava « re » e « imperatore ». Ma poi l'affermazione indeterminata che a Sergio, e con lui ai suoi successori, era stato concesso « dai santissimi pontefici della sede Romana, dai piissimi re od imperatori » il diritto esclusivo della consacrazione della chiesa, è propria di una persona venuta a Nonantola di lontano, ed ignara e della storia e della tradizione locale.

scriptum est enim: « Interroga maiores tuos et annuntiabunt tibi, seniores « tuos et dicent tibi ». satis apud vos sunt, qui temporis eius memoriam detinent quo semper hec sancta ecclesia metropolitana et genitrix vestra habetur (a), cui referendum semper extitit (b) quicquid vestre ecclesie necessarium fuerit inventum per tempus. Motinensis vero ecclesia neminem latet, quod nostra suffraganea est, neque de ambiguis negotiis sine nostro (c) consultu quicquam ei permittitur agere: quanto magis, si ipsa (d) contra nos temeritate aliqua presumpserit peragendum. ipsa quidem nostre ditioni subdita est, et proditiōis (e) sententiam detinet, si tramitem regularem presumptione aliqua amplius violare temptaverit. quicquid autem ab eadem nostra suffraganea ecclesia Mutinensi in vestro monasterio presumpsum est, omni penitus auctoritate sanctorum patrum vacuum et illicitum habetur, eo quia contra suam matrem iacula presumptionis extorsit, et quod (f) sibi non habuit, alter concedere presumpsit. quam ob rem vobis omnibus (g) admonentes mandamus, ut deinceps iam dictam invasionem neque teneatis neque apud vos habeatis, sed ad hoc expectetis, quod (h) antiquitas vestri monasterii obtinuisse videtur. nos quidem hec omnia dominationi regi[e] mandavimus, scientes quia rex nullum preiudicium nostrę ecclesię generabit; sed credimus quę sanctis pontificibus piisque imperatoribus custodienda mandata sunt, omni observatione digna, inviolata servabit. nam si aliter feceritis, scitote non dubium quia vos excommunicabimus et insuper apostolicam inducemus auctoritatem, que vos ab omni ecclesiastico ministerio sequestrabit. item expresse mandamus, ut de huiusmodi negotio ad nullum veniatis examen, nisi in nostram presentiam, sicut lex et auctoritas sanctorum edocet patrum: sive (i) aliter, penam, ut diximus, omni modo persolveritis.

XV.

Anno 907 circa.

Falsa bolla di Sergio III fabbricata intorno all'anno 989 (1).

Dal codice unico conservato a Nonantola a c. cclxxx e cclxxxii della vecchia numerazione del primo quaderno, e dalla copia del secolo xi avanzato ivi pure conservata, e che contiene anche la lettera precedente.

Ed. MURATORI, *Int. Ital.* I, 23; BORTOLOTTI, op. cit. p. 148.

JAFIE, *Reg. pont. Rom.* (2ª ed.), n. 3539.

Sergius episcopus servus servorum Dei Leopardo religioso Nonantulani monasterii abbati. Visis humilitatis tue litteris, condoluimus satis de coe-

(a) *Correggi* habita est (b) *Copia* exterit (c) *Copia* vestro (d) si ipsa] *La copia sembra avere supsa Tiraboschi* superba (e) *Copia* pro *Tiraboschi* propter (f) *Copia* quia (g) *Copia* hominibus (h) *Copia* quia (i) *Correggi* sin

(1) È noto che l'abate Giovanni nel 989 aveva ottenuto (cf. MURATORI, *Annali*, ad. an.) dal pontefice Gregorio V, certo per l'intervento di Tedaldo,

nobis Nonantulense tibi commissum, eo quod sub cura tui regiminis commissus tibi grex nonnullis afficitur indigentibus: siquidem barbarorum gladio vastante tuumque monasterium ab eisdem igne crematum, malorum hominum infestatione te ipsum cum tuis turbatum audimus. sed misericordia omnipotentis Dei esto fides, beatorumque apostolorum suffragiis adiutus, quod ad hoc prevaluisti ut post tot flagella, tui laboris certamine, aecclesiam ipsius tui monasterii usque ad culmen lebares. quam cum toto tuo monasterio sub apostolica nostra tuitione, quemadmodum sub antecessorum nostrorum tempore fuit, pro amore beati Silvestri pontificis Romanae sedis, cui Deo auctore deservimus, decernimus esse; et ubicumque te adiuvere et protegere debemus, pontificii nostri dexteram libenter porrigemus, firmantes quaecumque ab aevo religiosa et sancta concessa privilegia tuo fuerunt monasterio Nonantulano. de cetero si ad consecrandam ecclesiam tui monasterii episcopum quaeris hoc tempore, nolumus ut ad consecrandam ipsam aecclesiam roges nisi Iohannem

il quale all' arcivescovo di Ravenna aveva sottratta la marca Emiliana, che la sede vescovile di Piacenza, già suffraganea della Ravennate, fosse eretta in arcivescovile; e che questa sede egli occupò per alcuni anni pur conservando l'abbazia di Nonantola, la quale egli dovè allora sforzarsi di togliere all' obbedienza del metropolitano. A questo è diretta la presente falsificazione, nella quale il papa accoglie il monastero sotto la protezione diretta della Sede apostolica, come fino *ab antiquo* doveva esser stato, e conferma gli antichi privilegi di esso, senza indicare nè il loro contenuto nè i loro autori. Ma perchè la questione ardente era sempre quella della consacrazione, che non si voleva più fatta dal metropolita, si suppose che Sergio III a dedicare nuovamente la chiesa distrutta dagli Ungari, designasse uno dei vescovi di Piacenza, Parma e Pavia: il primo certo perchè antecessore di Giovanni, il secondo perchè il Parmense doveva essere in quel momento suo suffraganeo, il terzo forse perchè emulo naturale dell' arcivescovo di Ravenna, essendo Pavia la capitale del regno italico. Questa bolla, che si allontana in tutto dal formulario della curia pontificia, deve essere stata fabbricata, come la lettera precedente, di sana pianta, senza l'aiuto di alcun originale. Essa distrugge la supposta lettera dell' arcivescovo Giovanni: ma pure l'una e l'altra furono copiate più tardi insieme, perchè entrambe escludevano le pretese del vescovo di Modena. La bolla fu anche riportata, per questa ragione, nel catalogo degli abbatì, aggiunto alla Vita di sant'Anselmo; perchè verso il 1020, quando fu compilato il catalogo, la questione della consacrazione della chiesa si strascinava ancora, o era recente. Io dubito per altro che essa sia stata risolta secondo i desiderii del monastero: perchè nel catalogo citato della avvenuta consacrazione non si parla; e a me par difficile che essa sia stata posteriore all'anno 1037, al quale si arrestano le notizie del catalogo stesso.

venerabilem Ticinensem episcopum aut Widonem Placentinum vel Elbungum Parmensem reverentissimos episcopos: de his tribus qualem volueris induc ad consecrandum tuam ecclesiam.

XVI.

Anno 886.

Primo e terzo frammento di bolla genuina di Stefano V, con sostituzione al secondo, avvenuta poco dopo l'anno 989, di un supposto frammento, attribuito più tardi ad Adriano I ⁽¹⁾.

I due frammenti della bolla di Stefano (Jaffé, *Reg.* n. 3421) trovansi in copia del sec. ix o x nell'arch. dell'abbazia. Il primo fu pubblicato dal Pflugk-Hartung, *Acta inedita pont. Rom.* II, 38; il secondo dal Klinkenberg, *Nachrichten der kön. Ges. der Wiss. in Göttingen*, 1897, fasc. 2, p. 241. Il supposto frammento di mezzo, attribuito ad Adriano I (cf. Jaffé, n. 2421), fu inserito nella bolla di Innocenzo III dell'anno 1213 (Potthast, *Reg.* n. 4756), tale e quale allora si leggeva in un lacero e monco papiro. Noi credemmo opportuno di completarlo coll'aiuto delle altre bolle meglio conservatesi.

Noi abbiamo in queste, e nelle altre bolle o diplomi alterati che seguono, riprodotte in caratteri corsivi quelle parti che, secondo noi, l'autore di ciascuna alterazione aggiunse al modello che gli stava dinnanzi.

(I) Stephanus servus servorum Dei
Theoderico religioso abbati venerabilis
monasterii Sancti Silvestri siti Nonan-

XVII.

Anno 882.

Supposta bolla di Marino II, fabbricata poco dopo l'anno 989, sull'altra rifatta di Stefano V ⁽²⁾.

Dal testo della citata bolla d'Innocenzo III, quale si trova nell'originale lacero, e in tre copie, una semplice e due notariili, esistenti a Nonantola. Il Marini stampò la bolla d'Innocenzo nei *Papiri diplomatici* a pp. 9-12; ma essa trovavasi anche nelle edizioni delle lettere di questo pontefice, tolte dai suoi regesti, p. es. nel Baluze, *Epp. Inn.* III, II, 776.

Marinus episcopus servus servorum Dei Theodorico religioso abbati venerabilis monasterii Sancti Silvestri

(1) Sergio III avrebbe, colla bolla precedente, ricevuto il monastero sotto la protezione della Chiesa romana, senza assoggettarlo direttamente alla giurisdizione della medesima. Esso aveva affermato, per altro, che di siffatta protezione il monastero aveva goduto sempre, e confermati i privilegi dei suoi predecessori senza ammettere che a questa essi si riferissero, anzi supponendo, pare, che contenessero, siccome nel fatto accadeva, altre con-

(2) V. a p. 73

in territorio Motinensi cum omni-	[siti Nonantula] territorio Mutinensi
bus subiacentibus ei et pro eo in	nec non omnibus subiacentibus [ei et
eodem venerabili monasterio in per-	pro eo in eodem venerabili monaste-

cessioni. Per avanzare di un nuovo passo sulla strada presa, e far dipendere il monastero unicamente dalla Sede apostolica, si volle dare a questi privilegi anteriori forma concreta. Un elenco completo dei medesimi si trova nel diploma rifatto di Lodovico III (vedi più sotto): che ricorda i privilegi di Adriano (I), Marino (II), Stefano (V), Formoso, e Giovanni (IX); ma il nome di Adriano fu qui certamente sostituito all'altro di Giovanni VIII. Gli originali di quelli, per altro, al tempo dell'abate Giovanni, erano stati sottratti dai vescovi, i quali, contro il tenore dei medesimi, si erano intrusi nel monastero, e più precisamente da Guido. Solo della bolla di Stefano, perchè copiata per caso insieme al diploma, già da noi stampato, di Carlomanno, si era conservato il testo, unico possibile modello per una ulteriore elaborazione. Per procedere a questa, prima colle mani, poi colle forbici, la pergamena che la conteneva fu divisa in tre frammenti, e in due volte fu praticato un taglio triangolare nella estremità inferiore del primo, per congiungerlo artificialmente con quello che fu sostituito al secondo distrutto. Il frammento perciò fabbricato o per meglio dire rifabbricato, è questo, che più tardi si volle opera di Adriano I: il disposto del reciso in parte può indursi innanzi tutto dalle due lettere di Giovanni VIII (MANSI, *Collectio*, XVII, 43, 44) che annunziano la scomunica di Adelardo vescovo di Verona « quoniam coenobium Nonantulae, quod semper apostolicae Sedis et nostrae ipsius auctoritatis privilegio munitum nullius invasione detinebatur, sed solius hucusque abbatis e gremio fratrum electi atque praelati moderamine regebatur, subripuit suisque usibus applicavit ». E veramente la bolla di Stefano V, come in essa è detto, confermava quella di Giovanni, violata da Adelardo, e che doveva sancire il diritto esclusivo dell'abate di governare il monastero, e il diritto esclusivo dei monaci di scegliersi l'abate. Ma i pontefici successivi, e primo tra questi Marino, il quale nell'anno 883 si era trovato a Nonantola coll'imperatore Carlo il Grosso, erano andati più in là ed avevano anche accordato al monastero la esenzione della podestà vescovile. Questo appare dalla lettera di Leodoino, stampata dallo ZACCARIA nella sua *Biblioteca di storia letteraria*, e da noi riportata a p. 322, nota 2, nella quale il vescovo di Modena si lamenta coll'abate Teodorico, perchè egli, facendosi forte dei privilegi della Sede apostolica, non gli lasciasse esercitare il suo ministero nelle terre del monastero, se non col suo permesso, e gli riservasse soltanto il diritto di ordinare i preti e di consacrare le chiese: ciò che, secondo lui, era contrario ai canoni: motivo per cui, lo si capisce bene, egli non riconosceva i privilegi in questione, anzi li considerava come nulli senz'altro. In sostanza, adunque, il frammento più tardi attribuito ad

petuum * * * * *	Queque ad laudem	rio] in perpetuo. Queque ad laudem
redemptoris Dei domini nostri et sal-		redemptoris Dei et domini salvatoris
vatoris nostri Ihesu Christi pertinere		nostri Ihesu Christi pertinere noscun-

Adriano I riproduceva il contenuto degli antichi privilegi: ma vi aggiungeva l'esenzione, in quelli non contenuta, dall'obbligo di pagare le decime, e si sforzava di meglio precisare e determinare le altre, e possibilmente di estenderle. Se i privilegi genuini consuevano alla formula xxxii del *Liber diurnus*, dovevano suonare così: «ideo omnem cuiuslibet ecclesiae sacerdotem «in prefato monasterio dicionem quamlibet habere hac auctoritate preter «Sedem apostolicam prohibemus, ita ut, nisi ab abbate monasterii fuerit «invitatus, nec missarum ibi ibidem sollemnitatem quispiam presumat celebrare». Perciò il nuovo frammento può dirsi fabbricato di sana pianta a Nonantola, come del resto accennano la sintassi difettosa e la frequente ripetizione di certe espressioni come «sed et», «sed neque». Io anzi avevo supposto, che l'esenzione, allegata da Teodorico, non fosse contenuta nelle antiche bolle per ciò che il diploma di Berengario (SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I nei Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, n. xxix) confermando il disposto di quelle, alla esenzione non accenna neppure. Ma a questo si può opporre che il re voleva confermare i privilegi temporali, e non gli spirituali del monastero, e fors'anche che egli non voleva disgustarsi il vescovo di Modena. Può anche sembrare, a prima vista, che non ci fosse ragione di creare il falso privilegio di Sergio, se fossero esistite le bolle, che esimevano il monastero dalla giurisdizione vescovile. Ma, prima di tutto, con questo privilegio si contrastava al vescovo di Modena anche il diritto, in quelle riservatogli, di consacrare le chiese: in secondo luogo, allorchè quello fu fabbricato, le bolle erano già state sottratte da Guido e non ancora rifatte. Io dunque credo fermamente che all'abbate Giovanni si debba e la manipolazione della bolla di Stefano, e la creazione di quelle di Marino e Formoso, anche per un altro argomento più positivo. Nel diploma con cui Ottone II concesse nel 982 l'abbazia a Giovanni, e nel quale si confermano tutti i privilegi del monastero (*Mon. Germ. hist. Dipl. Ott. II et III*, p. 330), nulla si dice della sua esenzione. Invece nell'altro con cui, nell'anno 997, Ottone III nominando Leone a successore di quello, conferma gli stessi privilegi (loc. cit. p. 654), si contengono queste parole: «Addimus «etiam ut sicut a presulibus sancte Romane Ecclesie nostrisque predecess- «soribus imperatoribus per privilegia et precepta antiquitus est institutum, hac «nostra corroborationis pagina predictae abbacie monachos, presbiteros, clericos, «ecclesias nullus archiepiscopus aut episcopus suo regi- «mini dominioque subicere presumat; sed sicut antiquitus «a Romanis presulibus, nostris quoque imperatoribus predecessoribus «est concessum, ita sub eiusdem abbatis dominio et nostra tuitione libera «perpetuo et penitus inconcussa permaneat». Dove è da notare la confusione

noscuntur et ad stabilitatem venerabilium locorum respiciunt cum magno sollicitudinis studio nos convenit aposto-

tur et ad stabilitatem venerabilium locorum respiciunt cum magno sollicitudinis studio nos convenit aposto-

fatta tra imperatori e re, come nella falsa lettera dell'arcivescovo Giovanni; confusione nata qui probabilmente dall'essere stati presentati ad Ottone III anche i tre falsi diplomi, che più sotto riconosceremo, dove Astolfo, Adelchi e Desiderio sono detti imperatori.

(2) Delle bolle pontificie mancanti dall'archivio del monastero doveva essersi conservato un elenco presso a poco in questa forma: « Privilegium » Marini papae concessum Theoderico abbati indictione prima, privilegium » Formosi papae concessum Benedicto abbati indictione decimaquarta et cet. ». Coll'aiuto del quale e della bolla rifatta di Stefano si fabbricò più tardi quest'altra, sostituendo il nome di Marino all'altro di Stefano, e in luogo di « predecessoris nostri domini Iohannis et Marini », ponendo « Adriani atque » Iohannis ». Che si pensasse ad Adriano III, benchè questi fosse venuto dopo Giovanni, non dovrebbe meravigliare: se persino Innocenzo III fece di Giovanni IX un predecessore di Marino, perchè lo credè nominato nella bolla di lui, anzi che Giovanni VIII. Ma poi dopo che nel privilegio di Sergio il papa Adriano, che era stato sepolto a Nonantola, figurava quale contemporaneo di Astolfo, ciò era troppo naturale. Rettamente per altro si appose alla bolla l'indizione I invece della IV, forse allora cancellata dall'altra di Stefano. Ed a completare poi il senso di questa, là dove per la mancanza delle parole da noi supplite era interrotto, si aggiunse, dopo un « permanenda », assai inettamente « idest monasterium Sancti Silvestri quod vocatur a Nonantula »; quindi, dopo la invocazione della potestà delle chiavi, si ripeté « promulgantes » decernimus »; benchè potesse anche darsi che, così il « permanenda » come il « quapropter » con quel che segue si trovassero già nell'originale. Alla bolla non si appose sottoscrizione; ma per darle autenticità, la si ricopiò in papiro, forse già mutila in fine. Papiro a Nonantola, come in genere nell'Italia, non doveva esserci: tanto è vero che il supposto originale privilegio di Sergio nel 971 fu scritto in pergamena. E il BRESSLAU (op. cit. p. 885) con ragione ammette, che il più antico originale conosciuto di bolla pontificia in pergamena sia stato scritto nel 967 a Ravenna, perchè esaurita la provvista di papiro recata da Roma, era impossibile trovarne altro nel luogo. Ma l'abate Giovanni, se non lo aveva portato seco a Nonantola, certo lo fece venire dalla Sicilia, o anche dalla Calabria dove lo si importava dalla Sicilia. Giacchè deve essere stato lui quello che iniziò tra il monastero di Nonantola e gli altri dell'Italia meridionale quei rapporti, a cui accenna un poco più tardi la corrispondenza tra il monaco nonantolano Gregorio e il materese Cosma (cf. BORTOLOTTI, op. cit. p. 18). Il papiro così provveduto servì anche per le fabbricazioni posteriori del 1026.

stolica et rationali censura procurare, quatenus ex hoc iuges eidem propiciatori nostro domino Deo efficacius persolvi possint carminum laudes, et nobis qui, licet immeriti, divina tamen gratia pręveniente pastoralis regiminis curam gerimus, opima in sideris arcibus remunerationis proemia adscribantur. igitur quia constat religiositatem tuam nobis detulisse pręceptum predecessoris nostri domini Iohannis et Marini reverende memorię pontificum de pręfato monasterio et omnibus ei pertinentibus locis ac possessionibus, quę petistis ut per nostri apostolici privilegii paginam confirmaremus: unde nos precibus vestris inclinati ecce a [presenti quarta] indictione in perpetuum prędictum monasterium [sub tua et successorum tuorum abbatum] ditione et potestate cum omn[ibus sibi pertinentibus] i[re]fragabili iure] decernimus [permanere].

PRIVILEGIUM (1) DOMINI ADRIANI PAPE.

(II) [et firma stabilitatis censura statuimus, ut ipsum venerabile monaste-

lica et rationali censura procurare, quatenus ex hoc iuges eidem propiciatori nostro domino Deo efficacius persolvi possint carminum laudes, et nobis qui, licet immeriti, divina tamen gratia pręveniente pastoralis regiminis curam gerimus, opima in sideris arcibus remunerationis premia adscribantur. igitur quia constat religiositatem tuam nobis detulisse pręceptum predecessoris nostri dompni *Adriani* et Iohannis reverende memorię pontificum de pręfato monasterio et omnibus ei pertinentibus locis ac possessionibus, que petistis ut per nostri apostolici privilegii paginam confirmaremus: unde nos precibus vestris inclinati ecce a presenti *prima* indictione in perpetuum sepedictum monasterium sub tua et successorum tuorum abbatum ditione et potestate cum omnibus sibi pertinentibus *confirmantes*, *irrefragabili iure decernimus permanenda; idest monasterium Sancti Silvestri qu[od] voc[a]tur Nonantula territorio Mutinensi. quapropter auctoritate beati Petri apostoli, cui a domino Deo nostro celorum regni claves tradite sunt et potestas ligandi atque solvendi celo terraque concessa est, promulgantes decernimus et firma stabilitatis censura statuimus, ut ipsum venerabile monasterium cum*

(1) Se questo frammento, che già esisteva nel 997, fosse stato fin da principio attribuito ad Adriano, come già io supposi, sarebbe certamente stato inserito nella Vita di questo pontefice scritta verso il 1017, o almeno nell'altra di sant'Anselmo, anteriore di poco al 1020. Invece l'autore di questa seconda, fabbricando di sana pianta una bolla di Adriano I (JAFFÉ, *Reg.* n. 2421; ed. BORTOLOTTI, p. 127), si sforza di dimostrare, con un richiamo al registro di Gregorio I, che un privilegio di quello a favore del monastero, quale era menzionato nelle false bolle di Marino e di Giovanni, poteva avere esistito. Io credo adunque che nell'anno 1026, quando il monastero fu, o stava per

rium cum omnibus locis, mansis, fundis, casalibus, domibus atque familiis, servis originalibus simulque rebus et possessionibus nec non aquimolis, olivetis, vel quicquid in quibuscumque locis habere vel tenere videtur, vel si quid in potestate (*) legaliter donatum vel largitum fuerit aut quolibet modo iuste evenerit tenere et possidere sine qualibet controversia perpetuis temporibus valeat. et nulli unquam liceat regum, episcoporum, ducum vel actorum parve vel magne persone in predicto venerabili monasterio [vel eis que eidem venerabili monasterio] pertinere (b) [videntur quocumque modo incumbere aut invasionem facere, nec quisquam sacerdotum ibidem presumat accedere vel missarum solemnias celebrare nisi ab abbate fuerit invitatus; quatenus hoc quod ad laudem et utilitatem supradicti monasterii statuimus firma] stabilitate permaneat. interdicentes omnino episcopo, in cuius parochia

omnibus locis, mansis, fundis, casalibus, domibus atque familiis, servis originalibus simulque rebus et possessionibus necnon aquis molis, olivetis, vel quicquid in quibuscumque [locis habere vel tenere] videtur, vel [si quid in] potestate legaliter donatum vel largitum fuerit aut quolibet modo iuste evenerit tenere et possidere sine qualibet controversia perpetuis temporibus valeat. et nulli unquam liceat regum, episcoporum, [ducum] vel actorum parve vel magne persone in predicto venerabili monasterio vel in eis que eidem venerabili monasterio pertinere videntur quocumque modo incumbere aut invasionem facere, [nec quisquam sacerdotum ibidem presumat] accedere vel missarum solemnias celebrare nisi ab abbate fuerit invitatus; quatenus hoc quod ad laudem et utilitatem supradicti monasterii statuimus firma stabilitate permaneat. interdicentes omnino epi-

(a) La bolla di Stefano V doveva avere in posterum (b) Nella bolla non è segnata alcuna lacuna tra monasterio e pertinere certo perchè nel papiro erano state omesse le parole vel eis que eidem venerabili monasterio

essere, assoggettato all' arcivescovo Eriberto, e il vescovo di Modena aveva ottenuto un diploma che annullava le sue pretese d' indipendenza, per produrre nella forma più efficace e più solenne i suoi privilegi, esso volle aggiungere alle dette bolle di Marino e di Giovanni, quella da esse confermata di Adriano I; alla quale, la Vita di questo papa scritta da poco, il culto tributogli a Nonantola e i creduti miracoli di esso, dovevano conferire grande prestigio. E allora, dimenticata forse la primitiva destinazione di questo complemento della bolla di Stefano, si pensò di attribuirlo al presunto secondo fondatore del monastero. E poichè tutte queste manipolazioni si compievano sempre in modi estremamente primitivi e rozzi, è possibile che, incollando sopra il frammento una striscia di pergamena con scritte le parole « privilegium Adriani pape », avanti di ricopiarlo in papiro, esso restasse mutilo in principio: se pure non si pensò, che il cominciare esso a mezzo di un periodo, lo facesse pigliare più facilmente per un avanzo di vecchia bolla.

esse videtur *suprascriptum monasterium constitutum*, [ut nihil] *contra tenorem presentis decreti pia postulatione indulti quicquam attemptet. sed neque ullo modo eius baptismales ecclesias sibi vendicet, neque ipse suiue successores presumant prohibita contingere. sed neque missarum solemnia ibidem persolvere presumat nisi ab abbate suprascripti monasterii fuerit invitatus, neque ordinationem sacerdotum quilibet episcoporum in prefato monasterio vel eius iure [aut de suo clero] celebrare audeat, nisi, ut predictum est, ab abbate fuerit invitatus. chrisma igitur vel quicquid ad sacra ministeria pertinet, si a parte monasterii fuerit postulatum, a quocumque previderit concedimus tribuenda. sed neque decimas usquam dare concedimus, nisi ecclesiis supradicti venerabilis monasterii ad nostram diocesim pertinentis. sed et hoc statuimus et inviolabili sanctione auctoritate apostolica firmamus, ut nullus aliquando in predicto monasterio de aliis monachis seu quibuscumque ecclesiis [atque locis] abbas [esse presumat neque a quacumque potestate in eis introducat, sed cum] divina vocatione abbas prefati monasterii pertransierit, et resolutionis tempus advenerit, de propria semper congregatione eligatur abbas, qui ab omnium monachorum consensu in eis constitutatur ad augmentum et solertissimam gubernacionem ibidem pro Dei amore morantium monachico ordine militantium. nichilominus omnibus huic nostri pontificii interdictione inhibemus aliquam scripturam vel confirmationem de predicti monasterii rebus vel de prenomina abbatia quoquo ingenio contra hoc nostrum preceptum petere. si qua scripta*

scopo, in cuius parochia esse videtur *suprascriptum monasterium constitutum*, ut nihil *contra tenorem praesentis decreti pia postulatione indulti quicquam attemptet. sed neque ullo modo baptismales ecclesias sibi vin-*deceat.

vel petitio impetrata fuerit, aut in reliquo apparuerit, has irritas esse vacuasque omni robore iubemus. si quis preterea, quod non credimus, presumpserit hoc nostrum apostolicum privilegium atque constitutum in aliquo transgredi aut contemnere, sciat se auctoritate beatorum Petri et Pauli apostolorum principum et trecentorum decem et octo patrum anathematis vinculis esse innodatum, et cum diabolo et eius atrocissimis pompis atque cum Iuda traditore domini nostri Iesu Christi eterni incendii supplicio concremandum deputatum et a regno Dei penitus segregatum. porro qui observator et custos extiterit, benedictionis gratiam a misericordissimo domino Deo nostro et vitam perpetuam feliciter consequatur].

(III) Scriptum per manum Leonis scriniarii sanctę Sedis apostolicę in mense martio indictione quarta. BENE VALETE ✠

Data .vi. idus martias per manum Stephani secundiceri sanctę Sedis apostolicę, imperante domino piissimo perpetuo augusto Karolo a Deo coronato magno imperatore anno sexto, et postconsulatus eius anno sexto, indictione .iiii.

XVIII.

Anno 997.

Giuramento prestato da Ermenfredo, abate di S. Ellero di Ga-
leata, alla chiesa vescovile di Ravenna ⁽¹⁾.

Dall'originale conservato nell'Arch. di Stato di Bologna.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. anno Deo propicio pontificatus domini Gregorii quinti et universalis papę in apostolica sacratissima

(1) Questo documento ho qui inserito, perchè da esso appaia quali erano in questo tempo i rapporti tra gli arcivescovi di Ravenna e i Romani pon-

beati Petri apostoli sede secundo, atque imperante domno Ottone tercio, iunior secundo, die quinto decimo mensis septembri, indictione .xi., Ravennę. ego Hermenfredus, futurus monachus et electus a congregacione monasterii Beati Hillari in Galligata, iuro per hoc sanctum altare et sanctas ibidem conditas reliquias et hęc sancta Dei quattuor evangelia, quia ab hac hora in antea fidelis sum et ero omnibus diebus vite meę sanctę dominę m[ę] Ravennati ecclesię, et tibi domino meo Iohanni archiepiscopo eiusdem sanctę ecclesię per recta fide tuisque successoribus in perpetuum, et omnem iussionem et volumptatem seu consuetudinem sanctę Ravennati ecclesię polliceor secundum meum posse completurum esse; et cum inimicis vestris numquam ad dampnietatem sanctę Ravennatis ecclesię et vestram infidelitatem me sociabo, sed totis viribus meis contra illos stabo pro vestra fidelitate, et quicquid ab illis scire potero, per me aut per meum missum nunciare vobis aut vestris fidelibus studebo cito ut potuero. et hoc polliceor uti numquam diebus vitę meę aut ad papam aut ad maiorem vel coequalem patriarcham, aut ad imperatorem aut regem, aut aliquam personam vadam aut missum mittam contra sanctam vestram, dominam meam, Ravennatem ecclesiam aut contra vestram successorumque vestrorum agens almitatem per nullum ingenium, sine vestra vel vestrorum successorum licencia. et de rebus monasterii Sancti Hillari, in quo me ordinare disponitis, ad nullam minoracionem ab hac hora in antea aliquam scripturam aut kartam facere presumam, nisi tantum per libellos aut per infiteusim renovandam sicut per nostros antecessores firmati sunt; sed prout melius potuero res eiusdem monasterii et possessiones omnes ad melioracionem revocabo.

✠ Ego Ermenfridus futurus monachus in hac promissione ad me facta iuravi et subscripsi.

tefici; e quindi come le falsificazioni dell'abate Giovanni, colle quali si voleva far credere che i papi del secolo antecedente avessero sottratto il monastero all'obbedienza di quella metropoli, dovessero trovare facile fede, e non suscitare opposizione nella curia romana. Io ho già supposto, che l'arcivescovo di Ravenna fosse allora in guerra col marchese Tedaldo, fautore del papa.

Sul monastero di S. Ellero, che erroneamente io ritenni d'origine longobarda, e che fu invece costruito nell'età gotica, e sul fondatore di esso vedansi le poche notizie, che si hanno, negli *Acta sanctorum maii*, III, 472. Esso costituiva una specie di fortezza, che dominava la strada, la quale da Ravenna conduceva in Toscana: e fino nei secoli XII e XIII vediamo gli abbati di esso, con turbe di cavalieri e di fanti, fare incursioni in Romagna. Fu gravissimo danno per la storia di questa regione che le carte di questo monastero si perdessero quasi tutte; e doppiamente preziosa è quindi la presente.

XIX.

Anno 899.

Supposta bolla di Giovanni IX
fabbricata intorno al 997.

Dalla citata bolla d'Innocenzo III [A], e da
copia, mutila in fine, dell'XI secolo, secondo

XX.

Anno 752.

Supposta bolla di Adriano I
fabbricata intorno al 1049⁽¹⁾.

Dall'originale esistente nell'archivio del-
l'abbazia.

(1) Il Pflugk-Harttung stampa questa bolla insieme all'altra inserita nella Vita di sant'Anselmo [JAFFÉ-EWALD, *Reg.* n. 2529; BORTOLOTTI, op. cit. pp. 126-127], e dice che entrambe sono contenute in tre copie, che hanno le seguenti dimensioni: m. 0,2 X 0,565, m. 0,365 X 0,78, m. 0,3 X 0,73. Ma invece la prima contiene soltanto la bolla da noi riprodotta, e deve considerarsi come l'originale della medesima. Giacchè da essa appare, che quando al frammento attribuito ad Adriano I volle sostituirsi una bolla completa, si copiò, col procedimento altra volta seguito, la bolla papiracea di Giovanni IX, mutando il nome di Giovanni in quello di Adriano, il nome di Benedetto nell'altro di Anselmo. Ma poi le parole « predecessoris nostri domni Adriani » et Iohannis sive Stephani reverende memorie pontificum » che non stavano più, furono sostituite, da mano e con inchiostro diversi, colle altre « domni » piissimi regis Aystulphi », utilizzando il « domni », che fu conservato, e raschiando il resto: per cui rimase una lacuna prima di « domni » là dove era scritto « predecessoris nostri », e una seconda dopo « Aystulphi », non riempiendo le tre parole riscritte lo spazio delle cinque raschiate. Di più al testo di Giovanni furono aggiunte sopra la linea dopo « possessionibus » le parole « et frugibus et decimationibus », e dopo « episcopo » l'altra « Mutinensi ». Così, nella sottoscrizione, « domni Adriani » sembra sostituito a « Iohannis » raschiato, e la cifra V all'altra II. Da ultimo la stessa seconda mano aggiunse la data « ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS .DCCLII. », forse perchè in questo anno si credeva cadere il terzo di regno di Astolfo, durante il quale il monastero di Nonantola si sapeva essere stato fondato; se pure non si voleva il privilegio di Adriano anteriore di un anno all'altro di Sergio, che era del 753. Ad ogni modo la bolla fu inserita, senza data, nella Vita di sant'Anselmo, congiungendola all'altra per mezzo delle ultime parole della stessa « et iussimus huic opusculo subscrberi », se queste già vi si trovavano e si riferivano alla lettera di Gregorio Magno riportata in appendice; ovvero aggiungendo queste parole di nuovo, se non ci erano. E dalla Vita così ampliata furono estratte le due copie di entrambe le bolle registrate dal Pflugk-Harttung. Ma quando accadde tutta questa manipolazione? Una notizia conservata in fine del ms. Sessoriano n. 30 e riprodotta dal TIRABOSCHI (*Cod. diplom. Nonant.* n. cci) ci avverte, che tra gli altri doni che papa Adriano largì

noi del 1002 o 1003, esistente nell'archivio dell'abbazia [B].

Il TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* p. 192) ricorda altre due copie dei secoli XII e XIII che non si trovano più.

JAFFE, *Reg.* nn. 3524 e 3525.

PFLUGK-HARTTUNG, *Acta inedita pontificum Romanorum*, II, 22.

Il JAFFE (*Reg.* n. 2421) fa di questa bolla tutta una cosa col frammento da noi intramezzato all'altra di Stefano V.

al monastero fu la totale esenzione dalla giurisdizione del vescovo di Modena: ma che talvolta, per la ignavia dei suoi pastori, il monastero si abbassò fino a pagare al medesimo le decime per l'amministrazione del crisma: che per altro esso si rivolse a papa Alessandro II contro il vescovo modenese Eriberto, che non solo pretendeva da esso le decime, ma lo voleva soggetto anche nel resto alla sua giurisdizione; ed Alessandro II comminò allora la scomunica a chiunque a ciò si attentasse: più tardi, poi, avendo il vescovo Benedetto mossa di nuovo lite per le decime, la contessa Matilde giudicò « ut canonicum illud, sic enim vocabatur decima illa, cum omnibus que persolvi videbantur Mutinensi episcopo, exhinc in edificio huius sancte Nonantulane aeclesie cederet ». Certo la sentenza si fondò sull'inciso della bolla di Adriano « sed neque decimas usquam dare concedimus nisi ecclesiis supradicti venerabilis monasterii ». Ma anche l'anatema lanciato contro Eriberto era contenuto nella bolla Adrianea, riprodotta letteralmente da Alessandro II nella sua del 1067 (*Cod. diplom. Nonant.* p. 196), allorchè l'abate Landolfo glie ne aveva chiesta la conferma. Si potrebbe dunque supporre, che essa fosse stata proprio allora fabbricata: se la non si trovasse inserita in un'altra di Leone IX (PFLUGK-HARTTUNG, *Acta* cit. II, 76), alla quale in copie tarde è attribuita la data del 1049. Vero è che questa bolla è ai più sospetta, ma a torto; perchè, sembra a me, essa avrebbe potuto esser creata solo per mostrare a Matilde, che i genitori di lei credevano tanto al privilegio di Adriano, da presentarlo in persona alla sanzione di Leone IX; e in questo caso essa non sarebbe rimasta ignota al monaco, che del giudicato di Matilde ci tramandò la memoria. Io credo adunque che la questione delle decime, risorta più clamorosamente sotto Alessandro II, si fosse agitata già sotto Leone IX, e che allora si fabbricasse, o per meglio dire si completasse la bolla di Adriano. La venerazione che il nome di Adriano ispirava, indusse Bonifacio e Beatrice a presentare la sua bolla a Leone IX, senza bisogno del papiro per accreditarla. Ma al tempo di Innocenzo III invece, quando il culto del santo si era intiepidito, si esumò la prima e più rudimentale forma della falsificazione in papiro, per circondarla del rispetto della vecchiaia. Comunque sia di questo, da quanto prima dicemmo appare, quanto dalla verità si sia allontanato il Klinkenberg (*mem. cit.*) ostinandosi a ritenere vera la bolla di Adriano, e derivando da essa le due, o meglio l'unica in doppia forma, di Giovanni IX; e come abbiano errato anche coloro (cf. JAFFE, *Reg.* n. 2421), che alla bolla stessa attribuirono la data del 776, a cagione della indizione XIV, mentre il suo autore la volle spedita nel 752.

PRIVILEGIUM DOMNI IOHANNIS PAPAE
IUNIORIS (a) (1).

Iohannes episcopus servus servorum
Dei Benedicto (b) religioso abbat mo-

*Adrianus, servus servorum Dei, san-
cte Romane ecclesie apostolicus, An-
selmo religioso abbati venerabilis mona-
sterii Sancti Silvestri siti Nonantulae,*

(a) PRIVILEGIUM - IUNIORIS manca in A. (b) B Leopardo

(1) Questa maniera d'intestazione, insolita nelle antiche copie di bolle, deve essere stata tolta dall'elenco, a cui accennammo, dove Giovanni nono era appellato « iunior » per distinguerlo dall'ottavo, del quale pure era ivi indicato un privilegio. La bolla fu presentata nel 1002 o 1003 alla sanzione di Arduino (v. *Bull.* n. 22, p. 163) perchè, essendo allora più che mai viva la questione della consacrazione della chiesa, si voleva che il re in questo modo riconoscesse che il vescovo di Modena in quella non doveva entrare, e l'arcivescovo di Ravenna poteva entrarci solo se fosse invitato dall'abbate. Questo risulta chiaramente dalla storia della fondazione del monastero, la quale precede la bolla, e che qui riportiamo per metterne in luce il vero significato: « Quin etiam scire volumus serenissimam ac regalem misericordiam vestram erga nos, qualiter locus iste Nonantula edificatus est, quemadmodum in catalogo domni Anselmi abbatis apud nos scriptum habemus. donatus est locus iste Nonantulensis per domno Aistulpho rege domni Anselmi abbatis, ut hic sanctum construeret monasterium, anno regni eius tertio; et, adiuvante superna dextera, per ipso domno Anselmo predicto anno designatus est locus ipse, et fundamenta templi huius et monasterii claustra; quod ipse, prestante Domino, de deserto cum suis monachis, laborantibus omnes cum ipsas suis manibus, ad perfectionis culmen perduxit. quarto regni eius anno per domno Geminiano Regiense ecclesie episcopo consecratio facta est octavo die mense octobrii oratorii et altaris sancte Marie et beati Benedicti. item quarto anno regni eius, ab ipso rege invitato et tota congregatione, venit hic domnus Sergius archiepiscopus sedis Ravennate ecclesie, et consecravit templum et altare ad nomen et reliquias omnium apostolorum die nono mense iunio, et fuit hic per triduo. octavo anno regni eius, et permissio archiepiscopi, die vicesimo mensis novembris dedicatio facta est et corpus reconditum beati Silvestri confessoris Christi et summi pontificis urbis Rome, cuius corpus hic Anselmus abba de Roma adduxit, et oratorio cum altare in eius nomine consecravit Romanus Bononiensis episcopus seu Apolenaris Regiensis episcopus. animadvertere potestis quia in hac vocatione et consecratione ecclesiae et altariorum defuit Motinensis episcopus, quasi pro nihilo deputatus a patriarcha Romane ecclesie Adriano et a Sergio Ravennatis ecclesie archiepiscopo ». Dopo che si era invocata la consacrazione seguita alla distruzione degli Ungari, prima ammettendo e poi negando in essa l'ingerenza

nasterii quod vocatur Nonantula et per te in eodem venerabili monasterio in perpetuo. Quę ad laudem redemptoris Dei et domini salvatoris nostri Ihesu Christi pertinere noscuntur et ad stabilitatem venerabilium locorum respiciunt, cum magno sollicitudinis studio nos convenit apostolica et rationali censura procurare, quatenus ex hoc iuges eidem propiciatori nostro domino Deo efficacius persolvi possint carminum laudes, et nobis qui, licet immeriti, divina tamen gratia preveniente, pastoralis regiminis curam gerimus, opima in sidereis arcibus remunerationis premia adscribantur. igitur quia constat tuam nobis religiositatem detulisse preceptum predecessoris nostri domini Adriani et Iohannis sive Stephani reverende memorie pontificum de prefato monasterio et omnibus ei pertinentibus locis ac possessionibus, quę petistis ut per nostri apostolici privilegii paginam confirmaremus. unde nos precibus vestris inclinati et a presenti quartadecima indictione in perpetuum predictum monasterium [sub tua et] successorum tuorum abbatum ditione et potestate cum omnibus sibi

territorio Mutinensi, et per te in eodem venerabili monasterio in perpetuum. Quęque ad laudem redemptoris nostri domini Dei et salvatoris pertinere cognoscuntur et ad stabilitatem venerabilium locorum respiciunt, cum magno sollicitudinis studio nos convenit apostolica et rationali censura procurare, quatenus ex hoc iuges eidem propiciatori nostro domino Deo efficacius persolvi possint carminum laudes, et nobis qui, licet immeriti, divina tamen gratia preveniente, pastoralis regiminis curam gerimus, opima in sydereis arcibus remunerationis premia ascribantur. igitur quia constat religiositatem tuam nobis detulisse preceptum domni piissimi regis Aystulfi de prefato monasterio et omnibus ei pertinentibus locis ac possessionibus, atque petistis ut per nostri apostolici privilegii paginam reconfirmaremus. undenos precibus vestris inclinati *hac hora* presenti .XIII^{ma}. indictione in perpetuum sepedictum monasterium successorumque tuorum abbatum ditione et potestate cum omnibus sibi pertinentibus confirmantes, irrefragabili iure decernimus permanenda. idest mona-

del vescovo di Modena (v. docc. xiv e xv), si andarono a ricercare le prime origini del monastero, per escluderlo del tutto da quelle. Il nome di Adriano fu qui ricordato, non già perchè la sua supposta bolla fosse presentata ad Arduino: giacchè questa, nel caso, avrebbe escluso così il vescovo di Modena come l'arcivescovo di Ravenna: ma perchè ormai egli passava come il secondo fondatore del monastero. Il tono con cui si parla di Sergio, poi, dimostra che, quando l'abate Leone era stato fatto arcivescovo di Ravenna nel 998, il monastero si era riconciliato con la metropoli: motivo per cui l'autore della Vita di sant'Anselmo le attribuisce una specie di diritto di protezione su quello, pur considerato come soggetto direttamente a Roma, e quindi stabilisce un rapporto inverso a quello che la falsa bolla di Sergio III consacrava.

pertinentibus confirmantes, irrefragabili iure decernimus permanenda. idem monasterium Sancti Silvestri quod et Nonantula, territorio Motinensis. quapropter auctoritate beati Petri apostoli, cui a domino Deo nostro celorum regni claves tradite sunt et potestas ligandi atque solvendi celo terraque concessa est, promulgantes decernimus et firma stabilitate et censura (a) statuimus, ut ipsum venerabile monasterium cum omnibus locis, massis, fundis, casis, casalibus, domibus atque familiis, servis horiginalibus simulque rebus et possessionibus nec non aquis molis, olivetis vel quicquid in quibuscumque locis (b) habere vel tenere videtur, vel si quid in potestate (c) legaliter donatum vel largitum fuerit aut quolibet modo iuste evenerit, tenere et possidere sine qualibet controversia perpetuis temporibus valeat. et nulli unquam liceat regum (d), episcoporum, docum vel actorum parve vel magne persone in predicto venerabili monasterio vel in eis que eidem monasterio pertinere noscuntur quocumque modo incumbere aut invasionem facere. aut quispiam sacerdotum ibidem presumat accedere vel missarum solemniam celebrare. et neque episcopus neque abbas vel comes aut quilibet magna parvaque persona in prefato monasterio vel in eius ecclesiis aut cellis mansionem facere aut expensas expetere aut aliquod per potestatem servitium, preter peregrini et legitimi hospites. et neque colloquium qualecumque aut placitum in ipso mona-

sterium Sancti Silvestri quod et Nonantula, territorio Mufinensi. quapropter auctoritate beati Petri apostoli, cui a domino Deo nostro caelorum claves tradite sunt et potestas ligandi atque solvendi caelo terraque concessa est, promulgantes decernimus et firma stabilitate censura statuimus, ut ipsum venerabile monasterium cum omnibus locis, massis, fundis, casis, casalibus, domibus atque familiis, servis originalibus simulque rebus et possessionibus et frugibus et decimationibus, necnon aquis molis, olivetis vel quicquid in quibuscumque locis habere vel tenere videtur, vel si quid in potestate legaliter donatum vel largitum fuerit aut quolibet modo iuste evenerit, tenere et possidere sine qualibet controversia perpetuis temporibus valeat. et nulli unquam liceat regum, episcoporum, ducum vel actorum magnae vel parvae personae in predicto venerabili monasterio vel in eis quae eidem monasterio pertinere noscuntur quocumque modo incumbere aut invasionem facere. nec quispiam sacerdotum ibidem presumat accedere vel missarum solemniam celebrare. et neque episcopus neque abbas vel comes aut quilibet magna parvaque persona in prefato monasterio vel in eius cellis aut aeclesiis mansiones facere aut expensas expetere aut aliquod per potestatem servitium, preter peregrinos et legitimos hospites. et neque colloquium qualecumque aut placitum in ipso monasterio aut in eius prenomina-

(a) firma - censura] B stabilitate censura (b) In A segue qui a torto una lacuna. (c) Correggi posterum (d) In B fu cancellato regum, certamente per deferenza alla persona del re Arduino.

sterio aut in eius prenominate locis tenere (a) quis audeat, nisi ab abbate fuerit invitatus. quatenus hoc quod ad laudem Dei et stabilitatem predicti monasterii statuimus firma stabilitate permaneat. interdicentes omnino episcopo (b) in cuius parochia esse videtur supradictum monasterium constitutum, ut nihil contra tenorem presentis decreti pia postulatione indulti quicquam attemptet, neque ullo modo eius baptismales ecclesias sibi vindicet, neque ipse sui successores presumant prohibita contingere, sed neque missarum sollemnia ibidem persolvere presumat, nisi ab abbate suprascripti monasterii fuerit invitatus. neque ordinationem sacerdotum quilibet episcoporum in prefato monasterio vel eius iure aut de suo clero celebrare audeat, nisi, ut prelatum est, ab abbate fuerit evocatus. chrisma igitur vel quicquid ad sacrum ministerium pertinet, si a parte (c) monasterii fuerit postulatum, a quibuscumque previderit concedimus presulibus (?) tribuenda. sed neque decimas usquam (d) dare concedimus, nisi ecclesiis supradicti venerabilis monasterii ad nostram diocesim pertinentis. sed et hoc statuimus et, inviolabili sanctione, apostolica auctoritate firmamus, ut nullus aliquando in predicto monasterio de aliis monachis seu quibuscumque ecclesiis neque locis (e) abbas esse presumat, neque a quacumque potestate in eis introducatur (f); sed cum divina vocatione abbas prefati monasterii pertinuerit (g), et resolutionis tempus

cellis tenere quis audeat, nisi ab abbate fuerit invitatus. quatenus hoc quod ad laudem Dei et stabilitatem predicti monasterii statuimus firma stabilitate permaneat. interdicentes omnino episcopo *Mutinensi*, in cuius parochia esse videtur supradictum monasterium constitutum, ut nihil contra tenorem presentis decreti pia postulatione indulti quicquam attemptet, neque ullo modo eius baptismales ecclesias sibi vindicet, neque ipse sui successores presumant prohibita contingere, sed neque missarum sollemnia ibidem persolvere presumat, nisi ab abbate suprascripti monasterii fuerit invitatus. neque ordinationem sacerdotum quilibet episcoporum in prefato monasterio vel eius iure aut de suo clero celebrare audeat, nisi, ut prelatum est, ab abbate fuerit evocatus. chrisma igitur vel quicquid ad sacrum ministerium pertinet, si a parte monasterii fuerit postulatum, a quibuscumque previderit presulibus concedimus tribuenda. sed neque decimas usquam dare concedimus, nisi a ecclesiis supradicti venerabilis monasterii ad nostram diocesim pertinentis. sed et hoc statuimus et, inviolabili sanctione, apostolica auctoritate firmamus, ut nullus aliquando in praedicto monasterio de aliis monasteriis seu quibuscumque a ecclesiis atque locis abbas esse presumat, neque a quacumque potestate in eis introducatur; sed cum divina vocatione abbas prefati monasterii pertinuerit, et resolutionis tempus advenerit, de

(a) *A* esse (b) *B* episcopus (c) *A* patre (d) *A* unquam (e) *A* omne
neque locis *segnando una lacuna.* (f) *A* in postero ducatur (g) *Corr.* pertransierit

advenit, de propria semper congregatione eligatur abbas, qui ab omnium monachorum consensu [in eis constituatur ad aug]mentum et solle-
tissimam gubernationem eorum (a) pro Dei amore morantium (b) monachico ordine militantium. nihilominus omnibus huic nostri pontificii interdictione inhibemus aliquam scripturam vel confirmationem de predicti monasterii rebus vel de prenominata abbacia quoquo ingenio contra hoc preceptum petere. si qua scripta vel petitio impetrata fuerit aut in reliquo apparuerit, has irritas esse vacuasque omni robore iubemus. si quis preterea, quod non credimus, presumpserit hoc nostrum privilegii constitutum in aliquo transgredi aut contempnere, sciat se auctoritate beatorum Petri et Pauli apostolorum principum anathematis vinculo esse innodatum et a regno Dei penitus segregatum. porro qui observator et custos extiterit benedictionis gratiam a misericordissimo domino Deo nostro et vitam perpetuam feliciter consequatur.

Scriptum per manum Sergii, sancte Romane Ecclesie scriniarii, in mense ianuarii, indictione suprascripta (1).

BENE VALETE.

propria semper congregatione eligatur abbas, qui ab omnium monachorum consensu in eis constituatur ad augmentum et solle-
tissimam gubernationem eorum pro Dei amore morantium monachico ordine militantium. nichilominus omnibus huic nostri pontificii interdictione inhibemus aliquam scriptionem vel confirmationem de predicti monasterii rebus vel de prenominata abbacia quoquo ingenio contra hoc nostrum preceptum petere. si qua vero scripta vel petitio impetrata fuerit vel in reliquo apparuerit, has irritas esse vacuasque omni robore iubemus. si quis preterea, quod non credimus, presumpserit hoc nostrum apostolicum privilegii constitutum in aliquo transgredi aut contempnere, sciat se auctoritate beatorum Petri et Pauli apostolorum principum anathematis vinculo esse innodatum et a regno Dei penitus segregatum. porro qui observator et custos extiterit benedictionis gratiam a misericordissimo domino Deo nostro et vitam perpetuam consequatur.

Scriptum per manum Sergii, scriniarii Romane Ecclesiae, indictione quartadecima.

Data idus ianuaris per manum

(a) *D'incerta lettura in B.* (b) *A orantium* La prima m fu aggiunta sopra la linea. A questa parola si arresta, perchè tagliata colle forbici, la copia B.

(1) La sottoscrizione di questa bolla di Giovanni IX, a giudizio non solo mio, ma anche del Kehr, è autentica: ma si capisce difficilmente che, supponendone il testo, si sia cambiata l'indizione seconda nella decimaquarta (vedi sopra a p. 82). A mio avviso, poco dopo il 989, nello stesso modo che la bolla di Marino, se ne fabbricò una di Formoso, ponendovi la indizione giusta che era proprio la decimaquarta, e il nome dell'abate Benedetto, a cui veramente essa era stata spedita. Ma nel 997, quando si vollero presentare ad Ottone III gli antichi privilegi imperiali e papali, rovistando l'archivio, si trovò il frammento di papiro contenente la sottoscrizione della bolla ge-

Ego Sergius idus ianuaris per manum Anastasii primicerii defensoris sanctae Sedis apostolicae, anno Deo propitio pontificatus domini Iohannis in sacratissima sede beati Petri apostoli secundo, indictione secunda.

Anasii primi episcopi decessorum sancte Sedis apostolice, anno Deo propitio pontificatus domni Adriani summi pontificis et universali pape in sacratissima sede beati Petri apostoli .v.

Anno dominice incarnationis .DCCLII.

BENE VALETE.

nuina di Giovanni IX, spedita nella indizione seconda; e si pensò di appiccicarla a quella rifatta di Formoso, priva di sottoscrizione come le altre fabbricate dal Filagato, cambiando bensì il nome del papa Formoso nell'altro di Giovanni, ma lasciando intatti quello dell'abate e l'indizione. Sorse così l'esemplare in papiro che passò nella bolla di Innocenzo III. Ma poi quando si ricopiò la bolla in pergamena per Arduino, si sostituì, pur conservando nel testo l'indizione xiv, al nome di Benedetto quello di Leopardo, che era stato contemporaneo a Giovanni IX. A torto, secondo me, il Tiraboschi radiò Benedetto dal novero degli abati Nonantolani. Nel catalogo Muratoriano, derivato da una fonte ignota, ma che deve in parte risalire all'antichissimo di sant'Anselmo, egli è registrato come il xvi, fra Teodorico e Leopardo; benchè, per la caduta di alcune linee, manchi in esso l'indicazione del tempo del governo suo e di Leopardo suo successore. Ma neanche il catalogo conservato in appendice alla Vita di sant'Anselmo è qui scevro di mende, notate anche dal TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* pp. 85, 86). La bolla di Formoso a Benedetto, se è genuino il documento LIII del *Cod. diplom. Nonant.*, dovrebbe essere stata spedita tra il 1° settembre e il 10 dicembre dell'anno 895: e quindi facilmente dopo la calata in Italia di Arnolfo, del quale il monastero era fautore. E forse nello stesso tempo Formoso largì al vescovo di Bologna, anch'esso partigiano di Arnolfo, il privilegio ricordato nella bolla di Gregorio VII del 1074 (SAVIOLI, *Ann.* I, 2, p. 118; PFLUGK-HARTUNG, *Acta ined.* II, 122). E lo stesso Arnolfo poi dovè concedere al monastero il diploma ricordato da Lodovico III (v. sotto).

La bolla presente è del 13 gennaio 899, e perciò di poco posteriore al ritorno di Giovanni dal sinodo di Ravenna, dove forse l'abate Leopardo gli presentò l'altra di Formoso, perchè la confermasse. Lo scriniario Sergio è menzionato in tre bolle di Benedetto IV degli anni 900 e 901 (JAFFÉ, *Reg. nn.* 3527-3529) e in due altre di papi successivi fino all'anno 908 (JAFFÉ, *Reg. nn.* 3532, 3544): Anastasio, che sembra aver avuto veramente il titolo di « primicerius defensor » anzichè « defensorum », in una bolla dell'anno 901 (JAFFÉ, *Reg. n.* 2529). Non è dunque dubbio che entrambi abbiano funzionato anche nell'anno 899, del quale non ci pervenne memoria di altre bolle da questa in fuori. L'« Ego Sergius » invece di « Data » è un errore di interpretazione del tempo di Innocenzo III: come l'« Anasii primi episcopi decessorum »

XXI.

Anno 1279.

Transunto di falsi diplomi regii od imperiali fabbricati insieme alle precedenti bolle ⁽¹⁾.

Dall'originale esistente nell'archivio dell'abbazia. L'inchostro è spesso così sbiadito che molte parole, le quali leggevansi al tempo del Tiraboschi, ora sono scomparse.

Ed. TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* pp. 1-5. dove naturalmente è stampato intero il transunto di cui noi riproduciamo solo il principio e la fine, dopo la quale il Tiraboschi scrisse: « reliqua desunt »; mentre invece non manca nulla, perchè la scrittura cessa, e la pergamena è vuota, e quindi si vede che l'opera fu interrotta dal suo autore.

Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres, qui ignorant [rationes et iura] illorum et huius monasterii, idcirco infra memetipsum cogitans, volui breviter retrahere substantiam omnium nostrorum privilegiorum,

per « Anastasii primicerii defenso[ris] » è un errore del tempo di Leone IX, nel quale si seppe tuttavia bene interpretare il nesso « dat ». Quindi, come si vede, gli scrittori della falsa bolla di Adriano I e della vera di Innocenzo III, storpiarono, ciascuno in modo diverso, lo stesso supposto originale papiraceo di Giovanni IX. Forse però non da questo fu tolta la bolla Adrianea, ma dalla copia [B] a noi pervenuta. Giacchè la parte recisa di questa copia era forse destinata ad integrare il frammento intitolato « Privilegium Adriani papae », cominciando quella dove questo si arrestava. È dunque naturale il supporre, che volendosi più tardi completare il frammento stesso non solo in fine ma anche in principio, ci si servisse della medesima copia della bolla di Giovanni IX: copia nella quale, del resto, trovansi già tutti gli errori passati nella bolla Adrianea, e poteva quindi anche trovarsi l'« Anasii primi episcopi ». Difficile è poi stabilire che cosa poteva, dopo la storia della fondazione del monastero e la bolla di Giovanni IX, la pergamena contenere, a provare che Adriano I e l'arcivescovo Sergio avevano tenuto in non cale il vescovo di Modena. Forse il falso privilegio di Sergio, o qualche atto ora perduto, o niente? Certo ad ogni modo è, che codesta dimostrazione documentata, che il vescovo di Modena non aveva diritto a consacrare la chiesa di Nonantola, appena la questione cessò di avere importanza pratica, si era messa da parte, come cosa inutile: e la pergamena aveva servito, nella parte bianca, ad accogliere una specie di registro di prestazioni dovute al monastero: e questo, già nel principio del secolo XI.

(1) Difficile è seguire il processo di formazione dei falsi privilegi qui compendati, essendo questi stati soppressi per far luogo a un testo unico, come ora si direbbe, dei medesimi: testo che non riproduce già integralmente, come s'affatica a credere il Tiraboschi, i primi quattro di essi: giacchè, oltre alle

tam papalia quam precepta imperialia. ideo noverit universitas vestra, karissimi fratres, quod omnia bona que possidetis, et etiam illa que olim possessa fuerunt a nostro monasterio que tamen amisimus, acquisivimus solummodo

intestazioni e alle sottoscrizioni di ciascuno, vi mancano nella parte dispositiva le conferme che gli ultimi tre contenevano dei precedenti, trovansi ridotte ad una le disposizioni che in forma diversa erano comuni a più, e tutte quattro le parti poi hanno tracce di modificazioni od aggiunte posteriori: per cui, anzi che una semplice fusione, ci fu conservata una completa elaborazione dei quattro diplomi. Che questi per altro idealmente formassero già un complesso unico, appare da ciò che ciascuno confermava, come ora abbiamo osservato, i precedenti: e quindi essi debbono avere ricevuta la loro ultima forma nello stesso tempo, io credo intorno all'anno 1026. Le minacce che si trovano in fine del grande diploma di Astolfo contro i re od imperatori che dessero il monastero in beneficio ad alcuno debbono essere state dirette contro Corrado, che lo attribuì in quell'anno ad Eriberto: nè esse probabilmente mancarono di effetto, giacchè questi (TIRABOSCHI, *Stor. di Nonant.* p. 103) ne lasciò il godimento e l'amministrazione all'abate Rodolfo. Ma poi la stranissima disposizione per cui il monastero in quel caso poteva darsi a qualunque papa o re cattolico può essere stata solamente ispirata: dal ricordo ancor vivo di quanto esso aveva operato, allorchè concesso da Enrico II al vescovo di Parma si era assoggettato ad Arduino: e dalla coscienza di quanto veniva operando col fabbricare privilegi, che alla supremazia imperiale sopra di esso sostituivano la papale. E veramente, che altro significava la supposta offerta del monastero fatta da Astolfo ad Adriano nella Vita di sant'Anselmo, e per la quale nelle bolle pontificie posteriori il monastero stesso si chiamò « dotazione della Chiesa Romana »?

D'altra parte i quattro diplomi sorsero certo dopo la Vita di sant'Anselmo, scritta intorno all'anno 1019; la quale conserva ancora inalterata la tradizione delle origini del monastero, che quelli invece trasportano da Fanano a Nonantola. E non sorsero molto dopo di quella: perchè, ad esempio, la bolla di Adriano I, scritta prima del 1049 in pergamena, dimostra già esaurita la provvista di papiro fatta dall'abate Giovanni, e che servì non solo per i diplomi di Astolfo, ma per gli altri dei suoi successori fabbricati con quella. Tutti e quattro poi prendono le mosse dal diploma col quale Ottone II concesse a Giovanni l'abbazia: ma qualcuno di essi fu certo presentato, insieme colle false bolle pontificie, siccome appare dalle parole surriferite, ad Ottone III nel 997 per dimostrare la indipendenza del monastero dalla autorità metropolitana e diocesana. Io attribuisco dunque la fabbricazione del secondo e del terzo, che hanno maggiori tracce di antichità, all'abate Giovanni, e il loro rifacimento, insieme colla fabbricazione degli altri due, all'abate Rodolfo. Si vollero certamente difendere in questo modo le proprietà e le giu-

ab imperio Romano largitione ducum, marchionum, comitum seu oblatione fidelium hominum ac mulierum. ab Ecclesia vero Romana habemus tantum iura spiritualia, scilicet exemptionem nostri monasterii et ecclesiarum nobis

risdizioni del monastero contro i vicini signori, soprattutto contro gli Attoni: ma anche le controversie cogli arcivescovi di Ravenna e i vescovi di Modena e di Bologna determinarono la falsificazione. Per altro non andando alla autorità del metropolita sul monastero unito alcun vantaggio materiale, la ribellione non generò lunga lotta: e quindi non solo sparì di essa ogni traccia nella redazione ultima del secondo e del terzo diploma, ma nella Vita di sant'Anselmo vedesi già, colla falsa bolla Adrianea, invocata la protezione dell'arcivescovo di Ravenna contro il vescovo di Modena. Invece sotto alla contesa sulla consacrazione della chiesa col diocesano stava un'aspra questione d'interessi: che sorse quando il successore di Guido, perduta la speranza di avere l'abbazia, pretese almeno le decime delle terre del monastero poste nella sua diocesi; e durò per tutto il secolo undecimo. Questa, credo, si svolse in base al falso diploma di Astolfo, fabbricato contro il vescovo di Bologna, che concedeva al monastero « omnia que depertinet ad decima de rebus » quantis que depertinet per cartulas nostras ad ipsius cenobio ». Giacchè bastava che la donazione di una terra risalisse ad Astolfo, o si supponesse da lui confermata, perchè le decime di essa appartenessero al monastero. Per questo, parmi, ad Astolfo anzichè a Carlomagno si fece risalire la donazione del Bondeno. Ma del resto, in generale le terre, che qui suppongonsi donate da Astolfo, sono quelle stesse indicate nel citato diploma di Ottone II, che contiene la conferma « nominative de curte que vocatur Fainano, Lizano et Gabba simul cum Silva maiore, usque ad fines Capuniano et usque ad flumen vocato Leo: et de insula que dicitur Panario usque in Fossa munda et in silva communi: Sanctum Petrum in Siculo; castrum Kanidolum, ubi piscatores ipsius monasterii piscari debent tam sursum usque Mantum quam deorsus usque Ravennam; et de aqua que currit iuxta castellum Pancianum et vocatur Gena, in qua nullus audeat molendina facere sine iussione abbatis, preter ipsa duo que ibi sunt constructa eidem monasterio pertinentia; simul cum aliis castellis... curtibus, que dici et nominari possunt eidem monasterio pertinentibus legaliter et de quibus precepta habentur in eodem loco confirmata a predecessoribus nostris imperatoribus et regibus Aistulfo, Karolo, Ugone ». Di qui però non dee indursi, che di tutti i possessi del monastero esistessero nel 982 precetti di Astolfo e di Carlomagno: potendo, a modo d'esempio, le conferme di Ugo aver tenuto luogo dei documenti originali di donazione. Nel fatto io credo che il vescovo Guido avesse già sottratti, insieme colle antiche bolle pontificie, i precetti dei re longobardi, che potevano riuscir molesti alla chiesa di Modena, e che per questo soprattutto doverono esser rifatti.

spectantium; confirmationem [quoque] imperialium rerum largita a supradictis, et alias indulgentias, ut notata sunt inferius, et etiam mitra, dalmatica, [cirothecas] et sandalia et omnia insignia episcopalia, que [pertin]ent ad abbatem nostrum. quibus singulis reduco in scriptis [ut cesset] ambiguitas et ignorantia [propter nostrorum] certitudinem vero iurium ac privilegiorum [ipsorum vobis series sit cognita congrue]nter. annotare enim dis[posui] omnia et singula privilegia supradicta papalia et imperialia [que nostrum] monasterium nunc habet, tempore c[ustod]ie (*) mee par[vitatis] que est anno millesimo ducentesimo septuagesimo no[no, indictione septima, vacante] sede abbacie, tempore domini Nicholai p[ape] III. et ideo volui incipere] a papiris imperatorum [propter vetustatem](2).

[1] (3). In primis privilegium Flavii Aystulphi regis in papiro: ille enim est exordium nostri monasterii Nonantulani: qualiter donatur monasterio in

(1) L'autore del presente transunto era dunque « custos chartarum », cioè archivista: un ufficio che sorge assai presto nei monasteri; e che è menzionato, ad esempio, nella *Istruzione* di Guala, abate di Bobbio, importante documento del secolo IX, stampato dal MURATORI nelle sue *Antiq. Ital.* (V, 379)

(2) Di qui appare che, spedita la bolla di Innocenzo III che confermava le vecchie papiracee, di Adriano, Giovanni e Marino, queste erano andate perdute: come poi si perdettero i quattro precetti di Astolfo qui compendiat, dopo che furono accolti nel grande diploma dello stesso re.

(3) Questo primo diploma fu, credo io, fabbricato nel 1026 sul secondo, già esistente, ed allora rifatto. Forse esso doveva contrapporsi all'altro, col quale Corrado confermava al vescovo di Modena, oltre al resto, il possesso della corte di Zena e della sua decima (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Moden.* II, 22); per cui quello doveva pretendere la decima della corte di Nonantola che in quella di Zena volevasi compresa, come il TIRABOSCHI (*Diz. top.* I, 54) credè che nel fatto fosse. Anzi questo scrittore (*Stor. di Nonant.* p. 236) ritenne falso il precetto, indubbiamente vero, col quale Astolfo aveva donato al vescovo di Modena una parte della selva di Zena, a richiesta, come qui, della regina Gisaltruda: perchè il precetto stesso gli sembrò contraddetto da questo. Nel fatto la corte di Zena e la sua selva possono essere state divise, e la parte superiore essere stata attribuita al vescovo, la parte inferiore al monastero. Veramente la storia della fondazione di questo e la Vita di sant'Anselmo non ne parlano: ma nel falso diploma di Astolfo relativo alle decime quello dicesi posto nelle selve (e il plurale potrebbe essere significante) di Zena. E la chiesa di S. Salvatore di Zena, in questo nominata, potrebbe anch'essere, come suppone il Tiraboschi, uno dei primi due oratorii di esso: e l'altro quello, ivi pure nominato, di S. Maria della corte vecchia. Ad ogni modo l'esistenza di questa, attestata anche da

sanctissimo abbate Anselmo fluvius (a) et silva de Gena, que est curtis Nonantule cum confine: strata publica, Panarinus, çesa que est inter Persicetanos (b) usque in Rivo Mortuo, et paludes una cum basilica Sancti Martini in Cotiano; et ipsa silva cum fluvio Gena usque in Rosalese. et ut nullus audeat edificare molendina a strata publica inferius sine consensu rectoris monasterii preter duo in curte Panciano, neque cum sandonibus et navibus na-

(a) *Il Tiraboschi legge Fananum* (b) *Supplisci et suprascripta silva*

altri documenti, accenna ad uno smembramento dell'antica corte di Zena in una vecchia e una nuova. Tuttavia la notizia dovè essere attinta dalla tradizione locale: perchè la Vita di sant'Anselmo parla della donazione di Nonantola in modo, da lasciare intendere che nessun documento ne rimaneva. Così anche il precetto di Astolfo relativo alla corte di Canetolo, ricordato nel placito del conte Guido (v. sopra a p. 42), che deve essere dell'anno 755 e quindi posteriore a questo supposto, non fu conosciuto dall'autore di esso: il quale invece si valse del giudicato di Adelardo ivi pure ricordato, per trarne la seguente descrizione ed enumerazione di luoghi. E non è pure escluso, che anche il placito di Guido, di cui la copia a noi pervenuta deve risalire a questo tempo, possa essere stata sua fonte. Ad ogni modo è curiosa la notizia qui omessa, ma riportata nel grande diploma di Astolfo, che la chiesa di S. Pietro in Loneta nel vico Siculo era stata edificata dai massari di Astolfo; ciò che escludeva ogni idea di proprietà del vescovo di Modena su di essa. Giacchè questa chiesa al vescovo di Modena era espressamente attribuita nel citato diploma del 1026, dove dicesi che essa sorse nella corte di Roncaglia, e non quindi nell'altra di Canetolo. Ma poi anche della selva di Lovoletto attribuisconsi qui due terzi al monastero: mentre Corrado dava al vescovo interi Lovoletto maggiore e minore: e un secolo dopo i monaci riuscivano ad ottenere per sentenza papale (TIRABOSCHI, *Diz. top.* I, 410) tutta la selva. Non col vescovo di Modena, alla diocesi del quale non apparteneva, ma forse con qualche altra chiesa o monastero erano essi in conflitto per la corte del Bondeno, o per la sua decima, che più tardi troviamo in loro pacifico possesso: e dalla donazione di Carlomagno, o dalla decisione di una contesa posteriore fu tolta la minuta descrizione dei confini di essa qui contenuta. Le altre concessioni d'indole generale sembrano attinte dal secondo e dal terzo privilegio: giacchè tra le disposizioni di questi trovansi inserite nel grande diploma di Astolfo. E per converso, la donazione dell'isola del Panaro e della selva di Gaio Lamese, che facevano parte, come appare dal diploma di Ottone IV dell'anno 1210, di questo primo, furono omesse nel sunto di esso, e inserite nel sunto del terzo: mentre invece nel grande diploma di Astolfo si trovano ancora tra le disposizioni del primo.

vigare, neque pontem vel transitum facere neque piscare in ipsis fluminibus Panario et Gena: et ad singula illorum fluminum ab utraque parte .xii. pedes via. curtem quoque Canetulum in territorio Motinensi cum omnibus pertinentiis suis. et duas partes de silva Lupuleto seu de silva Murianese, Madematicum, Caprianam Pontenariam; et paludes Grumulenses usque in limite Decimano qui percurrit inter Gautianum et villam Ullianam et de ipso limite in Panarium veniente; et casale Modenula et Luduria intrante Moclena sicut vadit argine Salese cum fossa Quintana; seu vico Siculo, qui dicitur Sancti Petri in Loneta cum ipsa ecclesia et cum omnibus pertinentiis suis; item silvis, fossis omnibus, campis, paludibus et piscariis in supradictis omnibus locis usque in Rosalese per supradictos confines. item silvis, fossis omnibus, campis, lacis, piscariis, fluminibus et cuncta que nobis pertinent in Bondeno, cum omnibus iurisdictionibus et piscariis in territorio Mantuano. et quod possumus piscare Padum a loco Sarmate usque in mare. et quod in omni loco ubi habemus cellas aut habebimus in futuro semper nostram portionem de silvis et piscariis debemus habere, si ibi sunt. et ut nullus presumat in Ytalico regno servos vel ancillas monasterii qui fuga lapsi fuerint quoquo modo retinere. et in tota Ytalia ripaticum vel teloneum non solvere nec puplicam functionem facere. concedit etiam mercata in propriis nostris terris et in omnibus mercimoniis. et quod quicumque voluerit refugium facere monasterio et res suas offerre, nemo obsistere audet.

[II] (1). Item aliud privilegium Flavii predicti [Aystulphi] prefato Alselmo confirmans supradictum, adiungens medietatem porti in Aqua Longa que est

(1) È difficile giudicare sicuramente di questo secondo privilegio, anche perchè s'ignora quale parte di esso passasse nel maggiore di Astolfo. Il quale, dopo la disposizione che nel presente transunto è l'ultima del terzo, ha: « Concedimus etiam vestre reverentie successorumque vestrorum in semipiternum, ut habeatis licentiam retia trahendi per Padum ad pisces maiores minoresve capiendos a loco qui dicitur Fossatum usque in mare. et ubicumque in omni regno nostro [cellas] habeatis nunc vel habueritis in futuro, sylvas communes habeatis et piscarias si ibi sunt [non aliter] ac ceteri homines; una cum medietate de porto in Aqua Longa que [corr. qui] est iuxta stratam publicam et pertinuit de curte nostra Civitatis Nove, unde reliqua[m] medietate[m] ecclesia Sancti Geminiani habere probatur; atque granum illud quod annue colligitur de portatico de curte nostra que est sita in Civitate Nova, de quantum pro ipso colligitur portatico ». Ora le due prime disposizioni che si trovavano anche nel primo diploma, ma nel transunto erano state omesse, furono certo tolte da questo secondo, perchè contenute in esso in forma più ampia, essendo il Fossato sul Po più indietro di Sermide: ma nel transunto di questo non sono ricordate, se non dove dicesi che esso conferma il primo. È dunque da credere che, anzi che

Situla, scilicet a strata publica incipiens in loco Citanova. et etiam massa Lizzani et Gabbe cum omnibus pertinentiis et familliis suis.

una conferma generica di questo, esso contenesse la sostanza delle concessioni medesime, aggiuntavi solo la donazione di Lizzano e Gabba, e del passaggio di Secchia. La prima, omessa qui perchè già riportata in forma più ampia dal quarto privilegio, è una prova che questo secondo è anteriore a quello, e quindi dev'essere di Giovanni. La seconda mi pare, che debba esser vera, perchè fu male intesa da costui, o da chi per suo ordine fabbricò questo privilegio. Difatti, donata al monastero la metà del passaggio di Secchia da Cittanova in giù, se questo si pagava in grano, era naturale che la metà del grano stesso andasse al monastero. Qui invece gli si concede tutto il grano, che pel passaggio si esige nella corte di Cittanova: segno non dubbio, che questo solo, e non quello degli altri porti di Secchia da Cittanova in giù, era stato assegnato al monastero: ma il falsario, ignorando che « porto » e « portatico » erano la stessa cosa, e solo sapendo che era meglio avere intera che mezza una quantità di grano, invece che « medietatem de quantum colligitur » scrisse « de quantum colligitur » dimenticando di espungere il « de » e non pensando più ai passi inferiori di Secchia. La metà, appartenente alla chiesa di Modena certo per concessione dei re anteriori, crede il TIRABOSCHI (*Cod. diplom. Nonant.* p. 15, n. 28) che possa esser stata compresa nei diritti a questa concessi dal re Ildebrando. Ma a lui sfuggì che Ottone I donò più tardi a questa stessa chiesa « omnem districtum et castrum Civitatis Nove deinde Aqua Longa et exinde in Sicla, teloneum quoque et curaturam necnon et redhibitionem ipsius ripe et ligaturam navium et quicquid pars publica inibi habere et exigere potest usque in fluvio Pado tam infra aquam quam extra ». E certo questa donazione indusse l'abate Giovanni a rievocare l'altra. Qui però della corte regia di Cittanova non si parla più: essa doveasi essere trasformata nella comitale occupata poi dal conte Auteramno e dal conte Rodolfo: centro della quale era il castello di Sabbione, passato poi al capitolo di Parma e ricordato tra i possedimenti di questo colla appellazione di Sassamassa nel 980 (AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 363). Ora è interessante osservare come Ottone III nel 997 confermasse al monastero di Nonantola anche il possesso della corte di Sassamassa, della quale in tutte le altre carte Nonantolane non si parla mai nè prima nè dopo: certo perchè Giovanni volle rivendicarla al monastero insieme colla metà del passaggio di Secchia, che si operava là dove ora sorge il ponte di Rubbiera. Questo ponte esistè già nell'epoca romana: ma fu lasciato cadere, forse a bella posta, quando da Agilulfo a Rotari fu ivi il confine tra Longobardi e Bizantini; e sino alla fine del secolo XI non risorse (TIRABOSCHI, *Dir. top.* I, 184). Il passaggio, molto importante, e che nel secolo XI diede origine al castello di Rubbiera, forse non era più

[III] (1). Item aliud privilegium antedicti Flavii concesso abbati predicto Anselmo in papiro, confirmans supradicta, adiungens insulam que est inter Panarium et fossa que dicitur Munda; confines: ipse Panarius, Salicetum,

in possesso nè del monastero nè del vescovo di Modena: il quale deve aver tentato nel 970 di recuperarlo, non per metà ma per intiero, e in una tale estensione che al TIRABOSCHI stesso parve impossibile (cf. *Cod. diplom. Moden.* I, 136, n. 1). Vero è che nel diploma di Berengario e Adalberto del 951 pubblicato dal TIRABOSCHI (op. cit. n. c) sopra una copia guasta, essendosi smarrito l'originale, sembrano già concedersi al vescovo di Modena gli stessi diritti: ma le parole « deinde Aqua Longa, exinde in Siccla », che sono le più importanti a questo riguardo, non vi si trovano. Per altro essendo anche questo tentativo del 970 fallito, il vescovo di Modena al pedaggio di Cittanova non pensò più: e quindi nel diploma del 1026 esso non è pur menzionato. Secondo me adunque un precetto originale di Astolfo, contenente la donazione della metà di questo pedaggio al monastero, e che il vescovo Guido, non attribuendogli, per la ragione ora detta, alcun valore, lasciò nel monastero, servì di base al presente rifacimento: e da esso fu tolta la parte che segue del grande privilegio di Astolfo, fino alla « sanctio » esclusivamente, come accennano le parole « nullus dux, comes, gastaldius vel « actio: « narius noster aut quisquam magnus parvusque gasindius »; giacchè alla fine del secolo x difficilmente dei gasindii longobardi durava la memoria. Qui doveva arrestarsi la produzione dell'abate Giovanni, alla quale nel 1026 fu aggiunta forse la parte rimanente sino alla fine, conservando la sottoscrizione tolta dall'originale di Astolfo, storpiata in modo, da lasciare ancora apparire il pessimo stato del papiro. E veramente in papiro doveva esser scritto così questo, come l'altro che servì di base al terzo diploma falso: e per ciò deve esser sorta a Nonantola l'idea di rifare in papiro così questi due come gli altri precetti dei re longobardi. L'indurre per altro da questo, come dai più si fa, che del papiro si servisse ordinariamente la cancelleria dei re longobardi, mi pare arrischiato. Questo può essere stato fatto quando Astolfo, risedendo a Ravenna nel palazzo degli imperatori bizantini, si studiava di imitarne gli usi. Così possono i duchi di Spoleto avere adoperato il papiro, come crede il BRESSLAU (op. cit. p. 881, n. 6), per l'esempio della curia romana. Ma l'unico documento originale della cancelleria longobarda a noi pervenuto essendo in pergamena (CHROUST, op. cit. p. 20), io credo che questa fosse la materia comunemente adoperata dalla medesima.

(1) Questo terzo privilegio, che s'ignora in quale modo confermasse i due precedenti, fu inserito mutilo nel maggiore di Astolfo, anche perchè le disposizioni relative all'isola del Panaro e a Gaio Lamese erano state ivi riportate tra le altre del primo. Una di esse era stata tolta dall'undecimo, e un'altra dal duodecimo dei diplomi di Carlomagno qui compendiate. Ma

ipsa fossa et Militaria intrante in Panarium, et silvam unam in Gaium Lamese. et etiam monasterium domini Salvatoris de Fanano et massam Lizano, ut omnes homines habitantes ibi faciant operas cum bobus et manibus. nec

è da osservare, che nel falso privilegio ravennate diretto contro il vesovo di Modena si parlava degli oratorii di S. Martino e, sembra, di S. Maria in Gaio Lamese, e che il vescovo stesso nel citato diploma del 1026 rivendicava come sua «decimam de Lamise cum capella Sanctae Mariae et Sancti Martini». È dubbio poi, se la donazione della chiesa di S. Salvatore di Fanano si debba a un equivoco, per essere stato questo falso diploma intitolato, come l'altro vero di Canetolo, al monastero di S. Salvatore e di S. Maria di Fanano: ad ogni modo nel diploma del 1026 al vescovo di Modena assegnavasi anche la decima di Fanano. La donazione poi di Lizzano, scompagnata da Gabba, farebbe ritenere che questo terzo privilegio fosse anteriore al secondo. Da un precetto originale di Astolfo esso deve aver presa la conferma dei XLVIII Persicetani. Le disposizioni che seguono nel grande diploma di Astolfo formano tale un garbuglio, che l'abbreviatore le omise, fuori di quella relativa ai notai, e dell'altra sulla via per Vilzacara. Quest'ultima dev'essere tratta da un diploma di Lodovico il Pio, il diciannovesimo qui compendiato, che forse conteneva anche l'altra sulla immunità delle trenta lire d'argento. La disposizione sui notai, simile ad una inserita nel diploma concesso da Ugo e Lotario alla chiesa di Reggio nel 942 (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Moden.* I, p. LXXXVIII), deriva forse dall'altro di Ugo a favore di Nonantola, e dalla fusione di questo e dell'altro di Lodovico il Pio sono uscite forse le rimanenti. Si ritorna invece al primitivo diploma di Astolfo colla conferma delle donazioni di Guidoaldo e di Ansauso. La concessione di eleggersi l'abate, e le disposizioni relative all'immunità, abilmente collegate alla donazione dei XLVIII Persicetani, furono tolte dal diploma di Berengario (ed. SCHIAPARELLI, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, n. XXIX). Il divieto di disporre dei beni del monastero all'abate senza il consenso dei monaci, e ai monaci senza il consenso dell'abate, è aggiunto di nuovo, e ci riconduce al tempo in cui risedendo Giovanni a Piacenza, i monaci dovevano fare quel che volevano: tempo sul quale proietta una luce sinistra la uccisione del preposto Martino avvenuta forse per opera dei monaci stessi. Da ultimo la donazione dell'oliveto presso il castello di Aginulfo risale al precetto di Astolfo: mentre l'obbligo pel monastero di offrire quaranta lucci all'imperatore, in Pavia, Mantova o Ravenna, quale omaggio feudale, fu inventato forse da Giovanni per affermare la dipendenza del monastero da quello, a danno della autorità del metropolitano. Ma qualche cosa di più esplicito in proposito doveva qui trovarsi, e fu tolto quando nel 1026 il monastero era tornato ad appoggiarsi sull'arcivescovo di Ravenna contro il vescovo di Modena.

non et angarias atque portaticum exigere, ubi oportum fuerit. similiter namque .XLVIII. preceptales Persicitanos, quos Ursus dux donavit hoc monasterio. et etiam ut notarii possint fieri cartas de omni conditione que pertinent ad monasterium, sine alicuius contradictione. et adiungens quamdam viam per Wilzachara. confirmans donatio illa, quam nobis Anscausus episcopus et Guidoaldus medicus fecerunt. et quod quando obierit abbas, semper de ista congregatione eligatur. et quod de navibus nostris, in omni loco ubi habebimus, portaticum tollere. et ut nulla persona ecclesiastica vel secularis audeat mansiones facere sine nostra licentia in nostris locis, vel freda exigenda, sive parafredos aut fideiussores extollere aut in placitum conducere, sive homines, servos, livellarios et emphiteoticarios ad aliquid functionis publice coercere vel distringere, nec etiam suprascriptos preceptales Persicitanos ullo modo distringendos, aut retributionem ullam vel illicitas occasiones requirendas consurgere audeat, [nec etiam] scriptiones facere sine consensu omnium monachorum [nec etiam] monachorum sine consensu abbatis. concedens etiam olivetum unum prope castellum Aginulfi in comitatu Lucense, et duas casas massaritias. et pro benedictione debemus imperatori .XL. luceos in quadregesima maiore et sancti Martini, in Papiâ, in Mantua et in Ravenna.

[III] (*). Item aliud privilegium prelibati Flavii in papiro emisso in sepedicto venerabili Anselmo confirmans antedictis. adiungens castrum Fanani

(1) Nella Vita di sant' Anselmo si legge che Astolfo « in primo anno » regni sui per suum preceptum concessit venerabili viro Anselmo locum « qui nuncupatur Fainanus, in quo idem vir Dei Anselmus monasterium ad « honorem Dei et salvatoris nostri Ihesu Christi construxit ». Ma con siffatto precetto non ha rapporto di sorta questo diploma, che al pari del primo è tutta menzogna. Giacchè è risaputo che al monastero di S. Maria e di S. Salvatore di Fanano fu donato il luogo, dove sorse l'altro prima di S. Maria e S. Benedetto, poi dei Ss. Apostoli e di S. Silvestro di Nonantola: e qui invece si suppone, che a questo già fondato sia stato donato quello colle sue pertinenze, e col castello di Sestola, la selva di Scopiano, Monte Calvo e Cervarola. Di più ampliando la donazione contenuta nel secondo diploma, gli si attribuiscono oltre a Lizzano e Gabba, luoghi del territorio bolognese, Grecchia, Viticiatico, e altri vicini. E poi, secondo il solito, poichè a proposito della chiesa di Lizzano era nata nell'anno 801 una lite tra l'abate Anselmo e il vescovo di Bologna, si vollero fissare i diritti di quest'ultimo sulla chiesa in questione, nella forma precisa in cui erano stati definiti da Carlomagno (*Cod. diplom. Nonant.* p. 34). Questo prova già che la falsificazione fu determinata per un verso dalle ingiuste pretese, che il vescovo Frugerio elevava sulle terre dal monastero possedute nella montagna: per un altro dalla concessione fatta dall'imperatore Corrado nel 1026 della de-

cum ecclesia, cum universis eius pertinentiis, alpibus, rupinis, planitiebus, cultis et incultis, aquis aquarumque decursibus; seu castrum Sclopanum, Scetula, Montecalvo, Cervariolo, et alpe currente rivo Cerciliense et Dardaniola (a) fluvio; nec non plebem Sancti Mamme in Lizano cum iurisdictionibus rerum temporalium, et etiam universis que pertinent ipsis suprascriptis Lizano et Gabba, idest Acquaviva, Rivo Frigido, Viliciatico, Saxo Cluriano (b), Gricla, Variana et Porcile; cum montibus, vallibus et silvis, hominibus et domibus que nunc sunt vel in futuro erunt.

[V] (c). Item in papiro privilegium Adelchisi imperatoris in Silvestro (c) abbate, confirmans omnia privilegia superius annotata cum universis rebus mobilibus ac immobilibus.

[VI] (d). Item aliud preceptum Flavii Aystulphi in papiro, in Urso duce, donans illo Ursoni .XLVIII. preceptales Persicitanos, quos rex Flavius confirmat nobis; et etiam Salto Spano, Suxiano (d), et .L. iuges terre in loco Casale, qui vocatur Castellione, ac in loco Verdeta: quarum rerum ipse Ursus videtur nostro monasterio concessisse. similiter in ipso Ursoni

(a) *Carta Lardiniola* (b) *Nome alterato. Il diploma di Astolfo ha Ciliciano*
(c) *Sovraposto ad altra parola.* (d) *Di lettura incerta.*

cima di Fanano al vescovo di Modena. Si deve per altro osservare, che questi possessi del monastero trovansi confermati e nei due diplomi di Ottone II e Ottone III e in tre dei falsi di Astolfo qui compendiat, certo perchè furono più particolarmente minacciati dai vescovi di Bologna, ai quali coudesto cuneo penetrante nella loro diocesi, là dove i confini di questa erano più naturalmente delineati, era una spina conficcata nel cuore.

(1) Questo diploma fu certamente fabbricato dall'abbate Giovanni per accreditare i supposti di Astolfo. Il nome di Silvestro, per altro, è tratto quasi certamente da un precetto genuino (cf. TIRABOSCHI, op. cit. I, 73).

(2) Di questo diploma io ho già sostenuto l'autenticità, ma ora ne dubito, e mi pare più verisimile che sia stato rifatto sopra il precetto originale di Astolfo sopra ricordato (v. p. 22, nota 3) quando fu fabbricata la falsa donazione del duca Orso. Tuttavia le conseguenze che ne trassi sulla attribuzione di Bologna ed Imola al duca Orso, la quale era certamente contenuta nell'originale, per questo non variano. Un ricordo della medesima è la supposta donazione fatta al monastero di terre bolognesi ed inolesi (v. sopra a pp. 58 e 59) da Orso chierico, che dovè essere confuso con Orso duca o almeno essere considerato suo erede. Questo diploma, del resto, è strettamente connesso al terzo dei già ricordati a cagione dei XLVIII precettali Persicitani, e quindi deve essere, come quello, opera dell'abbate Giovanni, a cui accenna anche il titolo di imperatore attribuito ad Astolfo, solita marca di fabbrica di quel falsario.

precepto continetur qualiter donaverat illi ipse Flavius imperator Bononiam et Ymolam atque castellum quod dicitur Brentum in illo et in suis heredibus.

[VII] (1). Item privilegium clementissimi Karoli imperatoris, in cartula tantum emisso, in predicto Anselmo abbate, confirmans privilegia Astulfi et Desiderii imperatorum. sed privilegium Desiderii (a), de quo facio mentionem, superius ideo non scripsi sicut illa Astulfi et Adelchisi, quia consumptum est et dissolutum pro vetustate, quod fuit in papiro, ita quod non potui ex illo extrahere bonum quid, unde dimisi. etiam istud supradicti Karoli comprehendit, confirmans, illum Desiderii et Astulfi in omnibus, similiter ut ipsi dicunt, adiungens ut homines de Fanano, Lizano et Gabba non audeant conducere extraneos homines in ipsis curtibus et locis prenomatis; item de aqua Gene veniente per Guilzachara ad molendina nostra.

.
[XVII.] Item privilegium piissimi imperatoris Ludovici in Petro abbate, confirmans precepta Astulfi, Desiderii, Adelchisi et serenissimi patris sui Karoli magni imperatoris.

.
[XXI.] Item aliud privilegium dicti Ludovici in predicto Petro simili modo conce . .

(a) *Sovrapposto ad altra parola.*

(1) Anche il privilegio di Desiderio, appellato imperatore al pari del figlio, è opera dell'abbate Giovanni. Lo stesso dicasi di questo di Carlo e del seguente di Ludovico, qui soltanto e non nel transunto dei suoi diplomi genuini, detto piissimo imperatore: appellazione che, invece, nel seguente falso diploma di Ludovico III è data a Ludovico II. La disposizione inserita nel diploma di Carlomagno, che gli uomini di Lizzano e Gabba non chiamino altri di fuori nelle loro corti, si trova anche nel terzo dei diplomi di Astolfo. Essa si connette in parte al divieto, contenuto sempre nelle posteriori concessioni del territorio Persicetano, di trasferirle in estranei: e in parte prelude al metodo seguito dai vescovi di Bologna, per esempio in Cento, di appellarvi immigranti; e deve quindi considerarsi come uno degli episodi della lotta tra questi vescovi e il monastero per la dominazione della montagna.

XXII.

Anno 901.

Falso diploma dell'imperatore Lodovico III, forse fabbricato intorno all'anno 1026 e rifatto verso la fine del secolo XIII.

Da estratto dell'anno 1440 inserito in un processo contro Gaspare Petrizani, rettore della chiesa di S. Michele di Zena, esistente nell'Archivio di Stato di Modena tra gli atti delle *Corporazioni soppresse*, monastero di S. Pietro, n. 1996¹, § B.

Ed. TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant.* p. 84 (1).

Copia precepti Ludovici imperatoris
concessi monasterio Nonantulensi.

(2) In nomine sancte et individue Trinitatis. Ludovicus divina favente clementia imperator augustus. cum imperialis clementia sibi famulantium rationabilem petitionem effectui mancipare satagit, profecto eorum animos

(1) Il Tiraboschi stampa questo diploma sopra un'altra copia, ora perduta, che aveva la chiusa qui omessa, e conteneva intero, pare, il grande diploma di Astolfo. Essa apparteneva, come questa, al monastero di S. Pietro in Modena; ed era unita, credo io, alla copia del falso diploma di Berengario stampata dal MURATORI (*Antiq. Ital.* II, 155). Aveva dunque, come si vede da un antico indice di quell'archivio, esistente nell'Archivio di Stato di Modena (to. I, n. 2170, pp. 168, 169), la segnatura 4 A 2, che è quella di una filza, dove trovavasi anche un accordo concluso nell'anno 1284 tra il monastero di Nonantola e la chiesa di S. Michele di Zena sulla proprietà o sull'uso di questo corso d'acqua. Se l'accordo era stato la conseguenza di una lite, dove fossero stati prodotti i due diplomi di Berengario e di Ludovico, questi dovevano esistere già nel 1284. Ma ad ogni modo, poichè una copia del diploma Berengariano, unita alla nostra del Ludoviciano, è tolta da altra del 1293, il termine ultimo del loro rifacimento può essere spostato di poco.

(2) Per accrescere fede ai falsi privilegi di Astolfo e specialmente al primo, lo si inserì, pare, negli altri due, appositamente rifatti, di Berengario I e di Ludovico III. Vero è che uno di questi contiene, e l'altro pare aver contenuto, intero il privilegio maggiore di Astolfo, il quale, come vedremo, sorse verso la fine del secolo XIII. Ma la espressione « primum omnium » preceptorum Flavii Aistulphi » che accenna piuttosto al primo dei quattro o cinque diplomi sopra ricordati, sembra provare che questo solo vollesse in origine confermato da Berengario e da Ludovico, e che ad esso, sulla fine del secolo XIII, si sostituì senz'altro la nuova pancarta. E veramente è poco probabile che, ad accreditar questa, allora si dissotterassero due re, il

erga suum sinceriores efficit obsequio. nam si sacerdotum ac servorum Dei iustis suggestionibus aurem libenter accommodaverimus, ad eterne retributionis mercedem nobis talia facta profutura confidimus. igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini, presentium scilicet et futurorum, qualiter vir religiosus Leopardus, abbas ex monasterio Nonantule, quod est constructum in honore beatorum omnium apostolorum atque sancti Silvestri confessoris Christi in territorio Motinense, una cum Andrea venerabili Mediolanensi archiepiscopo et Adalberto ac etiam Sigifredo ducibus sive episcopis et comitibus in Italia commorantibus, nostris dilectis fidelibus, ad nostram accessit clementiam, ferens in manibus privilegia domni Adriani, Marini, Stephani, Formosi atque Iohannis pontificum, et precepta gloriosissimorum regum Longobardorum, Aistulfi videlicet ac Desiderii seu etiam Adalgisii, atque Karoli maioris, Ludovici etiam maioris, Lotharii, Ludovici piissimi imperatoris, Karolomanni, Karoli iunioris, Arnulfi, Widonis, et Lamberti imperatorum, quibus illi seu etiam ceteri fidelibus ad predictam ecclesiam donatione largita sunt, et res fidelium eiusdem ecclesie per eadem precepta auctoritatis oraculo confirmaverunt; necnon et omnia memoratorum precepta nostra auctoritate vel liberalitate firmaremus, simul et privilegia pontificum Romanorum. cuius petitionem, quia iusta et rationabilis nobis esse videbatur, recipiendam atque implendam iudicavimus. inter quorum primum omnium prece

secondo specialmente, da lungo tempo dimenticati; mentre invece nel 1026 avevansi ancora tra le mani i loro diplomi originali, o le copie dei medesimi, presentati ad Arduino. Quello di Berengario (ed. SCHIAPARELLI cit. n. XXIX) ci fu conservato in una copia proprio di quel tempo; e ad esso si vede che fu applicato presso a poco lo stesso procedimento che alla bolla di Stefano V: si conservarono cioè il protocollo, e il testo fino alla parte dispositiva; questa si mutò completamente; quindi la corroborazione si prese, secondo lo SCHIAPARELLI (op. cit. p. 373), da un altro diploma di Berengario. Non altrimenti deve essere stato trattatq questo di Ludovico, il quale, enumerando i privilegi pontifici, regi ed imperiali presentati alla sanzione sovrana, apparve singolarmente atto ad accreditare la lista delle nuove falsificazioni. Alla fine di esso poi, per dare maggiore forza alla corroborazione, si finse che il nuovo privilegio fosse stato deposto sul corpo di san Silvestro: e il Tiraboschi ingenuamente si domandò, come fosse possibile far ciò in Pavia; ma non per questo ritenne sospetto il diploma. In tutto simile a questo è, fuori che nella chiusa, il falso diploma di Berengario, il quale anche ha le parole «inter quorum primum omnium preceptorum et cet.»; le quali io non posso escludere che siano dell'autore del grande diploma di Astolfo, e significhino «tra i quali, il primo di tutti i precetti, di Flavio Astolfo, si «leggeva così». Ma anche in questo caso io attribuirei i due diplomi di Berengario e di Ludovico piuttosto all'XI che al XIII secolo.

ptorum Flavii Aistulphi regis legebatur sic: « Manifesta causa est ^(a) quoniam
 « ante hos dies concessum est venerabili viro Anselmo abbati vel omnium
 « fratrum monachorum monasterio Nonantule silva ex curte nostra que dicitur
 « Gena et loca designata, coerente ab uno latere fluvio Panario, et ab alio
 « latere cesa que est inter Persecetanos et suprascripta silva usque in Rivo
 « Mortuo, a tertia parte strata publica, a quarta vero parte silvas et paludes
 « una cum basilica Beati Martini confessoris Christi: quatenus ibi iam fatum
 « cenobium construeretur, sicut et factum est. nunc autem postulavit vene-
 « ratio vestra nostram precelsam potestatem ut in ipso sancto monasterio
 « vel tue venerationi iam dictam silvam, sicut coherentia dicta est, per no-
 « strum preceptum confirmare deberemus, et aqua de fluvio Gene, ut ad cuius-
 « piam hominis potestatem subtracta non fieret, neque cum navigio pergere,
 « aut pontem vel transitum super eum construere sine licentia rectorum mo-
 « nasterii, et utrasque ripas fluminis ad duodecim pedes perdonamus; atque
 « subtus strata publica nullus molendina edificare presumeret usque fines
 « illorum fluminum, preter duo molendina in curte Panciano, sine predictorum
 « licentia monachorum. et si naves cum mercimonia in predicto flumine
 « venerint infra prenominate fines, liberam potestatem habeatis vos vestris-
 « que posteris ripaticum legaliter exigere. nos &c. ». [et ut hoc ab omnibus
 credatur atque inviolabiliter observetur, congregatis Ticinum in ecclesia Beati
 Michaelis arcangeli, que dicitur maior, multis fidelibus nostris, videlicet archie-
 piscopo Mediolanensi Andrea, episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus seu
 ceteris nobilibus regni Italici, manu propria coram eis firmavimus, et super
 beati Silvestri corpore obtulimus, et anuli nostri impressione adsi-
 gnari iussimus].

Signum domni [M.] Ludovici dignissimi imperatoris augusti.

Aginulfus notarius ad vicem Liveldi ^(b) episcopi et archicancellarii re-
 cognovi et publicavi ^(c).

Data .III. idus februarii anno incarnationis dominice .DCCCCL., indictione .V.,
 anno vero imperante domino Ludovico glorioso imperatore in Italia primo.
 actum Papie.

XXIII.

Avanti l'anno 1180.

Estratto di una allegazione presentata in giudizio dall'abbate
 di Nonantola contro il priore di S. Cesario.

Dall'originale esistente nell'archivio dell'abbazia.

Causa talis est. abbas Nonantulanus quasdam possessiones habet ad
 suum donicatum in curte Crevacorii, districtum et dominium cuius curtis

(a) *Tiraboschi* Manifesta causa est et cet. [*Refertur edictum Aystulpbi et confir-*
matur]. (b) *Tiraboschi* Liutuardo (c) *Tiraboschi* ss.

totum pertinet ad abbatem Nonantulanum ex donatione ducis Ursi (1), exceptis .XL. iugeribus, que data fuerunt ecclesie Bononiensi et ecclesie Mutinensi. hoc probatur et per instrumenta [et per testes qui sciunt quod] ex antiquo tempore tam iste abbas quam et predecessores eius tali modo detenuerunt et possederunt. has possessiones petit prior Sancti Cesarii que sunt de curte Crevacorii, proponendo has possessiones esse sibi ablatas per vim a Bulgaro et a fratre eius et postea devolutas esse ad ecclesiam [Nonantulanam] . . . demum asserunt iudices prioris quod si possessorium [non valet], petitorium proponimus, scilicet actionem in rem, saltem utilem, quia dicimus has res esse sibi datas a comitissa Mathilde, ex

(1) Ottone II, prima di concedere a Giovanni l'abbazia, dispose che nessuno contro il monastero potesse rivendicare un immobile fondandosi sul lungo possesso, ma dovesse e col giuramento e col duello giudiziale provare, che nessun diritto su quello spettava al monastero (*Mon. Germ. hist. Dipl. Ottonis II*, n. 283). Si capisce che a questa prova difficilmente alcuno s'avventurasse, quando esisteva già una carta a favore del monastero. E perciò io credo che Giovanni Filagato, per mezzo di documenti nuovamente fabbricati, formasse una specie di catasto probatorio dei possessi Nonantolani, completando e correggendo quello iniziato da Guido. A questo Giovanni si debbono adunque, non solo i falsi diplomi di Carlomagno e di Ludovico il Pio relativi ai beni della Tuscia e della marca Spoletina, che egli fece compilare dall'autore istesso delle carte di Orso chierico e di Rotari e Mechi: ma anche la falsa donazione del cremonese Aripando (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant.* n. VII), dove Astolfo, secondo il solito, compare come imperatore. Nel territorio Modenese Giovanni ripeté da Astolfo, nel secondo e terzo dei diplomi surricordati, la donazione delle terre della montagna, e di quelle della pianura, poste sulla sinistra del Panaro: ma durando la tradizione che le altre, poste sulla destra del fiume, fossero pervenute al monastero dai duchi di Persiceta, ai quali erano state attribuite dai re longobardi tutte o quasi le proprietà fiscali del territorio, si ricorse ad essi per creare nuovi titoli d'acquisto delle medesime, ampliando e sformando gli originari. L'ultimo rappresentante di quella famiglia era stato, secondo l'ordine d'idee che ispirò il falso privilegio dell'arcivescovo Sergio, trasformato in un chierico ravennate figlio di un duca ravennate: ma all'abate Giovanni, ostile a Ravenna, questo personaggio non poteva più convenire. E perciò egli ricorre al primo duca Orso, padre del duca Giovanni, ed avo del secondo Orso. Di questo primo Orso doveva esistere veramente nel monastero la donazione dei XLVIII precettali Persicetani: e, insieme con quella, il precetto di Astolfo che a lui li aveva assegnati, e che menzionava, non sappiamo bene a quale proposito, anche l'attribuzione fattagli di Bologna, Imola e Brento. Possibile è che Astolfo, collo stesso precetto, gli avesse anche donato il territorio di Verdetà

qua datione [directa in rem actio] competit. et per .xl. annos quiete possedimus: ex diuturnitate cuius possessionis saltem utilem actionem habemus. huic actioni taliter respondemus et dicimus: comitissa per potentiam iniit pactum cum precariis ecclesie ut redditum certum darent harum possessionum comitisse, pacto tali apposito, ut post mortem suam ecclesia Sancti Silvestri quiete haberet, vel antea, si sibi placeret. et hoc probatur per quoddam instrumentum ecclesie quod ostendimus. et non sunt nisi sexaginta et quinque anni, quod per potentiam comitissa hoc fecisse probatur per presbiterum Martinum, per Petrum Lombardum et Albertum Saracenum . . .

o parte di esso. Ad ogni modo, ritoccano questi due documenti, era facile ampliare di assai le possessioni del monastero verso Bologna: ed è quello che si fece, soprattutto per le terre della bassa pianura. Da questa parte, dove erano state, e in parte erano ancora, paludi, i confini erano molto incerti, e divenivano controversi quando le terre emergenti dalle acque acquistavano valore: importava quindi determinarli. A ragione od a torto dunque il monastero si attribuì Saltospano, che in questo tempo o poco dopo comincia a cambiare il suo nome nell'altro di Saltopiano: quando il significato dell'antica denominazione di esso, che deve esser stato quello di una colonia spagnuola, forse di Visigoti, collocata in un dominio imperiale o regio, non s'intese più; e la nuova sembrò meglio convenire all'aspetto esteriore di una pianura boscosa abbandonata dalle acque. E veramente Saltospano è nominato nel succitato quinto diploma di Astolfo, come uno dei territori donati da questo re al duca Orso e dal duca Orso al monastero; ed a Saltopiano soprattutto si riferisce la falsa donazione del marchese Aimerico alla chiesa di Bologna. Ma la forma più recente del nome s'incontra anche in documenti Nonantolani. Difatti nella carta lacera e corrosa dell'anno 1026, che il TIRABOSCHI (*Cod. diplom. Nonant.* n. CXXI) riproduce assai male, deve leggersi: « alia[s res concedi]mus vobis reiacent[es] in fundo Canito « Salto pla[no] »: indicazione questa di somma importanza, perchè altrove (cf. TIRABOSCHI, op. cit. p. 501) il fondo Canneto dicesi posto « in curia « Crevalcoris ». La corte di Crevalcore adunque si considerò come parte di Saltopiano: e per questo forse Crevalcore qui dicesi donato al monastero dal duca Orso, mentre la falsa donazione di costui parlava di Saltopiano. Ma la ambiguità della espressione fu forse la causa, per cui più tardi si rifece il diploma di Astolfo, che abbiamo stampato, per introdurre espressamente la donazione di Crevalcore. Nella succitata carta del 1026 poi è anche nominato un « casale Suxiano quod vocatur Fabiano [il Tiraboschi legge Fabiano] prope Montebelio ». E Susiano sembra proprio l'altro luogo menzionato nel transunto del diploma d'Astolfo, oltre Saltopiano e Verdeta.

XXIV.

Anno 1148 o 1149.

Locazione di due pezze di terra, già donate al vescovo di Bologna dal canonico Oddone per la ricostruzione della chiesa di S. Pietro fatta nell'anno 1019.

Da pergamena (1) conservata nell'archivio Arcivescovile di Bologna nel lib. A, n. 3.

In nomine Domini. millesimo [centesimo] (2) quadragesimo octavo, indictione .xii., die septimo exeunte martio, presentibus Ugone et Martino canonicis maioris ecclesię S. Petri et aliis. iure locationis hinc usque ad .xxviii. annos, et exinde semper ad renovandum in capite .xxviii. annorum .iii. solidis datis pro qualibet renovatione, dominus G[erardus] episcopus Bononię investivit de novo pro ipsa ecclesia Andream Teutonicum de .ii. petiis terre in porta S. Petri, prima ad vineam et vites plantandas: ab .i. parte domus solariata, ab alia via; secunda plantata ad vignectam et ad plantandum: ab una parte dominus episcopus, ab alia ecclesia Sancti Thomę; et que petie terre fuerunt donate per quondam Oddonem canonicum olim domino F.[rogerio] episcopo Bononię in millesimo .xviii. ad honorem sancti Petri et pro laborerio et fundatione dicte ecclesie facte in dicto millesimo decimo nono (3), in festivitatem dicti sancti Petri; eo ordine quod idem Andreas

(1) Può essere incerto a prima vista se questa sia originale; ma la forma delle maiuscole soprattutto ci induce a ritenerla scritta nel secolo xii: e gli errori, specialmente di omissione, che vi si incontrano, meglio si addicono a una copia.

(2) Che la data del 1048 non possa essere la vera, risulta da ciò, che l'indizione in quel caso avrebbe dovuto essere la prima e non la duodecima. Vero è anche che nel 1148 correva l'undecima indizione; ma qui l'errore essendo piccolo, può attribuirsi al notaio: se pure, come è probabile, nell'originale l'anno, scritto in cifre, non era il MCXLVIII. Ad ogni modo, che l'atto debba spostarsi proprio di un secolo appare dalla iniziale del nome del vescovo, che nel 1048 sarebbe stato Adalfredo, nel 1248 Ottaviano.

(3) Questa data è confermata dalla *Traslazione dei santi Vitale ed Agricola* (ms. della bibl. Universitaria di Bologna n. 1473) che ha: «Hac itaque «sanctissima et evangelica fulcitus auctoritate, dominique Frugerii venerabilis eiusdem sancte Bononiensis ecclesie episcopi accepta licentia, canonico-«rumque eiusdem sacre sedis consensu, vicinorumque concesso adiutorio et «favore, cum sacro ordine monachorum, premissis ieiunio et oratione, eadem «corpora sanctorum quinto nonas martii, anno ab incarnatione Domini «millesimo nono decimo, indictione secunda, prefatus dominus Mar-

et eius heredes et cui suo pari, rustico vel negotiatori in Bononia habitanti, hoc suum ius vendere, donare, pro anima iudicare vel impignorare voluerint, habeant et teneant iure predicto ab eodem episcopo et a suis successoribus ad suum fitum solvendum. si tamen vendere voluerint, debeant domino episcopo pro .iiii. solidis minus quam alii; et si dominus episcopus infra octo dies post denuntiationem non acceperit, dent postea cui voluerint, ut dictum est, sine calumnia; cum access[u] et ingress[u] et omni iure sibi pertinenti, melior[ando] et non peior[ando]. solve inde debent in dicta ecclesia et ubi episcopus voluerit tertiam partem pomellarum et vini de ista responsione, ut dictum est: alias sicut hec inter eos, si[c] debent conservare. et deferre debent omnino uve partem in cano[v]e. et quelibet pars contra hec fecerit, alteri nomine pene componat solidos .xxiiii.; qua soluta, hec omnia firma esse debent.

«tinus abbas transvexit ad confessionem, quam ipse miro labore pulcherrimo opere construxit in ecclesia beatissimi Iohannis Baptiste». E veramente i corpi suddetti dalla cattedrale doverono essere trasportati nella confessione della chiesa attigua di S. Giovanni Battista, prima che si mettesse mano ai lavori di ricostruzione di quella; come a Nonantola erano stati trasferiti, siccome diremo, a S. Michele i corpi santi, avanti di rifare la chiesa di S. Silvestro. Quanto tempo durassero i lavori non si sa; ma, prendendo alla lettera questo documento, parrebbe che nel corso dell'anno 1019 dovessero essere già compiuti; nel qual caso essi avrebbero dovuto consistere in un riattamento, anzichè in una ricostruzione, della chiesa. Tuttavia il TOMBA nella sua *Serie dei vescovi di Bologna* (2ª ed. p. 55) riporta il sunto di un documento del 1028, a' suoi tempi già perduto, nel quale era menzionato un terreno, donato dal marchese Bonifazio e da Beatrice sua consorte al vescovo di Bologna, contiguo per tre parti alla nuova chiesa di S. Pietro e per la quarta all'Aposa. Questo terreno dovea essere nelle vicinanze di castel Tedaldo; e la donazione di esso conferma l'opinione che Bonifazio, come suo padre Tedaldo, abbia comandato a Bologna. Ad ogni modo mi par certo che il vescovo Frogerio abbia, rifacendo la cattedrale, imitato l'esempio dell'abate Rodolfo, che aveva finito di ricostruire la chiesa di S. Silvestro a Nonantola; e che, come a Nonantola, così a Bologna la nuova opera sia stata il punto di partenza di novelle falsificazioni di documenti. Quindi al vescovo Frogerio, e non più al suo predecessore, attribuisco io ora le false bolle di Agapito, Pelagio e Gregorio, ispirate, come dissi, dalla Vita di sant'Anselmo.

XXV.

Anno 946.

Falsa donazione del marchese Americo e di Franca sua moglie alla chiesa di Bologna, fabbricata tra gli anni 1054 e 1062.

Copia dell'anno 1179 esistente nell'Archivio di Stato di Bologna tra gli atti della Cattedrale, nella capsula 20/207 (1).

SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, I, 2, 42.

Exemplar antiquissimi instrumenti, factum anno Domini millesimo centesimo septuagesimo nono, imperante Frederico Romanorum imperatore semper augusto, idus februarii, indictione duodecima (2).

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. pontificatus vero domno nostro Agapito anno primo summo et universali papa in apostolica sacratissima beati Petri apostoli Domini sedi, sicque imperante domnis nostris Ugo et Lotharius filius eius anno quinto decimo, et decimo die mensis settembre, per indictione quarta desima, Bononie. profitens profiteamur nos

(1) Nel maggio dell'anno 1179 fu stipulato tra i comuni di Bologna e di Modena un trattato, pel quale ciascuna delle due città si obbligava ad aiutare l'altra entro i confini del suo vescovado, e a lasciarle entro gli stessi confini mano libera. Io suppongo, che con tanta solennità ed alla presenza dei suoi notai, consoli e giudici il comune di Bologna facesse esemplare l'atto presente da un altro suo notaio, per stabilire che le terre, che supponevansi donate dal marchese Americo, trovavansi nel vescovado di Bologna. Per un motivo simile noi vedemmo inserito più tardi nel *Registro grosso* il falso placito di Rachi. Ma probabilmente il vescovo di Bologna aveva già tratto profitto dalla falsa donazione di Americo per concedere in enfiteusi agli uomini del territorio Persicetano alcune delle terre in essa comprese, benchè nè il vescovo nè il capitolo avessero osato mai di farsi confermare da nessun papa o imperatore il contenuto di questa smaccata falsificazione.

(2) Anche questa copia è piena di errori difficili a correggersi, specialmente nelle indicazioni locali. Si possono notare tra gli scambi di lettere i soliti di i ed e, ad es. in « settembre », « divirsique », « Perscicita », o di o ed u in « froctiferis » e « dooxibilibus » per « ductibilibus »; oltre a quelli di s con c o t in « licensia » e « Desiano » per « Deciano ». Ma poi si lesse « proenda » per « promerenda », « avetas » (il Savioli stampò « auctas ») per « aveatis » e « ad avetas » per « ut aveatis », e peggio ancora. Talvolta il notaio, dove non intese, lasciò una lacuna, che più tardi riempì con lineette, quando essa non gli sembrò giustificata.

quidem in Dei nomine Americus gloriosissimus marchio et Franca gloriosissima femina iugalibus pro remedio animas nostras [nec non] parentorum nostrorum omnium defunctorum, qui in eterna beatitudine consortio iustorum participandi habeamus proinde redemptione perpetua eterni seculi. ideoque tradamus et offerimus in sancta canonica (1) sagrosancta Bononiensi ecclesia sancta religione consorti eorum apparende cotidie missas et divina officia prerog[a]tiva decanenda per omniumque fidelium defunctorum, idest ad aetas a presenti die omnia rebus nobis leibus pertinet in territorio Bononiensi vel Motinensi pago Perscisita et Saltus plano vocatam per loca vocavula subtus scripta (2): quod est curte Caldelaria cum suis fundoris duo-

(1) Tutti fin qui ritennero che la donazione dovesse andare a profitto del vescovo; ma in questo caso non si capirebbe perchè del primo donatario diretto non fosse pur menzionato il nome. Invece con « canonica », credo io, volle indicarsi il capitolo, dove Adalfredo aveva introdotto di nuovo la « vita canonica », cioè comune secondo i canoni, verso il 1054: come dimostra l'espressione usata da lui nel documento di questo anno stampato dal SAVIOLI (op. cit. n. LIII): « canonicam obnixius instituimus ». Ed al capitolo poi accenna più chiaramente quel « consorti[o] eorum ap- » « par[ten]ende ». Per questo il supposto originale della donazione deve essere rimasto nell'archivio del capitolo, tra le carte del quale sta la presente copia. L'originale stesso poi deve esser sorto dopo il falso diploma di Enrico III (SAVIOLI, op. cit. doc. LV), fabbricato, secondo lo SCHRÖNN (*Neues Archiv*, I, 134), nel 1055; giacchè nessuna delle terre comprese nella donazione è ricordata nella supposta conferma imperiale dei beni del capitolo. Interessante è poi il fatto, che il falso diploma di Enrico II (SAVIOLI, op. cit. n. XLI), che io già credei vero; essendo, come osserva il BRESSLAU (*Mon. Germ. hist. Dipl. Henrici II*, n. 519), dello stesso carattere dell'altro di Enrico III, deve avere lo stesso autore; e quindi nel fatto essere stato diretto anzichè contro Giovanni, contro Adalfredo, del quale mettemmo in luce le dilapidazioni.

(2) I luoghi qui nominati, benchè compresi nei paghi di Persiceta e Salto-piano, che non vollersi attribuire alla giurisdizione modenese, non si possono identificare che in parte. « Caldelaria », così chiamata anche nel *Breviario* del preposito cassinese Giovanni (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant.* I, 448), coi suoi dodici fondi, sembra essere Calderara, indicata anche nella falsa donazione di Orso chierico; anche Ducentola, Susiatico, Lilionitico, Nerpolino, Cudognido, cioè Codonedo, s'incontrano ivi; mentre il Casale, nominato accanto al Rosalese, potrebbe essere quello di Cento. La Selva maggiore è nominata nelle donazioni di Rotari e Mechi e nel *Breviario* ora ricordato; e così la Selva alta, ivi attribuita al monastero di S. Donnino in Argile. « Mantiateco » è Dalmanzatico, volgarmente detto « il Manzatico »; Argile è luogo esistente anche oggi, vicino a Cento, fra Cento e S. Giovanni

decim a se pertinentibus, Prato Mercuri, Carataldi, Castellione, Desiano, Roca Vaine (a), Spesia, Casale Marciano, Riva, Gratiniano, Allianello, Casala, Silvatella; simulque Silva Tauriana cum novem fundoris suis; seu Silva maiore cum novem fundoris suis; sicque Codotio et Rivole seo Caliano; et curte Tanaria cum duodecim fundoris suis; atque Ducentola cum octo fundoris suis; seu Bruntianiticus; simulque fundo Argele et curte Gusiolini; sitque casa de Sorbo; seo Curtile et Ponte maiore, seo Ponte via donica, Posto vario; sitque Susiatecus et Lilionitecus seo Nirpiolini, atque Cudognito; seo Villagotica cum duodecim fundoris suis Prunario, Frinatiolo, Casa mobila, Campo Aucario, Casale Androano, Britisia, Salliano, Laco lama, Fundore quinto, Bronito, Taulita; una et Silva alta atque Silva bella, fundo Mantiatecus; Casole in fundo Casale Rosalisi et Cervanitica; excepto mansos tres im sancta Motinensi ecclesia plebe Sancti Martini. ipsa suprascriptas res omnia comisimus in suprascripta sagrosancta canonica sancte Bononiensis ecclesie cum omnibus suis pertinentiis et [adiacentiis], cum omnibus appenditiis seo iuribus generaliter vel specialiter pertinentibus vel adiacentibus; constituta territorio Bononiensi sive Motinensi, pago Persicita et Saltus plano, possidentes vel reiacentes per suprascripta loca vocavola; una terris, vineis, campis, pratis, pascois, selvis, saltibus, sationabilibus, aquis, rivis, rivolis, aquis fluentibus et stantibus, paludibus, piscationibus, venationibus, occupationibus, iura fluvioro, at[que rivo], usus puteoro, dooxibilibus, seo arbustis, arboribus pomeferis froctiferis et infroctiferis, divirsique generibus, et cum omnia ad easdem suprascriptas res generaliter vel specialiter pertinentibus vel adiacentibus; cod sunt per apodismo per suprascripta loca vocavola mansos duomilia. et si de suprascriptis rebus de plus invente fuerint in hac cartola, consistere volumus in iura et dominia sagrosancte Bononiensis ecclesie beati Petri apostoli domini principatus (b); licensia avetas suprascripta sagrosancta ecclesia adeundi, tenendum, in perpetuis temporibus possidendum. promittimus nos simulque ereditas nostras ad omnia suprascriptas res auctoriandi defensionem; ne si nos, suprascripto

(a) *La carta sembra avere Rocavame*
cipis

(b) *Correggi apostolorum domini principis*

in Persiceta; Villagotica sembra poi esser dove oggi sorge S. Matteo della Decima; e la Selva Torana dev'essere identica a Massa Torana, di cui la contessa Matilde concesse più tardi la metà al capitolo bolognese (SAVIOLI, op. cit. doc. LXXXIX). Così si rende probabile, che s'intendesse da un lato di approfittare della minorità di Matilde per usurparne i domini, da un altro, della lontananza di Montecassino, per appropriarsi l'eredità dei monasteri Persicetani soggetti a quello; e finalmente che si volesse portare un colpo al monastero di Nonantola colla sua stessa ben nota arma.

Americus gloriosissimus marchio et Franca inclita femina iugalibus, sive hereditas nostras, contra suprascripta sagrosancta veneranda ecclesia catholica orthodoxe fidei imbuta vel contra yconomum vel quivis amministratorem eius ductori ^(a), promissimus pena auri optimi mancosos duodecim; et cartola quam repromissimus ferma et inconvulsa permanad cum enixa stipulatione et obligatione. unam ^(b) vero cartola Adriano tabellio scrivere rogavimus et in coram testibus obtulimus rovoranda Bononie.

✠ Ego Americus marchio hac cartola tradidi in sancta Bononiensi ecclesia de suprascriptis fundoris et de suprascriptis casalibus seo de suprascriptis castris et villis atque silvis et paludibus, et testibus a me rogatis obtuli rovoranda.

✠ Signum de manibus suprascripta Franca iugalibus, que cartola contradidi et testibus a me rogatis obtuli roboranda.

✠ Ego Leo tabellio rogatus ... me teste scrivivi.

✠ Ego Damianus rogatus testis subscripsi.

Notitia testium: Iuliano de Maria, Mercurio filio Dominici, Totila de Prunario, Ianuario de Lilionitecus, Stephanus filius Petri.

Ego Iohannes, communis Bononie tabellio, ad audiendum et legendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui, et testis rogatus subscripsi.

Ego Guido, communis Bononie notarius, ad audiendum et legendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui, et testis rogatus subscripsi.

Ego Tetacapa, Dei gratia notarius, ad audiendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui, et testis rogatus subscripsi.

Ego Ugo notarius ad audiendum antiquissimum instrumentum et hoc novum exemplar eiusdem instrumenti interfui, et testis rogatus subscripsi.

Dominus Guido Perticonis, Rolandus Arduini nepos eius, et dominus Rolandus Rodulfi de Guarino et Galicianus iudex cum predictis tabellionibus ad audiendum vetus et hoc novum instrumentum eiusdem veteris instrumenti interfuerunt, et eiusdem rei testes rogati sunt.

Ego Lambertus communis Bononie notarius quod vidi in antiquissimo instrumento et diligenter inspexi, ita exemplavi et sic scripsi et subscripsi.

(a) *Correggi vel conductori* (b) *Correggi quam*

XXVI.

Anno 1059 circa.

Formula colla quale i monaci di Nonantola chiedono all'imperatore la conferma dell'abbate.

Dal codice Sessoriano n. 30, ultima carta.

Domino inclito ac piissimo imperatori ⁽¹⁾ tota congregacio sancti ill. coenobii perpetue fidelitatis munus et orationum suffragia. omnipotentis Dei iudicio nostri pastoris domni ill. destituti solatio, vestrae pietatis magnitudinem adire curavimus, quatenus, iusta vobis ⁽²⁾ insitam benignitatem, quos tristes ac sollicitos invida mors reddidit auferendo gubernatorem, reformare in gaudium et securitatem dignemini, electum nobis confirmando pastorem. quia enim ex culpa primi parentis nostri, qui contra suum factorem intumuit, humani generis dignitas est vitiata, ut qui creatori subesse humiliter noluit, sibimet ipsi subesse compelleretur, provida dispensatione fidelium suorum coetibus pastores ac gubernatores Deus instituit, ut horum monitis rugientis leonis caverent insidiis, et homo qui forsitan periret suae potestati relictus, salvaretur alterius curae vel ditioni commissus.

Hac ergo et nos conditione astricti per eius prevaricationem in qua omnes peccaverunt, et destituti solatio boni ac benignissimi pastoris preventu mortis, ex nostrae parvitatibus collegio, virum per omnia prudentem et humanarum ac divinarum rerum peritissimum, domnum ill., more nobis solito et a gloriosissimo rege ill. qui ipsum monasterium construxit instituto, pastorem et abbatem eligimus, et hunc nobis vestra clementia concedi rectorem postulamus, quatenus eius doctrina et exemplis informati sive edocti, et presentis vitae labores honeste transcurrere, et futurae possimus gaudia comprehendere, Dei misericordia annuente.

(a) *Cod. nobis*

(1) Sopra le parole « domino, inclito, piissimo, imperatori » sono rispettivamente notate le varianti « domine, inclite, piissime, imperatrici », le quali ci riconducono al tempo della minorità di Enrico IV, e della reggenza di sua madre Agnese. E poichè durante questo tempo si ebbe una sola vacanza dell'abbazia dopo la morte di Gottescalco, avvenuta, sembra, nell'anno 1058 (TIRABOSCHI, *Stor. di Nonant.* p. 106), è probabile che la tardanza alla nomina di Landolfo, che compare come abbate solo nel 1060 (TIRABOSCHI, loc. cit.), dipendesse dalla necessità di aspettare la conferma imperiale.

XXVII.

Anno 1011.

Falsa bolla di Sergio IV a favore della chiesa parrocchiale di Nonantola, fabbricata forse verso la fine del secolo XI o il principio del XII ⁽¹⁾.

Da copia del secolo XII avanzata, esistente nell'archivio dell'abbazia.

MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 341.

JARRÉ, 2^a ed. n. 3971.

✠ Sergius episcopus servus servorum Dei. apostolatus nostri est proprium quotiens, si qua sancta ecclesia adiutorii aliquid seu corroborationis ab eo poposcerit, totiens cum omni alacritate sese impetrasse congaudeat.

(1) « Insueta quidem, fateor, videatur subscriptio monachorum et for-
« mula illa bibliothecarii sacri palatii ». Così il MURATORI nel
luogo citato delle *Antichità Italiane*: ma perchè la datazione è, secondo egli os-
serva, ciò non ostante giusta, nè lui nè altri pensò che la sottoscrizione, non
pur insolita ma assurda, dell'abbate e dei monaci bastava a togliere ogni auten-
ticità alla bolla. La quale fu fabbricata non nel monastero, ma sibbene nella
canonica di S. Michele contro l'abbate e i monaci stessi, dai quali si volle
perciò confermata. E fu ispirata dal timore che l'abbate concedesse in feudo
le decime spettanti alla canonica. E per dimostrare, che queste non avevano
mai appartenuto al monastero, si finse che alla canonica incominciassero ad
essere pagate. Nel fatto è probabile, che una disposizione dell'abbate Rodolfo
confermata, secondo il catalogo Muratoriano (*Antiq. Ital.* V, 678), da Enrico II,
e secondo una bolla, per me sospetta, di Clemente III (*Cod. Nonant.* p. 317),
fors'anche da Sergio IV, alla canonica veramente le attribuisse. E se la bolla
genuina di Sergio fornì, secondo il solito, la datazione all'apocrifa, dalla con-
ferma di Enrico poterono esser tolte le espressioni, più proprie di un diploma
imperiale: « nostram deprecatus est magnificentiam » e « quod ut verius credatur
« diligentiusque ab omnibus observetur, hoc decretum nostro cancellario scri-
« bere precepimus, nostrisque litteris... ac impressione nostri sigilli corrobora-
« vimus ». Su di che è da osservare, che la frase « quod ut verius credatur dili-
« gentiusque ab omnibus observetur » s' incontra molto spesso nei diplomi di
Enrico II (ad es. nei nn. 237, 254, 278, 280 &c. della edizione dei *Mon. Germ. hist.*),
mentre l'altra « hoc decretum nostro cancellario scribere praecepimus », che
non vi si trova mai, può essere stata suggerita al falsario dalla vista del diploma
firmato dal cancelliere imperiale. Io poi ho trovato in fine del codice Ses-
sorianò 52, che appartenne già al monastero di Nonantola, questa notizia:
« Et salva plebis Nonantulle iustitia in decimarum perceptione et in mor-

et ne aliqua improborum calliditas sive adversantium sanctę Ecclesię astutia in posterum eidem addere presumat calumniam, non solum dictis sed etiam scriptis quicquid a nobis sibi concessum fuerit in perpetuum confirmare dignum duximus. quapropter notum fore volumus omnibus christianis fidelibus, qualiter Rodulfus venerabilis abbas ecclesię sanctę Nonantulensis una cum omni congregatione fratrum seniorum monachorum nutu divino et investigatione Spiritus sancti, qui mentes quas repleverit ad omnipotentis Dei obsequium eiusdemque sponse, scilicet sanctę Ecclesię, ineffabiliter accendit, predicatione quoque fidelium predictorum fratrum coegit habitatores atque agricultores iam pręfate abbatię nostrę et parrochię decimas Deo dare, qui actenus usque rerum suarum decimas Deo minime tribuebant: quod [maxi]mum scelus arbitrabantur eo quod in veteri ac novo Testamento preceptum] meminerant non solum [rerum sed eti]a[ni] a Deo conferre decimas dierum. ad quorum exhortationes, venerabilis videlicet abbatis et predi[ctę] congregationis, omnes unanimiter sua corda inclinantes, contrito corde decimas Deo per annos singulos de omnibus quę possessuri erant offerre voverunt, atque obnixę petierunt ut predictas decimas quas libenter Deo reddere disponebant, ne in futuro laicis hominibus in beneficio darentur, nostro apostolico interdiceretur precepto. propter hoc autem iam fatus abbas una cum consilio fratrum nostram deprecatus est magnificentiam, ut constitueret de iam dictis decimis nostro largimine unam canonicam, suę etiam abbatię subiectam, in qua clerici diurnis ac nocturnis horis Domino et ibidem convenienti populo sollicitę divina exhiberent obsequia. hę autem sunt fines decimarum illius prefate canonicę: a Claudii strata usque ad Porciolam, a Mucia vero usque ad Panarium flumen, et ultra quicquid et quantum a predicti fluminis vill[ę homini]bus seu a Nonantulę habitatoribus laboratur, et quicquid clerici in prefata canonica Deo communiter s[ervie]ntes iuste acquirere possunt. nos vero precibus illius annuimus, quod cognovimus iuste peti[tum] esse]. denique constituta est in honore sancti Michaelis canonica, ordinati sunt clerici, archipresbiter p[residens i]llis: cui etiam archipresbitero hanc potestatem concessimus, ut de criminalibus culpis ipse iudicium indicat pęni-

«tuariis et sepulturis: cui plebi in alliquo in predictis non intendunt preiudicium generare. hec supradicta continentur in privilegio monasterii Sancti Senexii de Nonantula». Ora questo monastero, e quindi anche il suo privilegio, deve essere sorto insieme colla basilica dei Ss. Senesio e Teopompo al tempo dell'abate Rodolfo: e per ciò si conferma l'attribuzione delle decime alla chiesa di S. Michele nei primi anni del secolo XI. Nel fatto è verisimile, che la creazione di questa fosse conseguenza di quella delle altre pievi fondate, come già noi congetturammo, dai vescovi di Bologna sulla fine del secolo X nel territorio Persicetano, per organizzare la riscossione delle decime.

tentibus. attamen, si necessitas incubuerit, ab aliquo episcopo expe[c]tat iudicium, ne desideranti animae penitentiam interim negare videatur. eidemque vero archipresbitero cura sit pre omnibus, in divinis videlicet officiis, in luminariis, et architectis, in hospitibus, in decimis et oblationibus dividendis inter ceteros sic, qualiter se recognoscat Deo redditurum rationem in die iudicii: eique concessa est decima unius ville, que dicitur Salicetus, ante alios, propter curam sollicitudinis. statuente apostolica auctoritate ut quicumque hanc ordinationem, quam, Deo auxiliante, pro salute animarum fidelium ordinare iussimus et ut ab errore pristino liberarentur, ampliare vel observare studuerit, nostra solidetur benedictione. qui autem, quod non optamus, violare temptaverit aut consilium violandi dederit, aut a subiectione sancti monasterii canonicam subtrahere cupiverit, seu laicis hominibus in beneficio dare voluerit, anathematis vinculo feriat. quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, hoc decretum nostro cancellario scribere precepimus, nostrisque litteris ut superius prelibavimus ac impressione nostri sigilli corroboravimus, et prefato abbati Rodulfo atque omnibus fratribus in hoc decreto unanimiter facto scribere precepimus.

✠ Bene valete.

✠ Datum per manum Petri episcopi sanctę Prenestine ecclesię et bibliothecarii sacri palatii anno Domini millesimo undecimo, .vi. kalendas iunii, indictione .viii.

Rodulfus abbas iussione apostolicę Sedis in hoc decreto manu propria subscripsit.

Ego Frogerius prior manu mea subscripsi.

Laurentius presbiter et monachus manu mea subscripsi.

Gulferius monachus manu mea subscripsi.

Gregorius presbiter et monachus manu mea subscripsi.

Liuzo monachus subscripsi.

XXVIII.

Anno 1185.

Accordo tra il vescovo di Bologna e i Centesi per l'esercizio del bando, della giurisdizione, e di certe regalie ⁽¹⁾.

Copia notarile della fine del secolo XIII, esistente nell'archivio Comunale di Cento.

Exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule sic incipientis:

Anno Domini millesimo centesimo octogesimo quinto, die undecima intrante apreli, inditione tercia, in presentia Iacobi Alberti de Urso, Ubertini

(1) Questo atto e il seguente soli rischiarano le oscure origini della signoria del vescovo di Bologna sul territorio Persicetano. Attributo essen-

Petri de Uberto iudicis domini episcopi, et Tetacavre notarii communis Bononie. breve recordationis ad memoriam retinendam qualiter dominus Iohan-

ziale della medesima fu, come sempre, il bando; poi la costrizione giudiziaria chiamata, come nella età Carolingia, « districtus » o « districtum », ed esercitata dal vescovo per mezzo di un giudice proprio, che compare qui come testimonio: diritti che il vescovo fu obbligato a dividere coi comuni in forza di accordi, in cui determinaronsi le condizioni per l'accettazione del suo dominio. Sui precedenti di questi accordi ci fornisce preziose notizie la lettera diretta da Alessandro III al vescovo e ai consoli di Bologna, che comincia (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant. doc.* 208): « Sicut abbas predictae [Nonantulae] ecclesie nobis litteris suis intimavit, eandem ecclesiam et homines ipsius contra tui officii debitum graviter infestas, et eorum bona violenter diripere et possessiones auferre non times ». E veramente, quantunque il bando Matildico fosse concesso al vescovo dal papa nel 1153 o 1154, difficilmente, finchè prevalse in Bologna Federico, che sul medesimo affacciava pretese legittime, egli potè esercitarlo. Ma ucciso nel 1164 il legato imperiale, restaurata nel 1165 la libertà cittadina, e quindi fondata la nuova cattedrale consacrata poi dopo la pace di Costanza, noi vediamo i comuni di Bologna e di Modena collegarsi tra loro nel 1166 (SAVIOLI, *op. cit. doc.* 197) certo contro l'imperatore, e quindi ciascuno dalla parte sua impugnare il monastero di Nonantola (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant. docc.* 202, 208), che quantunque fedele al legittimo pontefice, consideravasi cittadella imperiale. A capo dei Bolognesi era il vescovo, che rubava per conto suo le possessioni del monastero: ma i consoli obbligavano i sudditi del medesimo, appartenenti all'episcopato di Bologna, a rifiutargli ogni obbedienza: certo perchè nel distretto loro niuno vi fosse che dell'imperatore dovesse abbracciare le parti. La invasione del vescovo si era spinta fino nella Palata, cioè nell'antica corte Sabiniana: ma se, per intrmissione del papa, questa e la corte di Crevalcore rimasero a Nonantola; certo S. Giovanni, e probabilmente anche Cento, dalla alleanza o dalla soggezione del monastero passarono sotto quella del vescovo per forza delle armi bolognesi, sotto il colore del bando Matildico, e coll'assenso più o meno spontaneo degli abitanti, che procurarono almeno di stipulare condizioni vantaggiose: cioè a dire quelli di S. Giovanni la partecipazione al bando e alla amministrazione della giustizia, quelli di Cento la esenzione da ogni gravezza. Sono queste le concessioni fatte al vescovo dai « comuni delle terre », che Federico II confermava al medesimo nel 1220, insieme colle imperiali e le pontificie. Ma perchè, si chiederà, di questa signoria non facevasi parola nella bolla del 1187? Da un lato perchè intendevasi compresa nel bando: da un altro perchè, a voler specificar troppo, si sarebbero anche ricordate le violenze e le rapine, al vescovo rimproverate da Alessandro III.

nes, Dei gratia sancte Bononiensis ecclesie episcopus, concessit Lambertucio Guidonis, Cani et Martino de Funi, tunc temporibus consulibus, et Falchito recipienti (*) pro se et pro toto communi de Cento omnem usum et consuetudinem in bandis et in districtis, quos antiquitus homines Sancti Iohannis in Persexeta pro episcopo Bononiensi habere consueverunt; et aliis consuetudinibus, usibus, quos et quas dominus episcopus habet in predicto loco Cento in suo statu permanentibus (†). et hoc fuit factum ne discordia aliquo tempore inter dominum episcopum et homines de Cento oriretur. insuper statuit predictus episcopus cum predictis hominibus recipientibus pro se et pro toto communi de Cento, ut custodiant guardatam (‡), que modo noviter facta est ab inferiori parte Centi, omnibus eorum expensis; et tempore incisionis habeant medietatem lignorum predictae guardate vel precii accepti inde.

Actum in domo predicti domini episcopi, indictione predicta.

Ego Iohannes Bononiensis episcopus mea manu scripsi.

Ego Albertus ecclesie Sancti Petri notarius huic concessionis interfui et iusu predicti domini episcopi scripsi et firmavi.

(a) *Cento dee leggersi recipientibus L'originale doveva avere recipient.*

(1) Gli usi e le consuetudini, che il vescovo aveva in Cento, si deducano chiaramente dai documenti posteriori. Essi consistono prima di tutto nelle decime dei frutti del territorio che al vescovo, come tale, erano dovute, come si dice in una locazione del 1294, « secundum antiquam consuetudinem » terre Centi»: poi nel diritto di proprietà delle terre incolte, conseguenza della giurisdizione, secondo il diritto d'allora.

(2) Io credei già che questa parola significasse « colmata »: perchè in Cento tutte le terre, dove sorsero simili guardate, furono veramente terre di colmata. Ma una interessante prova testimoniale in una causa tra il monastero di Nonantola e gli uomini di Crevalcore (cf. *Cod. diplom. Nonant.* p. 356) ha questa preziosa indicazione: « Item dicitur quod gualdemannia appellatur illud » quod datur saltariis sive silvanis cum sbanditur silva sive guardia [*prima era scritto guardata*] aliqua, et in ea incidit[ur] publice, et ordinatum est » quantum accipitur pro carro lignorum ab illis cuius est silva sive guardia. Più sotto però in luogo di « guardia » si adopera « guardata » per denotare la stessa cosa: cioè a dire una selva limitata come una proprietà privata qualsiasi. E si vede che, almeno a Crevalcore, in certi tempi si annunziava nel pubblico arringo, che chiunque voleva tagliare ivi legna, lo potesse fare, pagando la « gualdimannia » o « sterpatico », purchè fosse del luogo. Se poi egli asportava legna di nascosto, allora incorreva nel « bando », o « multa », che nel caso in questione si pagava al comune, a cui l'abbate aveva ceduto la selva riservando solo, secondo il diploma di Astolfo, al monastero le decime: che raccoglievansi sulla « gualdimannia », e nel caso che la selva fosse ridotta a coltura, sui frutti del campo.

Et ego Ubaldinus filius Martini Gilii de Cento, imperiali auctoritate notarius, sicut inveni in dicto instrumento, nil addens nec minuens, de voluntate communis Centi exemplavi et scripsi, subscripsi.

XXIX.

Anno 1209.

Concessione di pesca, e accordo sulla proprietà delle future guardate tra il vescovo di Bologna e i Centesi.

Copia notarile della fine del secolo XIII, esistente nell'archivio Comunale di Cento.

Exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule sic incipientis:

Anno Domini millesimo .cc. nono, die nono exeunte mense februarii, indictione .XII. testis presbiter Andreas capellanus domini episcopi, Gualcherius de Riosto, Martinus de Riosto, Raynaldinus, Falchetus de Cento, Michael de Balbone et alii. dominus Gerardus Bononiensis episcopus concessit in perpetuum per se suosque successores Gilio de Cagnolis consuli de Cento et Rolando Maleinverso massario eiusdem terre, recipientibus pro comuni de Cento, in perpetuum totam valem positam in curte de Cento et ius piscandi in ipsa vale; et hoc ideo quia ipsi promiserunt ei dare, nomine de Cento, et eius successoribus omni anno pro quolibet homine qui cum navi piscabitur in ipsa valle .vi. imperiales; et alii .vi. imperiales dabuntur comuni eiusdem terre in festivitate sancti Petri: et unam somam gambaris pridie iovis sancti; et dimidiam somam in festivitate sancti Petri (1). item, dictus

(1) Il vescovo in forza della giurisdizione attribuitagli esercitava anche le regalie a questa annesse: tra le altre il diritto di pesca e di caccia nelle valli e nei boschi: quindi in un documento dell'anno 1213 egli affittava ai Centesi un vasto terreno « reservato sibi et suis successoribus usu venandi et « piscandi in dictis terris, nemoribus, vallibus et aquis fluminum antedictis, « necnon omni iure tam regali quam alio quocumque quod hactenus « habuit ipse vel eius predecessores ratione piscacionis et venationis ». Qui egli cede il suo diritto sulla valle di Cento, contentandosi, secondo la divisione iniziata nell'atto precedente, della metà del provento del medesimo: e stabilisce una volta per sempre, che la metà delle future guardate fatte dai Centesi appartenga ai medesimi: e si assicura così un reddito certo, senza metter fuori nulla del suo. E quando poi i Centesi trasformeranno queste guardate in fertili campi, e « colle loro fatiche, i loro sudori, e le loro spese », sottrarranno nuove terre all'alveo del Reno, il prezzo di queste, o il loro reddito, servirà a pagare i debiti del vescovo di Bologna, o ad erigere il suo nuovo palazzo.

dominus episcopus concexit eisdem recipientibus pro communi de Cento, ut ubicumque fecerint guardatam in curte Centi cum voluntate domini episcopi, quod medietas illius guardate sit communis de Cento sine aliquo impedimento faciendo communi de Cento ab episcopo qui pro tempore fuerit vel eius nuncio: allia medietas sit domini episcopi. eo tempore fiat hec divisio cum voluerint eam incidere vel dividere. et hec omnia dictus dominus episcopus pro se suisque successoribus in perpetuum promisit observare, sub pena per stipulationem .c. librarum bononinorum dictis consuli et massario [pro] communi de Cento stipulantibus, promittentibus per stipulationem pro communi de Cento in perpetuum observare, sub pena .c. librarum bononinorum. et predicta soluta, si comisa fuerit, omnia supradicta in sua maneant firmitate.

Actum in civitate Bononie in palatio domini episcopi, indictione predicta. dominus episcopus predictus et dictus consul et massarius scribere rogaverunt.

Ego Gerardus Bononiensis episcopus mea scripsi manu.

Ego Horabona, quondam ecclesie Sancti Petri notarius et quondam Federici imperatoris auctoritate confirmatus, his omnibus supradictis interfui et rogatus scripsi, subscripsi et emendavi.

Et ego Ubaldinus filius Martini Gilii de Cento, imperiali auctoritate notarius, sicut inveni in dicto instrumento, nil adens nec minuens, ex voluntate communis Centi exemplavi et subscripsi.

XXX.

Anno 1209.

Bolla d'Innocenzo III a favore del monastero ⁽¹⁾.

Dal codice Romano-Nonantolano a c. 18 a sgg.

Inedita e non registrata dal Potthast.

Innocentius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati monasterii Sancti Silvestri de Nonantula eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. apostolice Sedis auctoritate

(1) Questa bolla, ricalcata su quella di Celestino III indicata dal TIRABOSCHI nel *Cod. diplom. Nonant.* a p. 285, nota 1, più che per sè c' interessa pel rapporto in cui sta coll'altra dell'anno 1213, da noi accennata a p. 70. E veramente per tutto il secolo XI i privilegi pontifici concessi al monastero riproducono quello di Stefano V alterato, come vedemmo, dal Filagato, col quale confermansì genericamente i suoi possessi, lo si esime dalla giurisdizione vescovile, e soprattutto gli si attribuiscono le decime. Ma quando le pretese del vescovo di Modena su queste per effetto del giudicato Matildico (*Cod. diplom. Nonant.* n. cci) si furono quietate, il monastero invocò da

debitoque compellimur pro universarum ecclesiarum statu satagere et earum quieti quae specialius eidem Sedi adhaerent auxiliante Deo salubriter providere. eapropter, dilecti in Domino filii, vestris iustis postulationibus benignitate debita duximus annuendum, et praefatum Nonantulanum Beati Silvestri monasterium in quo, auctore Deo, divino estis obsequio mancipati, quod utique ab Astulpho Langobardorum rege eiusdem loci fundatore beato Petro oblatum est, praedecessorum nostrorum felicitis memoriae Leonis, Alexandri, Pa-

Pasquale II nel 1113 la conferma specifica delle sue possessioni, quale soleva ottenere prima dall'autorità imperiale: e questo certamente per la cresciuta autorità del pontefice, e pei suoi rapporti colla contessa Matilde. La bolla di Pasquale II (MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 343) servì di modello alle successive di Callisto II (PERINI, *Storia del mon. di S. Silvestro di Verona*, II, 5), Innocenzo II (MURATORI, vol. cit. col. 429), Anastasio IV (inedita), Alessandro III (*Cod. diplom. Nonant.* n. CCCXXIII), Celestino III (ibid.), e finalmente alla nostra, nonchè alle altre, ora perdute, da questa menzionate: di Eugenio III, Adriano IV e Clemente III. Soltanto la enumerazione dei possessi del monastero, in principio ristretta ai più minacciati, andò diventando sempre più ampia e completa. Per altro la curia sembra che fosse riluttante (cf. TIRABOSCHI, *Stor. di Nonant.* p. 126) a introdurre ogni altra modificazione nel tenore di queste bolle, che finirono col diventare semplici atti di cancelleria, senza importanza pratica, e quindi non si inserirono neanche nei Regesti. Ma nel principio del secolo XIII nell'alta Italia cominciò una formidabile opposizione al pagamento delle decime da parte dei laici, che in genere condusse poi alla abolizione delle medesime nei territori non soggetti alla autorità temporale della Chiesa. E quindi vediamo che nel 1204 Innocenzo III si lagna perchè il podestà di Modena « ut divine legis regulas vacuaret in divine « maiestatis offensam, tam vetus quam novum volens solvere Testamentum, « decimas et pecunias quas Dominus in horrea sua precepit inferri et filiorum « Levi usibus applicari, clericis et ecclesiis prohibuit exhiberi » (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Moden.* n. DCLX). Ora sia perchè questo contagio si fosse propagato a Nonantola, sia perchè il vescovo di Modena volesse esigere dai sudditi dell'abbate le decime che i suoi non gli pagavano, nell'anno 1213 il monastero si trovò certamente a mal partito, e presentò solennemente alla sanzione del papa le vecchie falsificazioni in papiro, che gli attribuivano le decime nel modo più esplicito. E questo è tanto più notevole, perchè nella bolla del 1209 e nelle altre del secolo XII, si ricordavano le antecedenti solo a cominciare da Leone IX, senza tener conto delle più vecchie e apocrife. La bolla del 1213 a differenza della precedente fu inserita nei Regesti, e di essa si fecero nell'abbazia diverse copie notarili; mentre questa del 1209 ci fu solo conservata per caso nel codice Romano-Nonantolano.

schalis, Calisti, Innocentii, Eugenii, Anastasii, Adriani, Alexandri, Clementis et Celestini Romanorum pontificum vestigiis inhaerentes, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio communimus. imprimis siquidem statuantes ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam in eodem monasterio noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. praeterea quascumque possessiones, quaecumque bona idem monasterium in presentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, praestante Domino, poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant; in quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: ipsum videlicet castellum Nonantulanum, Castellum Vetus et ecclesiam cum capellis suis, Gallianum, Catinianum, Fannanum et ecclesiam cum capellis suis, Lizzanum et plebem cum capellis suis, Sclopanum et ecclesiam cum capellis suis, Samorum, Campilium cum ecclesia sua, Maranum cum ecclesia sua, ecclesiam Sancte Marie in Torciliano, Montem Olivetti cum ecclesia sua, Pratum Albini, monasterium Sanctae Luciae cum ecclesiis et omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sanctae Trinitatis de Sanvigno, Manzolinum cum ecclesiis suis, Tavolum cum ecclesia sua, Rastellinum cum ecclesia et omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sanctae Mariae in Grumulo, Spinam Lamberti cum ecclesia Sancti Bartholomei, Solarium cum ecclesiis suis, Sorbariam cum ecclesia Sancti Laurentii, Roncaliam et ecclesiam cum capellis suis, Camuranam et ecclesiam cum capellis suis, Curtiolam et ecclesiam cum capellis suis, cellam Sanctae Mariae de Brasanditiis cum pertinentiis suis, Sicum cum ecclesia Sancti Iohannis et cum capellis suis, plebem de Bernuntio cum capellis suis, ecclesiam Sanctae Mariae de Canetulo quae dicitur Prab[ov]i[n]um, castellum Pellagi, castellum quod dicitur Crepalcor cum ecclesia Sancti Iohannis, Trecentulam et ecclesiam cum capellis suis, Bondenum cum ecclesiis omnibus et pertinentiis suis, Nogariam cum ecclesiis et pertinentiis earum, castellum Cellulam cum ecclesia Sancti Silvestri, et Mazaliam cum pertinentiis suis. praeterea castellum Cellulae, curtem Regusae et castellum Tedaldi cum ecclesia Sancti Iohannis et omnibus allodiis quae in comitatu Ferrariensi Bonifacius marchio acquisita possedit, vestro in perpetuum monasterio confirmamus: quae comitissa Matildis de oblatione quam sancto Petro et Romanae Ecclesiae dederat, vobis olim dedisse cognoscitur, sub censu scilicet unius aurei annuo. in Papiensi civitate ecclesiam Sancti Quiritii, in Placentia ecclesiam Sancti Silvestri, in Monticelli ecclesiam Sancti Georgii, in Cremona ecclesiam Sancti Silvestri, ecclesiam Sanctae Crucis, ecclesiam Sancti Benedicti; in Parmensi ecclesiam Sancti Sylvestri, in Mantua ecclesiam Sancti Sylvestri, in Verona ecclesiam Sanctorum Sylvestri et Pauli, in suburbio Vicentiae cellam Sancti Sylvestri et cellam Sanctae Mariae in Fabrica, in Libertino ecclesiam Sancti Sylvestri, in Monte Silice ecclesiam Sancti Danielis cum omnibus ad ipsam perti-

nentibus, in suburbio Paduę ecclesiam Sancti Leonardi a bonę memorię Bellino Paduano episcopo vobis concessam et ecclesiam Sancti Sylvestri de Mistrino ^(a) cum omnibus pertinentiis suis, in Tervisina civitate ecclesiam Sanctę Marię et ecclesiam Sanctę Fusę cum libertate, capellis et omnibus ad eam pertinentibus. in territorio Mutinę cellam Sancti Salvatoris de Montirone, ecclesiam Sancti Ioannis de Gaio, ecclesiam Sancti Ambrosii, ecclesiam Sancti Iohannis de Roncho, ecclesiam Sancti Iohannis de Panario, ecclesiam Sancti Antonini, ecclesiam de Baezano, ecclesiam Sancti Petri de Rubiario ^(b), ecclesiam Sanctę Marię de Redutto, ecclesiam Sancti Martini in Cotiano ^(c), ecclesiam Sancti Damiani de Ravarino, ecclesiam Sanctę Marię de Follio, ecclesiam Sancti Nicolai de Pallata, ecclesiam de Roncho Prepositi, castellum Verax cum cella Sancti Gregorii. in civitate Bononiensi ecclesiam Sancti Georgii prope Burgum novum, ecclesiam Sancti Silvestri de Busco et ecclesiam Sanctę Marię in Farneto cum omnibus pertinentiis suis. in Tusia apud Florentiam ecclesiam Sancti Felicis cum omnibus pertinentiis suis et ecclesiam Sancti Michaelis, ecclesiam Sanctę Marię in Mama ^(d) in castro Sancti Mariani cum omnibus ecclesiis et pertinentiis suis, curtem de Avena cum ecclesiis et pertinentiis, [ecclesiam] Sanctę Marię in Valle ^(e) Fabrica cum castellis et omnibus ecclesiis et pertinentiis suis, castrum Sassiferati cum ecclesiis et omnibus pertinentiis suis, ecclesias Sancti Petri de Agillone cum omnibus pertinentiis suis, castrum Venatoris cum ecclesiis et omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Abondii cum omnibus pertinentiis suis, plebem de Clandida cum omnibus pertinentiis suis, collem Gauditii ^(f) cum ecclesia Sanctę Marię et cum omnibus pertinentiis suis, Ferbula cum ecclesia Sancti Martii et omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sanctę Marię in Getam ^(g) cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sanctę Marię in Porton cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Angeli in Casalo cum pertinentiis suis. sane nec Mutinensi omnino nec alicui cuiquam episcoporum ^(h) vel principum aut alicui ecclesiasticę sęcularive persone liceat pro monasterio aut eius cellis vel ecclesiis alliisve possessionibus gravamen inferre, exactiones imponere, placitum atque colloquium preter abbatis ac fratrum voluntatem indicare vel tenere. sepulturam quoque ipsius monasterii liberam esse concedimus ut eorum devotioni et extremę voluntati qui se illic sepeliri deliberaverint, nisi forte excommunicati vel interdicti sint, nullus obsistat, salva tamen iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora assumuntur. obeunte vero te, nunc eiusdem loci abbate, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis ⁽ⁱ⁾ astutia seu violentia preponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati

(a) *Cod. Ministro* (b) *Cod. Rubiano* (c) *Cod. Contrario* (d) *Cod. immama*
 (e) *Cod. villa* (f) *Cod. Garuditii* (g) *Corr. Gotuli* (h) *Cod. ipsorum*
 (i) *Cod. subreptionis*

Benedicti regulam providerint eligendum, qui nimirum ad apostolicę Sedis pręsulem benedicendus accedat. crisma vero, oleum sanctum, consecrationes (a) altarium seu basilicarum, ordinationes monachorum qui ad sacros ordines fuerim promovendi sive clericorum eiusdem monasterii cellis vel ecclesiis pertinentiis (b), a quo malueritis catholico suscipietis episcopo, si quidem gratiam et communionem apostolicę Sedis habuerint, et si ea gratis et sine pravitate voluerit exhibere. non enim episcoporum cuiquam permittimus [ut], invito abbate, in monasterio vestro vel monasteriis, cellis seu ecclesiis ordinationes facere, missas publicas celebrare, vel earum decimas vindicare, nec de ipso monasterio vel eius rebus rescriptum subripere aut quolibet modo impetrare cuicumque personę facultas sit. quod si forte pręsumptum fuerit, irritum penitus habeatur. nec episcopis facultas sit monasterii vestri clericos sine tui consensus deliberatione interdictionis aut excommunicationis sententia cohercere. porro illa dignitatis insignia, quibus antecessores tui inter missarum solemnias uti noscuntur, nos personę tuę ex apostolicę Sedis benignitate concedimus, ut videlicet in diebus solemnibus ad officia missarum celebranda dalmatica, mitra, cirothecis et sandaliis induaris. decernimus ergo ut nulli omnino liceat prefatum cenobium temere perturbare vel eius possessiones auferre, ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis apostolicę auctoritate. si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona, hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis honorisve sui careat dignitate, reamque se divino iudicio exhibere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sanctissimo corpore ac sanguine Dei et sanctissimi redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtę ultioni subiaceat. cunctis autem eidem loco iura sua servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et sui fructum bone actionis percipiant, et apud districtum iudicem pręmia ęternę pacis inveniant. amen.

[L. R.]

Datum Viterbii, per manum Ioannis Sanctę Marię in Cosmedin diaconi cardinalis, sanctę Romanę Ecclesię cancellarii, .iiii. nonas iulii, indictione duodecima, incarnationis dominicę anno .m^occ^o. nono, pontificatus vero domini Innocentii papę tertii anno .xii^o.

(a) *Cod. consecrationis* (b) *Corr. pertinentium*

XXXI.

Anno 1209?

Diploma dell'imperatore Ottone IV a favore del monastero di Nonantola, alterato dopo la metà del sec. XIV.

Da due copie contenute, l'una, nel codice Romano-Nonantolano a c. 44 [A], l'altra, nel codice Estense-Nonantolano a c. 29 [B].

DE ANGELIS, *Synodus Nonantulana*, App. V, p. 23.

Copia privilegii Ottonis imperatoris, cuius originale est in episcopatu Bononie, registratum apud ser Laurentium Cattaneum notarium episcopatus (1).

(2) In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia quartus Romanorum imperator semper augustus. si res ecclesiarum Dei

(1) Due notai così appellati ebbe il vescovado di Bologna. Gli atti del primo, dall'anno 1545 al 1608, si conservano nell'archivio Notarile della città: quelli del secondo, dall'anno 1613 al 1622, dovrebbero essere, secondo l'Amorini, nell'archivio Arcivescovile, ma di fatto non vi si trovano. Probabilmente si accenna a quest'ultimo che, trattando le pratiche relative alla collazione dei benefici, forse, a dimostrare che una chiesa, sulla quale il monastero affacciava pretese, non gli aveva mai appartenuto, registrò il privilegio di Ottone: del quale il vescovado, anzi che il preteso originale, deve aver posseduto una copia autentica.

(2) Questo diploma fu dal Tiraboschi passato sotto silenzio, come se non esistesse o fosse così apertamente falso, da non meritare neanche un ricordo. Io lo credo in complesso genuino, e coll'altro del 1210 spurio, ma fabbricato su uno autentico (*Cod. diplom. Nonant.* n. ccccvii), presso a poco nello stesso rapporto, in cui stanno le due bolle di Innocenzo III. Secondo me il monastero, in questi per esso torbidi anni, si fece prima confermare dal papa i suoi possessi nella forma tradizionale. Ma poi quando l'imperatore discese, nell'estate del 1209, in Italia, eccitando le speranze di tutti i suoi partigiani, e si accampò a Spilamberto (cf. MURATORI, *Ann.* ad ann.), esso gli chiese, oltre la conferma degli stessi e di altri possessi, la facoltà di rivendicare quelli, che da lungo tempo aveva perduti per opera di potenti. Di questi possessi indicansi qui, assai sommariamente, i lontani, e dei vicini, tralasciati gli altri della montagna modenese, enumeransi diligentemente quelli della pianura bolognese; onde è a ritenere che la concessione fosse diretta soprattutto contro il vescovo e il comune di Bologna: dei quali l'uno, ad esempio, teneva S. Giovanni in Persiceto, e l'altro Piumazzo. Nell'anno seguente, forse minacciato dal comune di Modena, il monastero chiedeva all'imperatore un più solenne riconoscimento dei suoi diritti, non so se in forma di conferma dei privilegi

defendere et custodire studuerimus, credimus et indubitanter scimus quod tranquillius et felicius regnare et in statu prospero permanere poterimus. quapropter omnibus Christi nostrique fidelibus tam futuris quam presentibus notum facere volumus, qualiter nos, pro salute anime nostre nostrorumque antecessorum regum et imperatorum, monasterium quod est constructum in loco Nonantula ad honorem omnium apostolorum ac beati pontificis et confessoris Christi Silvestri, ubi etiam eius ossa humata requiescunt, ac venerabilem eius abbatem nomine Raymundum et omnes terras, castella, bona et possessiones quas habet et in posterum Domino largiente rationabiliter adipisci poterit, sub nostra imperiali protectione atque tutela suscepimus, ad (a) augmentum quoque (b) gratie nostre omnia que nunc habet vel in futurum legitime habebit ei auctoritate imperiali concedimus et corroboramus. et quoniam celsitudini nostre idem Raymundus abbas plura privilegia, precepta (c) regum et imperatorum presentavit, et maxime Aystulphi Longobardorum regis, domni Karoli, Ludovici, Hlotharii, Ber[en]garii, Othonis, Henrici et aliorum imperatorum et regum, necnon Adriani (d), Leonis, Alexandri,

(a) *Codd.* et (b) *B om.* quoque (c) *B aggiunge* donationes (d) *A Andriani*

di Astolfo: proprio nello stesso modo che dal papa invocava la sanzione della bolla di Adriano. Ma, o perchè esso si fosse riconciliato coi Bolognesi, o perchè Ottone non volesse a questi dispiacere, dei due luoghi sopra nominati e di altri di quel vescovado non parlava più. E naturalmente poi, come la seconda bolla di Innocenzo III la prima, così il nuovo diploma di Ottone IV faceva dimenticare il vecchio. Il quale, del resto, nella sua forma odierna ha tracce sicure di alterazioni posteriori: soprattutto là dove parla del Panaro. E veramente, pur non considerando che sopra di esso dicevansi costrutti i due molini che si trovavano sulla Zena, è certo che la concessione al monastero del letto e delle rive del canale che scaricava questo fiume nel Po potè fingersi soltanto molto dopo che, nel 1347, il Panaro per mezzo del navile di Modena fu immesso nel Po. E si capisce anche, che per appropriarsi quel canale, il monastero, non potendo alterare nè il grande diploma di Astolfo, nè l'altro di Ottone IV, del quale esistevano molte copie notarili, ricorresse al primo obbliato privilegio di questo imperatore e ne sopprimesse la data, perchè non apparisse abrogato dal secondo. Le altre mutazioni del testo originario sono difficili a riconoscere. Certo tra queste è la sostituzione della prescrizione di trecento anni ad altra più breve. Fa anche impressione sulla fine quell'appello dell'imperatore non solo ai suoi successori, ma anche ai pontefici e vescovi, « per quanto hanno caro che le loro buone « azioni siano dai posteri rispettate », alla osservanza del diploma: quasi che un papa o altro prelado ecclesiastico avesse l'autorità di infrangerlo. Ma questa aggiunta si spiega coll'avvilimento, in cui cadde sulla fine del secolo XIV l'autorità imperiale in Italia.

Pascalis, Callisti et Innocentii Romanorum pontificum, quibus continentur donationes multorum bonorum, castrorum, molendinorum, montium, alpium, planorum, campestrium, vallium, nemorum, aquarum et aqueductuum cum multis aliis rebus ad favorem dicte abbacie de Nonantula, quarum rerum aliquae fuerunt iniuste et malo modo occupate per multas personas et comites, marchiones et alios potentes, volumus et mandamus, sub pena indignationis nostre celsitudinis, omnibus episcopis, ducibus, comitibus, marchionibus et aliis magnis parvisque personis que obtinent et occupant aliquid de rebus, bonis et iuribus dicte ecclesie Nonantulane contra formam privilegiorum ipsius sine licentia dominorum imperatorum antecessorum nostrorum ac pontificum Romanorum, etiam cum consensu monachorum, statim debeant illi dimittere et relaxare ac consignare dicto domino Raymundo abbati et suo cenobio eiusque successoribus in futurum omnia usurpata, possessa, tenta et occupata, non obstante prescriptione, etiam si esset trecentorum annorum, nisi a iusto titulo cum consensu imperatorum atque pontificum originem habuisse constaret. et ut clarius appareat de omnibus, omnia ei auctoritate imperiali concedimus et corroboramus; videlicet in primis ipsum castrum Nonantule cum suis villis contiguis prout aliquando tenuit et possedit et nunc tenet et possidet; item, in Mutinensi Castrum Novum, Spinalambertum, Castrum Vetus, Campilium, Maranum, Castrum Crescente nec non curiam Solarie, curiam Sorbarie, Roncaliarum, Camurane, Grumuli, Sancti Martini in Spino, curte[s] Curtilis, Gavelli, Sancti Felicis et Albareti, atque Trecentule et Pontis Ducis. item, concedimus et corroboramus eidem sancto cenobio predictoque Raymundo abbati (a) et suis successoribus in Bononiensi: castrum Sancti Iohannis in Persiceto, castrum Crevalcorii, Roncolamberti (b), castrum Sancte Agate, necnon Rastelini, Manzolini, Taivali, Monterionis, Pantiani, Castelionis, Celule, castrum Pactiani cum tota curia, castrum Plumatii ac curiam Vilzacare, castrum Crespellani, Montis Velii, Seravalis, Samorii, Savigni, Rufeni, Montis Cereris, Roche Cornete, Iani, Beliverii (c) ac terram Bagni. item, concedimus et corroboramus in Ferrariensi: curiam Bondeni, insulam Vicianam, castrum Tedaldi, et quicquid iacet inter Padum, Buranam et Volvulum et in Corigio inde. item, in Veronensi: totam curtem Nogarie et curtem ad Duas Robores et silvam Ostilie in confinibus Mantuanorum. item, in Regiensi: castrum Curtioli cum curia Cela (d), curiam Quarantole cum castro Mirande, item curiam Sancti Ambrosii de Situla et curiam totam Curticelle. et in Parmensi: castrum Arquatum. item, in Assisino, Eugubino et Nucertino castrum Saxi Ferrati cum pertinentiis suis, castrum et curiam Vallis Fabrice, serram Sancti Abundii et curiam Sancti Donati; omnia in omnibus (e). item, intra civitates Bononie, Mutine, Regii, Ferrarie, Parme, Placentie, Papie, Cremone, Verone, Tarvisii, Mediolani et alias civitates omnes ecclesias, iura et bona, que nunc

(a) *B om.* abbati (b) *B Ronchi Lamberti* (c) *B Beriverii* (d) *B terra Silva*

(e) *A om.* omnia in omnibus

possidet seu a trecentum annis ultra possidebat, omnia in omnibus, cum suis ecclesiis, campis, pascuis, planis et montuosis, cultis et incultis, rupibus, rupinis, silvis, nemoribus, molis, molendinis, aquis et aquarum decursibus. concedimus quoque et corroboramus predicto Raymundo abbati et successoribus suis flumen Scultennam quod dicitur Panarius, ubi derivatur usque in Padúm, et ripas eiusdem usque ad ^(a) duodecim pedes in latitudine ab unoquoque latere dicti fluvii, [ita] quod nullus audeat vel presumat aquam de dicto flumine Scultenne vel Panarii quoquo modo extrahere; et utrasque ripas predicti canalís usque ad duodecim pedes sicuti quantum decurrit; et nullus audeat vel presumat molendina, pontes, transitus vel edificia aliqua super eum construere vel edificare sine expressa licentia predicti abbatis et suorum successorum, preter duo molendina que pertinent ad curtem Pantianum. et qui contrafecerit cadat in penam librarum centum auri. rogamus ^(b) etiam omnes successores nostros imperatores et reges, omnesque pontifices et episcopos, ut pro Dei amore et per quantum carum habent sua recte facta a posteris custodiri, ut contra nostrum hoc preceptum nullo modo cogitent tollere vel immutare, sed permittant omnia ad usum dicti sancti cenobii integra ^(c) permanere, et ad substationem pauperum et monachorum, prout ab initio donata et concessa fuerant. quod ^(d) si quis dux, marchio, comes, aut alia parva magnave persona ausu temerario contravenire presumpserit, penam lib. quingentarum puri auri sciat se compositurum, medietatem fisco nostro et medietatem eidem cenobio sciat se compositurum. quod ut certius credatur et a posteris observetur, de subtus manu nostra signari et de anuli nostri iussimus impressione communiri.

XXXII, I.

Anno 423.

Falso privilegio dell'imperatore Teodosio in favore di Bologna, concernente lo Studio della medesima e il suo distretto, fabbricato tra gli anni 1257 e 1258.

[A] Copia contenuta nel *Registro* del comune di Bologna, detto anticamente *Piccolo* ed ora *Nuovo*, la quale può considerarsi come l'originale della falsificazione. Da questa si trassero più tardi molte copie notarili, delle quali ricordiamo quella contenuta nell'Archivio di Stato di Bologna (*Misc.* VI, n. 10), che il SAVIOLI (*Annali*, III, 1, 314, n. G.) credè avanzo di un secondo registro contemporaneo alla creazione del privilegio ed in gran parte distrutto, mentre invece essa fu fatta sullo stesso *Registro Piccolo* dal notaio Iacopo del Biancheti, probabilmente nell'anno 1387. Una seconda copia, eseguita nell'anno 1418 da tre notai, certo per incarico del comune, fu trascritta a c. 31 del codice Vaticano 1989, che forse è quello stesso indicato col n. 910 dal GHILARDACCI nell'indice al volume primo delle sue *Istorie*, alle parole « Privilegio di Teodosio ». La prima carta del *Registro Nuovo* contiene il testo del diploma, scritto come il rimanente del registro stesso, dal notaio Bernardino da Stigliatico. Invece a c. 2 di carattere diverso, e non più notarile ma librario, segue l'aggiunta che comincia colle parole « Venerabilis pater Petronius » e la supposta

(a) B in (b) B rogantes (c) B integre (d) B om. quod

•

lettera di sant'Ambrogio. [B] Copia dell'anno 1330 circa, contenuta nel ms. 1456 della biblioteca Universitaria di Bologna, in principio della cronaca del Villola, e preceduta da questa indicazione: « Reperitur in quodam libro qui nuncupatur Register parvus, qui est in camera actorum communis Bononie, infrascriptum privilegium inter alia in hunc modum, quod privilegium concepsum » fuit per Theodoxium imperatorem civitati Bononie curentibus annis Domini .IIII^{to} .XXIII. ». Benchè derivata da A, questa copia ha qualche valore a cagione della variante « Equitanensem » per « Pitaviensem ». [C] Copia contenuta, a c. 1, nel primo volume del registro, intitolato *Iura confinium*, scritto nell'anno 1473, che riproduce un testo volontariamente alterato, e di cui è caratteristica, nella conferma, là dove il diploma originario ha « Frenandus frater regia Galitie », la variante « Sicilie vel Galitie ». Questo nuovo testo ufficiale si trova riportato nelle *Collectanea* di PELLEGRINO PRISCIANO, conservate nell'Archivio di Stato di Modena, al vol. II, c. 310, con qualche variante; e si trova inserito nella leggenda volgare di san Petronio nel ms. della biblioteca Universitaria di Bologna, n. 1680, a c. 4. [D] Magnifico esemplare in pergamena, conservato nella stessa biblioteca sotto la segnatura 125, 2, di un testo riveduto e corretto per uso dello Studio. Questo esemplare deve essere rimasto affisso, non sappiamo per quanto tempo, insieme col *Rotuli*, che al privilegio espressamente si richiamavano. È scritto nella seconda metà, e fors'anche sullo scorcio del sec. XV con caratteri che si studiano di imitare quelli del secolo XIII, e vi riescono così bene da produrre sulle prime incertezza sulla loro età. Esso contiene il privilegio e la conferma, ma non l'editto di sant'Ambrogio. [E] Lapide in marmo nero, che si trova ancora nella chiesa di S. Domenico in Bologna, in faccia alla porta della sagrestia, con questa intestazione « Privilegium aureum concessum almo Bononie studio per sacratissimum imperatorem Theodosium hic locatum per clarissimum iureconsultum Ludovicum Bologninum anno Domini .MDVII., Iulio II pontifice maximo feliciter regnante et .XL. consiliariis ab eodem creatis pro sac. Ro. Ecclesia ac S. P. Q. Bononiensi, quos inter dictus d. Ludovicus Bologninus unus est ». Qui manca, come nella edizione che ora ricorderemo, la conferma del privilegio. [F] Ms. della biblioteca Universitaria di Bologna n. 1582, contenente le costituzioni del collegio generale dei giudici, consiglieri ed avvocati di Bologna, scritte, pare, nell'anno 1467. [G] Nel cod. n. 1473 della biblioteca Universitaria di Bologna, finito di scrivere nell'anno 1180 nel monastero di S. Stefano in Bologna, trovasi a cc. 263 v, 264 r n, inserita nella Vita di san Petronio, la supposta lettera di sant'Ambrogio.

La prima stampa del privilegio è quella che LUDOVICO BOLOGNINI premise alla sua *Teodosiana*, che è un amplissimo commento del privilegio stesso, considerato come una costituzione estravagante del *Corpus iuris*. Fu impressa a Bologna nel 1481, ed è così rara, che il Savigny non riuscì a trovarla. A Bologna se ne conservano due esemplari, uno nell'Archivio di Stato, e l'altro nella biblioteca Universitaria. Il Bolognini si occupa del solo privilegio, e passa sotto silenzio la conferma di esso, certo perchè da lui riconosciuta falsa, come la lettera di sant'Ambrogio. L'UGHELLI nell'*Italia sacra* (2^a ed. II, 9-10) stampa come testo il transunto del privilegio inciso in marmo nella basilica di S. Petronio, che ancora vi si legge, e che noi riproduciamo sotto il n. XXXII, 3. Il MURATORI invece (*Ant. It. III*, 21) ci offre il testo del Bolognini, come se fosse quello ivi inciso. Il SAVIGNY (*Annali*, III, 2, 489) stampa con molti errori l'esemplare del *Registro Nuovo*, riprodotto poi assai meglio dal RICCI nei *Primordii dello Studio di Bologna* (Bologna, 1888) a p. 178.

In primis de civitate Bononia per imperatorem Theodoxium constructam et ordinatam ad scientias in facultate qualibet instruendas, et de districtu ipsius civitatis confinato per eundem (1).

Tenor cuiusdam privilegii sic incipientis (2).

(2) In primis - incipientis] Queste parole si trovano naturalmente solo in A

(1) Le origini del privilegio di Teodosio, i suoi rapporti colla leggenda di san Petronio, e le vicende successive dell'uno e dell'altra formeranno og-

(^a) Theodosius Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, in imperium constitutus a Theodoxio (^b) suo patruo, qui per potentiam imperium acquisivit Gothorum, Ardeque (^c), Libie et Asyrie (^d) atque Parthie et Indiarum

(a) *D* In nomine domini nostri Ihesu Christi. anno nativitatìs eiusdem quadringentesimo vigesimo tercio, indicione sexta (b) *E* ab Honorio (c) *DE* Archadieque *B* atque (d) *B* Asie

getto di speciale trattazione altrove. Qui basterà avvertire che, a parer nostro, quello fu fabbricato in due volte durante la composizione del *Registro Nuovo*, e quindi tra il luglio del 1257 e il febbraio del 1258; e non tanto per rivendicare a Bologna la prerogativa di uno Studio esclusivo, quanto per ridonarle il confine bizantino del Panaro, e attribuirle il territorio, dove sorgeva Nonantola. Per questo il vescovo di Bologna, che anch'esso agognava alla preda dell'abbazia, corroborò colla sua autorità il registro, che dalla falsificazione aveva principio. Ma questa fu opera della fazione allora imperante in Bologna, e che s'impersonava in Fabbro dei Lambertazzi e in Castellano e Loderengo degli Andalò: come appare dal giuramento che nelle mani di Brancaleone, nipote di costoro, prestò Alberto Greco, assessore dello stesso Brancaleone, allorchè accettò la podesteria di Bologna pel 1258 (SAVIOLI, *Ann. doc. n. DCCXIX*). Il privilegio adunque nacque o dalla ispirazione diretta di Brancaleone, o da quella dei suoi più stretti parenti, o dei suoi più fidi seguaci: ed è quindi la più vera espressione delle sue idee, e la migliore illustrazione della leggenda delle sue monete: « Roma caput mundi ». E veramente Teodosio, che ha il soglio della sua dignità nel Campidoglio, nel fatto è il capo del sacro romano impero, e più precisamente è l'antecessore di Federico II. Solo egli non è, come Enrico VI, venuto dalla Germania ad occupare la Sicilia: ma di qui ha col suo valore acquistato l'impero dei Goti, cioè dei Tedeschi: e quindi l'idea nazionale, che con Buoncompagno eruppe potentemente dalla scuola di Bologna, riappare qui. Ed al regno di Sicilia Teodosio unisce forse quello di Sardegna: giacchè io non so spiegare quell'« Arde », se non con una erronea trascrizione di « Ardare », che era il regno sardo da Enzo, allora prigioniero dei Bolognesi, ereditato. Che Teodosio per altro comandi anche in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, non si sa concepire; ma si vedono i re di questi paesi rispondere premurosamente ai suoi inviti, come vassalli: solo quello di Aragona, emulo del castigliano, deve cedere il luogo ad un magistrato romano di grado inferiore, cioè a quel Parso « in Hispania citeriori proquestor ». A Costantinopoli, che in quel momento è sede del nuovo e già decrepito impero latino, Teodosio ha posto un vicario. Egli è invece signore diretto ed immediato di tutte le popolazioni slave d'Europa, e di tutte le terre d'Africa e d'Asia, che le crociate, ed i conseguenti commerci col l'Oriente, hanno fatto conoscere: anzi delle crociate ha realizzato l'ideale

et Tarsie dux et princeps, et Persie et Babilonie magne et Egypti et Macedonie, Cumanie (a), Blachie (a) et Rufie (b), Herminie et Phiopie (c), Sclavanie (d), et Affrice et Sicilie rex, omnibus studentibus et studere volentibus in civitate Bo-

(a) *E Caramanie* (d) *D Balchie E Vallachie* (b) *C Rusie 'D Russie*
B om. Blachie et Rufie (c) *CD Ethiopie* (d) *Così tutte le copie.*

diventando padrone di tutte le terre allora tenute dai Musulmani. Roma è dunque la sede di un impero che in Europa si è esteso verso oriente per lo meno di tanto, quanto ha perduto nell'occidente; e che abbraccia tutto il resto della terra; e perciò nelle monete di Brancalone essa appellasi «Ca-
 «put mundi». Ma questo non distrugge la sua autonomia comunale: a significare la quale si rievocò, come un secolo dopo da Cola di Rienzo, la tradizione repubblicana; e quindi vengono in scena e i cento padri coscritti pel senato, e i due pretori pel duplice ufficio del senatore avanti Brancalone, e il prefetto dei vigili che porta l'ascia, scambiata colla scure consolare, come esecutore della loro giustizia. E da ultimo compare, come notaio imperiale, Cicerone, di cui la memoria fu sempre viva in Roma. L'azione poi, descritta nel privilegio, ha tre fasi, delle quali la prima si svolge in Roma, la seconda presso Bologna, e la terza in Roma di nuovo. Perchè a Teodosio nell'aprile, e quindi probabilmente durante la Pasqua, di un anno non ben determinato, si rivolgono i filosofi, i poeti, e i maestri di tutte le arti e di tutte le scienze, che andavano piangenti e raminghi pel mondo, affinché egli in qualche parte del suo impero fondi una città atta agli studi. Teodosio ci pensa sopra venticinque mesi: e poi destina a ciò Bologna, posta là dove s'incontrano le vie di comunicazione di quattro regioni: e la costituisce armadio dei suoi segreti, cioè a dire capitale di fatto del suo impero. Ma a conferma di questa deliberazione fa convocare in Roma da papa Celestino un concilio ecumenico, ed in esso sancire che lo Studio debba rimanere sempre incorrotto ed inviolato in Bologna, retto dalle costituzioni che annuncierà. Questo fu escogitato per impedire che il papa con una scomunica, quale già si aspettava nel 1257 e quale poi sopravvenne nel 1259, interrompesse od anche sopprimesse lo Studio. Ad ogni modo, appena fermato questo, il giorno nove di maggio, Teodosio in fretta s'avvia verso Bologna, e vi arriva il primo giugno: cioè a dire nel tempo in cui allora, percorrendo venti chilometri al giorno, ci si doveva giungere con un esercito: e in un mese la rifabbrica completamente. Qui per altro nella testa del falsario si produce una strana confusione: perchè egli in omaggio alla dottrina che Bologna sia città regia perchè costruita da Teodosio, vorrebbe che questi la riedificasse colle sue mani: ma davanti alle difficoltà, che quest'opera muraria dell'imperatore suscita, par che si contenti, ch'egli la fornisca di tutte le scienze, consegnando magari colle sue mani i libri ai maestri, o facendo qualche cosa di simile. Ad ogni modo incerta è la costruzione

nonie salutem, et scientiarum felici gloria mundum ^(*) omni tempore gubernare ^(*).

Nostre maiestatis clementia philosophorum ac poetarum, omniumque

(a) *A* mugdum (b) *D* gubernandum

del periodo, che io, supponendo il genitivo « scientiarum » retto da « premuni-
« tam », spiegherei così: « Riedificammo colle nostre mani la città già premunita
« di tutte le scienze, e la compiemmo circondandola di forti muri, con fortifica-
« zioni di torri e di spaldi ». Fatto questo, Teodosio promulga le tre costi-
tuzioni approvate dal concilio; ma pensa che la città abbisogna anche di un
distretto. E quindi lo determina: e prende poi gli abitanti di quella e di
questo sotto la sua speciale protezione. E a questo punto si arresta il pri-
mitivo testo del privilegio: il quale io non dubito che si supponga dato a
Bologna: presso la quale era già stata promulgata l'autentica « Habita », di
cui la disposizione è qui ripetuta: e dove si credeva che il privilegio potesse
essere confermato da Riccardo di Cornovaglia, quando egli si sarebbe recato
a prendere la corona imperiale. Ma allorchè questa speranza cadde, e i Bo-
lognesi si voltarono ad Alfonso di Castiglia, il quale trattava Brancalone
come suo amico (cf. BÖHMER, *Reg. imp.* V, 1, p. 1028, n. 5492*), si credè
opportuno di corroborare il privilegio stesso di nuove sanzioni. E prima lo
si suppose munito di sigillo aureo, e consegnato a san Petronio, vescovo di
Bologna. Poi si finse che Teodosio, ritornato a Roma, lo annunziasse uffi-
cialmente dal Campidoglio alla presenza, e quindi coll'assenso, del papa, dei
cardinali, degli inviati dei re di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia e di Ga-
lizia, dell'imperatore di Costantinopoli e del re di Tessalonica, e di altri
principi, prelati e baroni così citramarini come ultramarini. Di qui si vede
che, secondo le idee di Brancalone, il papa, che egli aveva costretto a se-
dere in Roma, non solo doveva esercitare a profitto della civile la sua auto-
rità religiosa, ma doveva anche rendere più solenni e più efficaci gli atti
propri di questa colla sua cooperazione ed assistenza. E infatti Celestino,
il quale, per stabilire la inviolabilità e perpetuità dello Studio, secondo gli
ordini di Teodosio aveva convocato lui il concilio, ora che si trattava di
determinare il distretto di Bologna, veniva semplicemente ad ascoltare la
parola imperiale, come gl'inviati dei principi laici. È poi curioso il fatto
che, tra questi ultimi, i re d'Inghilterra e di Francia avevano mandato due
semplici conti, ma quelli di Castiglia e di Galizia i loro fratelli, di cui uno
era canonico di Compostella: curioso dico, perchè si sa che in quel mo-
mento Alfonso, re di Castiglia e di Galizia, era rappresentato in Roma dal
fratello Emmanuele, e da un canonico Giovanni di Compostella (*Reg. cit.* V,
2, p. 1430, n. 9140). E del resto anche la presenza di altri personaggi ec-
clesiastici, ad esempio quella del cardinale diacono di S. Maria in Via Lata,
che nel 1257 era Ottaviano degli Ubaldini: ovvero del priore dei Camaldo-

facultatum et liberalium artium^(a) errando deflentium^(b) per diversa, eorum^(c) preceps humillimas^(d) decrevimus exaudire, qua unquam^(e) parte nostri imperii civitatem aptam studio construere debeamus, in qua philosophy et poete, et periti legum et omnium liberalium artium et facultatum omnium, scolaribus^(f) scientias affectantibus debeant liquide promulgari^(g) cum ingenti studio^(h) doctrinam studentibus tribuendo. unde a nobis plenissima deliberatione habita⁽ⁱ⁾ per spatium vigintiquinque mensium^(k) ab eisdem philosophis et poetis et peritis, civitatem Bononie^(l) que in quadrevio quatuor provinciarum permanet, scilicet Ligurie seu Lombardie, Marchie Ve-

(a) *Devesi supplire qui peritorum o magistrorum* (b) *B C D defluentium* (c) *C aggiunge territoria* *D ha per diversas mundi partes, preces etc.* (d) *B carum precem humilimam* (e) *qua unquam cioè « in quale mai »* *Così ho emendato il quocunque di A B C D E uno quo F in qua* (f) *C agg. studentibus* (g) *C D E F promulgare* (h) *C agg. earum* (i) *C D prehabita* (k) *D agg. et* (l) *D agg. studio tamquam magis aptam*

lesi, nella chiesa dei quali si radunava a Bologna la università degli Ultramontani; si spiega coi rapporti di quel tempo. Nel resto l'assemblea somiglia a quelle, nelle quali si promulgavano le assise del regno di Sicilia: il che fa supporre, che ad esso appartenesse lo scrittore del privilegio, certo uno scolaro di retorica. E l'attribuzione di quel regno a Teodosio, e soprattutto poi il « notariato della magna curia » conferito a Cicerone sembrano confermarlo. Ad ogni modo questo strano falsario non era un bolognese: come accenna la storpiatura del fiume « Senio » in « Senso », e l'appellazione, del resto inaudita, di « Sanubio », appiccicata ad esso per fare il paio coll'altra di Scoltenna e Panaro: e certamente suggerita dalla riflessione, che essendoci presso Bologna il Reno, era opportuno metterci anche un rappresentante del Danubio. Opera di un notaio bolognese invece furono le tre costituzioni dello Studio, e la sanzione del privilegio: ma avendo questo notaio aggiunto così alle une come all'altra un « eccetera », per dire che a queste doveva seguire il resto, l'autore di quello credè che anche gli « eccetera » facessero parte del testo, e li conservò. Inutile dire che a queste goffaggini di concetto vanno congiunte goffaggini di forma: delle quali una sola importa qui notare, perchè rende spesso difficile l'intelligenza del testo: ed è l'aggiunta di un « que » ad alcune parole, per renderne il suono più pieno, anche quando il senso vi ripugna: per cui egli scrive « omnibusque » per « omnibus », « omniumque » per « omnium » e così via. Dopo questo sembra impossibile che una scempiaggine simile potesse essere presa sul serio: eppure noi mostreremo, che intorno al supposto privilegio ed alla leggenda di san Petronio per esso modificata, si aggirarono i maggiori avvenimenti della storia di Bologna nel medio evo: e che nella età moderna, esso si considerò come il palladio dello Studio fino al tempo di Benedetto XIV.

ronensis, Romaniolę^(a) et Tuscie, ad perempne studium ordinamus, quam ab hodierna die in antea nostrorum secretorum armarium reputamus. ad hec autem peragenda et firmanda, in^(b) Romana urbe, in concilio siquidem generali, omniumque^(c) Christianorum regibus convocatis, omniumque prelatorum Ecclesie existentium^(d) per summum pontificem C[elestinum]^(e), super^(f) studium et studentibus spetialiter civitatis^(g) Bononie memoratum^(h), per papales litteras Christianisque⁽ⁱ⁾ omnibus amonitis^(k), confirma[vi]mus^(l) quod incorruptum et inviolatum semper in ipsa civitate Bononie debeat permanere, cum constitutionibus studii et studentibus infrascriptis^(m) civitatis eiusdem lectis et approbatis in concilio memorato in Romana nostra excellentissima civitate die nono intrante madio. nostra autem imperialis maiestas discedens a civitate Romana et dirigens gressus nostros usque in⁽ⁿ⁾ civitatem Bononie supradictam^(o), quam die primo iunii intrante nostris propriis manibus omniumque^(p) scientiarum^(q) rehedificavimus premunitam, muris etiam vallidis circumdatam cum munitionibus turrum et vallorum usque ad secundum^(r) diem iulii secuturi perfecimus; et effectui fecimus^(s) predicta omnia demandari, et^(t) ut prediximus, statuentes^(u). si quis autem cauxidicus sive iudex sententiam aliquam tulerit, nisi in civitate Bononie supradicta per quinquennium studuerit, ipsamque^(v) sententiam vel sententias anichilamus, irritamus et volumus esse nullam et nullius momenti etiam^(x) vel valoris. et si quis ad magistratus dignitatem pervenerit, et librum ab archidiacono maioris ecclesie non suscepit magistralem, quamquam a peritis cuiuslibet facultatis fuerit approbatus, ab ipsa dignitate et dominio privamus. et si quis scolarem aliquem in terra vel aqua offenderit ad studium^(y) veniendo seu redeundo a studio, modo aliquo vel ingenio, in persona vel rebus, capite puniatur a presule civitatis vel castri vel ville vel curie aut loci ubi deliquerit malefactor. quod si^(z) presul, dominus vel potestas aliquorum predictorum locorum facere desierit, penam eandem patiatur omnino et cet.^(aa) (1). civitati autem nostre

(a) DEF Romandiole (b) CD agg. nostra B om. in Romana (c) D omnibusque (d) D omnibusque prelati ecclesie existentibus (e) C] DEF Celestinum (f) D agg. prefatum (g) DE in civitate (h) B memoratum C in dicta DEF memorata (i) EF Christianis (k) D agg. quod (l) D agg. et (m) infrascriptis] CD in scientiis (n) D ad (o) CD agg. eandem studio generali omnium facultatum gratiose decoravit et (p) D omnium (q) CD agg. robore (r) D secundam (s) C om. fecimus (t) BD om. et (u) E om. statuentes C agg. quod (v) CD ipsam (x) CDE om. etiam (y) C D F agg. Bononie (z) B om. vel ville - quod si (aa) DEF om. et cet.

(1) Questo « eccetera », come l'altro che trovasi più sotto aggiunto alla sanzione, non ha senso. Ma siccome doveva trovarsi alla fine delle disposizioni da un notaio bolognese fornite al redattore forestiero del privilegio fu dalla ignoranza di quest'ultimo, come notammo, mantenuto.

Bononie in ^(a) districtu eius volumus providere: sicut ab orientali parte currit Sanubium sive Sensum de albis nivosus in vallibus Padi et in ipsa aqua Padi, et sicut a meridionali parte hec protenduntur ^(b) usque ad alpes Scalorum, et sicut ab occidentali parte currit Leo de Alpibus in Scoltenam ^(c), et sicut Scoltena seu Panarium defluit in Padum, et sicut a septentrionali vel ab aquilonea parte decurrit Padum ^(d) usque ad Badalenum, precipimus et ^(e) volumus et ^(f) iubemus in ^(g) districtu Bononie permanere: hoc ^(h) salvo, quod si Ferrariola, que de ducatu Comaclensi consistit, ultra Padum pertransire voluerit, eis ⁽ⁱ⁾ usque ^(j) ad duos annos proximos liceat peremptorie pertransire et civitatem hedificare; ita tamen quod in ipsa aqua Padi non liceat eis aliquod hedificium lapideum attemptare, sed solum iter prebeant securum per aquas Padi et in vallibus earumdem, sine aliqua datione muneris euntibus omnibus et redeuntibus per civitatem ^(k) et loca predicta ^(l) omni tempore ob reverentiam Crucifissi et propter imperii celsitudinem ^(m) cognoscendam, ad quem ⁽ⁿ⁾ pertinet reditus Padi fluminis et aquarum; et hoc ad postulationem summi pontificis Celestini; alioquin sub iurisdictione et protectione rectoris communis Bononie debeat permanere. firmiter statuentes, ut ^(o) nullus rex, princeps, dux, marchio vel comes, nulla civitas, nullum commune, nulla denique persona secularis vel ecclesiastica alta vel humilis dictam nostram civitatem Bononie nec suos cives vel comitatinos nec aliquos alios qui sub eius protectione sint vel fuerint in aliquo, contra ^(p) has nostras constitutiones predictas, in rebus vel personis audeat perturbare nec modo aliquo molestare. quod qui facere presumpserit, in ultionem sue temeritatis libr. ^(q) decem millia auri purissimi pro pena componat quotiescumque presumpserit contrairi ^(r); dimidium imperiali camere, reliquum civitati Bononie integre persolvatur; et in munitione civitatis eiusdem penam predictam volumus devenire et cet. ^(s). ad cuius rei certam in posterum evidentiam, presentem paginam conscribi inde iussimus, et ^(t) sigillum nostrum impendenti ^(u) fecimus auri purissimi roborari ^(v). venerabilis pater Petronius, natus in urbe nostra Constantinopolitana Grecorum de genere ^(v)

(a) E et (b) C hec Alpes protenduntur (c) B C D Scoltennam e così sotto Scoltenna (d) D Padus (e) D om. et (f) C agg. mandamus et (g) E de (h) E hinc (i) D om. eis (j) C D agg. tamen (k) B om. civitatem D agg. Bononie (l) B C locum predictum (m) D excelsitudinem (n) C ad quod F ad quam (o) C firmiter permanere, statuentes quod (p) contra] Codd. et (q) B libro (r) B extraire (s) C D E F om. et cet. (t) B om. et (u) E impendenti (v) C de grecorum genere

(1) Qui finisce il privilegio nella sua originaria redazione: e l'aggiunta successiva comincia naturalmente in A B C D con un a capo; e in D anzi con un « et ». Ma io ho creduto, che per la intelligenza del testo, fosse meglio congiungere la prima parte dell'aggiunta al diploma, che essa deve integrare; e di andare a capo solo là, dove si descrive la solenne promulgazione del medesimo.

Cesarum, urbis eiusdem, nunc Bononiensis ^(a) episcopus, precibus suis intervenientibus, interposuit partes suas. cui et ^(b) exemplar huius sancte ^(c) constitutionis, bulla aurea nostre maiestatis impressa ^(d) et scriptum ^(e) manu Ciceronis nostre magne curie notarii, ad perhempnem ^(f) memoriam et utilitatem sancte ^(g) et fertilis civitatis Bononie tradidimus ^(h) gubernandum.

Sedentes in Capitolio ⁽ⁱ⁾ in solio dignitatis nostre hoc sollempniter privilegium pronuntiamus: ad quod faciendum, principes et reges et barones et prelatos ecclesiarum tam citramarinos quam ultramarinos ^(k) fecimus convenire ^(l). in quo prior ^(m) venerabilis pater Celestinus, apostolice Sedis et sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie pontifex generalis, interfuit. interfuerunt ⁽ⁿ⁾ etiam duodecim cardinales, Frenandus frater regis Gallitie ^(o) Compostellitanus ^(p) canonicus, episcopus Penestrinus, Garsias frater regis Castelle ^(q), episcopus Hostiensis, Vincentius ^(r) Campanus Sancte Marie in Via Lata diaconus cardinalis, Samuel patriarcha Ierosolimitanus, Paulus prior Camaldulensis, Lottherius archiepiscopus Ravennas, Manuel Constantinopolitanus ^(s) imperator auctoritate nostra, Andronicus rex Tesalonicensis. appellavimus ^(t) Lodoycum illustrem regem Francie et Philippum ^(u) serenissimum regem Anglie, a quibus recepimus ^(v) litteras continentes, ipsos variis et arduis negotiis esse taliter ^(x) impeditos, quod ad nos venire nequibant. verumtamen rex Frantie transmissit Baldoynum comitem Flandriensem ^(y), et rex Anglie transmisit Gualterium comitem Pitaviensem ^(z), ipsorum ad hoc ^(aa) nuntios et procuratores specialiter constitutos. interfuerunt etiam patres conscripti centum numero senatores, Cornelius, Tiberius ^(bb) pretores, Parso ^(cc) in citeriori Yspania ^(dd) proquestor, Pirrus ^(ee) prefectus vigilum ferens dolabrum, et alii reges, principes et barones ^(ff) et ecclesiarum prelati, quorum nomina presens calamus non sufficeret ad scribendum. predicto ^(gg) Ciceroni magne nostre curie notario damus et concedimus liberam licentiam et potestatem ut cunctis regibus et baronibus et personis volentibus et petentibus huius sancte ^(hh) constitutionis exemplar, ubi nostra non possit adesse presentia, possit et debeat exhibere.

Servus Christi Ambrosius episcopus dilectis ⁽ⁱⁱ⁾ fratribus universis utriusque ordinis, maioris scilicet ^(kk) et minoris, in Domino eternam salutem. cunctis

(a) F Bononie (b) cui et] A B D cuius C cui (c) C D E sacre (d) B impensa (e) C et scripta (f) B perpetuam (g) C D sacre (h) B tradimus (i) A B capitulo, *cbe ordinariamente significa capitolo* C D E Capitolio (k) B D tam citramontanos quam ultramontanos R tam citramontanos quam ultramarinos (l) B *premette* convocari et (m) C primo (n) B *om.* interfuerunt (o) Gallitie] C Sicilie vel Gallitie (p) *Certo per* Compostellanus D Constantinopolitanus E Compostellanus (q) Castelle] C Castelle vel Hispana (r) B Vincentinus (s) B Constantinopolitanus (t) B *apelavimus* C *appellamusque* (u) C *agg.* nobilissimum et (v) B recipimus (x) B totaliter (y) C Pladiensem (z) E Equitaniensem (aa) C *hec* (bb) B Coronellus, Tyibenus (cc) D Parsus (dd) C D in territorio Yspaniae (ee) B prior (ff) B reges et principes *om.* barones (gg) C *agg.* autem (hh) C D sacre (ii) G dilectissimis (kk) B *om.* scilicet

Italie regni subversionem Bononie civitatis credimus fore notissimam, quam non vera iustitia sed calva occasione Teodosica ^(a) rabies ^(b) crudeliter perpensa ^(c) est. quamobrem dignum equumque fore censuimus, ut ex parte Dei et sancti Petri, cuius vocabulo Bononiensis ecclesia decoratur, dampnatam ac irrevocabilem sententiam anathematis obnoxie statuimus atque firmamus, ut nemo regum ^(d) aut aliquorum magnatum urbem Bononiam ingrediatur sive ^(e) decipiat. si quis autem tam audax ^(f) forte extiterit qui huic sententie non satisfecerit, et predictam urbem temere ingressus fuerit, presenti anno illius vita finiatur et non ^(g) ultra dilatetur. corpus quoque mortui minime deferatur in urbem, ne simili occasione civitas illa tale amplius detrimentum patiatur.

Currebant .ccccxxiii. quando fuit coronatus Theodosius, et regnavit .xxvi. annis in imperio: in quo anno dicitur fuisse factum dictum privilegium ^(h).

XXXII, 2.

Testo volgare del privilegio di Teodosio.

Dal codice della bibl. Labronica 2, 3, 11. Dal ms. della bibl. Com. di Bologna K, 1, 34 lo pubblicò il SORRELLI nella nuova ed. dei *Rer. It. Script.* XVIII, par. 1, 78.

Al nome de Dio. Qui disoto si è schrito lo breveliezio, zoè la chopia del breveliezio, lo quale è schrito a la chamara dagli ati del chomune de Bologna; lo quale breveliezio si è del Studio e de le chonfine del chontado de Bologna, chonzesso per Teoduoxo imperadore, chorendo gli ani del nostro signore messer Yeshu Christo in so 423, chomenzando a imperare Teduoxio imperadore in lo mondo; segnorezo agni 25.

Teduoxio per la Dio grazia imperadore de li Romani e sempre agusto, chonstituito in lo imperio a Teduoxio suo barbano, lo quale per la sua posanza aquistoe lo imperio de quili de Gote e d'A[r]chadia, de Libia e d'Axia e de Parchia e d'India e de Tarsia, ducho e prinzipo de Persia e de Babilonia grande e de Ezito e de Mazedonia e de Zirchaxe, Vlachie e Russia, e d'Erminia e d'Etiopia e de Schiavonia, e de tuta l'Africha e de la Sizilia re ezetara; a tuti li studianti e vogliante studiare in la zitade de Bologna saluti e posanza de governare ogni tempo el mondo [con] felice gloria de sienzie. per la benegnitade e chleme[n]zia de la nostra ⁽ⁱ⁾ maiestade e anchora di filoxofi e poeti e d'ogne altra fachultade huomeni asenziadi abiamo disposto de exaudire le soe preggiere, donde et in quale parte del nostro imperio dobiamo hordenare una zitade ata al studio, in la quale li filoxofi e li poeti

(a) B Teodosicha (b) Corr. rabie (c) Corr. perpessa (d) G nemo regum amodo omettendo aut aliquorum magnatum (e) B aut (f) B agg. fuerit (g) G om. non (h) Questa notizia trovasi in A e C; in B e D è sostituita dalle altre sopra riportate, ed in F dalla semplice indicazione: Anno Domini .cccc. xxx. iii. In E poi è storpiata in modo da essere irriconoscibile. (i) Copia vostra

e li doturi de leze e de dechretale e li schulari (*) deli arte liberale e d'ogne altra fachultade possa tribuere e maestrare de dotrina chon gran studio. Per la quale chosa abindone piena informazione per lo spazio de vintizinqe mixi da quali filoxofi, poeti e doturi de leze e de dechretale, hordenemo la zitade de Bologna a perpetuo Studio, la quale romane in lo quatrivolo de quatro provincie, zoè: de Lombardia e dela Marcha Veronese, dela Romagna e dela Toschana: la quale zitade d'anchuo innanzi deputemo armario de li nostri sechreti. e anche a formare e a chompire questo foe chonvochadi le ri de tuti li Christiani in chonzilio zenerale in la zitade de Roma, e tuti li prelati dela Giexia per papa Zelestino. e nui simele mente con quili, in prima mente amunidi tuti li Christiani per letere papale, chonfermemo la ditta zitade, e lo Studio debia sempre stare inchoroto (b) e inviolabele in la ditta zitade de Bologna chon le chonstituzione (c) del Studio e de li studianti infraschriti de quella zitade, lieti e aproadi in lo chonzilio de quello predito in Roma nostra zitade eszelentissima. a dì .viii^o. intrante mazo la nostra imperiale maestade partandose dela zitade di Roma verso la zitade de Bologna preditta, la quale lo primo dì de zugno abiamo redifichada chon le proprie mani e de hone sienzia fornida e zirchondada di muro e de palanchadi e de fornimenti e de ture de fino a dì secondo del [luglio, el] Studio dobiandose hordinare, abiamo chompiuto e ad efeto (d) abiamo a mandare chome abiamo preditto hordinare. se alchuno chaxodiecho overo (e) judexe arà dato sentienza alchuna no abiando studiato nela zitade de Bologna sopra ditta almeno per zinqe agni, anichilemo quela e quele sentenzia et [i]ritemo et volemo che s[i]ano nule e de nesuno momento overo valore. e se alchuno sarà prevignando a dignitade o a feto del so chonvento ho mazistramento, e none arà avuto lo libro de lo archidiachono de la giexia de Bologna mazore, ben ch'elo sia stado aproado da maestri de zaschuna fachultade peritissimi, privemo quigli da ogni dignitade e honore. e se alchuno averà ofexo (f) alchuno scholaro in tera hovero innaqua vignante al Studio hovero ritornando per modo alchuno o per inzegno in la persona hovero in le soe chose, li sia tronchada la testa dal busto dal podestà de quela zitade o de quello chastelo o de quela chontrada o de quello luogo donde lo malo fattore averà fato. e se lo signore o lo podestà de quella terra non arà punidi li ditti malfaturi, siano ponidi loro de quela medexema pena. ma vogliando provvedere a la vostra zitade de Bologna e al suo distreto, chosì chome dala parte orientale dela zitade dischora uno fiume che se chiama Zanobio overo Sanjo suxo da le alpe nevoxe piene de neve e va in la vale de Po e in quel'aqua: e chosì chome dala parte meridionale queste alpe se destendano fino ale alpe dele Schale; e chosì chome dala parte hozidentale dischore uno fiume che si chiama Leo dale alpe e Schol-

(a) *Copia sechulari* (b) *Copia inchoroto* (c) *Copia chonstituzione* (d) *Copia a defeso* (e) *Copia chovero* (f) *Copia chofexo*

tena, zoè per altro nome detto Panaro; e chosi chome Scholtena overo Panaro dischore in Po de fino a Badalieno^(a); chomendemo e vogliemo che permangano e siano del distreto de Bologna: salvo e riservado se la Ferrariola, la quale è del duchato dela zitade de Chomachio, voglia pasare holtre, glie sia lezito de passare de fino al termene de dui agni prosimi; e per[en]torialmente edificare si possa zitade sie e in tale modo, ch'el no glie sia lizito de fare alchuno hedefizio de prede in suxo la ditta aqua, ma solamente a fare lo chamino seguro, e le aque del Pò e le sue vale, no togliando nè dazio nè gabela ad alchuna persona per alchuno teinpo, la quale andasse o retornasse per lo ditto luogo. e questo chomandamento chomandemo per la reverenzia del Chrozeffisso e per la^(b) eszelsitudine del nostro imperio, al quale pertene tutte le rendede del ditto fiume de Po e dele soe aque: e questo a petezione de papa Zelestino: altramente la ditta Ferariola debia stare e sia sogieta^(c) a la iuridizione e defenssione de rezemento del chomune de Bologna. ordenante fer[ma]mente che nesuno re, ducha, prenzepe, marchexe, conte nè alchuna zitade nè alcuna chomunitade e finale mente alchuna persona sechulare [o] echlesiasticha, alta overo umele, hosi nè presuma perturbare [o] per alchuno modo molestare la dita nostra zitade de Bologna nè li suo zitadini nè chontadini nè anchora alchuno altro che fosse soto loro defenssione e iurede(n)zione [o] siano stadi, per alchuno modo nè in avere nè eziandio in le soe persone; e simigliante mente no hosi nè prexuma de perturbare queste nostre chonstituzione, sabiando che, [se] chontrafarà ale preditte chose, per zascuna volta pagarà diese^(d) milia livre d'oro purissimo: la mitade arà la chamara imperiale, l'altra mitade arae dela ditta pena lo chomune dela ditta nostra zitade de Bologna a defenssione dela ditta nostra zitade. e a perpetua memorazione [et] evidenzia abiamo fatto scrivere la prexente pagina e roborare con suzelo d'oro purissimo pendente. lo venerabele padre Petronio, nasudo in la nostra zitade Chostantinopolitana di Grezi de la zenerazione de Zesari de questa medexima zitade, adesso veschovo de Bologna, intrevignante le soe pregieri, intrepoxe la so autoritate. alo quale abiamo dato a governare lo esempio de questa sachra chonstituzione chon le bole d'oro impremude per respeto dela nostra maiestate, e schrite per mano de Zizirone nodaro dela nostra grande chorte a perpetua memoria e a utilidade de la sagra e grasa zitade nostra de Bologna.

E nui sedando in lo chapitolo suxo lo tribunale dela dignitade nostra, solenemente avemo provezudo e pronunziado questo preveliezio. alo quale ato fo prexente li prinzipi e barunni chosi zitramontani chome oltramontani, li quali fesemo chonvochare. e imprima mente se li foe prexente papa Zelestino cho .xii. chardenali, Frenando fradelo de re de Galizia, Chonpostuliero chanonicho e veschovo, Grasso fradelo de re de Chastela, veschovo d'Ostia, Vizenzo de Champagna de Santa Maria in Viola diachono chardi-

(a) *Copia* Badaliero(b) *Copia* lo(c) *Copia* soglieta(d) *Copia* dicte

nale, Samuele patriarcha, Paulo priore del Charmene, Loterius arziveschovo de Ravena, Manuel Chostantinopolitano imperadore per la nostra autoritate, Andronicho re de Texenolixe. [Fesemo] domandare Ludovicho lustro re de Franza, Ludovigo serinissimo re d'Anglia: dali quali avemo avute letere, in le quali se chontenia chomo loro erano impediti de grandi e varii suo fati si e in tale modo, che non poseano vegnire da nue. nientedemeno lo re de Franza mandò Balduino chonte de Flandria, e lo re d'Anglia mandò Gualtiero chonte, e quisti chomo loro 'prochuraduri spiziali. anchora li foe prexente li padri e inchoscripti ^(a) zento in numero senaturi de Roma e altri e i prinzipi, marchixi e baruni, li nomi di quai a scrivere non bastarave la prexente pena. al preditto Zizerone nodaro dela nostra gran chorte da mo inanzi è conzedudo lizenzia libera e posanza che a tuti li ri e baruni e altre persone vogliante e domandante lo esempio del dito preveliezio possa e dibia dare la chopia de quello in tuti quigli luogi, donde no posa esere la posanza ^(b) nostra.

E questo si è lo preveliezio chonzesso a Bologna e a lo so Studio per lo imperadore Teodosio de Chostantinopoli al tempo de Zelestino papa de Roma e de messer sam Petronio veschovo de Bologna, che Dio sempre chonsiervi in bon stado. Amen.

XXXII, 3.

Compendio del privilegio di Teodosio inciso nella chiesa di S. Petronio nell'anno 1510.

UGHELLI, vol. e pag. cit.

Epitoma ex indulto gymnasii.

Ne bonae artes, cunctarum disciplinarum dogmata depereant; cum mores, sanitas, iudicia caeteraque id genus optimis doctrinis gubernentur; nos Theodosius, Dei gratia Romanorum imperator augustus, commoditate et fertilitate loci capti, .v. ac .xx. mensium pensitato consilio, in dignitatis nostrae solio sedentes, generali Christianorum convocato concilio, summo pontifice Caelestino, cardinalibus .xii., archiepiscopis episcopisque innumeris, aliisque in variis dignitatibus constitutis principibus ac ducibus christianis; Balduino quoque Flandrensi ac Gualterio Pictaviensi comitibus legatis, quorum alter Ludovici Franciae, alter Philippi Angliae regum, illis arduis negotiis addictis, vicem gessere, sedente etiam centum senatorum collegio; Bononiam omnium scientiarum fontem, arcanorum nostrorum armarium, perennem studii sedem fore, hac inviolabili indulgentia decernimus. volentes insuper ut omnes sententiae a iudicibus, qui in alma hac civitate per quinquennium saltem non

(a) *Copia inchoscripti* (b) *In luogo del lat. presentia*

studuerint latae, nullae penitus existant: et si quis ad magistratus promotus dignitatem, ab alio quam archidiacono Bononiensi librum magistralem susceperit, quamquam id quarumlibet facultatum periti praestiterint approbaverintque, eum auctoritate nostra omni dignitate privamus. si quis vero scholasticos ad studium hoc euntes abeuntesque ausu temerario offenderit, capite puniatur. hoc ni praeses exequatur, eadem illum poena affici iubemus. huius autem sacrae constitutionis exemplar, bulla aurea maiestatis nostrae munitum, manuque Ciceronis curiae nostrae notarii scriptum, ad perpetuam rei memoriam Petronio episcopo Bononiensi, ex Caesarum Constantinopolitarum sanguine orto, idem summis precibus efflagitanti ac procuranti, gubernandum, custodiendum omnibusque vicibus exequendum tradimus ac concedimus.

Romae in Capitolio, anno dominicae nativitatis .ccccxxxiii., die .ix. maii.

Iohannes Franciscus Aldrovandus .vii. dictator aere publico posuit anno .MDX.

XXXIII.

Anno 1210.

Falso diploma di Ottone IV, fabbricato verso l'anno 1261 ⁽¹⁾ probabilmente su altro genuino dello stesso imperatore.

Di questo diploma esistono nell'archivio dell'abbazia due copie notarili, una dell'anno 1290 [A], l'altra del 1294 [B]; intera la prima, e solo in un luogo guasta dall'umidità, rovinata la seconda da questa per modo, che molti brani caddero, lasciando dei buchi. Il Tiraboschi stampò quindi la prima, senza accorgersi che la seconda, essendo sana dove l'altra aveva sofferto, poteva completare

(1) L'abbazia di Nonantola fu dall'anno 1203 all'anno 1250 governata dall'abate Raimondo, della famiglia bolognese dei conti di Casalecchio, che a Bologna incominciò a risiedere; dovè naturalmente favorire gl'interessi dei suoi concittadini. E quindi se anche impetrò contro di questi, o piuttosto contro coloro che allora li governavano un diploma da Ottone IV nel 1209 (v. sopra n. xxxi), un altro molto più ampio ne ottenne nel 1210 dallo stesso imperatore contro i Modenesi. E curiosissimo è il fatto, che quello, come dimostrerò altrove, fu rimaneggiato verso la fine del secolo xiv dagli Estensi, allora padroni di Nonantola, contro i Bolognesi: questo fu invece rifatto da un abate bolognese contro i Modenesi, perchè doveva essersi conservata la memoria, che Ottone IV in definitiva era stato contrario a questi ultimi. E nel fatto a Raimondo succedè, sembra, un Modenese che fu Cirsacco: ma i Bolognesi o per denaro o per intrighi ottennero che questi nel 1255, sotto il pretesto della grave età, rinunziasse alla sua carica:

il testo, là dove questo è nella edizione sua rappresentato da puntini. Oltre a queste nel codice Romano Nonantolano, a c. 22, è trascritta una copia notarile dell'anno 1444, tolta alla sua volta da altra dell'anno 1345 e completa. Ed anche di questa [C] ci siamo valsi.

Ed. TIRABOSCHI, p. 341.

BÖHMER, *Regesta imperii*, vol V, n. 404.

Noi abbiamo stampato in corsivo solo quei brani o quelle parole, che furono sicuramente aggiunti dal raffazzonatore o più tardi introdotti nel testo.

Exemplum ex autentico sumptum.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto quartus, divina favente clementia, Romanorum imperator, et semper augustus.

e fosse in questa sostituito da Buonaccorso, abate del monastero di S. Procolo, il quale continuò per tutta la vita ad abitare in Bologna. Tra il 1257 e il 1258 fu fabbricato, come dissi, a Bologna, e non so se d'accordo collo stesso Bonaccorso, il privilegio che attribuiva a quella città il territorio, dove sorgeva Nonantola. Era facile prevedere che, se esso avesse ottenuto il suo effetto, sarebbe divenuto un pretesto per estendere la dominazione di Bologna anche a quei luoghi del Modenese, che a Nonantola erano soggetti. A questa perciò i Modenesi mossero una fiera lite, per rivendicare subito la giurisdizione temporale delle terre stesse: e questa fu decisa a loro favore nel 1261 col lodo, che citerò tra poco. Per occasione di quella lite, come cercherò ora di mostrare, fu fabbricato il presente diploma: opera di un monaco nonantolano in quella parte, in cui rimette a nuovo i vecchi di Astolfo: ma al quale un giurista bolognese deve avere dato l'ultima mano, là dove stabilisce che i contraddittori del monastero non possano, in base a una nota massima del diritto romano, invocare le stesse prerogative.

Su questo privilegio il Tiraboschi non elevò dubbio di sorta, ed anche il Ficker, nel luogo citato, lo registrò come vero, certo perchè tali sono il protocollo e l'escatocollo; e soltanto osservò, che esso occupava ben cinque pagine in folio. Ma l'escatocollo dovè, secondo il solito, essere tolto dal diploma genuino, che fornì anche il sigillo all'originale della impostura; e il testo, di cui la lunghezza è comune alle falsificazioni nonantolane del secolo XIII, fu, almeno in gran parte, supposto, e formò l'anello di congiunzione tra i quattro diplomi minori e il maggiore, falsi, di Astolfo. Nel fatto, Ottone IV finge di confermare le disposizioni di costui: ma poi, ad esempio, ripete la concessione di Gaio Lamese « veluti ad curtem « nostram pertinuit », quasi che le corti di Astolfo fossero state anche sue; e così riconferma al monastero i quarantotto Persicetani, morti da quattrocent'anni almeno, colla determinazione « qui nunc sunt, aut futuris « temporibus ex ipsis aut ex aliis esse voluerint ». E così egli afferma, che il monastero dal tempo dell'abate Gerolo all'attuale, fu privo di ab-

Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficium, et necessitates ecclesiasticas ac petitiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque imperiali tuemur munimine, id nobis cum ad mortalem

batis. Ora che si trattasse di Gerlone, morto nell'anno 947, lo vide anche il Tiraboschi, il quale suppose omesse dal copista alcune parole, che cambiassero il senso della proposizione: ma l'esistenza di tre diverse copie notarili, in questo concordi, esclude siffatta omissione. Anche più strana, peraltro, appare la disposizione che annulla tutte le precarie, i livelli, le scritture, le infeudazioni, le permutazioni, insomma tutti i contratti conclusi dopo il tempo dello stesso abate Gerolo, cioè a dire da duecento sessantatre anni indietro, senza neanche sapere nemmeno chi fosse colui, e mettendo tutti gli atti a lui posteriori in fascio con quelli di Bonifacio, deposto sul principio del secolo XII: e tutto questo, purchè non ostasse la prescrizione centenaria. Ma, per esser logici, bisognava ricorrere almeno alla trecentenaria, introdotta più tardi nell'altro diploma di Ottone IV sopra stampato. D'altra parte poi si stabilisce, che le carte di proprietà del monastero, anche se distrutte per caso fortuito o per dolo, debbano valere, come se si avessero innanzi agli occhi; e questo senza neanche dire in qual modo si possa provare che sono esistite. Poi, dimenticando che di fronte alla precedente disposizione poche precarie potevano resistere, si aggiunge: « quod « si quis debitam pensionem per biennium vel triennium, secundum quod « lege cavetur, non solverit; vel alienando, vel aliquo modo a iure suo ceciderit; dictus abbas et sui successores libere possint repetere et recuperare, « non obstante statuto Mutinensi vel alterius civitatis super extimis facto ». Questo ci svela quando e contro chi fu creato il falso. Perchè nel lodo del 1261, che pose fine alla controversia tra il monastero e il comune di Modena, e che è stampato nel *Libro delle provisioni, decreti &c. per beneficio della magnifica città di Modena* (Modena, 1578, per Paolo Gadaldino), leggesi nel libro III, p. 8: « Item laudamus, sententiamus et arbitramur quod « cives et comitatini Mutinae et alii habitantes in civitate Mutinensi vel episcopatu vel districtu et dioecesi qui nunc sunt vel in futurum erunt, « propter pensionem, fictum vel canonem sua die, vel infra biennium vel « post, non solutum, possessiones non amittant neque a iure suo cadant ». Il diploma fu dunque creato in occasione di quella lite. E veramente oggetto principale della medesima era, come leggesi nel citato lodo a p. 3, la giurisdizione che il monastero diceva appartenergli « ex concessione imperatorum et regum... tam in castro Nonantulae quam in castro Crescentis et « Corte Sicchi et Solaria et Ronchalea et Camurana et eorum curiis et « hominibus et personis, et omnibus aliis castris et terris, villis et locis, « ubicumque sint in episcopatu et dioecesi sive districtu Mutinae... et loco « S. Ambrosii, Bagazani &c. ». E proprio in questo diploma imperiale trovasi

vitam temporaliter transigendam, et^(a) ad eternam feliciter obtinendam liquido credimus profuturum⁽¹⁾. quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie

(a) Si volle qui mutare l'et - et dell'arenga di Berengario (v. sotto n. XXXV) nel correlativo cum - tum; ma la prima correzione fu eseguita, la seconda no.

aggiunta alle altre di Astolfo la concessione espressa della giurisdizione civile e criminale al monastero, dopo l'attribuzione di molti dei luoghi nominati espressamente nel lodo. Ma, oltre ad esercitare la giurisdizione, il comune di Modena voleva naturalmente addossare le collette e imporre il servizio militare ai sudditi del monastero. E perciò agli altri privilegi, contenuti nel diploma di Astolfo è qui aggiunto che nessuno « aut collectam seu bovatiam auferre aut in hostili expeditione gravare, vel eos », cioè i sudditi del monastero, « in aliqua factione civitatum cogere presumat ». E di colletta e di boateria si parla specialmente nel lodo. Si sono poi tirati in ballo i quarantotto Persicetani, non solo perchè alla giurisdizione su di essi si connette quella sugli altri abitanti delle terre del monastero, ma perchè essi avevano il diritto di andar dovunque i monaci credessero di spedirli, e s'intendeva quindi che fossero sottratti ad ogni estranea soggezione. Ora è interessante il vedere, che il detto lodo, a p. 8, stabilisce: « quod dictum monasterium possit habere et tenere liberos et immunes ab omnibus factionibus et prestationibus communis Mutine viginti quatuor tezolanos forenses tantum; exceptis exercitibus et cavalcatis communis Mutine, in quibus vadant, sed non teneantur ducere boves et plaustra; qui tezolani debeant laborare solummodo terras dicti monasterii ». Ecco adunque, per una transazione, i quarantotto precettali ridotti alla metà, e colla libertà quasi dimezzata. Ed è curioso, che pochi anni dopo avendo il comune di Modena ordinato, pare, a quattro di questi tezolani di lavorare per lo scavo di un fosso in Nonantola, sorse una nuova lite, che fu portata avanti al papa (cf. *Cod. Nonant.* doc. CCCCLXXX). Si vede dunque di qui, quale importanza avessero, e in questa e nella grande falsificazione del diploma di Astolfo, i XLVIII Persicetani. Quanto ai « tezolani », che nel DU CANGE (2^a ed. VIII, 92) trovo trasformati in tessitori, quasi che il loro nome derivasse « ab italicis vocibus textore et lana », essi altro non furono, che lavoratori della terra, così appellati forse dal vocabolo dialettale emiliano « tiza » o « teza », che significa « fienile »: essi dovevano in origine essere bifolchi.

(1) Questa arenga, come osservò già lo SCHIAPARELLI (*Dipl. Ber.* p. 86) è tolta dal diploma di Berengario da lui pubblicato col n. XXIX: dal quale essa passò nell'altro falso dello stesso Berengario, che noi riprodurremo col n. XXXV. Per altro questo secondo dev'essere, credo io, stato preceduto da un altro ugualmente falso, sempre di Berengario, dal quale fu presa l'arenga del nostro di Ottone IV, insieme coll'idea di fare in esso parlare Astolfo per bocca dello stesso Ottone. Ed a me più di una volta si è

nostrorumque, presentium scilicet ac futurorum, noverit industria, qualiter dominus Raymundus venerabilis abbas Nonantulensis (a) nostram adiit clementiam postulans, ut pro Dei honore nostrique anime remedio Nonantulensi (b) monasterio per nostrum preceptum concederemus et confirmaremus omnia, que sibi pertinere videntur in regno Italico, sicut ab antecessoribus nostris regibus et imperatoribus sive etiam a pontificibus Romanis eidem monasterio collata sunt, vel etiam cuncta quecumque fideles viri vel femine per quamcumque scriptionem pro suis animabus eidem monasterio largiti sunt. cuius petitionibus annuentes, ad imitationem serenissimorum antecessorum nostrorum Ottonis et Federici⁽¹⁾ Romanorum imperatorum divorum augustorum, et aliorum, sicut ipsos ex suis authenticis privilegiis aperte fecisse cognovimus, concedimus et confirmamus eidem venerabili monasterio in perpetuum.

In primis, sicuti Flavius Aystulphus rex Longobardorum Anselmo abbati, fondatori ei[us]dem Nonantulani monasterii, concessit, silva que dicitur Gena et (c) loca designata: coerente ab uno latere fluvio Panario, ab alio latere cesa que est inter Persecetanos et suprascriptam silvam usque in Rivum mortuum, a tertia parte strata publica, a quarta vero parte silve et paludes: una cum basilica Beati Martini confessoris Christi. concedimus etiam et perdonamus predicto monasterio Nonantulensi, quemadmodum et

(a) *A Nonantulensis* *B forse Non[antulanus] come C* (b) *Così A* *B Nonantul.* *C Nonantulanum; e così sotto.* (c) *Corr. per*

affacciato il dubbio, che l'arenga del diploma vero di Ottone IV, sul quale il nostro fu fabbricato, possa esser stata adattata più tardi all'altro sopra stampato dello stesso imperatore, privo di escatocollo: e che quindi a Nonantola abbia esistito un solo diploma genuino di Ottone IV, che abbia fornito ad uno dei falsi il principio, all'altro la chiusa. Tuttavia l'ho respinta per questo, che nel n. xxxi arenga e narrazione sono fra loro così strettamente connesse, che debbono aver formato un complesso unico, interamente genuino, e che le parole del nostro « sicut ipsos ex suis authenticis » privilegiis aperte fecisse cognovimus » trovano riscontro in altri non sospetti di Ottone IV (cf. BÖHMER, *Reg.*). Io continuo quindi a credere che questi ne abbia veramente concessi due al monastero.

(1) Il diploma di Federico è certo quello stesso di cui riproduciamo più sotto l'estratto: l'altro di Ottone, quello più volte citato, del terzo imperatore di questo nome. Nel privilegio del 1209 (v. sopra p. 123) oltre a questo è ricordato, dopo gli altri di Astolfo e dei suoi successori, il diploma di un Enrico, che io suppongo sempre essere il quarto. La ragione per cui nel 1210, invece di quest'ultimo fu presentato all'imperatore l'altro del 1155, è che questo era stato diretto contro Modena, come fu il presente di Ottone IV, a differenza dell'altro del 1209, che doveva difendere il monastero contro i Bolognesi.

predictus rex Aystulfus concessit, ut in prenominato ⁽¹⁾ fluvio Gena nullus hominum potestatem habeat cum navigio pergere aut pontem vel transitum super eum construere, sine licentia abbatis aut *reclorum* monasterii qui pro tempore fuerint. perdonamus etiam eidem monasterio et utrasque ripas predicti fluvii usque ad duodecim pedes, sicuti quandoque ⁽²⁾ decurrerit; ac sub-
tus stratam publicam, ut nullus molendina ibidem edificare presumat usque ad fines illius fluvii absque licentia prefati abbatis suorumque successorum, preter duo molendina que pertinent ad curtem Pantianam. et si naves cum mercimoniis in predictum flumen venerint infra prescriptos fines, liberam potestatem habeat predictus Raymundus abbas suiue successores ripaticum legaliter exigere. confirmamus etiam eidem monasterio Nonantulensi insulam unam que esse videtur inter Panarium et fossam que dicitur Munda per designata loca ⁽³⁾: ab oriente predictus flumen Panarius, a meridie villa Salicetum, ab occidente predicta fossa Munda et Militaria fossa usque in silvam communem, et de sup-
tus fossa Mortua exiens in Panarium: ut nemo in predictis fossis vel fluminibus audeat molendina edificare absque concessu abbatis *sive reclorum* monasterii. nec non confirmamus predicto monasterio Nonantulano Canetulum in territorio Mutine cum omnibus pertinentiis suis: sive duas por-
tiones de silva Lupoletto, seu silva Mutianese ^(b), Madematica et Caprinam ^(c), Pontenariam et paludes Grumulenses usque in limitem Decimanum, qui per-
currit in Gaucianum et villam Ulianam, et de ipso limite in Panarium veniente et de via Decimanese, ut habeat omnia usque in fossatum Finalem cum Decimanese et Ulianese secundum eorum coherentias: atque ex alia parte fines

(a) A B C qnq. *Tiraboschi* ubicunque (b) B Mucianese C Mutinense (c) B Madematica et Caprianam C Madamaticam et Caprinam

(1) È strano, che dicasi « prenominato » il fiume Zena, del quale non si è pur accennata la esistenza. Probabilmente il nostro testo riposa su di una elaborazione del primo diploma di Astolfo, la quale, come accenna il transunto del 1279 (v. sopra p. 91), conteneva « qualiter donatur monasterio... « fluvius et silva de Gena »: e forse anche il nominativo « silva » si spiega colla costruzione del periodo ivi trovata. Siccome però « fluvius », aggiunto per causa della lite con Modena, non si legava alla determinazione seguente, motivo per cui l'epitomatore del 1279 a « silva de Gena » aggiunse « que est « curtis Nonantule »; il nostro lo sopprime, pur mantenendo dopo il « pre-
« nominato », quasichè nella menzione della corte fosse implicita quella del fiume.

(2) Secondo il transunto del 1279 (v. sopra a p. 94) la donazione dell'isola del Panaro, come l'altra del Gaio Lamese, era ripetuta nel terzo diploma di Astolfo: nel nostro potrebbe esser messa qui per ragione di topografia; ma più probabilmente onde mostrare come i possessi del monastero formassero un minuscolo stato, col raggrupparli secondo la loro situazione.

de Lamese in casale Modenula et Luduria, et sicut vadit argine Salese cum fossa Quintana seu vico Siculo cum omnibus pertinentiis suis in integrum, cum ecclesia Beati Petri apostoli que ibi ab ipsis massariis *ipsius monasterii* edificata est, una fine tenente in vico Cucutio ^(a) atque Tostetum veniente in Panario, ex alio vero latere in fine Lamese. et fluvium Scultennam ^(b), qui et Panarius dicitur, deducendi habeat licentiam ubicumque illis melius visum fuerit, et ut nullus inferioris magneve potestatis homo molendina vel portus cum sandonibus aut naves in ipso fluvio vel Lavaturia edificare audeat aut piscationes facere aut cum navigio pergere sine licentia abbatum suorumque successorum. igitur hoc nostro precepto *corroboramus* prefato monasterio Nonantulano silvas ac paludes, sive predictam fossam Lavaturiam cum omnibus fossis et campis et ^(c) legitimis fine[s] percurrentibus: item et ^(d) alia parte fluvius Gena coniungente se in Rosolese, et utrasque ripas fluvii Panarii usque ad duodecim pedes in latitudine, sicut ad publicum pertinuit ^(e) *et sicuti fluvius decurrit undecumque et quandocumque* ⁽¹⁾. corroboramus quoque predicto Raymundo Nonantulensis monasterii [abbati] suisque successoribus in perpetuum silvam unam in Gaio Lamese, veluti ad curtem nostram pertinuit, per designata loca: ex uno latere currit fluvius Lama, de alio latere fluvius Moclana, tenente uno capite in limite Polito et alio capite in loco Cornio ^(f) et Fraxeno usque in casale Modenula ac Luduria intrante Muclena, et a strata publica usque in Padum. et in ipsis fluviis Muclena seu in Luduria [et] Lama nullus audeat facere molendina nec portum edificare preter abbatum monachorumque licentiam in quantum fines illorum continent ^(g): et per Padum de subtus usque in fossam que vocatur Cararia, atque ex alia parte per Muclenam in iusum usque in capite predite fosse. et medietatem ex piscariis in territorio Mantuano in loco Sarmata et Bondeno, atque alias piscarias in finibus Regianis et Flexisianis in integrum: ex una parte currente fluvio Muclena, de alia parte fluvio Bondeno: uno capite tenente in fossa que dicitur Firmana seu Villula et Lacum per Florianam sive per fossas Scavarioram seu Albaretum usque in Spinum, alio autem capite in Pado tenente, una cum arboribus et limitibus que infra prescriptas coherentias esse videntur: omnia predicto Raymundo abbati Nonantulensis monasterii suisque successoribus in perpetuum confirmamus; tam silvas quam pascua seu limites ac paludes omnesque alias fossas et campos seu paludes, undecumque qualescumque piscationes fieri solent, exientes vel ^(h) intrantes a Trepontio in iusum usque ad Fossam Latam et

(a) Tiraboschi Cuentio (b) Il periodo fu, poco dopo la scrittura del diploma, sottosegnato. (c) Corr. per (d) Tiraboschi in (e) Tiraboschi pertinent (f) Tiraboschi Carpio, come erroneamente nel diploma d'Astolfo. (g) C pertinent (h) C et etiam

(1) Queste parole furono certo aggiunte dopo la creazione del diploma di Astolfo.

Gambarionam; cunctas fossas ac paludes que fiunt de fluvio Bondeno et de Muclena; item Tresseclaria cum campis suis. in perpetuum concedimus predicto monasterio Nonantulano ut homines eius et suarum ecclesiarum piscationes licenter exercean ubicumque eis libuerit, et in toto flumine Padi et in toto nostro imperio. necnon et hoc concedimus prefato monasterio, ut homines illius neque Papie neque Verone neque Ferrarie neque Cumaclo neque in Concinno ^(a) (1) neque in aliquo mercato Italie teloneum reddant. mercata etiam in propriis terris et agris construendi licentiam habeatis, [et]

(a) *Tiraboschi Conquittio (sic).*

(1) Il grande diploma di Astolfo (v. sotto) parla qui soltanto di Ferrara e di Comacchio: e potrebbe credersi che la menzione di Pavia e di Verona fosse aggiunta, perchè passasse inosservata l'altra, interessante il monastero, del Concenno. Ma sotto questo nome non può intendersi che un fiumicello, il quale passava nel secolo XIII fra Cento e Galliera, e che è chiamato « Cau-
« zinum » nella delimitazione delle due corti avvenuta nell'anno 1203 (cf. i miei *Documenti della causa tra il comune di Cento e la mensa arcivescovile di Bologna* a p. 19). Nel 1282 poi (ibid. p. 59) il vescovo di Bologna riconosceva « commune et homines terrarum Centi et Plebis iure proprio in perpetuum emisse a domino Monte, quondam nobilis viri domini Guidonis « Patene de Caçanimicis, totam valem, buschum, breteletam, glaram seu glaras, « aquam et aquas et totum flumen Conceni et fundum ipsius fluminis « husque flumen Livernoli et Canolis pro indiviso a dicto Monte: quam terram « et aquas et buschum dictus Monte habebat et possidebat in contrata thombe « Ricardi, Conceni, Canolis et Livernolis infra hos confines: scilicet a mane « esse buschum hominum Gallerie tenentes capita et confinantes cum Conceno; a latere mane ripe de suptus possidere dictum venditorem, a sero « esse curia Centi ». Per cui non può dubitarsi della identità del « Cauzinum » col « Concennum » o « Concinnum ». Ma allora sorge naturale il sospetto, che questo fosse lo stesso corso d'acqua, che aveva dato il nome a S. Martino « de Culcino » (TIRABOSCHI, *Stor. di Nonant.* p. 249) o « Caucino » (*Cod. diplom. Nonant.* p. 313), e al luogo detto ugualmente « Caucino » (ibid. pp. 207, 312) che era in Crevalcore, e che il TIRABOSCHI (*Cod. diplom. Nonant.* p. 505) confonde a torto con « Cotianum ». E questo suppone, che esso in origine avesse molto maggior importanza, che non quando passò dal dominio dei Caccianemici sotto quello di Cento, dopo avere forse accolto nella parte superiore del suo letto il Panaro. È quindi probabile, che il diploma di Ottone ci abbia conservata più fedelmente che non quello falso di Astolfo, la disposizione primitiva, non diciamo già di questo re, ma almeno di Ugo. E veramente il diploma di Berengario I, il quale stabilisce che nessun Pavese o Cremonese, Ferrarese, Comacchiese ossia Veneto possa transitare o

conducendi diversa mercimonia [et] negotiatores^(a); cunctumque teloneum vel^(b) quidquid de ipsis mercatis exigi potest fratribus ibidem Deo famulantibus pertineat sine ullius contradictione^(c). curtem que dicebatur Duas Robores, que nunc dicitur Nogaria, cum pertinentiis suis et predia quedam locata in portu et fundo Roverscelle una cum capella in honore sancti Zenonis edificata finibus Veronensium; Spinam quoque Lamberti cum pertinentiis suis et Castrum Vetus cum suis pertinentiis et panteriis^(d); et monasterium Sancte Lucie cum ecclesia et omnibus pertinentiis suis; et Campilla et Galliani^(e) et Samoni et Gadeliano et Verleia et Monteoliveto et Prada Albini et Mançulini et Rastillini; et castrum et curtem Ceole cum pertinentiis suis, et curtem Raigose; et Solariam et Camuranum et Runcaliam et Siccum cum omnibus suis pertinentiis; Fanianum^(f) quoque cum universis legalibus et pertinentiis suis in integrum, cum silva de Sclopano et castro Sextula et Monte Calvo usque in alpem currentem; nec non massam Liçano et Gabba cum omnibus viculis suis in integrum, cum montibus et vallibus, alpibus ac silvis, servis pro servis, seu ancillis, cum omnibus que dici vel nominari possunt eidem monasterio firmamus. sancimus ergo ut nullus illorum qui in predictis locis habitant vel resident alios homines illuc vocare, nec placitum illic quisquam tenere presumat nisi rectores monasterii per se et suum nuntium. quod si in ipsis silvis aliquis roncora^(g) fecerit aut si peculia^(h) pabulaverit, redditum escaticum seu caseum ad fratres Nonantulani monasterii perducatur. ecclesiam quoque Sancti Mamme in Lizzano cum omnibus suis capellis et hospitale Vallis Lamule⁽ⁱ⁾ cum omnibus suis pertinentiis; ecclesia[m] Sancti Silvestri in Fanano cum omnibus aliis ecclesiis que in suprascriptis curtibus site sunt cum omnibus earum pertinentiis predicto monasterio corroboramus; sicut etiam quantumcumque ipso monasterio pertinere videtur in toto territorio Bononiense, Mutinense, Regiense et Parmensi et in Sancto Donmimo, seu in Aucense^(j), sive in comitatu Placentino, Cremonense,

(a) C negotiationes (b) A B C ut (c) Cf. *Du Cange s. v.* (d) B Campella et Galliano C Capella et Galiano Tiraboschi Campo Galliano (e) A Faginianum C Fagaianum In B la parola non si legge. (f) B C rancora (g) Tiraboschi pascua (h) A B Lomole (i) A Auceps C Auceps

pescare nelle valli del monastero (ed. SCHIAPARELLI, n. LXXXI), mostra che esso aveva possedimenti in tutti questi luoghi, e a Verona sappiamo che ne acquistò d'importanti sotto il regno dello stesso Berengario (*Dipl. Ber. I*, ed. cit. nn. LXXIX, LXXXVIII). È quindi più probabile, che anche la menzione di Pavia e di Verona sia stata soppressa nel testo di Astolfo, anziché introdotta in questo di Ottone.

(1) Fin qui giungono gli estratti del primo dei falsi precetti di Astolfo. Quello che segue immediatamente doveva trovarsi nel diploma genuino di Ottone IV.

Papiense et Brixense, Laudense, Lumiense, Mediolanense, Taurinense, Comano, Veronense, Tridentino, Trivisio, sive quantum ex illa parte Padi sibi pertinere videtur; nec non etiam in Lunensi comitatu, [et] Pistoriensi; et in Florentino comitatu ecclesiam Sancti Michaelis cum aliis ecclesiis ibi positis, et Sanctam Mariam que dicitur Mamme cum hospitale Montis Marçani et cum hospitale Camplani et cum omnibus ecclesiis aliisque pertinentiis suis, et Sanctam Mariam in Avena et Sanctorum Martini et Cipriani cum eorum pertinentiis; et in marchia Camerina seu Spoletina Sanctam Mariam que dicitur Vallefabrica cum omnibus suis pertinentiis, et castrum Saxi Ferrati; adiacientes ut nulli hominum liceat homines habitantes vel in futurum volentes habitare in suprascripto castro Saxi Ferrati exinde remove vel aliquo modo prohibere aut inquietare ullo modo; seu omnia quecumque in Italico regno prefato monasterio Nonantulano pertinere videntur, idest ecclesias, cellas, villas, castella, curtes cum terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, paludibus, piscariis, molendinis, aquis, rivis, aquarum decursibus, servis, ancillis, aldionibus predicto monasterio corroboramus. (†) sed hoc sancimus, ut in omnibus silvis monasterii eiusdem nullus comes sive castaldius seu quilibet homo cum canibus vel quocumque ingenio venationes (a) exercere presumat sine licentia abbatis aut rectorum monasterii. precipimus etiam ut nullus cuiuslibet ordinis servos vel ancillas qui fuga lapsi fuerint contra abbatem aut prepositum vel advocatum, cum inventi fuerint, audeat retinere. simulque etiam confirmamus eidem monasterio preceptales Persecutanos .XLVIII., qui nunc sunt vel futuris temporibus ex ipsis aut ex aliis esse voluerint, ut liberam ad monachorum utilitatem peragendam habeant potestatem, concedimus etiam eidem monasterio, sicut a pontificibus et ab imperatoribus antiquitus constitutum est, ut nullus episcopus ab omni terra monasterii exigat donationem, nisi abbas, aut quamlibet publicam functionem; atque in negotiis sive instrumentis cartarum disrumpendis, seu de advocatis, quales et undecumque eligere voluerint, liberam habeant potestatem causam monasterii peragere absque alicuius potestatis iniuria, nec non et de inquisitionibus faciendis per idoneos homines de rebus monasterii per .xx. annos et eo amplius; seu de placitis et de pignorationibus suorum hominum de immunitate, que est in .xxx. libris argenti. addimus quippe vobis ut quecumque persona nobilis aut ignobilis in toto imperio nostro de sacro vel seculari ordine ad predictum cenobium refugium facere volueri(n)t, aut res suas ibidem conferre quesierit, non comes aut minister publicus neque missus noster contradicere audeat, sed liceat libera potestate de se suisque rebus quidquid voluerit in eodem monasterio conferre. volumus et concedimus ut quando vocatione divina abbas ipsius monasterii de hac luce migraverit, ipsi

(a) *AB venatores*

(†) Ricominciano qui gli estratti di uno dei falsi diplomi di Astolfo.

monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam habeant eligendi abbatem. statuimus et modis omnibus iubemus quatenus in prefati monasterii res nullus (a) superioris vel inferioris ordinis, nec episcopus nec clericus, non comes aut castaldius vel reipublice procurator vel quelibet persona invasionem facere audeat in loco ullo, non ad causas iudiciario more audiendas vel freda (b) exigenda aut mansiones vel paratas faciendas, aut parafredos seu fideiussores tollendos, aut collectam seu bovateriam auferre aut in hostili expeditione gravare vel eos in aliqua factione civitatum cogere presumat, aut homines tam ingenuos, libellarios quamque et servos super terram seu proprietatem ipsius ecclesie manentes, emphyteoticarios et suprascriptos praeceptales Persecetanos nullo modo distringendos nec ullas publicas functiones (c) aut redibitiones vel illicitas occasiones requirendas consurgere audeat vel exigere presumat; sed liceat abbati ipsius monasterii cum omnibus eidem monasterio subiectis atque hominibus [sub] immunitatis nostre ac defensionis quieto ordine constare, ac pro nobis totiusque imperii nostri stabilitate Domini misericordiam exorare. omniumque suprascriptorum causas per se, vel per alium cui commiserit, dictus abbas possit cognoscere et terminare, et super eis plenissimam habere iurisdictionem, absque obiectu alicuius, et correctionem omnium. et concedimus eidem abbati eiusque successoribus potestatem dandi tutores et curatores eosque removendi, ubi ius exegerit, per omnes terras et homines abbacie (d) ubicumque in nostro imperio fuerint. precipimus quoque ut nec vos idem Raymundus abbas nec suis successoribus (e) audeant aliquorum hominum potestatem conferre scriptiones sine consensu et consilio omnium monachorum aut in virtute disponendarum rerum minoratione delegare (f): sed nec ullus monachus aliquam consenciat scriptionem (g) qui sue probatur non esse potestatis: quod si faceret, robur nullum obtineat. conferimus etiam sepe iam dicto monasterio olivetum unum ad luminaria ecclesie Nonantulensis prope castellum Aginulfi et duas casas massaricias. quin etiam volumus atque iubemus, quod firmitates eiusdem monasterii iuste ac legaliter affecte, si aliquo modo per aquam aut per ignem sive per pravos homines depredate aut per vetustatem consumpte fuerint, ipse Deo oblate res firmissimum in ipso cenobio (h), per istud nostrum preceptum, robur obtineant tamquam ipse firmitates pre oculis habeantur. et perdonamus predicto monasterio in perpetuum, ut ex ipso cenobio et de rebus quas vobis et illi (i) contulimus, vel futuris temporibus Deo propitio acquirere poteritis tam ipse abbas quam posterius sui, nullum servitium a nobis vel futuris regibus seu imperatoribus exinde exigatur, nisi pro

(a) *A B C* nullas (b) *A* froda *C* feuda In *B* la parola manca. (c) In *A* sono sottosegnate le parole nec ullas publicas functiones (d) concedimus – homines abbacie sottolineato in *A* (e) La mancanza di sintassi accenna qui a una alterazione della primitiva fonte. (f) *C* rerum minorantium delegare (g) Le due parole in *A* sono in parte, in *B* del tutto, illeggibili *C* om. consenciat (h) Così *B* *C* Concilio (i) Tiraboschi nos ibi

benedictione in quadragesima maiore quadraginta luceos et in quadragesima sancti Martini similiter, et per missum ipsius monasterii consignatos in Papiam, aut in Mantuam, sive fuerimus Ravennam (1). proinde, quoniam comperimus

(1) Terminano qui gli estratti del terzo diploma falso di Astolfo, e cominciano quelli di un vecchio diploma, autentico, non sappiamo di qual sovrano, ma probabilmente di un successore immediato di Ottone III, se fino ad esso o poco prima il monastero era stato senza abbati. Anche la menzione dei « prepositi » accenna a quel tempo; giacchè il vecchio catalogo del monastero ha, a proposito di Guido, « tunc ceperunt prepositi locum abbatis » tenere et locum in omnibus annullari ». La trascrizione errata del nome di Gerlone poi dimostra, che si aveva innanzi agli occhi l'originale, o una copia molto antica del medesimo. Per identificarlo, io osservo che Ottone III nel 997 (*Monum. Germ. hist. Diplomata Ottonis III*, n. 237) concedette a Leone « ut omnes commutationes, precarias, libellarias, quecumque super aliquo ipsius abbacie damno a temporibus Gerloni bone memorie, ipsius monasterii abbatis, usque ad suum tempus facte sunt, nostra imperiali auctoritate ei liceat dissolvere, infringere, penitusque ad nichilum denodare, aliasque commutationes, precarias, libellarias, super quibus abbacie status augeri videatur, facere confirmare sibi liceat ». E che nel fatto la disposizione sia stata eseguita, e le carte, secondo l'uso d'allora, lacerate, come accenna l'espressione del diploma di Astolfo « atque [de] negotiis sive de instrumentis chartarum dirumpendis », lo dimostra il *Codice diplomatico Nonantolano*, che dalla morte di Gerlone all'avvento di Leone ha un solo livello (n. LXXVII), perchè contiene una colonia parziaria, una sola precaria (n. XCVIII) coi donatori stessi dei beni livellati, e quattro permutate (nn. XC, XCII, XCIII, XCVI), che si ritennero utili al monastero. Di più il diploma di Ottone II del 982 (ed. cit. n. 283) dice il monastero « pene iam annullatum atque fundotenus depopulatum iniquorum pravitae hominum, eo quod per longa curricula annorum amminiculo caruit abbatum ». Per altro non è da queste fonti che il nostro attinse, perchè altrimenti di Ottone III avrebbe riportata intera la disposizione, e di Ottone II avrebbe riferito più fedelmente le espressioni, e non avrebbe inventato di sua testa frasi, che in bocca di Ottone IV erano prive di senso. Neanche può pensarsi a quel diploma di Enrico, che è citato nell'altro di Ottone IV stampato di sopra (a p. 123), perchè ad Enrico II, che diede in beneficio il monastero al vescovo di Parma, non si possono attribuire le parole « quoniam comperimus &c. »; ed Enrico III è già troppo lontano dall'ultimo abate commendatario del secolo XI, per aver annullato tutti i contratti fatti dal tempo di Gerlone in poi: lasciando stare, che al suo tempo il monastero non era rovinato. Io credo adunque, che qui si abbiano gli avanzi di un diploma di Arduino, il quale certo confermò la disposizione di Ottone III; ma non sappiamo se annullasse anche gli atti dei tre successori di Giovanni anteriori all'abate Ro-

ipsum Nonantulanum monasterium iamdiu per multa tempora in beneficiis (a) principibus Italie concessum et per hos nefandis (b) et a christianitate abi-ciendis precariis et libellariis pene desolatum et iniquis scriptionibus ad nihil red-actum, utpote monasterium quod a tempore (c) Geroli abbatis absque abbatibus fuit; propterea secundum commune consilium nostrorumque fidelium iudicium statuimus, ut omnes precarie, libellarie, commutationes (d), sive omnes scriptio-nes vel infeudationes, que ab episcopis vel monachis vel prepositis (e) a tempori-bus suprascripti Geroli abbatis vel in tempore Bonifacii abbatis (f) et per ipsum Bonifacium vel monachos eius facte sunt evacuentur, ut nullum roborem ha-beant. et inquirendi rebus prefate ecclesie nulla prescriptio obici possit, nisi centum annorum: non obstante lege aliqua que dicat excludendam esse ec-clesiam prescriptione quadraginta annorum, excepta Ecclesia Romana; sed similiter cum ea, quantum ad prescriptionem pertinet, ex munificentia nostra hec ecclesia habeat prerogativam. et hoc mandamus omnibus iudicibus, ante quorum presentiam abbas Nonantulanus per se vel per legitimum nun-tium negotia sui monasterii tractaturus astare voluerit, pro certo scire et in veritate cognoscere, quod illi nostra auctoritate sacramentum calumnie pre-standi quadam speciali ecclesiastica prerogativa remisimus, ita quod a ne-mine iudicum occasione legis vel alia qualibet iuris occasione prefatum sa-cramentum prestare cogatur, prestando eo semper ab adversario, scilicet [si] dictus abbas vel nuntius petere ab eo voluerit, ut simili contra eum valeat uti prerogativa (1). Item statuimus ut in inquirendis rebus et recuperandis dicti monasterii Nonantulani nullo unquam tempore constituta seu constitu-

(a) *Corr. beneficio* C ha qui prem (proinde) permanere beneficiis vel benefi-ciorum; certo per avere trasportata nel testo una annotazione marginale fatta per rettificare l' in beneficii invece di cui C sembra avere in cunctu forse per in cunctum
(b) Tiraboschi legge qui: partibus Italie... nefaudi et cet. (c) Tiraboschi omette quod a tempore (d) Tiraboschi precarie et libellarie concessionem In B manca il tratto. C omette statuimus ut omnes precarie, libellarie (e) Tiraboschi vel aliis (f) Le parole vel in tempore Bonifacii abbatis furono aggiunte per postilla in A

dolfo. Certo è che anche questi anni doverono essere pel monastero assa-torbidì, perchè il primo Leone dopo due anni lasciò il monastero, e questo, pare, avanti di diventare arcivescovo di Ravenna; Giovanni suo successore resse per due soli anni, e dopo due anni anche il secondo Leone rinunziò all'abbazia (cf. TIRABOSCHI, *Storia di Nonant.* pp. 97-100).

(1) Questa disposizione, come tutte quelle che seguono, è più che so-spetta. Al più la remissione del « sacramentum calumnie » potrebbe risalire al diploma di Ottone IV; ma la maniera con cui è formulata lascia luogo a dubbi. E la straordinaria importanza che le si dà, fa supporre che sia stata escogitata proprio per la lite che allora si agitava tra il monastero ed il co-mune di Modena. È notevole poi la ripetizione di quanto si attiene alla prescrizione centenaria.

tiones civitatum sive comitum ^(a) vel alterius contra ius commune dicto monasterio valeat opponi aut impedimentum prestare. de imperiali quoque benignitate dicto monasterio Nonantulano addimus ut omnia que aliquo modo alienata sunt vel donata non iure a dicto Bonifatio vel aliis monachis de rebus sive possessionibus monasterii Sancti Sylvestri de Nonantula vel quondam a monasterio Sancti Sylvestri fuerint detenta vel possessa, ut abbas dicti monasterii eiusque successores libere possint repetere ac recuperare, non obstante prescriptione .xl. annorum vel aliqua alia, nisi sola centum annorum prescriptione; adicientes ut, si quid de rebus vel possessionibus ipsius monasterii vel de his que quondam possessa vel detenta per dictum monasterium fuerint ^(b), ab aliquo vel aliquibus detinetur, libere ad monasterium revertatur, nisi detentatores ^(c) iustum titulum et pretium iustum vel investituram iustam et in utilitatem ecclesie versam [demonstraverint]. et dicta omnia dictus abbas et eius successores libere possint repetere et recuperare, nulla nisi sola centennali prescriptione obstante, et non obstante lege [Si quis] tituli quod quisque iuris in alterum statuerit ⁽¹⁾: ita scilicet quod adversarius contra monasterium eodem iure non possit uti, nec penam in contractibus talibus promissam ^(d) monasterium teneatur solvere. statuentes quod, si quis debitam pensionem per biennium vel triennium secundum quod lege cavetur non solverit, vel alienando vel aliquo modo a iure suo ceciderit, dictus abbas et eius successores libere possint repetere et recuperare, in nullo predictorum omnium vel aliquo alio aliqua civitatis vel loci consuetudine, statuto [obstante], et specialiter consuetudine qua dicitur quod quis non amittat terram propter pensionem non solutam, et non obstante statuto Motinensis vel alterius civitatis super extimis ^(e) facto. statuentes et imperiali edicto firmiter sancientes, ut nullus archiepiscopus, episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes, capitaneus, nulla civitas, nullum commune, nulla denique persona ecclesiastica vel secularis, alta vel humilis, huius nostre institutionis, confirmationis et preceptionis paginam in aliquo predictorum ullo modo infringere presumat: quod si fecerit, in ultionem sue temeritatis centum libras auri puri pro pena componat, medietatem fisco imperiali et medietatem dicto monasterio Nonantulano. ad cuius rei certam in perpetuum evidentiam hoc inde privilegium conscribi iussimus et nostre maiestatis sigillo communiri.

Huius rei testes sunt Henricus Mantuanus episcopus vicarius curie, Iohannes Brixienensis episcopus; Hartmannus comes de Wurmtinberc ^(f), Cuno de Miçemberg, Henricus de Ravensburg imperialis aule camerarii; Salin-

(a) C comitatuum (b) C fuerint (c) C detentores (d) Tiraboschi permissum (-) C super extantis In A e quindi in Tiraboschi le due parole mancano. (f) B Wuternberg C Waube

(1) Dig. II, 2, 3: « Si quis iniquum ius adversus aliquem impetraverit, eo iure utatur ».

guerra de Ferrara, Albertus Struċius, Ruffinus presbiter et Iohannes, imperialis aule iudices, et alii quamplures.

Signum domini Ottonis quarti Romanorum imperatoris augusti.

Ego Conradus Spirensis episcopus (*) imperialis aule cancellarius, vice domini Theodorici Coloniensis archiepiscopi et in Italia archicancellarii.

Acta sunt hec anno salutifere incarnationis millesimo ducentesimo decimo, mense madii, decimo tertio hal. iunii, imperante gloriosissimo domino Ottone Romanorum imperatore augusto, anno regni eius duodecimo imperii vero primo.

Datum per manum Waltharii prothonotari, apud Brixiam, indictione teritiadecima (b).

Ego Cincius condam Pancagnani auctoritate imperiali, et nunc dicti monasterii Nonantulani notarius, dictum exemplum ab autentico privilegio domini Ottonis IIII illustris Romanorum imperatoris, non viciato, non cancellato neque in aliqua sui parte abolito, sed cum vero et integro sigillo cereo pendenti, in quo erat ymago imperialis sculpta sigillato et comunito, sumpsi et fideliter exemplavi, nichil diminuens quod sensum mutet vel intellectum, sed ut in ipso autentico legitur ita scripsi; deinde una cum suprascriptis Francisco, Iacobo, Oliverio, Bartholomeo notariis in presentia dicti domini [Gerardi] vicarii [domini Octaviani Bononiensis episcopi:] insinuavi et ascultavi, et quia utrumque in omnibus concordare inveni, mandato dicti vicarii me in testem subscripsi. qui dominus vicarius ut eidem exemplo adibeatur de cetero plena fides adhibeatur, suam et episcopatum Bononie auctoritatem et decretum interposuit in .MCC. nonagesimo .IIII. indictione septima die ultimo mensis iunii.

XXXIV.

Anno 1115.

Falso diploma, in cui la contessa Matilde afferma che il padre suo Bonifacio aveva ricevuto in enfiteusi dall'abbazia di Nonantola la corte di Quarantola, che quella possedeva fino dal tempo di Astolfo, fabbricato tra gli anni 1263 e 1267⁽¹⁾.

Dal codice Estense Nonantolano a cc. 33 A 9, 34 A.

Edd. CONTI, *Matildis genealogia*, p. 131, dal supposto originale, conservato a Nonantola: donde IL FIORENTINI, *Memoria della gran contessa Matilde*, 2ª ed. Documenti, p. 262; incompleta, colla omissione dei confini, e di altre parti essenziali del testo, e dei testimoni (cf. OVERMANN, *Gräfin Mathilde, Regesten*, n. 138).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Matilda, Dei gratia si quid est, filia Bonifacii ducis. omnibus Christi nostrisque fidelibus tam presentibus

(a) Tiraboschi Conradus Star... (b) Le autenticazioni che seguono sono di B

(1) Questo documento dal MURATORI (*Ant. It.* III, 782) fu giudicato spurio « non unam ob causam »; ma il TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* p. 281)

quam futuris notum esse volumus, dominum Bonifacium inclitum patrem nostrum olim a religioso viro domino Rodulpho, abbate ecclesie que est sita loco Nonantula, ubi beatus Sylvester corpore requiescit, accepisse, sicut ac-

si sforzò di mostrarlo vero sostenendo, secondo il solito, che esso dovesse esser « copia fatta da qualche ignorante notaio, il quale, ove non intendeva « il carattere, scriveva ciò che parevagli meglio ». Certamente esso si connette alla concessione riportata dal Prisciano, e dal MURATORI (vol. cit. col. 780) in parte riprodotta, che l'abbate Landolfo avrebbe fatta nel 1263 ai figli di Manfredo delle corti di Cortile, Gavello, S. Martino in Spino, Sorbara, Roncaglia, S. Felice &c.: concessione la quale, nella forma in cui ci sta davanti, non solo è sospetta, ma può ritenersi addirittura falsa: perchè non è possibile che il monastero, privato dal lodo del 1261 della giurisdizione di quasi tutte quelle terre, le concedesse subito in feudo ai figli di Manfredo. Io credo per altro, che la carta riferita dal Prisciano sia un rifacimento posteriore di un'altra, colla quale nel 1263 il monastero avrebbe concesso ai figli di Manfredo, in feudo, la corte di Quarantola: la quale, appartenendo allora al territorio di Reggio, non aveva formato oggetto della controversia, decisa col citato lodo. E credo che quest'altra stia in rapporto con quella del 1049, ora perduta, ma ricordata nell'elenco Muratoriano (*Ant. It. V*, 680) con queste parole: « Leo IX papa anno 1049 ad preces Bonifacii marchionis « eiusque coniugis Beatricis confirmavit abbatiæ Nonantulanae privilegium « Hadriani papae primi Anselmo abbati concessum. Subinde curtem Quarantulae cum castello Mirando et ecclesia Sanctae Mariae et Sancti Possidonii idem « Bonifacius marchio a Rodulfo abbate precario iure accepit: quam curtem postea « Matildis eius filia dono dedit Hugoni de Manfredis, salvo iure abbatiæ »; dove è notevole anche la storpiatura di « Mirandula » in « Mirando », comune al presente atto. Ma codesta carta dell'abbate Rodolfo era falsa; perchè lo stesso marchese Bonifacio nell'anno 1038 aveva data in enfiteusi al vescovo di Modena la corte di Gavello con altre due: e il relativo documento, pubblicato in gran parte dal MURATORI (*Ant. It. III*, 177), si conserva ancora nell'archivio Capitolare di Modena. Ora il supposto atto dell'abbate Rodolfo doveva appunto giustificare questo, ugualmente supposto, di Matilde. Il quale non ci sta innanzi nella sua forma originaria: ma fu alterato più tardi, come alterato fu l'altro di Landolfo del 1263. Forse questo di Landolfo fu rifatto nel 1328: quando l'abbate Niccolò dei Barati (cf. TIRABOSCHI, *Stor. di Nonantola*, p. 207) rinnovò ad alcuni dei figli di Manfredo l'investitura di certi beni posti in Sorbara, e forse anche di altri nominati nel documento del Prisciano. Ma nel nostro le espressioni « excellentissimum capitaneum dominum Ugo- « nem », o l'altra « donamus et cett. cum hoc quod ipse et eius successores », che già diedero nell'occhio al TIRABOSCHI (*Stor. di Nonant.* p. 282), si direbbe quasi che accennassero al secolo xv. Tuttavia il rimaneggiamento è ante-

cepit, precario et emphiteoticario iure totam curtem Quarantulę in castro Mirandulę et cum duabus ecclesiis in dicta curte constructis, una ad honorem beate Marie virginis, altera ad honorem sancti Possidonii, cum aquis et aquarum decursibus, molis et molendinis, campis, pratis, vallibus et nemoribus et cum iure piscandi, cazandi et augolandi in omnibus vallibus et silvis dicte abbacie sitis inter fluvios Padum et Burianam ac fossam Tartaram, sicuti tente et possesse semper fuerant pro dicta abbazia usque a tempore Aystulphi regis Longobardorum, et post mortem inclyti patris nostri nos omnia predicta possedissemus [videmur] prout nunc possidemus precario iure ab ipsa abbazia sub pensione seu ficto denariorum .xii. luc. omni anno et medietatis de aucellis, piscibus et porcis captis in locis supradictis offerendis in loco Camurana castaldioni dicte abbacie. et quia nos ad presens volumus remunerare de servitiis nostrę clementię factis in guerra et pace excell. capita-

riore alla pretesa dei Pichi, di ripetere dall'imperatore Costanzo la concessione di Mirandola per crearsi un titolo di acquisto anteriore alla supposta donazione, che della corte di Gavello l'imperatore Gioviano avrebbe fatta a S. Geminiano. Ora il Prisciano, a favore di quella invenzione, adduce la testimonianza di un filosofo, che io credo essere stato Pico della Mirandola. Vero è che l'assurda favola si trova già nella cronaca di INGAMO DEI BRATI (*Mem. stor. dell'antico ducato di Mirandola*, Mirandola, 1872), che sembra scritta sulla fine del secolo xiv: ma essa fu rifatta e continuata nel xvi da un Papazzoni; e non è più possibile discernere la parte originaria dalla aggiunta. In conclusione il presente atto deve essere stato rimaneggiato tra il secolo xiv e il xv, e creato o nel 1263 o poco dopo. E la creazione di esso si spiega certamente col fatto, che i figli di Manfredo cedero ai Prendiparti di Bologna nel 1267 tutti i beni che avevano nel Modenese e nel Reggiano (TIRABOSCHI, *Mem. Moden.* IV, 182): e che, o nello stesso anno 1267 fabbricarono la investitura di Landolfo, o nel 1263 in previsione della meditata cessione crearono la investitura stessa, per giustificare il loro possesso di Mirandola. Nel fatto essi avevano già ricevuto (TIRABOSCHI, *ibid.* p. 176) da Onorio III per mezzo del card. Ugolino di Ostia la investitura di Mirandola, come di un possedimento Matildico passato alla S. Sede: ma non avrebbero potuto, senza il consenso del papa, cederlo ai Bolognesi, se del papa avessero riconosciuto l'alto dominio. Sembrò dunque opportuno il fingere, che Mirandola appartenesse al monastero di Nonantola, e da questo Bonifacio l'avesse ricevuta, e Matilde l'avesse quindi concessa ad Ugo di Manfredo, e morta Matilde il diretto dominio di Mirandola fosse tornato al monastero, che avrebbe rinnovata la concessione Matildica a favore dei figli di Manfredo. E il diritto di proprietà del monastero si ripeté dal grande diploma di Astolfo, il quale contiene la donazione di tutto un territorio, che evidentemente corrisponde a l'posteriore ducato di Mirandola, come tra poco vedremo.

neum nostrum d. Ugonem de Manfredo, ad memoriam posterorum, per hoc scriptum nostra auctoritate suffultum, cum consilio et consensu venerabilis domini Ioannis Nonantulani abbatis et suorum monachorum, dictam curtem Quarantule cum castello Mirando et arce a nobis inibi constructa et cum ecclesiis et aliis iuribus et pertinentiis predictis, que per precariam ab eodem monasterio antiquitus possidemus, donamus, tradimus, mancipamus, obnoxiamus dicto d. Ugoni capitaneo nostro suisque successoribus in perpetuum: cum hoc quod ipse et eius successores recognoscant se vassallos et fideles dicti monasterii, cui etiam dent medietatem bona fide de rebus quas capient, et solvant singulis annis denarios .xii. lucen. et si bis cessaverint, cadant ab omni iure suo; et omnia ad dictum monasterium, cuius est dominium et proprietas, libere revertant cum omnibus melioramentis si vero fideles vassalli (a) fuerint, expelli non possint per abbatem nec per nostros heredes, proheredes vel successores. quod si quis huius nostre concessionis paginam temerare presumpserit, nostram malam voluntatem incurrat, et mille lib. luc. componat, medietatem fiscali iudici, medietatem vero ipsi monasterio: hoc tamen scripto in suo robore persistente. quod ut verius credatur et firmitus futuris temporibus habeatur, nostre proprie manus et Ioannis abbatis, et ipsius Ugonis et eorum qui testes interfuerunt firmavimus subscriptione.

Actum apud Bondenum Diaconi, feliciter.

(M) Matilda Dei gratia, si quid est, ss.

Ego Ioannes abbas consensi et m. m. ss.

Ego Ugo Manfredi acceptavi et m. m. ss.

Ego Bernardus, Parmensis episcopus, testis interfui.

Vuido de Sala testis affuit.

Bonus iudex testis interfuit.

Datum per manum Ubaldi capellanum anno dominice incarnationis .mcxv., indictione .vii., .vii. kal. februarii.

XXXV.

Anno 1155.

Estratto di un falso diploma dell'imperatore Federico I fabbricato col precedente di Ottone IV e rimaneggiato insieme al diploma seguente di Berengario ⁽¹⁾.

Da copia nell'Arch. di Stato di Modena insieme a quella del diploma di Lodovico III n. xxii.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fridericus divina favente clementia Romanorum rex augustus. ne temporum decursu et rerum commu-

(a) *Copia vos*

(1) Che Federico I abbia concesso un privilegio al monastero, e questo avvenisse allorquando egli nel 1155 si accampò presso Bologna sull'isola

tatione a posteritatis memoria decadat quod antecessores nostros reges seu imperatores ecclesiis Dei per Romanum imperium constitutis pia devotione contulerunt, nos quoque usibus earum profuturum eternaliter privilegii nostri attestazione firmamus et pari donationis voto stabilimus. omnibus igitur tam futuris quam presentibus Christi regnique fidelibus cognitum esse volumus quod petitione Alberti Nonantulane ecclesie venerabilis abbatis nec non interventu principum nostrorum ecclesiam vestram Nonantulensem, a predecessoribus nostris regibus et imperatoribus constructam et beneficiis regalibus fundatam et dotatam, in pristinum honoris sui statum reformare intendimus, et omnia sibi donatione regum, oblatione pontificum seu quorumlibet aliorum Christi fidelium collata, nostra regali auctoritate firmamus. ex quibus quedam propriis duximus exprimenda vocabulis: scilicet silvam unam ex curte Zena per loca designata: coherente ab una parte fluvio Panario et ab alia parte cesa que est inter Persecitanos et prescriptam silvam in rivo Mortuo; a tertia parte strata publica; a quarta vero parte silva et paludes, una cum basilica beati Martini • • sicut a regibus et imperatoribus suprascripto cenobio concessa sunt: idest cum omnibus legalibus et decimationibus et pertinentiis et redditionibus, que exigi possunt aut poterunt de omnibus rebus que videntur esse infra suprascriptas coherentias. que omnia ut concessa sunt eidem monasterio confirmamus cum coherentiis et cum omnibus que superius dicta sunt, et aqua de fluvio Gena a cuiuspiam homine potestatem subtracta non

del Reno, appare naturale dalle relazioni che passarono tra Nonantola, Bologna e Modena in questo tempo, quali le esponemmo in questo *Bullettino* n. 22. Ma poi la data completa, comune ad altri atti genuini (cf. STUMPF, *Regesta*, n. 3708 = SAVIOLI, doc. CLIV), non può essere inventata, come neanche la introduzione del diploma. Invece fu alterata certamente la disposizione: prima quando la si foggì a somiglianza dell'altra di Ottone IV, poi quando la si modificò, sia nella tipica frase sgrammaticata relativa all'acqua di Zena « ne a cuiuspiam homine potestatem subtracta non fiat », che manca nel diploma di Ottone e si trova nel grande di Astolfo: sia nella menzione delle decime, di cui si può osservare lo stesso. Sulla origine di queste alterazioni vale quanto si dirà sulla falsificazione Astolfina, e quindi sulle altre dipendenti dei diplomi di Berengario e di Lodovico. Qui giova semplicemente notare che nel 1261, dovendosi creare una intera serie di falsificazioni, si pensò di attribuirle ai sovrani di cui la memoria era più fresca: cioè ad Ottone IV e Federico I; ma per accreditarla, si finse che il primo di essi rinnovasse le concessioni di Astolfo. Più tardi si fece parlare Astolfo in persona prima, ma si inserì il suo diploma in quelli di Berengario e di Lodovico. Da ultimo si emancipò Astolfo anche da questa tutela, ed egli comparve solo ad accreditare il grande guazzabuglio, che appunto per essere così torbido e oscuro, inçusse rispetto alla posterità.

fiat. atque subtus stratam publicam nullus molendinum edificare presumat, usque in fines illius fluminis, preter duo molendina in curte Panciano edificanda, sine licentia ipsorum monachorum. confirmamus etiam ibidem insulam unam que esse videtur inter Panarium et fossam que dicitur Munda per designata loca: ab oriente predictus fluvijs Panarius, a meridie villa Sallicetum, ab occidente predicta fossa Munda et Militaria usque ad silvam communem, et de sup'tus fossa Mortua exeunte in Lupuleto cum omni integritate que superius legitur. et ut nemo in predictis fossis vel flumine audeat molendinum edificare absque concessione abbatis et monachorum et cet.

Signum domini Friderici regis invictissimi.

Ego Arnoldus Coloniensis archiepiscopus et Italici regni archicancellarius recognovi, subscripsi presen. Adigerium istius.

Actum in territorio Bononiensi .III^o. idus maii anno dominice incarnationis .M^oCLV., indictione quarta, regnante domino Friderico Romanorum rege glorioso, anno vero regni eius quarto in Christo feliciter. amen. (M).

XXXVI.

Anno 899.

Falso diploma del re Berengario I, fabbricato forse verso l'anno 1026, e rifatto tra l'anno 1279 e l'anno 1290, per introdurvi il grande diploma falso di Astolfo allora creato ⁽¹⁾.

Da copia [B] cartacea del secolo xv nell'Archivio di Stato di Modena (*Corp. supp. Bened.* 1996¹) già del monastero di S. Pietro, in un fascicolo segnato 5. B. 2 e colla soprascritta: 1440. *Diversa instru-*

(1) Su questo diploma vedasi quanto si disse, a p. 99 sgg., dell'altro di Lodovico III, prima fatto e poi rifatto insieme con esso. Resta sempre incerto se le parole « inter quorum primum omnium et cet. » in forma più corretta si trovassero già, seguite da uno dei quattro minori diplomi di Astolfo, nella primitiva falsificazione del principio del secolo xi, o vi fossero aggiunte alla fine del xiii secolo col grande diploma di Astolfo, ora inseritovi, e colla disposizione sull'annullamento delle scritture ingiustamente fatte dagli abbati e dai monaci. Io per altro, considerando che questa questione, dopo cinquant'anni di dissipazioni e di latrocinii, doveva essere vitale pel monastero al tempo dell'abate Rodolfo, come mostra il surricordato diploma di Arduino, ed avere scarsa importanza pratica alla fine del xiii, sto sempre per la prima ipotesi. Il principio del presente diploma, come osservò lo SCHIAPARELLI (ed. cit. p. 86), fu tolto dall'altro genuino di Berengario, da esso pubblicato sotto il n. xxix, il quale manca di escatocollo. E io credo che l'escatocollo, secondo il metodo Nonantolano, sia stato insieme colla corroboratio reciso da quest'ultimo, e poi applicato al nostro falso:

menta in causa Zene; cui fu aggiunto contra Gasparem Petrezanum (1). Item coppia privilegiorum Comradi regis, Berengarii, Federici. E difatti vi è unita la copia del diploma di Corrado II a favore del vesovo di Modena (TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Moden.* n. CLXXI), prodotta dal Petrizzani, e gli estratti da noi stampati dei diplomi alterati di Lodovico III e Federico I; e per di più una copia completa [L] dello stesso diploma Lodoviciano; il quale dalle parole « inter quorum primum » fino alle altre « et « hoc ut verius credatur » (v. sopra, pp. 100, 101) concorda interamente col Berengariano, sia nel testo del precetto di Astolfo, sia nella conferma di questo, sia nella disposizione relativa all'annullamento degli atti compiuti ingiustamente dagli abbatì e dai monaci. Ed ha poi l'escatocollo più completo, che l'estratto stampato di sopra.

Edd. MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 155, da una copia più antica della nostra, contenuta nel fascicolo 4. A. 2 dell'archivio del monastero di S. Pietro; SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, p. 373, senza il diploma di Astolfo, del quale abbiamo qui il testo più antico e genuino, e per causa del quale noi riproduciamo questo Berengariano.

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Berengarius divina favente clementia rex. Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quid-

e che più tardi, allorchè si ricopiò il genuino, gli sia stata appiccicata una corroboratio tolta da un diploma di altro re e che ad ogni modo non trova riscontro in nessuno di Berengario. Secondo me, dunque, la presente falsificazione ci avrebbe conservata la data del citato diploma n. XXIX. E veramente che questa cada fra gli anni 896 e 899, lo vide anche lo Schiaparelli, a causa dell'intervento del vescovo Landolfo. Che sia poi posteriore all'anno 898, lo mostra il fatto che in questo anno, come dimostra il placito del conte Guido, a Nonantola sembra essere stato riconosciuto come imperatore Lamberto. E finalmente, che debba essere proprio dell'899 si rende verosimile per ciò, che confermate da esso le bolle di Giovanni VIII, Marino, Stefano, Formoso e Giovanni IX, quest'ultima dell'anno 899, il monastero non ne richiese più altre ai successivi pontefici. È dunque probabile che nell'agosto dell'anno 899 Berengario si stabilisse nella corte regia di Vilzagara, dove già Adriano III era morto, per affermare solennemente il suo dominio sulle nostre provincie. Qui egli può aver concesso a Nonantola diversi diplomi: e se anche non fosse vero che nel nostro si ritrovi l'escatocollo del citato n. XXIX, rimarrebbe sempre probabile che questo fosse spedito in quella occasione.

(1) Su questa causa contro Gaspare Petrizzani ci fornisce notizie il LAZZARELLI nella sua *Storia manoscritta del monastero di S. Pietro*, conservata nella biblioteca Estense colla segnatura R. 8. 1-7; e queste nel primo volume sotto gli anni 1284 e 1475. È quella stessa causa, nella quale il Petrizzani produsse il falso diploma di Carlo il Grosso, pubblicato dal MURATORI nelle *Antiq. Ital.* III, 27; del quale, secondo il Lazzarelli, si trovava nel fasc. 4. A. 2, ora perduto, una copia notarile dell'anno 1274, insieme colla surricordata convenzione del 1284 tra il monastero di Nonantola e la chiesa di S. Michele per l'acqua di Zena: convenzione registrata nel codice dell'archivio municipale di Modena intitolato *Privilegia nobilitatis*, e ritenuta falsa dal TI-

dam conferimus beneficii et necessitates ecclesiasticas ac religiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad mortalem vitam temporaliter transiendam et ad eternam feliciter obtinendam liquido credimus profuturum. Quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet et futurorum noverit industria, quia vir venerabilis Leopardus abbas ex cenobio Nonantulensi per Landulfum reverentissimum archipresulem nec non etiam Adelardum venerabilem episcopum, dilectissimos consiliarios nostros, imploratus est nostram magnificenciam, quatenus pro amore Dei omnipotentis nostreque mercedis intuitu omnia

RABOSCHI (*Storia di Nonant.* p. 238), perchè vi si nomina un abbate di Nonantola di nome Niccolò. Ma io, innanzi tutto, non capisco perchè agitandosi, secondo il Lazzarelli, la detta lite tra il Petrizzani e uno dei Boschetti, ci entrasse il monastero di S. Pietro; e non capisco neanche perchè litigandosi, sempre secondo il Lazzarelli, unicamente per l'acqua di Zena, contro il falso diploma del Petrizzani che ne attribuiva la proprietà a Nonantola, il monastero di S. Pietro ne producesse altri che dicevano la stessa cosa. Io dunque suppongo l'esistenza di un'altra fase della controversia, nella quale tra il Petrizzani e il monastero si litigasse non per l'acqua, ma per la corte di Zena, e quindi anche per la sua decima: e che in questa il Petrizzani producesse il diploma di Corrado II, che attribuiva questa decima al vescovo di Modena, e il monastero di S. Pietro i diplomi che attribuivano e la corte e la sua decima all'altro di Nonantola, del quale esso doveva arrogarsi la successione. E forse le copie di questi diplomi esso possedeva, perchè nell'anno 1440, cioè subito dopo la donazione fatta ai monaci di Polirone della corte di Vilzagara, il monastero di Nonantola glie l'aveva contesa, ed aveva in quella occasione prodotti contro di esso i diplomi stessi. E così si spiegherebbe la prima soprascritta del fascicolo. Ma più importante sarebbe per noi il sapere se la convenzione del 1284 fu inventata dal Petrizzani, come crede il Tiraboschi, o da lui solamente alterata e interpolata, come a me sembra più verisimile, soprattutto sostituendo la chiesa di S. Michele ad altra. Essa, come il Lazzarelli apprese dal citato fascicolo 4. A. 2, sarebbe stata conseguenza di una lite agitatasi innanzi a Bernardo, vescovo Portuense, legato pontificio a Bologna in questo tempo: e del quale il Petrizzani non doveva conoscere l'esistenza, e molto meno essersi affaticato a ricercarla, se non curò neppure di sapere chi era in quel tempo abbate di Nonantola. Io dirò anzi, che quel nome di Niccolò deve essere stato da lui creato, perchè essendo Nonantola nel 1284 priva di abbate, egli trovava naturale di attribuirgliene uno qualunque. Purtroppo a Nonantola i documenti riguardanti l'acqua di Zena non si trovano, perchè inviati a Modena per una causa, secondo mi narrò l'ing. Reggiani, non tornarono più: e quindi non è possibile verificare in quell'archivio come andassero veramente le cose.

privilegia pontificum Romanorum et precepta regum Longobardorum Francorumque imperatorum, predecessorum nostrorum, quibus illi seu et ceteri fideles ad predictam ecclesiam donatione largiti sunt, et res fidelium eiusdem ecclesie per eadem precepta auctoritatis oraculo confirmaverunt, nec non et omnia memoratorum precepta nostra auctoritate vel liberalitate firmaremus, simul et privilegia Romanorum pontificum. cuius petitionem, quia iusta et rationabilis nobis esse videbatur, recipiendam atque implendam iudicavimus. inter quorum primum omnium preceptorum Flavii Astulfi regis legebatur sic.

«Manifesta causa est, quoniam ante hos dies est concessa venerabili viro Anselmo abbati vel omnium fratrum monachorum monasterii Nonantule silva ex curte nostra que dicitur Zena per loca designata: coerente ab uno latere fluvio Panario, ab alio latere cesa que est inter Persecitanos et superscripta sylva usque in Rivo Mortuo, a tertia parte strata publica, a quarta vero parte silvas et palludes (a); una cum basilica Beati Martini confessoris Christi; quatenus (b) ibi iam fatum cenobium construeretur, sicut et factum est. nunc autem postulavit veneratio tua nostram precelsam potestatem, ut in ipso sancto monasterio vel tue venerationi iam dictam silvam, sicuti coherentia dicta est, cum omnibus que supra leguntur per nostrum preceptum confirmare deberemus; et aqua de fluvio Gena, ut ad cuiuspiam hominis potestatem subtracta non fieret, neque cum navigio pergere aut pontem vel transitum super eam construere sine licentia rectorum monasterii, et utrasque ripas fluminis ad duodecim pedes perdonamus, atque subtus strata publica nullus molendinum edificare presumeret usque fines illorum fluminum, preter duo molendina in curte Pantiano (c), sine predictorum licentia monachorum. et si naves cum mercimonia in predicto flumine venerint, infra prenomatas fines liberam potestatem habeatis vos vestrique posteri ripaticum legaliter exercere. nos vero Dei omnipotentis considerantes misericordiam et vestram congruam obaudientes petitionem, confirmamus in ipso sancto (d) monasterio vel venerationi vestre iam dictam silvam iuxta ut coherentia dicta est. confirmamus etiam in eodem (e) monasterio insulam unam que esse videtur inter Panarium et fossam que dicitur Munda per designata loca: ab oriente predictus fluvius Panarius, a meridie villa Salliceto, ab occidente predicta fossa Munda et Militararia usque silva communis, et desubtus fossa Mortua exiente in Panario; ut nemo in predictis fossis vel flumine audeat molendinum edificare absque consensu abbatis aut monachorum. nec non et confirmamus tibi omnes res illas quas ante hos dies tue largite sunt venerationi. curtem quoque Canetulum in territorio Mutinensi cum omnibus pertinentiis suis: sive duas portiones de silva Lupuleto, seu silva Mucianese, Madematicum, Caprianum (f), Pontenarium et paludes Grumulenses usque in Limitem Decimanum

(a) *L* paludes(b) *L* quatinus(c) *L* Panziano(d) *L om. sancto*(e) *L agg. sancto*(f) *L Caprianam*

qui percurrit inter Gaucianum (a) et villam Ulianam (b), et de ipso Limite in Panarium veniente. et de via (c) Decimanese habeatis communiter usque in fossatum Finalem cum Decimanese et Ulianese (d) secundum eorum coherentias, atque ex alia parte fines de Lamese in casale Modenulam et Luduriam, et sicut vadit argine Salise cum fossa Quintana; seu vico Siculo cum omnibus pertinentiis suis in integrum cum ecclesia Beati Petri apostoli, que ibi ab ipsis massariis nostris edificata est, una fine tenente in vico Cuguro (e) atque Tostetum veniente in Panario, ex alio vero (f) latere in fine Lamese. et fluvium Scultenam, qui et Panarius, deducendi habeant licentiam ubicumque melius visum fuerit; et ut nullus inferioris magneve potestatis homo molendina vel portus cum sandonibus aut naves in ipso fluvio vel Lavaturiam edificare audeat, aut piscationes facere, aut cum navigio pergere sine vestra licentia. igitur secundum hoc nostrum preceptum silvas ac paludes sive predictam fossam Lavaturiam cum omnibus fossis et campis per legiptimos (g) fines percurrentibus, item ex alia parte fluvium Genam coniungentem se in Rosaleso, et utrasque ripas fluvii Panarii usque duodecim pedes in latitudine, sicut ad publicum pertinent. stabilimus autem (h) vobis vestrisque successoribus qui in seculum seculi in iam dicto Beati Silvestri Nonantulensi monasterio pro tempore Christo servierint silvam unam in Gaium (i) Lamense, veluti ad curtem nostram pertinuit, per designata loca: ex uno latere fluvius Lama, de alio latere fluvius Moclena, tenente uno capite in Limite Pollito et alio capite in loco Cornio et (k) Fraxeno (l) usque in casale Modenula ac Luduria intrante Moclena et a strata publica usque in Padum. et ut in ipsis fluviis Moclena, Lama seu Luduria (m) nullus audeat facere molendinum nec portum edificare preter abbatis et monachorum molendina, quantum fines illorum continent; et per Padum de subtus usque in fossam que vocatur Carraria, atque ex alia parte per Moclenam in iosum usque in caput de predicta fossa. et medietatem ex piscariis nostris in territorio Mantuano in loco Sarmata (n) et Bondeno, atque alias piscarias in finibus nostris Regisianis et Flexisianis, sicuti usque modo habuimus ad curtem regis in integrum: ex una parte corrente fluvio Moclena, de alia parte fluvio Bondeno unum caput tenente in fossa que dicitur Firmana seu Villula (o) et lacu per Florianam sive per fossam Scavariolum seu Albaretum usque in Spinum, alio autem capite in Pado tenente; una cum arboribus et limitibus qui infra prescriptas coherentias esse videntur, omnia vobis et posteris vestris in perpetuum confirmamus, tam silvas quam pascua seu limites et paludes omnesque alias fossas et campos seu paludes unde qualescumque piscationes fiunt, exientes vel intrantes a Trepontio in iosum usque fossam Latam et Gamba-

(a) *L. Gaucianum* (b) *L. Ullianam* (c) *L. vico* (d) *L. Ullianese*
 (e) *L. Cuentio* (f) *B. om. vero* (g) *L. legiptimas* (h) *L. om. autem* (i) *L. Graum*
 (k) *L. om. et* (l) *L. Fricieno* (m) *B. Uldria* (n) *L. Sarmeto*
 (o) *B. Virula*

tionem; cunctas fossas et palludes que fiunt, de fluvio Bondeno, idest Treseclaria cum campis suis et campum Formigosum inter Ponticium (a) et lacum Fatuum cum ipso Ponticlo (b), et omnes lacoras usque ad Grumum seu silvam et Lacorianum atque terram, et ipsas lacoras per Trepontium que de Bondeno exeunt, et Spino atque Trepontio in Bondenum, et lacum de Vulpino simulque Tubum (c) qui exit de Bondeno in Porcaria et Saicla (d), exiente de Vulpino intrante in lacum de Duracino (e), Bundeneto (f) qui exit de Tubo (g) Mortuo intrat in Canarise (h), tenente unum caput in Canalico et aliud in Duracino. simul etiam et campum de Duracino atque Bonosula (i) que ponit caput in Arculas, similique modo (k) duas Arculas contractionis lacoras, et lacum de Fulginio ponentem caput in Bondeno, necnon et Virginiana cum omnibus lacis ac fossis quibuscumque piscariis, sicuti nos usque nunc ad nostras tenuimus manus; et nullus magnus aut parvus homo in omnibus suprascriptis piscariis absque vestra licentia successorumque vestrorum piscare audeat. insuper etiam propter vestram insignem ratam predictam petitionem iuste concedimus vobis et successoribus vestris confirmamus monasterium domini Salvatoris situm in Fainanum (l) cum universis legalibus pertinentiis et adiacentiis, finibus, terminis, accessionibus, casalibus, alpibus, ripis, rupinis, planiciebus, cultis et incultis, aquis aquarumque decursibus, finibus monte et flumine; seu silva de Scoplano cum castro et Sextula, Monte Calvo, Cervariolo (m), et alpe currente rivo Cerciliense et Lardaniola fluvio percurrente, necnon et Masalizano et Gaba cum viculis suis, idest Aquaviva, Rivo Frigido, Viliciatico (n), Saxo Ciliciano, Gricclam (o), Varianam et Porcile, cum montibus et vallibus, alpibus, silvis, servos pro servis, liberos pro liberis, cultum et incultum, cum casis omnibus que modo ibidem edificate sunt vel futuris temporibus edificabuntur, percurrentibus ipsius masse finibus: ab uno latere fine Capuanense et fluvio Ceila (p), ex alio latere Lardaniola iugale desuper ponente capite in monte Muscheto (q), veniente usque in Gaium Regine, desubtus autem veniente in fluvio Lio (r). sancimus ergo ut nullam potestatem habeant homines ibidem residentes de ipsa massa vel eius finibus prenominate vendere per quemlibet titulum, neque extraneos homines illuc vocare aut introducere, nec placitum quis tenere presumat nisi rectores et prepositi monasterii. et si per licentiam rectorum ipsius monasterii inter se vendiderint, censum solitum ad partem monasterii emptor persolvat. nam si ipsi homines substantiam ab extraneis ubicumque emerint, ad ius dominiumque et potestatem perveniat monasterii. et homines residentes in ipsa massa opera cum bovis et manuales (s) in iam dictum

(a) B L Trepontium (b) B Ponticio L Pontificio (c) L lacum (d) B Sagicla (e) L ha qui una lacuna. (f) B Buceneto (g) L tumo (h) L Cararia (i) B Bonosora (k) B L simulque modum (l) L Faganum (m) B Cervarioso (n) B inliciatico (o) B Griglum (p) L Cela (q) B Mischeto (r) L Fluviolo (s) B manualibus

dominium monasterii domini Salvatoris faciant, necnon et angarias atque portaticum, ibi et alibi, ubi oportum fuerit. quod si in ipsis silvis runcoras (a) fecerit, aut si peculia pabulaverit, redditum escaticum (b) seu caseum ad fratres Nonantule famulantes totum perveniat. simul etiam plebem Sancti Mamme in Lizanum constructam (c) concedimus vobis vestrisque successoribus eo ordine, ut nullus episcopus Bononiensis vel aliunde in ea aliquid agere aut ordinare presumat, nisi tantum consecrationem, confirmationem predicationemque faciat, et presbiterum quem vos vel vestri successores idoneum ibidem constitueritis de potestate vestra nullatenus submovere presumat, neque aliquam dominationem in conductam plebem facere aut exinde quidquam tollere temptet. et ut in omnibus silvis iam fati cenobii nullus comes sive castaldius seu quilibet nobilis vel ignobilis cum canibus aut quocumque ingenio venationes exercere presumat propter inquietudinem animalium monasterii. nec non et concedimus ut in quibuscumque comitatibus vel locis cellas adquisiveritis aut villas ubi silve communes sunt, vestram semper portionem habere. precipimus etiam ut nullus (d) in regno nostro Italico vel Romano cuiuslibet ordinis prefati monasterii servos aut ancillas, qui fuga lapsi fuerint, contra abbatem aut prepositum vel advocatum, cum inventi fuerint, quoquo modo audeat retinere. simulque etiam donamus preceptales Persicitanos, videlicet quadraginta octo, qui nunc sunt vel futuris temporibus ex ipsis aut ex aliis esse voluerint, ut liberam ad monachorum utilitatem peragendam habeant potestatem, remota totius potestatis inquietudine. igitur perdonamus vobis et eidem sancto cenobio vestro, ut notarii in omni regni nostri dictione chartas, iudicata, emphyteosis et libellos scribant absque ullius persone impedimento. confirmamus etiam vobis et predicto monasterio vestro ut de ripatico vel teloneo singularum civitatum, sive de Ferraria vel Cumaclo, ut quamlibet publicam functionem neque teloneum in quibuslibet locis et civitatibus seu clusis regni nostri atque negotiis, sive (e) de instrumentis cartarum disrumpendis, seu de advocatis, quales et undecumque eligere volueritis, liberam (f) habeatis potestatem causas monasterii peragere, nec non et de inquisitionibus faciendis per idoneos homines de possessionibus et rebus monasterii per viginti annos et eo amplius, seu de placitis et de pignorationibus vestrorum hominum, de immunitate, que est triginta libras argenti; et de via per Vilzacharam (g) seu de aqua fluvii Gene ad molendina, et de portu sive ponte in Aqua lunga. similiter et confirmamus vobis et in prefato cenobio vestro chartulas illas donationis, quas vobis Anscausus (h) episcopus et Gaidoaldus (i) medicus emiserunt cum omnibus rebus illis quibus in eis liberi homines per chartulas scriptas (k) contulerunt, ut firmiter vos et prefatum cenobium vestrum (l) possideatis. mer-

(a) *L* runcorias (b) *B* excuticum *L* estaticum (c) *L* constructum (d) *In lacuna invece di* ut nullus (e) *L* seu (f) *B* licentiam (g) *L* Vuilzacharum (h) *B* Anastansus (i) *L* Vaidoaldus (k) *B* prescriptas (l) *L* om. vestrum

cata etiam in propriis eiusdem ecclesie agris et terris construendi licentiam habeatis et conducendi ibidem diversa mercimonia et negotiatores; cunctumque teloneum et quicquid de ipsis mercatis exigi potest, fratribus ibidem Deo famulantibus pertineat sine ullius contradictione. iubemus itaque, ut quicumque ex liberis hominibus voluerit advocatus eorum fieri qui causas suas peragere nesciunt, absque alicuius potestatis iniuria libera potestate persistat. et si quis wadium eorum recipere voluerit, et abbas vel prepositus seu advocatus aut missus eorum reddere voluerit, nullus impedire presumat^(a). addidimus quippe vobis vestrisque posteris et in prefato monasterio vestro, ut quemcumque persona nobilis vel ignobilis in omni regno nostro de sacro vel seculari ordine ad predictum sanctum cenobium refugere voluerit, aut res suas ibi conferre quesierit, non comes aut minister publicus nec missus noster ei contradicere audeat, sed liceat ei libera potestate de se suisque rebus quicquid voluerit in eodem monasterio conferre. volumus quoque et concedimus, ut, quandocumque divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque successores de hac luce migraverint, ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam habeant eligendi abbatem. iterumque concedimus vobis vestrisque successoribus, ut de singulis navibus portaticum libera exigatis potestate^(b). statuimus et modis omnibus iubemus, prout supra dictum est, quatenus in prefati monasterii res nullus superioris vel inferioris ordinis, nec episcopus aut clericus, non comes aut castaldius^(c) vel reipublice procurator nec quelibet persona invasionem facere audeat ullo in loco, non ad causas iudiciario more audiendas vel freda exigenda aut mansiones^(d) vel paratas faciendas aut parafredos seu fideiussores tollendos, aut homines tam ingenuos^(e) et libellarios quamque et servos super terram ipsius ecclesie manentes, emphiteoticarios et suprascriptos preceptales Persecitanos ullo modo distringendos, nec ullas publicas functiones aut redhibitiones vel illicitas occasiones requirendas consurgere audeat vel exigere presumat. sed liceat vobis et vestris posteris cum omnibus rebus vobis subiectis atque hominibus sub immunitatis nostre defensione^(f) quieto ordine consistere ac pro nobis nostraque coniuge totiusque regni nostri stabilitate Dei misericordiam delectabilius exorare. precipimus insuper ut nec vos nec futuri abbates audeant aliquorum hominum potestatem conferre scriptiones sine consilio vel consensu omnium monachorum, aut iniuste disponendarum rerum minoratione^(g) delegare, sed nec ullus monachus aliquas conferre scriptiones, que sue probatur non esse potestatis: quod si fecerit, robor nullum obtineat. conferimus etiam vobis et in ipsum vestrum sacrum cenobium olivetum unum in luminaribus ecclesie positum prope castellum Aginulfi, quod pertinuit de curte nostra Lucense, et duas casas massaricias ex ipsa curte, que regeban-

(a) *B* et si quis in vadia eorum recipere voluerit, nullus impedire presumat (b) *B* liberum exigatis potestatem (c) *L* vastaldius (d) *L* vasiones (e) *B* ingenios (f) *B* defensionis (g) *B* minorare

tur per Munifrith et Fuscolonem^(a) germanos et nepotes eorum Crispulo, Luciolo et Bertulo. quin etiam perdonamus sanctitati vestre vestrisque posteris in perpetuum, ut ex ipso sancto cenobio et rebus quas vobis et ibi contulimus vel futuris temporibus acquirere, Deo propicio, potueritis tam vos quam posteri vestri nullum servitium vel donationem a nobis vel futuris regibus exinde exigatur, nisi pro benedictione in quadragesima maiore quadraginta lucios, et in quadragesima sancti Martini similiter, per missum ipsius monasterii consignatos in Papiam aut in Mantuam, sive si fuerimus Ravennam. concedimus etiam vestre reverentie successorumque vestrorum in sempiternum, ut habeatis licentiam retia per Padum trahendi ad pisces maiores minoresve capiendos a loco qui dicitur Fossatum usque in mare; et ubicumque in omni regno nostro habetis nunc vel habueritis in futuro silvas communes, habeatis et piscarias, si ibi sunt, sicut et ceteri homines; una cum medietate de porto in Aqua lunga, que est iuxta strata publica et pertinet de curte nostra Civitati Nove; unde reliquam medietatem ecclesia Sancti Geminiani habere probatur; atque granum illum quod annue colligitur de portatico in curte nostra que sita est in Civitate Nova de quantum pro ipso colligitur portatico. quatenus habentes ab hodierna die nostrum serenissimum preceptum, ipse sanctus monasterius vester vel vos successoresque vestri firmiter superius comprehensa valeatis possidere. et nullus episcopus vel clericus, dux, comes, castaldus^(b) vel actionarius noster aut quispiam magnus parvusque gasindius^(c) contra hoc nostrum firmitatis preceptum audeat ire quandoque, sed omni in tempore in iam dicto sancto monasterio vestro vel vobis successoribusque vestris stabilis permaneat in perpetuum. si quis autem huius nostre inscriptionis temerario ausu^(d) violator extiterit et hanc nostram iussionem per omnia non conservaverit, sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem palatio nostro et medietatem supradicto monasterio^(e) vestro. concedimus insuper omnia vobis vestrisque successoribus in perpetuum, ut si, quod absit, quicumque rex vel imperator seu quilibet temerator sacre legis canonicis aut preceptorum^(f) predecessorum nostrorum regum vel futurorum imperatorum contra hoc nostrum preceptum donationis ire tentaverit aut cenobium predictum vestrum sive res eius in fratrum stipendiis collatas et pauperum Christi diminorare presumpserit aut in aliquo alicui per beneficium vel pro quocumque ingenio dederit, liceat vobis vestrisque posteris cum omnia que suprascripta sunt cuilibet sancte Sedis apostolice pape, sive imperatoribus atque regibus seu principibus de quibuscumque regnis catholicis subdere potestati, et veluti secularium hominum secundum ritum antique legis per regum precepta sua firmata tenentium, securiter tenere, possidere atque tradere cui vobis placuerit ».

Cum vero predictum preceptum christianissimi regis coram nostram

(a) *L* Fusolonem (b) *L* vastaldius (c) *L* vasindius (d) *B* casu (e) *B* cenobio (f) *B* ac preceptum

regalem clementiam lectum fuisset, consideravimus tantam eius industriam et helemosinam, ob Dei amorem sanctorumque omnium apostolorum ac beati Silvestri in alimoniam servorum Dei pauperumque Christi delegatam, in cunctis petitionibus sive concessionibus sereno animo confirmando per hoc nostrum preceptum et [ad] ipsum prenominatum et alias regum sanctiones atque iam dicta imperatorum precepta adsensum tribuimus. scriptiones quoque (a) quas abbates predicti cenobii sive monachi de curtis atque massariis seu casis hactenus iniuste fecerunt, omnes corrumpi censuimus⁽¹⁾. et ut certius credatur diligentiusque ab omnibus observeretur, manu propria roboratum annuli nostri impressione subter iussimus sigillari

Signum (M) domini Berengarii gloriosissimi regis (a).

Datum .XIII^o. kal. sept. anno incarnationis dominice .DCCCXCVIII., domini autem Berengarii gloriosissimi regis .XII., indictione .II. Actum curtis nostre Wilzacharam, in Dei nomine amen.

Ego Iohannes Damiani de Bononia, imperiali auctoritate notarius, dictum privilegium vidi, legi, auscultavi, exemplavi et in publicam formam redegì, precepto et auctoritate domini Alberti de Cazagatis de Parma iudicis et assessoris (b) domini Tomasii de Inzola potestatis Ferrarie, prout in eo inveni, nil addens vel minuens quod sensum eius minuat preter litteram vel sillabam, nisi forte per ignorantiam, sub anno Domini .MCCXCIII., indictione .VI., die

(a) *L scriptionesque* (b) *Copia assertorum, come anche sotto.*

(1) Questa disposizione, nella forma sconnessa e sgrammaticata in cui ci sta innanzi, fu creata dall'autore della grande falsificazione Astolfina: ma è probabile che egli trovasse nella precedente falsificazione Berengariana e Ludoviciana del sec. XI le parole « scriptiones quoque - corrumpi censuimus », le quali mostrano la conoscenza del linguaggio dei documenti.

(2) L ha qui, più completamente e alquanto diversamente che la copia sopra riprodotta, le parole istesse del precetto Berengariano: « Cum vero predictum et cet. » fino a « corrumpi censuimus ». E poi, dopo le altre stampe tra parentesi quadre a p. 101, « Signum domni (M) Ludovici dignissimi imperatoris augusti.

« Larnulfus notarius ad vicem Liutvardi episcopi et archicancelarii recognovit et ss.

« Dada .III. idus febr., anno incarnationis Domini .DCCCXI., indictione .V., anno vero imperante domino Ludowico glorioso imperatore in Italia p^o. Actum Papia kal. iu. ».

La copia avuta dal Tiraboschi, che molto facilmente era un estratto alquanto più ampio di quello stampato da noi, mancava come questa delle indicazioni del giorno e del mese.

mercurii .xxvii. madii; presentibus Bonifacio de Ratone de Ferrara, Petro Conte de Porto notario, Alvernotio notario, Ledoisio suo fratre, domino Verardino notario et aliis. qui iudex suam qua fungitur pro communi Ferrarie auctoritatem interposuit et decretum.

Ego Donusdeus notarius, filius domini Benasuti notarii de contrata Sancti Gregorii, imperiali auctoritate notarius, dictum privilegium vidi, legi, et auscultavi cum autentico sumpto per suprascriptum Iohannem de sacristia Nonantulani monasterii, exemplato per eundem Iohannem una cum ipso infrascripto Nascimbene de Amadino notario. et ita sicut in autentico continetur, ita verum et scriptum esse in hoc exemplo per dictum Iohannem mandato, precepto et auctoritate domini Alberti de Cazagatis de Parma iudicis et assessoris domini Tomasii de Inzola potestatis Ferrarie sub anno Domini .mcccxciii., indictione .vi., Ferrarie, in palatio communis, die mercurii .xxvii. madii, presentibus testibus vocatis et acquisitis Bonifacio de Ratone de Ferrara, Petro Conte de Porto notario, Alvernatio notario, Leodoisio suo fratre, domino Verardino notario et aliis. qui iudex suam qua fungitur pro communi Ferrarie auctoritatem interposuit et decretum.

Ego Nasimbene de Amadino de Ferrara de contrata Sancte Marie Nove, imperiali auctoritate notarius, dictum privilegium vidi, legi, et auscultavi cum autentico sumpto per suprascriptum Iohannem de sacristia monasterii Nonantulani, exemplato per eundem Iohannem una cum ipso et suprascripto Donodeo notario, filio domini Benasuti notarii, et ita sicut in autentico continetur, ita verum et scriptum est in hoc exemplo scripto per dictum Iohannem mandato, precepto, et auctoritate domini Alberti de Cazagatis de Parma iudicis et assessoris domini Tomasii de Inzola potestatis Ferrarie sub anno Domini millesimo .ccxc°iii., indictione .vi., Ferrarie, in palatio communis, die mercurii .xxvii. madii, presentibus testibus vocatis et rogatis Bonifacio de Ratone de Ferrara, Petro Conte de Porto notario, Alvernatio notario, Leodoisio suo fratre, domino Verardino notario et aliis. qui iudex suam qua fungitur pro communi Ferrarie auctoritatem interposuit et decretum.

XXXVII.

Anno 753.

Falso diploma del re Astolfo
a favore del monastero di Nonantola, fabbricato tra gli anni
1279 e 1293.

Da copia contemporanea alla falsificazione,
conservata nell'archivio dell'abbazia.

XXXVIII.

Anno 758.

Falso diploma del re Desiderio
fabbricato su quello di Astolfo.

Da copia dell'antico esemplare posseduto dalle
monache di S. Silvestro di Verona, eseguita dal

UGHELLI, op. cit. II, 86, da un ms. ora perduto della Vita di sant'Anselmo; MURATORI, *Rer. It. Script.* I, 2, p. 191, dalla stessa fonte; *Ant. Ital.* II, 155, dal diploma di Berengario; MABILLON, *Acta sanctorum ord. s. Bened.* IV, 1, p. 7; DE ANGELIS, *Synodus Nonantulana*, app. V, p. 21 e TIRABOSCHI, *Cod. diplom. Nonant.* p. 7, dall'apografo di Nonantola.

Flavius Aystulphus, vir excellentissimus, rex, monasterio beatissimorum principum apostolorum Petri et Pauli sito territorio Mutinense loco qui dicitur Nonantulae et venerabili viro Anselmo abbati seu cuncte congregationi ibidem consistentibus. cum apostolus Domini et doctor gentium nos non solum coram Deo, sed coram hominibus providere monuit bona, quid aliud docuit quam nos omnes diligere homines, maxime venerabilibus locis et servientibus Deo nostris opibus subvenire? manifesta causa est, quoniam ante hos dies concessimus venerationi tue silvam ex curte nostra Gena coerente per loca designata: ex una parte fluvio Panario, et ab alia parte cesa que est inter Persecitanos et superscripta silva usque in Rivo Mortuo, a tertia parte strata publica, a quarta vero predicta silva et paludes; una cum basilica Beati Martini confessoris Christi;

quatenus ibi iam fatum cenobium construeretis, sicut et factum est. nunc autem postulavit

Querini, e conservata nella biblioteca Comunale di Verona, busta 27.

BIANCOLINI, *Chiese di Verona*, IV, 723.

Flavius Desiderius, vir excellentissimus, rex, monasterio beatissimorum principum apostolorum Petri et Pauli sito territorio Mutinensi loco qui dicitur Nonantula et venerabili viro Anselmo abbati seu cuncte congregationi ibidem consistentium. cum apostolus Domini et doctor gentium nos non solum coram Deo, sed etiam et coram hominibus providere monuit bona, quid aliud docuit quam nos omnes diligere homines, maxime venerabilibus locis et servientibus Deo de nostris opibus subvenire? manifesta causa est, quod ante hos dies concessit vir venerabilis Aistulphus (a) rex excellentissimus venerationi tue silvam unam ex corte Gena per designata loca: coerente ab una parte fluvio Pannario, et ab alia parte caesa quae est inter Persecitanos et superscripta silva usque in Rivo Mortuo, a tertia parte strata publica, a quarta vero parte sylvae et paludes; una cum basilica Beati Martini confessoris Christi in integrum, sicut a venerabili viro Aistulpho possessa est, idest cum omnibus legalibus et decimationibus et pertinentiis et redibitionibus quae exigi possunt aut poterunt de omnibus rebus quae videntur esse infra superscriptas coherentias; quatenus ibi iam fatum monasterium construeretis, sicut et factum est. nunc

(a) Qui, come sempre più sotto, la copia ha Arstulphus

veneratio tua nostram precelsam potestatem per dilectam coniugem nostram Gisaltruda, quatinus [iam dicto] monasterio vel tue venerationi iam dictam silvam, sicuti coherentia dicta est, cum omnibus que supra leguntur per nostrum preceptum reconfirmare deberemus; aqua de fluvio Gena, *ut ad cuiuspiam hominis potestatem subtracta non fiat*, adque subtus strata publica nullus molendinum edificare presumeret usque fines illorum fluminum, preter duo molendina in curte Panciano edificanda, sine ipsorum licentia monachorum. nos vero Dei omnipotentis confidentes misericordiam et vestram congruam obaudientes petitionem, confirmamus in ipsum sanctum monasterium vel venerationi vestre iam dictam silvam iuxta ut coherentia dicta est. confirmamus etiam in eodem sancto monasterio insulam unam que esse videtur inter Panarium et fossam que dicitur Munda per designata loca: ab oriente predictus fluvius Panarius, a meridie villa Saliceto, ab occidente predicta fossa Munda et Militaria usque silva communis, et desubtus fossa Mortua exiente in Panario; ut nemo in predictis fossis vel flumine audeat molendinum edificare absque consensu abbatis aut monachorum. nec non et confirmamus tibi omnes res illas quas ante hos dies tue largivimus venerationi.

curtem quoque Canetulo in territorio Motinensi cum omnibus pertinentiis suis: sive duas porciones de silva Lupuleto, seu silvam

autem postulavit veneratio tua nostram precelsam potestatem per dilectum fidelem nostrum Giselpando, quatenus iam fato sancto monasterio et tue venerationi iam dictam silvam, sicuti coherentia dicta est. per nostrum preceptum reconfirmare videremus, *cum omnibus que supra leguntur*; et aqua de fluvio Gena ad cuiuspiam hominis potestatem subtracta non fiat, atque subtus strata publica nullus molendinum edificare presumat usque fines illorum fluminum, preter duo molendina in corte Panciano edificanda, sine ipsorum licentia monachorum. nos vero Dei omnipotentis considerantes misericordiam et vestram congruam obaudientes petitionem, confirmamus in ipso sancto monasterio vel venerationi vestre iam dictam silvam iuxta ut coherentia dicta est, *cum omnibus que supra leguntur*. confirmamus etiam in eodem sancto monasterio vestro insulam unam que esse videtur inter Pannarium et fossam que dicitur Munda per designata loca: ab oriente predictus fluvius Pannarius, a meridie villa Saliceto, ab occidente predicta fossa Munda et Militaria usque silva communis, et desubtus fossa Mortua exiente in Lupoletto *cum omni integritate que supra legitur*. et ut in predictis fossis vel flumine nemo audeat molendinum edificare absque concessione abbatis aut monachorum. nec non et confirmamus tibi omnes res illas quas ante hos dies *venerabilis rex Aistulfus* tue largitus est venerationi. cortem quoque Canetulum in territorio Mutinense cum omnibus pertinentiis suis, atque silvam de Lupoletto *cum omni integritate*, seu sylvam

Mucianensem, Madegaticum, Caprianam, Pontenariam et paludes Grumulenses usque in Limitem Decimanum qui percurrit inter Gautianum et villam Ulianam, et de ipso Limitem in Panarium venientem. et de via Decimanense habeatis communiter usque in fossatum Finale cum Decimanense et Ulianense secundum eorum coherentias, atque ex ea parte fines de Lamense in casale Modenulam et secundum vadit argine Salise cum paludibus suis;

seu vico Siculo cum omnibus pertinentiis suis in integrum, et porto cum ecclesia Beati Petri apostoli, que ab ipsis edificata est massariis nostris,

uno capite tenente in vico Guarcinense veniente in Panarium, ex alio vero latere in fine Lamense.

et fluvium Scultennam, qui et Panarius, deducendi habeant licentiam ubicumque illis melius visum fuerit; et ut nullus inferioris magneve potestatis homo molendina vel portum cum sandonibus aut naves in ipso fluvio vel in Lavaturiam edificare audeat, aut piscationem facere, aut cum navigio pergere sine vestra licentia. igitur secundum hoc nostrum preceptum silvas et paludes sive predictam fossam Lavaturiam cum omnibus fossis et campis per legitimas fines percurrentibus, item ex alia parte fluvium Genam coniungentem se in

Muciarese, Madegaticum, Campanam, Pontenarium et paludes Grumulenses usque in Limitem Decimanum qui percurrit inter Gauzianum et vilam Ulianam, et de ipso Limite in Pannarium veniente. et de via Decimanense habeatis usque in fossatum Finale *que ad ipsa corte Canetulum pertinent*, atque ex alia parte finis de Lamese quae est Moclena, et ex alia parte sicut vadit arginem Salese in super et sicut vadit fossa Quintana *que devenit iuxta Gauzianum et dividit inter cortem Salesem et predictam cortem Canetulum*, et ex alia parte fossa Quintana cum paludibus suis; seu vicum Siculum cum omnibus pertinentiis suis in integrum, sicut supra comprehensum est, cum ecclesia Beati Petri apostoli, *que ibi a massariis venerabilis Aistulfi regis inibi residentibus edificata est*, unum caput tenentem in vico Warcinense *que currit iuxta ecclesiam Sancti Georgii* veniente in Panario, ex alio vero latere in fine Lamense. et fluvium Scultennam, qui et Pannarius, deducendi habeant potestatem ubicumque illis melius visum fuerit, et ut nullus inferioris magneve potestatis homo molendina vel portus cum sandonibus aut naves in ipso fluvio vel Lavaturiam edificare audeat, aut piscationes facere, aut cum navigio pergere sine vestra licentia. item secundum hoc nostrum preceptum confirmamus in vobis sylvam et paludes sive praedictam fossam Lavaturiam cum omnibus fossis et campis per legitimos fines percurrentibus, item (*) ex alia parte fluvium

(a) *Copia idem*

Rosalese, et utrasque ripas fluvii Pannarii usque ad duodecim pedes in latitudine, sicut ad publicum pertinent. stabilimus autem vobis vestrisque successoribus qui in seculum seculi in iam dicto Beati Silvestri Nonantulensi monasterio pro tempore (a) Christo servierint silvam unam in Gaium Lamese, veluti ad curtem nostram pertinuit, per designata loca: ex uno latere fluvius Lama, de alio latere fluvius Muclena, tenente uno capite in Limite Polito et alio capite in loco Cornio et Fraxeno usque in casale Modenula ac Luduria intrante Muclena

et a strata publica usque in Padum. et ut in ipsis fluviis Muclena, Lama seu Luduria nullus audeat facere molendinum nec portum edificare preter abbatis et monachorum molendina, quantum fines illorum continent; et per Padum de subtus usque in fossam que vocatur Carraria, atque ex alia parte per Muclenam in iosum usque in caput de predicta fossa. et medietatem ex piscariis nostris in territorio Mantuano in loco Sarmata et Bondeno, atque alias piscarias in finibus nostris Regisianis et Flexisianis, sicuti usque modo habuimus ad curtem regis in integrum: ex una parte corrente fluvio Muclena, de alia parte fluvio Bondeno unum in fossa caput tenente que dicitur Firmana seu Villula et laco per Florianam sive fossa Scavariorum

Gena coniungentem se in Rosalese, et utrasque ripas fluvii Pannarii usque duodecim pedes in latitudine, sicut ad publicum pertinent. stabilimus autem vobis vestrisque successoribus qui in seculum seculi in iam dicto beati Sylvestri Nonantulanensis monasterii pro tempore (b) Christo servierint silvam unam in Gaium Lamese (c), veluti ad cortem *Flexianam* pertinuit, in integrum, ut supradictum est, per designata loca: ex uno latere fluvium Lamma, de alio latere fluvio Moclena (d), tenente uno capite in Limite Polito et alio capite in loco Cornio et Fraxeno intrante Luduriam, et Luduria intrante Moclenam, *subtus casale de Modenula qui infra ipsis lateribus volumus ut permaneat*, et a strata publica usque in Padum. et ut in ipsis fluviis Moclena, Lamma seu Luduria nullus audeat facere molendina nec portum edificare preter abbatis et monachorum molendina, quantum fines illorum continent; et per Padum de subtus usque in fossa que vocatur Cararia, atque ex alia parte per Moclenam in iosum usque in capite de predicta fossa. et medietatem ex piscariis predicti venerabilis Aistulfi regis in territorio Mantuano in loco Sarmecha et Bundeno, atque alias piscarias in finibus Regisianis et Flexianis, sicut venerabilis Aistulfus in vestro contulit monasterio: ex una parte corrente fluvio Moclena, de alia parte fluvio Bundeno, unum caput in fossa que dicitur Firmana seu Villula et lacu per Florianam sive per Albaretum seu fossa Scavariorum usque in

(a) *Copia per timore*
Modena, come sotto.

(b) *Copia tempore*

(c) *Copia Lomese*

(d) *Copia*

seu Albaretum usque in Spinum, alio item capite in Pado tenente; una cum arboribus et limitibus qui infra pre-scriptas coherentias esse videntur, omnia vobis et posteris vestris in perpetuum confirmamus, tam silvas quam pascua seu limites et paludes omnesque alias fossas et campos seu paludes unde qualescumque piscationes fiunt, exeuntes vel intrantes a Trepontio in iosum usque (a) in fossam Latam et Gambarionem; cunctas fossas et paludes que fiunt de fluvio Bondeno, idest Secliam cum campis suis et campum Formigosum inter Ponticium et lacum Fatuum cum ipso Ponticlo, et omnes lacoras usque ad Grumum seu silvam et Lacorianum atque Terram (b), et ipsas lacoras per Treponctium que de Bondeno exeunt, et Spino atque Treponctium in Bondenum, et lacum de Vulpino simulque Tubum qui exit de Bondeno in Porcariam et Sayclam, atque ex alio latere Saicla exiente de Vulpino intrante in lacum de Turatino, Buceneto qui exit de Tubo Mortuo intrante in Canarise, tenente unum caput in Canaliclo et aliud in Duracino. simul etiam et ca[m]pum de Duracino atque Bonosula que ponit caput in Arculas, similique modo duas Arculas contra Cuonis lacos, et lacum de Fulginio ponente caput in Bondeno, nec non et Verginiana cum omnibus lacis ac fossis quibuscumque piscariis, sicuti nos usque nunc ad nostras manus tenuimus;

ut nullus magnus aut parvus homo in omnibus

Spino, alio item capite in Pado tenente; una cum arboribus et limitibus qui infra pre-scriptas coherentias esse videntur, omnia vobis et posteris vestris in perpetuum confirmamus, tam silvas quam pascuas seu limites et paludes omnesque alias fossas et campos seu paludes in qualescumque piscationes fiunt, exeuntes vel intrantes a Spino in iosum usque in fossam Latam et Cambanonem; cunctas fossas et paludes que fiunt de fluvio Bondeno; item Tresedaria cum campis suis, et campum Formicosum inter Ponticium vel lacum Fatuum cum ipso Ponticium, et omnes lacoras usque ad Grumum, seu silvam et Lacorianum atque Ferrariam, et ipsas lacoras per Trepontium que de Bundeno exeunt, et Spino atque Trepontio in Bundeno, et lacu de Vulpino simulque Tumbum qui exit de Bundeno in Porcariam et Saiclam, atque ex alio latere Saicla exeunte de Vulpino intrante in lacu de Duratino, Buceneto qui exit de Tumbo Mortuo intrat in Canarise, tenente unum caput in Canaliclo (c) et aliud in Duracino. simul etiam et campum de Duracino atque Bonosola qui ponit caput in Arculas, simulque modum duas Arculas contractionis lacoras, et lacum de Fulginio ponentem caput in Bundeno, nec non et Virginiana cum omnibus lacis ac fossis quibuscumque piscariis in integrum, sicut venerabilis Aistulfus in pre-dicto confirmavit monasterio.

(a) *Copia* que usque (b) *Così la copia.* (c) *Copia* Canelido

suprascriptis piscariis absque vestra
licentia successorumque vestrorum
aliquo modo piscare presumat.

*insuper predicto sancte
Nonantulensis ecclesie monasterio et vobis
domno Anselmo abbati vestrisque poste-
ris qui pro tempore, Deo volente, in pre-
fato monasterio ordinati fuerint, per hanc
nostri precepti paginam concedimus ca-
pellam super ripam fluvii Borianę sitam,
in honorem sanctę Dei genitricis Marię
consecratam, cum universis edificiis suis
et omnium hominum ibi aspicientium,
cum colonis et massariis atque omni-
bus appenditiis suis, servis et ancillis,
aldionibus et aldianis cunctisque ad se
pertinentibus cum paludibus, pascuis,
sylvis, ripis, ripaticis, teloneis, molen-
dinis aquarumque ductibus, cum pesca-
riis(*) et decimationibus et fossis seu
campis vel rivolis unde qualescumque
piscationes fiunt, cum limitibus et arzi-
nibus et terminibus supra se in integrum
per legitimos fines et coherentias desi-
gnatas: idest ex una parte
fossa Carraria per Moclena(b) in iosum
usque
et Rabiosolum et Curvula usque Pero-
lum, alia vero parte per Padum in iosum
a Gambarione et Carraria usque iam
dictam Boriana et usque ad Arzene Ca-
salese, quę ab alia parte vadit ad lacum
Merlum et Anticulum et Pirlum, et ab
ipsa parte intrante in Moclena: omnia
in integrum, sicut predictus venerabilis
Aistulfus in vestro confirmavit mona-
sterio. ita tamen ut nullus homo ali-
cuius ordinis vel dignitatis, magnę par-
veve personę, prenomiatum abbatem aut
suos monachos vel illorum successores*

(a) Copia piscarii's (b) Copia Modena, come sotto.

[IV.] insuper propter vestram insignem ratam predictam petitionem iuste concedimus vobis et successoribus vestris confirmamus monasterium Sancti Salvatoris situm in Fananum cum universis legalibus eius pertinentiis et adiacentiis, terminis et accessionibus, casalibus, alpibus, ripis, rupinis, planiciebus, cultis et incultis, aquis aquarumque decursibus, finibus monte et flumine; seu silva de Scoplano cum castro Sextula, Monte Calvo, Cervariolo et alpe currente rivo Cerciliense et Lardaniola fluvio percurrente, necnon massa Lizano et Gabba cum viculis suis, idest Aquaviva, Rivo Frigido, Viliciatico, Saxo, Ciliciano, Gricla, Variana et Porcile, cum montibus, vallibus, alpibus, silvis, servos pro servis, liberos pro liberis, cultum et incultum, cum casis omnibus que modo ibidem edificate sunt vel futuris temporibus edificabuntur, percurrentibus ipsius masse finibus: ab uno latere fine Capuanense et fluvio Ceila, ex alio latere Lardaniola iugale, desuper ponente capite in monte Moscheto, veniente usque in Gaium Regine, desuptus autem veniente uno capite in fluvium Lio. sancimus ergo ut nullam potestatem habeant homines ibidem residentes de ipsa massa vel eius finibus prenominatis vendere per quemlibet titulum,

atque familiam pro aliqua occasione molestare presumat aut de rebus ipsis aliquam audeat facere controversiam, atque in predictis piscariis seu paludibus, fossis ac sylvis cucullarias vel qualescumque piscationes seu venationes facere presumat, nisi per licentiam abbatis vel monachorum qui pro tempore inibi ordinati fuerint. insuper etiam propter vestram insignem ratam predictam petitionem iuste concedimus vobis et successoribus vestris confirmamus monasterium domini Salvatoris situm Fainanum cum universis legalibus et pertinentiis et adiacentiis, finibus, terminis, accessionibus, casalibus, alpibus, ripis, rupinis, planici[e]bus, cultis et incultis, aquis aquarumque decursibus, finibus monte et flumine; seu silva de Sclopana cum castro Sextula, Monte Calvo, Cervariolo et alpe currente rivo Cersiliense et Lardaniola fluvio percurrente, necnon massa Lazano et Gaba cum viculis suis, idest Aquaviva, Rivo Frigido, Viliciatico, Saxo Ciliciano, Gricla, Variana et Porcile, cum montibus, vallibus, alpibus, sylvis, servo[s] pro servis, libero[s] pro liberis, cultum et incultum, cum casis omnibus que modo ibidem edificate sunt vel futuris temporibus edificabuntur, percurrentibus ipsum masse finibus: ab uno et latere fine Capuanense et fluvio Ceila, ex alio latere Lardaniola iugale, desuper ponente capite in monte Musceto, usque in Gaium Regine, de suptus au[tem] veniente uno capite in fluvio, in integrum, ut supra dictum est. sancimus ergo ut nullam potestatem habeant homines ibidem residentes de ipsa massa vel eius finibus preno-

neque extraneos homines [illuc vocare aut in]troducere, nec placitum quis tenere presumat nisi rectores et prepositi monasterii. et si per licentiam rectorum ipsius monasterii inter se vendiderint, censum solitum ad partem monasterii emptor persolvat. quod si in ipsis silvis aliquis roncare fecerit, aut si peculia pabulaverit, redditum escaticum seu caseum ad fratres Nonantule famulantes [perveniat totum. simul] eciam plebem Sancti Mamme in Lizano constructam concedimus vobis vestrisque successoribus, eo ordine, ut nullus episcopus Bononiensis vel aliunde in ea aliquid agere aut ordinare presumat, nisi tantum consecrationem confirmationemque, predicationemque faciat, et presbyterum quem vos vel vestri successores ydoneum ibidem constitueritis de potestate vestra nullatenus submovere [presumat, neque] aliquam dominationem in conducta plebe facere aut exinde quicquam tollere tentet. et ut in omnibus silvis iam fati cenobii nullus comes sive gastaldus seu quilibet nobilis vel ignobilis cum canibus aut quocumque ingenio venationem exercere presumat propter inquietudinem animalium monasterii. necnon concedimus ut in quibuscumque comitatibus vel locis cellas acquisiveritis aut villas ubi silve communes sunt, vestram semper [portionem habere debeatis. precipimus etiam] ut nullus in regno nostro Italico vel Romano cuiuslibet ordinis prefati monasterii servos aut ancillas, qui fuga lapsi fuerint, contra abbatem aut prepositum vel advocatum, cum inventi fuerint, quoquo modo audeat retinere. [III.] [simulque do-

minatis vendere per quodlibet titulum, neque extraneos homines illuc vocare aut introducere, nec placitum quis tenere presumat nisi rectores et prepositi monasterii. et si per licentiam rectorum ipsius monasterii inter se vendiderint, censum solitum emptor persolvat a parte monasterii. quod si in ipsis sylvis aliquis roncare fecerit, aut si peculia pabulaverint, redditum escaticum seu caseum ad fratres Nonantulę famulantes totum perveniat. simul etiam plebem Sancti Mamme in Lezano constructam concedimus vobis vestrisque successoribus, eo ordine, ut nullus episcopus Bononiense aut aliunde in ea aliquid agere aut ordinare presumat, nisi tantum consecrationem, confirmationem predicationemque faciat, et presbyterum quem vos vel vestri successores idoneum ibidem constitueritis de potestate vestra nullatenus submovere presumat, neque aliquam dominationem in conductam plebem facere aut exinde quicquam tollere temptet. et ut in omnibus sylvis iam fati cenobii nullus comes sive castaldus seu quislibet nobilis aut ignobilis cum canibus aut quolibet ingenio venationes exercere presumat propter inquietudinem animalium monasterii. nec non concedimus ut in quibuslibet comitatibus vel locis cellas adquisieritis aut villas ubi sylvas communes sunt, vestram semper portionem habere. precipimus etiam ut nullus in regno nostro Italico vel Romano cuiuslibet ordinis prefati monasterii servos aut ancillas, qui fuga lapsi fuerint, contra abbatem aut prepositum vel advocatum, cum inventi fuerint, audeat retinere. si-

namus etiam preceptales Persicitanos, videlicet .XLVIII, qui nunc sunt vel futuris temporibus ex ipsis aut ex aliis esse voluerint, ut liberam ad monachorum utilitatem peragendam habeant potestatem, remota totius potestatis inquietudine. igitur perdonamus vobis et eidem sancto cenobio vestro, ut notarii in omni [dictione regni nostri] chartas iudicati, enphyteosis et libellos scribant [absque ullius persone impedimento. confirmamus etiam vobis et predicto monasterio vestro ut de ripatico vel teloneo singularum civitatum, sive de Ferrara vel Comacino, ut quamlibet publicam functionem nec teloneum in quibuslibet locis et civitatibus seu clusis regni nostri atque negotiis, sive] de instrumentis cartarum dirumpendis, seu de advocatis, quales et undecumque eligere volueritis, liberam habeatis [potestatem, necnon et de inquisitionibus faciendis per idoneos] homines de possessionibus [et rebus monasterii per viginti annos seu de placitis et de pignorationibus vestrorum hominum, sive de immunitate, que est triginta libras argenti; et de via per] Wilzacharam seu de aqua fluvii Gene ad molendina. [similiter confirmamus vobis et in prefato cenobio vestro chartulas illas donationis, quas] vobis Anscausus episcopus et Guidoaldus [medicus emis(er)unt cum omnibus rebus illis quibus in eis liberi homines] per chartulas [prescriptas contulerunt, ut firmiter vos et] prefatum cenobium possideatis. mercata etiam in propriis eiusdem ecclesie agris et terris construendi licentiam

mulque etiam donamus preceptales Persecitanos, videlicet .XL^a. octo, qui nunc sunt vel futuris temporibus ex ipsis aut ex aliis esse voluerint, ut liberam ad monachorum utilitatem peragendam habeant potestatem, remota totius potestatis inquietudine. igitur perdonamus^(a) vobis et eidem sancto cenobio vestro ut notarii in omni dictione regni vestri cartas iudicatas inphyteosis et libellos scribant absque ullius persone impedimento. confirmamus etiam vobis et predicto monasterio vestro ut de ripatico vel teloneo singularum civitatum, sive de Ferrara vel Cumiaco, ut quamlibet publicam functionem neque teloneum in quibuslibet locis et civitatibus seu clusis regni vestri atque negotiis, sive de instrumentis cartarum dirumpendis, seu de advocatis, quales et undecumque eligere volueritis, liberam habeatis potestatem, necnon et de inquisitionibus faciendis per idoneos homines de possessionibus et rebus monasterii vestri per viginti annos, seu de placitis et pignorationibus vestrorum hominum, de immunitate, que est triginta libras argenti; et de via per Wilzachara seu de aqua fluvii Genę ad molendina. similiter et confirmamus vobis et in prescripto cenobio vestro cartulas illas donationis, quas vobis Anscausus episcopus et Guidoaldus medicus emis(er)unt cum omnibus rebus illis, quibus in eis liberi homines per cartas prescriptas contulerunt, ut firmiter vos et prefatum cenobium possideatis. mercata etiam in propriis eiusdem ecclesie agris et terris construendi li-

(a) *Copia prodonamus*

habeatis [et conducendi ibidem diversa mercimonia et negotiatores; cunctumque teloneum et] quicquid de ipsis mercatis exigi potest, fratribus ibidem [Deo famulantibus pertineat sine] ullius contradictione. iubemus igitur, ut [quicumque ex liberis hominibus voluerit] advocatus [eorum hominum] fieri qui causas suas peragere nesciunt, absque [alicuius potestatis iniuria libera potestate persistat. et si quis] wadium eorum recipere voluerit, et abbas vel prepositus seu advocatus aut missus eorum reddere voluerit, nullus [impedire presumat]. addimus quippe vobis vestrisque posteris in prefato monasterio vestro, ut quicumque persona nobilis vel ignobilis in omni regno de sacro vel seculari ordine ad predictum sanctum cenobium [refugere] voluerit, aut res suas ibi conferre quæsierit, non comes aut minister publicus nec missus noster ei contradicere audeat, [sed liceat ei libera potestate] de se suisque rebus quicquid voluerit in eodem monasterio conferre.

volumus quoque et concedimus, ut, quandocumque divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque [successores de hac luce migraverint], ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam habeant eligendi abbatem.

iterumque concedimus vobis vestrisque [successoribus, ut de singulis navibus] portaticum libera vestra exigatis potestate. statuimus et modis omnibus iubemus, prout supra dictum [est, qua-

centiam habeatis et conducendi diversa mercimonia et negotiatores; cunctumque teloneum et quicquid de ipsis mercatis exigi potest, fratribus ibidem Deo famulantibus pertineat sine ullius contradictione. iubemus itaque, ut quicumque ex liberis hominibus voluerit advocatus eorum fieri qui causas suas peragere nesciunt, absque alicuius potestatis iniuria libera potestate persistat. et si quis wadium eorum recipere voluerit, et abbas vel prepositus seu advocatus aut missus eorum reddere voluerit, nullus impedire presumat. addidimus quippe vobis vestrisque posteris et in prefato monasterio vestro ut quicumque persona nobilis aut ignobilis in omni regno nostro de sacro vel seculari ordine ad predictum sanctum cenobium refugium facere voluerint, aut res suas ibidem conferre quæsierint, non comes aut minister publicus neque missus noster ei contradicere audeat, sed liceat ei libera potestate de se suisque omnibus rebus quicquid voluerit in eodem monasterio conferre. volumus quoque et concedimus, ut (*), quandoquidem divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque successores de hac luce migraverint, ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam habeant eligendi abbatem. iterumque concedimus vobis, ut de singulis navibus portaticum libera vestra exigatis potestate. statuimus et modis omnibus iubemus, ut supra dictum est, quatenus in prefati monasterii res nullus superioris aut

(a) *Copia et*

tenus] in prefati monasterii res nullus superioris vel inferioris ordinis, vel episcopus aut

comes aut [gastaldius] vel reipublice procurator nec quelibet persona invasionem facere audeat ullo in loco, non ad causas iudiciario more audiendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas vel para-fredos aut fideiussores tollendos, aut homines tam ingenuos seu libellarios quamque et servos super terram ipsius ecclesie manentes, sive emphyteoticiarios et suprascriptos [preceptales] Persicitanos ullo modo distringendos, nec ulla publicas functiones aut redhibitiones vel illicitas occasiones requirendas consurgere audeat vel exigere presumat. sed liceat vobis et vestris posteris cum omnibus rebus vobis subiectis atque hominibus sub [immunitatis nostre defensione] quieto ordine consistere ac pro nobis nostraque coniuge totiusque regni nostri stabilitate Dei misericordiam delectabilius exorare. precipimus insuper ut nec vos nec futuri abbates audeant aliquorum hominum potestatem conferre scriptiones sine nostra vel filiorum nostrorum concessione, aut consilio vel consensu omnium monachorum, aut iniuste dispon[endarum rerum minoratione] delegare, seu ullus monachus aliquam presumat confirmare scriptionem, que sue probatur non esse potestatis: quod si fecerit, roborem nullum obtineat. conferimus etiam vobis et in ipsum nostrum sacrum cenobium olivetum unum in luminaribus ecclesie posito prope castellum Aginulfi, quod pertinuit de

inferioris ordinis homo, neque episcopus Mutinensis, in cuius paroechia videtur esse constructum praefatum monasterium, neque ullus alius episcopus aut clericus, non comes aut gastaldius vel reipublice procurator nec quelibet persona invasionem facere audeat ullo in loco, non ad causas iudiciario more audiendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas vel para-fredo[s] et fideiussores tollendos, aut homines tam ingenuos, libellarios quamque servos super terram ipsius ecclesie manentes, sive emphytheoticiarios et suprascriptos preceptales Persecitanos ullo modo distringendos, nec ulla publicas functiones, decimas aut redhibitiones vel illicitas occasiones requirendas consurgere audeat, vel exigere presumat. sed liceat vobis et vestris posteris cum omnibus rebus vobis subiectis atque hominibus sub immunitate nostre defensionis quieto ordine consistere ac pro nobis nostrisque successoribus regibus totiusque regni nostri stabilitate Domini misericordiam exorare. precipimus insuper ut nec vos neque futuri abbates audeant aliorum hominum potestatem conferre scriptiones sine consilio vel consensu fratrum monachorum, aut iniuste disponendarum rerum minoratione delegare, sed ullus monachus aliquam non presumat confirmare scriptionem quae suae probatur non esse potestatis: quod si fecerit, roborem nullum obtineat. conferimus etiam vobis et in ipsum sacrum vestrum cenobium olivetum unum in luminaribus ecclesie posito prope castello Aginulfi, qui pertinuit de corte nostra Lucense, et duas casas massaricias ex ipsa corte,

curte nostra Lucense, et duas casas massaricias ex ipsa curte, que regebantur per Mainfrit et Fulculonem germanos et nepotes eorum Crespulo, Luciolo et Bertulo. quin etiam et perdonamus sanctitati vestre vestrisque posteris in perpetuum, ut ex ipso sancto cenobio et rebus quas vobis et ibi contulimus vel futuris temporibus acquirere, Deo propitio, potueritis tam vos quam posteri vestri nullum servitium vel donationes a nobis vel futuris regibus exinde exigatur, nisi pro benedictione in quadragesima maiore quadraginta lucios, et in quadragesima sancti Martini similiter, per missum ipsius monasterii consignatos in Papiam aut in Mantuam, sive si fuerimus Ravennam. [II.] concedimus etiam vestre reverentie successorumque vestrorum in sempiternum, ut habeatis licentiam retia trahendi per Padum ad pisses maiores minoresve capiendos a loco qui dicitur Fossatum usque in mare; et ubicumque in omni regno nostro habeatis nunc vel habueritis in futuro silvas communes, habeatis et piscarias, si ibi sunt, sicut ceteri homines; una cum medietate de porto in Aqua longa, que est iuxta strata publica et pertinet de curte nostra Civitati Nove; unde reliqua medietate ecclesia Sancti Geminiani habere probatur; atque granum illum quod annue colligitur de portatico in curte nostra que est sita in Civitate Nova de quantum pro ipso colligitur portatico. quatenus ab odierna die nostrum habentes serenissimum preceptum, ipse sanctus monasterius vester vel vos successoresque vestri firmiter superius comprehensa valeatis possidere; ut nul-

que regebantur per Manfrit et Fulconem germanis et nepotes eorum Crispolo et Luciolo et Bertulo. quin etiam perdonamus sanctitati vestre vestrisque posteris in perpetuum, ut ex ipso sancto cenobio et rebus quas vobis et ibi contulimus vel futuris temporibus acquirere, Deo propitio, potueritis tam vos quam posteri vestri nullum servitium a nobis vel futuris regibus exinde exigatur, nisi pro benedictione in quadragesima maiore quadraginta luceos, et in quadragesima sancti Martini similiter, per missum ipsius monasterii consignatos in Papiam aut in Mantuam, sive si fuerimus Ravennam. concedimus etiam vestre reverentie successorumque vestrorum in sempiternum, ut habeatis licentiam retia trahendi per Padum ad pisces maiores minoresve capiendos a loco qui dicitur Fossatum usque in mare; et ubicumque monasterium in regno nostro habetis nunc vel habueritis in futurum, silvas communes habeatis et piscarias, si ibi sunt, sicut caeteri homines; una cum medietate de porto in Aqualonga, que est iuxta strata publica et pertinet de corte nostra Civitatis Nove; unde reliqua medietate ecclesia Sancti Geminiani probatur habere; atque granum illud quod annue colligitur de portatico in corte nostra que sita est in Civitate Nova de quantum pro ipso colligitur portatico. quatenus habentes ab hodierna die nostrum serenissimum preceptum, ipsum sanctum monasterium vestrum vel vos successoresque vestri firmiter superius comprehensa valeatis possidere; ut neque episcopus *Mutinensis neque ullus alius*

lus episcopus vel clericus, dux, comes, gastaldius vel actionarius noster aut quispiam magnus parvusque gasindius contra hoc nostrum firmitatis preceptum audeat ire quandoque, sed omni in tempore in iam fato^(a) monasterio vestro vel vobis successoribusque vestris stabilis permaneat in perpetuum. si quis autem huius nostre inscriptionis temerario ausu^(b) violator extiterit et hanc nostram iussionem per omnia non observaverit, sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem palatio nostro et medietatem supradicto monasterio vestro. concedimus insuper omnia vobis vestrisque successoribus in perpetuum, ut si, quod absit, quicumque rex vel imperator seu quislibet temerator sacre legis canonicis aut preceptorum predecessorum nostrorum [regum vel futurorum contra hoc nostrum preceptum donationis ire] tentaverit aut cenobium predictum vestrum sive res eius in fratrum stipendis collatas et pauperum Christi diminorare presumpserit aut in aliquo alicui per beneficium vel pro quocumque ingenio dederit, liceat vobis vestrisque posteris cum omnia que supra scripta sunt cuiuslibet sancte Sedis apostolice pape sive imperatoribus atque regibus seu aliis quibuscumque regibus catholicis subdere potestati, et veluti secularium hominum secundum ritum antique legis per regum precepta sua firmata tenentium, securiter tenere, possidere atque tradere que vobis placuerit. et ut certius ab omnibus credatur inviolabiliterque a cunctis fide-

episcopus, clericus, dux, comes, castaldius vel actionarius noster, aut quispiam magnus parvusque gasindius contra hoc firmitatis praeceptum ire quandoque, sed omni tempore in iam dicto sancto monasterio vestro vel vobis successoribusque vestris stabilis permaneat in perpetuum. si quis autem huius nostrae inscriptionis temerario ausu violator extiterit et hanc nostram iussionem per omnia non observaverit, sciat se compositurum .c. libras auri optimi, medietatem palatio nostro et medietatem suprascripto monasterio vestro. concedimus insuper hæc omnia vobis vestrisque successoribus in perpetuum, ut si, quod absit, quicumque rex vel imperator seu quislibet temerator sacre legis canonicis^(c) aut preceptorum predecessorum nostrorum regum vel futurorum contra hoc nostrum preceptum donationis ire temptaverit aut cenobium vestrum predictum sive res eius in fratrum stipendiis conlatas et pauperum Christi diminorare presumpserit aut in aliquo alicui per beneficium vel pro quocumque ingenio dederit, liceat vobis vestrisque posteris cum omnia que supra scripta sunt cuilibet sancte Sedis apostolice pape sive imperatoribus atque regibus seu principibus de quibuscumque regnis catholicis subdere potestati, et veluti secularium hominum secundum ritum antique legis per regum precepta sua firmata tenentium, securiter tenere, possidere atque tradere cui vobis placuerit. et ut certum ab omnibus credatur inviolabiliterque a cunctis fidelibus presentibus

(a) *Copia sancto*(b) *Copia casu*(c) *Così le copie.*

libus presentibus futurisque observe- futurisque observetur, sigilli nostri im-
tur, annuli nostri impressio subtus pressionem subter iussimus sigillari.
iussimus sigillari.

Ex dicto domini regis Pertheut per
preceptum illius regis scripsi ego pro-
thonotarius.

Data in palatio otaba decima die
mensis februarii anno felicissimi re-
gni nostri ... per indictionem ... (a).
anno dominice incarnationis .DCCLIII.
actum Papiæ, in Christi nomine feli-
citer.

Data in palatio Ticinensi .xvi. die
mensis februarii, anni felicissimi re-
gni nostri .II. et indictione .v., feli-
citer. anno dominice incarnationis
.DCC.mo .LVIII. actum Papiæ, in
Christi nomine feliciter.

(a) Così il numero degli anni di regno, come quello dell'indizione sembrano cancellati a bella posta.

OSSERVAZIONI

I. Sulla età delle due falsificazioni.

Nessuno tentò di determinare l'età di queste falsificazioni: ed io, dominato ancora dall'idea del Tiraboschi, che dei quattro minori diplomi di Astolfo, fabbricati, secondo me, verso l'anno 1046, fa tutta una cosa colla prima di queste, la ritenni di poco posteriore a quelli. Ma, esaminando attentamente il diploma sopra riprodotto di Ottone IV, sorto nell'anno 1262, si vede che esso è ancora ricalcato su tre dei minori di Astolfo: e per di più, come mai questa specie di « magna charta » del monastero mancherebbe nell'elenco del 1279? Anzi, perchè mai questo elenco cominciava coi quattro diplomi in papiro, la esistenza dei quali stranamente contrasta con questo, se non perchè esso non era ancora nato quando fu composto l'elenco? E nel fatto il magnifico esemplare di esso a noi pervenuto, che si vede essere stato lungamente adoperato nel monastero, fu scritto certamente sulla fine del secolo XIII con inchiostro e caratteri assai simili a quelli dell'elenco citato. Ma mentre ciò dimostra che si volle fin da principio farlo passare per una copia, sorprende il fatto che questa, a differenza delle altre del tempo anche di atti meno importanti, non sia stata eseguita ed autenticata da notaio. Secondo me, per la difficoltà di imitare i caratteri corsivi e la impossibilità di procurarsi il papiro, con cui erano scritti i supposti diplomi dei re longobardi, si rinunziò alla idea di creare un originale di Astolfo e quindi anche copie notarili del medesimo, per inserirne il testo nei due di Berengario e di Lodovico, i quali essendo scritti in pergamena e con caratteri cancellereschi più facili ad imitare, poterono essere con-

traffatti, e di cui le contraffazioni poterono passare per originali: per cui di essi allegaronsi copie notarili ai processi per l'acqua di Zena, ma unicamente per accreditare il diploma di Astolfo in essi contenuto, e di questo si fece una copia semplice per uso interno del monastero. Ma quando era esso stato creato? Io osservai già che l'elenco o transunto del 1279 rimase bruscamente interrotto, e questo, aggiungo ora, proprio là dove trovava luogo il diploma genuino di Carlomanno e altri dopo di esso, che al monastero concedevano assai meno che i precedenti falsi. È dunque possibile che il monaco ad un tratto s'avvedesse che meglio serviva al suo scopo fabbricare diplomi nuovi che compendiare i vecchi: e che, tornando sui suoi passi, componesse lo zibaldone di Astolfo. Certo è che in questo e nel transunto si vedono: la stessa sicura conoscenza dei vecchi diritti del monastero ignorati, come dice il proemio del transunto, dai più dei monaci; la stessa non comune perizia nel decifrare la scrittura longobarda corsiva; e la stessa pure non comune ignoranza della grammatica latina: ma, sopra tutto poi, e il transunto e il diploma sono informati allo stesso ordine d'idee. Da molto tempo, per sostenere le ragioni del monastero, si credeva di dover ricorrere a bolle pontificie: nel 1261 si era cominciato, ma non esclusivamente, a fondarsi su diplomi imperiali. L'autore del transunto, invece, a base di questo pone l'affermazione che il monastero derivò tutti i suoi diritti dall'impero romano, che per lui, come per Giovanni Filagato, si confonde ancora col regno longobardo e col posteriore d'Italia. Quindi, egli dice, per la maggiore antichità, ma nel fatto pel maggior valore loro attribuito, comincia coll'enumerare i privilegi imperiali, cioè regi, avanti ai papali. Dallo stesso concetto muove il compilatore dei falsi diplomi di Astolfo, Berengario I, Lodovico III e Federico I: nei quali si ripetono dalla autorità laica persino le decime, che nel diploma di Ottone IV non erano state comprese, e per le quali si era da Innocenzo III impetrata la conferma delle antiche bolle in papiro. Ora si capisce che minor deferenza avesse il monastero nel 1279 per la curia pontificia, la quale gli faceva spendere tanto per la conferma di Guido in abbate, senza concedergliela: ma più di ogni altra cosa che esso sentisse, dopo il 1261, la soggezione al comune ghibellino di Modena, nella curia del quale, per inveterata tradizione, gli atti dei re longobardi e italici e degli imperatori germanici avevano maggior valore che le bolle dei pontefici: e certamente sul diritto regio od imperiale, e non sul pontificio, si era fondato il lodo medesimo, che aveva privato il monastero di ogni dominazione temporale: nel fatto, poi, lo stesso ricordo triste di quanto esso aveva perduto, lo stesso desiderio di salvare quanto ancora gli restava ispirarono e il transunto e il diploma. Ma quale lo scopo immediato della falsificazione? Prima la utilità di trovare unite in un solo documento, e questo di facile lettura, le ragioni del monastero: il quale per fare esemplare con stento da un ignorante notaio i quattro papiri d'Astolfo avrebbe per ogni lite dovuto spender

troppo. Poi, e sopra ogni cosa, la necessità di difendere l'uso esclusivo delle acque di Zena e di Panaro, che anche allora avevano un altissimo valore economico. Il lodo del 1261 aveva, come ora si direbbe, conservati i diritti del monastero sulle medesime « se ed in quanto esistevano »; giacchè in fine di esso (*Registrum antiquum communis Mutinae*, c. 124 A) si contiene la clausola « salvo ipsi monasterio . . . iure, si quod habet, ducendi aquam et « aqueductum ad molendina ipsius monasterii Nonantule, et extrahendi aquam « de flumine Panarii et de flumine Cene ». Ora che il nostro diploma mirasse proprio a sciogliere questa riserva, è dimostrato dall'inciso relativo all'acqua di Zena, che non si trova nel supposto diploma del 1210 e che inceppa malamente l'andamento del discorso: e la frase caratteristica e sgrammaticata di esso « ne ad cuiuspiam potestatem subtracta non fieret » si trova anche nel diploma alterato di Federico I, allegato al solito processo. Per le acque del Panaro si ripeterono le espressioni dei vecchi diplomi: ma è notevole che nell'anno 1336, probabilmente però anche prima, il monastero affittò il « fondo del Panaro »: e che per una supposta investitura del medesimo concessa ad Obizzo d'Este nel 1356 si litigò nel foro modenese fino ai tempi del Tiraboschi. Dal diploma di Desiderio, poi, io credei già, che fosse dedotto l'altro di Astolfo, e soppresso quel brano che si riferisce a S. Maria di Burana: ma questo dovrebbe allora trovarsi in uno dei quattro diplomi minori, che formano la base del maggiore di Astolfo, il che non è. Per ciò ora parmi che la necessità di aggiungere questa nuova parte al vecchio diploma di Astolfo abbia determinato la formazione del nuovo di Desiderio: dove e la qualifica di « uomo venerabile » attribuita ad Astolfo ed altre simili sciocchezze segnano la irreparabile decadenza dell'arte di falsificare a Nonantola. Vero è che l'antico esemplare del diploma di Desiderio, dal quale il Querini trasse la copia ora conservata e che servì alla edizione del Biancolini, trovavasi nell'archivio delle monache di S. Silvestro a Verona, e che nessun esemplare e nessuna memoria del diploma rimase a Nonantola. Ma poichè niente dimostra che vi fosse interesse a supporlo fuori del monastero, e poichè la supposizione fu occasionata da una lite particolare, è naturale che, cessata questa, la falsificazione cadesse in dimenticanza o fosse soppressa. Disgraziatamente la mancanza di ogni notizia sulla storia della chiesa di Burana e la perdita del vecchio esemplare non ci permette neanche di esprimere una congettura sulla età di essa.

II. Sulla formazione del grande diploma di Astolfo.

1. Ingredienti di questo.

Esso ci conservò, orribilmente deformate, le disposizioni di circa dieci precetti di Astolfo, nel seguente ordine, diverso dal cronologico dei precetti stessi e determinato unicamente dallo sviluppo successivo della falsificazione:

1° Precetto del terzo anno di regno per Nonantola, trasformata nella selva di Zena; 2° di anno incerto per l'isola del Panaro; 3° del sesto anno per la corte di Canetolo; 4° di anno incerto pel bosco della Lama; 5° di anno incerto per le valli del Mantovano e per quelle del Reggiano e del Flesciano; 6° del primo anno per Fanano; 7° di anno incerto per Lizzano, e forse di altro anno per Gabba; 8° di anno incerto pei quarantotto Persicetani; 9° di anno incerto per la conferma delle donazioni di Anscauso e Guidoaldo; 10° di anno incerto pel castello di Aginulfo; 11° di anno incerto, probabilmente del sesto o settimo, pel porto di Cittanova; ma può darsi che qualcuno contenesse non una sola, ma due o più delle disposizioni succitate. Di questi l'ultimo al più, e neanche completo, esisteva quando si crearono i quattro diplomi in papiro di Astolfo: e veramente il sunto conservatoci dal placito del conte Guido (v. p. 42) del precetto relativo alla corte di Canetolo ci mostra che delle circostanze di fatto, le quali precederono o accompagnarono le donazioni di Astolfo e che con queste erano riferite, non diciam la memoria, ma neanche la più lontana reminiscenza qui sopravvisse; e perciò l'affermazione, ripetuta anche dal Chroust, che questo zibaldone sia stato composto con atti genuini di Astolfo, è lontanissima dal vero. La notizia di questi atti passò nei diplomi in papiro forse da vecchi regesti, simili a quello già ricordato delle bolle pontificie, e da altri atti, che ci studieremo di determinare. Ma colle disposizioni di Astolfo furono conglomerate anche quelle di Carlomagno, di Lodovico il Pio, di Berengario e soprattutto quelle di Ugo e di Arduino. Per altro neanche dei quattro diplomi in papiro ora perduti il nostro ci riproduce, come suppone il Tiraboschi, integralmente le disposizioni: giacchè oltre ai protocolli iniziali e finali di tutti, qui naturalmente sostituiti da un protocollo unico, nel testo furono ridotte ad una le disposizioni, che, in forma diversa, erano comuni a più: e tutte e quattro le parti, poi, hanno le tracce di modificazioni od aggiunte. Se dunque ci si domanda, che cosa rappresenti questo supposto diploma di Astolfo, noi dobbiamo rispondere così. Sulla fine del secolo x e nella prima metà dell'xi furono fabbricati a Nonantola, in base a vecchi elenchi di diplomi di Astolfo, che più non esistono, ed anche a falsi diplomi di Astolfo o di Carlomagno costruiti sugli elenchi stessi, come anche in base a vecchi regesti di diplomi di Carlomagno e di Lodovico il Pio, ad un diploma genuino di Carlomagno e ad un altro di Ugo e di Lotario e poi ad un nuovo di Arduino, in tempi diversi, quattro diplomi in papiro di Astolfo, di cui la forma ultima risale, secondo noi, all'anno 1046: e questi quattro alla fine del secolo xiii furono rifusi nel grande polpettone a noi conservato. I quattro diplomi falsi di Astolfo sono da noi qui indicati, secondo l'ordine con cui furono compendati nel transunto del 1179, con A¹, A², A³, A⁴, ma nell'attuale raffazzonamento si seguono nell'ordine A¹, A⁴, A³, A². Sui rapporti tra essi e il nostro è da osservare quanto segue.

2. Parte corrispondente ad A¹, A⁴, A³.

L'arena, propria di A¹, sorse probabilmente nel 1046, come anche la narrazione. Le prime parole di essa « manifesta causa est », cioè « manifesta « cosa è », non si incontrano, per quanto io so, in precetti regii, ma in carte private della regione modenese dopo il principio del secolo XI, come appare da quella del 1016 stampata del Tiraboschi (*Cod. dipl. Mod.* n. CLIX). Ma dopo le parole « per nostrum preceptum confirmare deberemus » si ha una aggiunta al testo di A¹, il quale doveva presso a poco dir questo: « Noi ti « donammo già la selva di Zena perchè tu ci costruissi un monastero, come « hai fatto. Tu ci chiedesti che ti confermassimo la donazione nostra, e « vi aggiungessimo quella del fiume Zena. Noi, considerando la miseri- « cordia divina, esaudimmo la tua domanda, e ti confermammo anche le altre « donazioni fin qui a te fatte ». Invece qui alla narrazione si inframmette una disposizione (« utrasque ripas fluminis perdonamus »), tolta dalla precedente falsificazione del diploma di Ottone quarto, che noi chiameremo O^{iv}, dalla quale appare che con questo il nostro ha fuso A¹. Per questo forse egli ha inserito qui anche la donazione dell'isola del Panaro e del bosco della Lama, che dal transunto del 1279 sembrerebbe tolta da A³. Viceversa A¹ conteneva anche, siccome mostra il suo transunto (v. p. 92), tre disposizioni in questo collocate fra le altre del terzo e di cui una nel diploma di Ottone IV restò invece qui, ma che il nostro conservò nella loro primitiva sede. E veramente se nella originaria redazione dei falsi diplomi di Berengario e di Lodovico III con « primum omnium preceptorum Flavii « Astulphi » s'intese il terzo dei quattro minori, esso doveva comprendere, oltre a quasi tutte le donazioni di terre al monastero, anche i suoi più importanti privilegi: e gli altri tre diplomi dovevano essere stati o essere diventati semplici conferme od ampliamenti di quello, mentre nel transunto i rapporti si invertirono. Pel transunto, poi, nel terzo diploma incominciava ad attribuirsi ad Anselmo, già abbate di Nonantola, il monastero « domini Salvatoris « de Fanano »: e nel fatto questa negazione della storia e della tradizione locale doveva essere opera di chi, come il calabrese Giovanni, la ignorava. Per questo forse nella storia narrata ad Arduino, tacquesi la prima fondazione del monastero avvenuta in Fanano, perchè non apparisse la contraddizione coi diplomi presentatigli: e per questo anche, ristabilita la verità nella *Vita di sant'Anselmo*, si credè opportuno di non inserire questa donazione nel primo diploma, ma di fabbricarne uno apposito, che dovesse apparire conferma di un atto precedente, cioè del precetto che, secondo la *Vita* stessa, Astolfo concesse ad Anselmo nel primo anno di regno. E questo fu A⁴, di cui gli estratti tengono dietro a quelli di A¹. E perchè A⁴ conteneva la donazione in forma più ampia, e corredata di maggiori diritti, da esso la tolse naturalmente il nostro. Questi diritti poi formarono il punto di pas-

saggio a quelli più generali del monastero, che furono tolti da A³: mentre da A² si trasse soltanto la donazione del porto di Secchia, dopo la quale comincia la chiusa del diploma.

3. La parte corrispondente ad A².

Il principio della sanzione risente forse l'influenza del diploma di Ottone III, dove la parola « inscriptio » si trova nel senso, poco frequente in Italia, di concessione o privilegio: e da questo o da altro degli Ottoni è anche presa la ammenda di cento soldi, che nei diplomi Berengariani, ad esempio, è ancora di trenta. La disposizione che segue, di cui non ho mai trovata l'uguale o simile in alcuna carta nè vera nè falsa, è contraddittoria anche nella forma. Perchè se il monastero è concesso in beneficio o i suoi diritti sono altrimenti violati da un imperatore, non è possibile che esso possa sottoporsi ad un altro, a meno che questi non debba essere, cosa assurda, il lontano imperatore di Bizanzio. Ma poi, dopo aver discorso in genere di imperatori e re, come si animette l'esistenza di altri qualsivoglia re cattolici? E come si osa parlare di un qualunque papa della Sede apostolica? Parrebbe, a tutta prima, che quando il monastero, dato da Enrico II in beneficio al vescovo di Parma, si gettò nelle braccia di Arduino, l'autore di questa strana sanzione, perchè essa non apparisse fabbricata in vista di quella specialissima evenienza, le desse una forma così generale da riuscire assurda, dirigendola contro qualunque re o imperatore o altro trasgressore dei canoni o dei precetti, sia dei predecessori sia dei successori di Astolfo, e a profitto di tutti gli imperatori che potessero esistere, di tutti i re di qualsivoglia specie, di tutti i papi immaginabili. Questa ultima inclusione, per altro, dimostra codesta aggiunta anteriore alla *Vita di sant' Anselmo*: difatti quale efficacia poteva avere il diritto del monastero di sottoporsi, in onta dei successori di Astolfo, al papa, se al papa già Astolfo lo aveva donato, secondo la finta bolla Adrianea inserita nella vita del santo? Ma tra il 997 e il 1019 difficilmente vi fu altra occasione di rimaneggiare i diplomi di Astolfo, da quella in cui si presentarono i medesimi, insieme colla storia della fondazione del monastero e la bolla anch'essa nuovamente elaborata di Giovanni IX, ad Arduino. Caduta la fortuna di lui, il monastero tornò sotto la obbedienza dell'imperatore, e tentò di cancellare la memoria dell'accaduto. Quindi nel catalogo degli abbati, anche per questo forse rifatto, non troviamo notizia nè della concessione a Sigefredo, che pur doveva esservi registrata come nel nuovo l'altra ad Eriberto, nè dei rapporti con Arduino, rapporti che ignoreremmo, se, imbrattata a tergo da altre scritture, non ci fosse pervenuta la più volte ricordata storia. Così niente sappiamo della riconciliazione con Enrico II: e solo possiamo supporre che il marchese Bonifacio che, a differenza del padre Tedaldo, fu gran protettore del monastero, dal quale ricevè in enfiteusi terre e castelli, quali Spilamberto

e Castelvetro, lo rimettesse in grazia del sovrano ed ottenesse dal vescovo di Parma la rinuncia al beneficio avuto. Alla morte di Enrico II, il monastero si trovò presso a poco nella stessa condizione che al suo avvento al trono. I signori di Italia andarono a cercare in Francia un sovrano: alla energia ed alla fermezza di Eriberto dovè Corrado il regno del nostro paese, e da lui l'arcivescovo di Milano ebbe in premio dell'opera sua l'abbazia di Nonantola. Morto poi Eriberto nel 1044, si capisce che l'abate Rodolfo rimettesse a nuovo il diploma colla sanzione di Astolfo, forse allora trasportata da A² in A¹, e di qui passata nel nostro. Quindi, se non temessi di abusare delle congetture, io supporrei che al tempo di Arduino essa fosse stata formulata così: « Si quicumque rex contra hoc nostrum preceptum donationis ire temptaverit, liceat vobis . . . sancte Sedis apostolice pape, sive imperatoribus atque regibus, seu aliis quibuscumque regibus catholicis subdere potestati »: e supporrei che il monastero minacciasse così Arduino, se mai egli volea concederlo ad altri in beneficio, di sottoporsi agli imperatori e re, cioè ad Enrico II insignito delle due dignità, o ad altri re cattolici, cioè al sovrano di Provenza, e che quando invece la disposizione si adattò ad Enrico III, a quel « quicumque rex » si aggiungesse « sive imperator »: e magari in vista dei tre papi che disputavansi la sede apostolica, al pape si premettesse un « cuilibet ». Secondo la stessa sanzione, poi, se un sovrano viola i privilegi e i diritti del monastero, l'abate e i monaci possono appropriarsene i beni e darli a cui vogliono, non altrimenti dei laici che ebbero i loro possedimenti confermati da precetti regi « secundum ritum antique legis ». Ma nè la legge longobarda nè la romana, alle quali solo può pensarsi, hanno una disposizione specifica in proposito. Io credo dunque che il raffazzonatore avesse tra le mani un vecchio formulario franco, dove alle donazioni o conferme regie fossero apposte le solite clausole « quidquid exinde facere volueris, vel cui tradere volueris, liberam in omnibus habeas potestatem »: e che questo egli chiamasse « rito dell'antica legge ». È poi impossibile il dire se tutti e quattro i falsi privilegi di Astolfo avessero una sottoscrizione e quale. Le bolle pontificie fabbricate dal Filagato ne erano prive: ma si cercò più tardi di apporvene una, quanto era possibile autentica (v. sopra a p. 86, nota): e lo stesso deve essersi fatto col secondo o col terzo diploma, presentati ad Arduino. La medesima fu tratta forse dal lacero papiro di Astolfo relativo al porto di Cittanova, e nei successivi passaggi fatti si corruppe sempre di più. La attuale è una erronea trascrizione di quest'altra: « Ex dicto domini regis per Theutper[to] preceptum illius regis scripsi ego Rerto notarius ». Le parole « illius regis » dovevano trovarsi nel sunnominato formulario franco in calce a una donazione o conferma regia. È possibile che le traccie di lettere, a cui furono sostituite, nascondessero un « Io. » e un « ref. »: ma più probabile è che il raffazzonatore volesse con esse ribadire il concetto che Astolfo era proprio

re, e non imperatore come Giovanni lo aveva chiamato. « Perto » è forse la seconda parte di « Theutperto », scritto sotto la linea, per integrare il « Theutper »: ma potrebbe anch'essere, che il papiro avesse semplicemente « Io. », e che l'influenza del diploma di Ottone IV abbia determinato il « Protonotarius » del nostro. E la forma genuina dovrebbe esser questa: « Ex dicto domni regis per Theutperto ref[erendarius dictatus] preceptum scripsi ego Io[hannes] notarius »; giacchè Teutperto come referendario e Giovanni come notaio figurano veramente nei diplomi di Astolfo degli anni 755 e 756. Anche la prima parte della datazione poi, come dimostra la sua forma, dev'essere genuina. Disgraziatamente nell'apografo Nonantolano non si legge più l'anno di regno, che nella edizione del De Angelis è il nono: ma perchè le note cronologiche possano stare, bisogna correggere od « anno .vi. indictione .viii. » od « anno .vii. indictione .viii. », secondochè si sceglie il 755 o il 756. Nel primo caso il precetto sarebbe stato dato a Ravenna qualche mese prima dell'altro relativo alla corte di Canetolo (v. sopra p. 42, nota 3); nel secondo a Pavia, e si avrebbe qui un semplice scambio tra il numero degli anni di regno e quello dell'indizione, e la memoria del luogo sarebbe conservata da quell'« actum Papia ». Ad ogni modo e l'« actum Papia » e il numero degli anni della incarnazione furono aggiunti per conformarsi, in parte, all'uso delle cancellerie dei re d'Italia e degli imperatori di Germania, e imprimere così alla sottoscrizione maggiore autenticità. S'intende poi che l'indicazione dell'anno 753 risale sempre all'errore della Traslazione di san Silvestro (v. sopra p. 66, nota 2).

III. Sui privilegi del monastero.

Le disposizioni sulla nomina dell'abate e sulla immunità del monastero, appartenenti al terzo diploma, sono tolte dal privilegio di Carlomanno stampato di sopra col. n. vii fino alle parole « iugiter exorare », seppure non derivarono dal privilegio di Ugo, il quale le avea tolte dall'altro di Carlomanno. Solo tra esse s'inserì, male a proposito, l'altra sul portatico delle navi, la quale non so se interessasse all'abate Giovanni per Cittanova, e vi si aggiunse quella relativa alla nullità delle alienazioni sia degli abbatì, sia dei monaci, necessaria alla ricostituzione del patrimonio del monastero, e che forse risale al diploma di Arduino. La donazione del castello di Aginulfo, tolta da un precetto genuino di Astolfo, fu poi richiamata dal solito studio di intrecciare la falsità colla verità, per avvalorar quella. Noi mettiamo qui a confronto le redazioni di Carlomanno e dello pseudo Astolfo, perchè si abbia una idea del modo con cui questi attinse dalle sue fonti:

CARLOMANNO.

Volumus atque concedimus . . . ut quandoquidem divina vocatione predictus abbas Theoticus vel eius successores de hac luce migra-

ASTOLFO.

Volumus atque concedimus ut quodcumque divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque successores de hac luce migraverint, ipsi mona-

verint, ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam eligendi abbatem habeant.

Iddcirco decernimus... ut nullus iudex publicus vel quelibet persona in monasterio aut cellolis, curtibus aut locis, agris seu in reliquis possessionibus... nullus, sicut diximus, superioris vel inferioris ordinis rei publice procurator vel quelibet persona ad causas iudiciario more audiendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas, parafridos aut fideiussores tollendos, aut homines tam ingenuos, libellarios quamque et servos super terram ipsius ecclesie commanentes ullo modo distringendos, nec ullas publicas functiones aut redhibitiones vel inlicitas occasiones requirendas consurgere audeat vel exigere presumat; sed liceat predicto abbati suisque successoribus cum omnibus subiectis sibi rebus vel hominibus... sub immunitatis nostre defensione quieto ordine consistere vel possidere et nostro fideliter parere imperio atque pro incolomitate nostra ac conglugis nostre necnon etiam pro stabilitate regni a Deo nobis collati una cum cunctis in predicto cōnobio famulantibus monachis immensam Dei misericordiam lugiter exorare.

chi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam habeant eligendi abbatem.

Statuimus et modis omnibus iubemus, ut supra dictum est, quatenus in prefati monasterii res nullus superioris vel inferioris ordinis vel episcopus, aut comes aut gastaldius vel reipublice procurator nec quelibet persona invasionem facere audeat ullo in loco non ad causas iudiciario more audiendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas vel parafridos aut fideiussores tollendos aut homines tam ingenuos seu libellarios quamque et servos super terram ipsius ecclesie manentes sive emphiteoticarios et suprascriptos preceptales Persicetanos ullo modo distringendos, nec ullas publicas functiones aut redhibitiones vel inlicitas occasiones requirendas consurgere audeat vel exigere presumat; sed liceat vobis et vestris posteris cum omnibus rebus vobis subiectis atque hominibus sub immunitatis nostre defensione quieto ordine consistere ac pro nobis nostraque coniuge totiusque regni nostri stabilitate Dei misericordiam delectabilis exorare.

Nessun cambiamento, adunque, del testo originario senza ragione: ma le più ardite interpolazioni, appena tornavano opportune. Quindi la personificazione degli ordini superiori od inferiori nel vescovo o conte di Modena e nel gastaldo, e la introduzione degli enfiteuti e dei quarantotto Persicetani, alla donazione dei quali, fatta da Astolfo al monastero, voleasi collegare la giurisdizione del medesimo sopra i sudditi di esso: e tutto questo fatto con abilità. La fonte degli altri privilegi deve essere stata soprattutto il diploma di Ugo, che è menzionato da Ottone II. Il catalogo degli abbatì dice che Gerlone «a multis inimicis liberavit abbatiam et salvavit eam ab omnibus per circuitum inimicis», e il Tiraboschi pensa con ragione soprattutto a quel vescovo Guido, che prese le parti di Berengario II per la promessa dell'abbazia, la quale poi ottenne da Ottone I. Gerlone dee avere ottenuto allora da Ugo un'ampia conferma dei privilegi di quella, e la disposizione che nessuno debba impedire a chicchessia di entrarvi e di lasciarvi i suoi beni, probabilmente diretta contro il vescovo di Modena, lascia proprio pensare alle ingiurie dalle quali Gerlone la liberò. Il diploma di Ugo, che dovea energicamente proteggerne la libertà, non fu confermato dagli Ottoni, che questa libertà calpestarono, ma da Arduino, del quale parecchie disposizioni, o già prese da Ugo o di nuovo sancite, debbono trovarsi qui dentro. Tale è probabilmente quella, per la quale nessuno nel regno italico deve trattenerne i servi o le ancelle fuggiasche del monastero, se richiesto dall'abbate o dal preposto o dall'avvocato del monastero: giacchè i preposti, come avverte il Catalogo, cominciarono al tempo dell'abbazia di Guido a tenere il luogo degli abbatì. Ed Arduino, del resto (v. p. 149), dichiarò

nulli tutti gli atti degli abbatî posteriori a Gerlone, cioè degli abbatî eletti dai re d'Italia o dagli imperatori sassoni. Altre disposizioni debbono essere state inventate dall'abbate Rodolfo: cosicchè difficilissimo è orizzontarsi in questo caos, anche perchè dalla fusione in questa parte del nostro diploma di A¹ con A³ è derivato un testo mal composto ed orribilmente guasto. Così, dopo la enumerazione dei diritti del monastero sulle terre della montagna, la menzione dei servi e liberti fuggiaschi del medesimo richiamò quella dei quarantotto precettali Persicetani, contenuta nel terzo dei falsi diplomi di Astolfo: nel quale il fatto che i precettali stessi potevano andar per tutto a disbrigare gli affari del monastero, richiamò alla sua volta il privilegio dei notai di quello, di rogare gli atti che lo interessavano in qualunque luogo del regno. Ma subito dopo la strana mescolanza tra le disposizioni del primo e del terzo diploma, si rivela nella mancanza di sintassi del periodo che comincia: « confirmamus etiam vobis », dove troppo manca a compiere il senso, perchè si possa pensare ad omissioni di copisti. Secondo me il testo di A³, più conforme a quello di Ugo, dovea suonare presso a poco così: « Igitur vobis perdonamus ut notarii vestri in omni ditione regni « nostri chartas iudicati et emphyteosi, et libellos scribant absque ullius « persone impedimento: et ut advocati vestri possint causas monasteri peragere secundum precepta et iudicata; et liberam habeant potestatem de « negotiis sive de instrumentis chartarum disrumpendis, necnon de inquisitionibus faciendis per idoneos homines de rebus monasterii, seu de placitis « et de pignorationibus vestrorum hominum, sive de immunitate que est triginta libras argenti ». In complesso esso dovea riprodurre, sia pure in forma diversa, la disposizione dello stesso Ugo a favore della chiesa di Reggio (Tiraboschi, *Cod. dipl. Mod.* I, 108): « Concedimus denique eidem advocatos sive notarios, quantos aut quales pontifices vel ministri ecclesie elegerint, tam de suis quam de alienis liberis hominibus, qui eiusdem episcopii vel canonice seu omnium clericorum suorum rerum utilitates exerceant, nec noscuntur absque ullius hominis contradictione vel molestia, ita ut ab omni reipublice functioni sint absoluti, [et] nil ab eis publicus exactor exigere presumat, ut securius ac diligentius causas ipsius episcopii perficiant, et cere valeant. Stabilimus etiam de omnibus rebus seu familiis quae hactenus qualibet occasione vel quocumque modo ex ditione ipsius episcopii vel canonice seu clericorum potestate subtrahere noscuntur et [corr. per] circumstantes homines inquisitio fiat, ut omnes res ipsius sedis et clericorum ad eorum redeant potestatem ». Come si vede, agli avvocati della Chiesa era qui attribuita la esenzione dai carichi pubblici: questa esenzione fu confusa nella falsificazione nonantolana con quella del monastero stesso, e così nella enumerazione degli uffici degli avvocati stessi finì coll'entrare il periodo: « Confirmamus etiam vobis... ut de ripatico vel teloneo... aut quamlibet publicam functionem [nihil solvatis]

« in quibuslibet locis et civitatibus seu clusis regni nostri ». Certo alla disposizione non più intesa, dove si parlava della esenzione degli avvocati da ogni pubblica funzione, si era creduto di sostituirne una più ampia, e comprendente anche l'esenzione dai dazi, specialmente in Ferrara e in Comacchio: tanto più che il diploma di Ottone IV avea vicina l'altra « ut « nullus episcopus ab omni terra monasterii exigat donationem aut « quamlibet publicam functionem ». La stessa confusione tra una siffatta esenzione e la giurisdizione si trova di nuovo quando, dopo la conferma delle donazioni di Guidoaldo e di Anscauso, inframmezzata qui come la menzione dei quarantotto Persicetani alla disposizione di Carlomanno, si concede al monastero il diritto di tener mercati senza pagar gabelle. Poi, dopo un « iubemus itaque », vengono due disposizioni, che parrebbero una conseguenza del diritto di tenere i mercati, ma che probabilmente non hanno niente a che fare con esso, e si riferiscono piuttosto all'amministrazione della giustizia. Sulla quale il diploma di Ottone IV (*Cod. dipl. Nonant.* p. 345 A) così si esprime: « omniumque suprascriptorum causas per se, vel per alium « cui commiserit, dictus abbas possit cognoscere et terminare, et super eis « plenissimam habere iurisdictionem », certamente in maniera più generale, che i quattro falsi di Astolfo. Ma forse questa concessione della giurisdizione all'abbate fu qui omessa in conseguenza del lodo del 1261, che la sopprimeva a favore del comune di Modena, col quale non volevasi per questo di nuovo litigare. Ora la disposizione relativa alla vadia deve intendersi nel senso, che se alcuno si era colla medesima obbligato a comparire in giudizio, l'abbate o chi lo rappresentava poteva, restituendogliela, assolverlo dall'osservanza del giudizio; essa si riferisce perciò alle liti che si agitavano tra i sudditi dell'abbazia, e deve risalire ad Ugo. L'altra, relativa alla rappresentanza giudiziale, dal diritto longobardo in genere non ammessa, potrebbe essere un privilegio concesso ai medesimi, forse nell'interesse degli uomini di legge di Nonantola: nel qual caso presupporrebbe una scuola di diritto o in Nonantola stessa, come credè il Ficker, o secondo me in Mantova, e potrebbe essere stata trovata nel 1046. Ma più probabile è che questi uomini liberi, i quali agli ignoranti si offrivano come avvocati, sian quegli stessi che, secondo il citato diploma di Ugo per Reggio, « episcopii vel canonice « seu omnium clericorum suorum utilitates exercere noscuntur », e tra i quali la Chiesa anche allora sceglieva i suoi avvocati. Le due disposizioni, adunque, avrebbero la stessa origine. Ad Ugo dovrebbe anche risalire il privilegio di tener mercati senza pagare alcuna gabella: privilegio, del quale nè Carlomanno nè Berengario nei diplomi a noi pervenuti parlano.

Ma poi v'è una serie di altre concessioni, innestate alla donazione delle terre delle montagne o più veramente a quella di Lizzano e Gabba, che portano una impronta schiettamente feudale e debbono essere di Arduino, dal quale forse si ottenne per le terre stesse uno speciale diploma. Per quelle

il monastero era sempre in lite col vescovo di Bologna, alla diocesi del quale esse appartenevano, e che pretendeva di esercitare su di esse anche la podestà temporale, mentre il monastero tentava di usurpare anche la spirituale: come appare dal divieto fatto al suddetto vescovo rispetto alla pieve di S. Mamma « ne aliquam dominationem in conducta plebe facere aut exinde « quicquid tollere tentet », e dal fatto che il monastero si arrogava sulla chiesa stessa il diritto di patronato. Le concessioni in questione si riferiscono dunque all'esercizio pieno della proprietà e della giurisdizione feudale del monastero sulle terre spettantegli nel Bolognese. Quindi gli abitanti di esse non possono vendere i loro diritti a l'estranei, nè chiamare questi nelle terre istesse, forse perchè, derivandosi la giurisdizione del monastero dal fatto che Astolfo avea donato ad Anselmo « vicum Licianum una cum hominibus ibi pertinentibus, liberos pro liberis, servos pro servis », era dubbio se quella si estendesse ai nuovi venuti. Il diritto poi di tener placiti appartiene unicamente ai rettori e preposti del monastero: e i preposti, come osservammo, ci riconducono al tempo di Arduino. Delle selve del luogo il monastero si attribuisce la proprietà piena, secondo i principii del diritto feudale: e quindi se alcuno dibosca o pasce in esse i suoi armenti, il monastero rivendica intero il provento dell'opera sua. Una disposizione più generale, poi, stabilisce che dovunque il monastero abbia chiese o ville, debba avere la sua porzione delle selve comuni: il transunto del primo diploma aggiunge anche delle peschiere. E questa non è già della età longobarda, come si è creduto fin qui, ma della feudale; e deve risalire ad Arduino come l'altra immediatamente seguente relativa ai servi fuggiaschi, a cui sopra accennammo. Il divieto di caccia nelle selve del monastero, più che ad assicurare la quiete dei suoi animali, sembra diretta a rivendicare all'abbate il diritto esclusivo di quella, e ricorda i costumi dei grandi ecclesiastici del secolo x descritti da Raterio: esso potrebbe essere di Ugo. Comunque poi sia di questo, abbiamo qui una indigesta congerie di disposizioni di almeno quattro secoli diversi, forse arbitrariamente ampliate nel 1046, e sulla quale soltanto la pubblicazione completa dei diplomi di Ugo e Lotario, che attendiamo dallo Schiaparelli, e qualche nuovo atto di Arduino getteranno forse un po' di luce.

IV. *Sulle indicazioni dei possedi del monastero
e sulla collocazione dei medesimi.*

Che io sappia, nessuno ha ancora esaminato le diverse maniere, con cui nelle carte medioevali s'indicano i confini dei fondi. In attesa di uno studio speciale, che sarebbe fecondo di utili risultati, io faccio qualche osservazione necessaria all'intelligenza del testo presente. Afferma il Rudorff nelle sue *Istituzioni gromatiche* (*Röm. Feldm.* II, 235, Berlino, 1852) che in ogni trapasso di possesso avveniva una « demonstratio finium »: la quale io credo,

che dal tempo di Costantino in poi consistesse nel riconoscimento dei confini stessi, fatto insieme coi vicini al momento della solenne tradizione dell' immobile, secondo la legge 1 *de empto et vendito* del Codice Teodosiano (lib. III, tit. 11); e a me pare che le maniere posteriori di designazione rappresentino una specie di processo verbale di questa operazione. La più semplice e primitiva, usata soprattutto nell'Italia inferiore, è una descrizione minuta di tutta la linea di confine e di quanto s'incontra lungo la medesima, che risale all' antichità romana; dove, sempre secondo Aggeno Urbico (ed. cit. p. 19) « significanter [*corr.* significantur] inscripta territoria, ut ex col-
« legio qui [*corr.* quod] appellatur ille [*corr.* illud] ad flumen illud, et super
« flumen illud ad rivum illum aut viam illam, et per viam illam ad infima
« montis illius, qui locus appellatur ille, et inde per iugum montis illius in
« summo, et per summum montis per divergia aquae ad locum qui appel-
« latur ille, et inde deorsum versus ad locum illum, et inde ad compitum
« illius, et inde per monumentum illius ad locum unde cepit scriptura esse ».

Descrizioni del tutto simili s'incontrano in carte medioevali così della provincia romana, come delle meridionali. Ma nell'Italia superiore, e soprattutto nei terreni limitati che hanno forme rettangolari, proprio per mezzo dei limiti, che sono strade o fosse, ovvero dei fiumi o dei monti, od, in mancanza di quelli, dei luoghi contigui o dei loro possessori, generalmente s'indicano i confini: e questi cominciando da oriente, poi venendo successivamente a mezzogiorno, a occidente e a settentrione. Anche questa designazione suppone che si sia effettivamente percorsa la linea dei confini partendo dalla estremità settentrionale ed orientale nella direzione del mezzodi, per tornare al punto di partenza: e in questo modo, ad esempio, è qui circoscritta l'isola del Panaro. Ma vi è un'altra specie di confinazione, usata soprattutto nel basso Modenese, nel Ferrarese, nel Mantovano, ed in genere nei luoghi paludosi, ma qualche volta anche nei montani, per cui si chiamano lati o parti i limiti orientale e occidentale, e capi il meridionale e il settentrionale, mentre altre volte i quattro confini nell'ordine ora enunciato si appellano primo, secondo, terzo e quarto lato: e questa suppone che l'indicatore non abbia percorso la linea dei confini, ma postosi nel centro del terreno descritto lo abbia abbracciato tutto coll'occhio. In questo caso è più facile spiegarsi la denominazione di lati pei confini orientale e occidentale, supponendo che l'osservatore si sia volto a mezzogiorno, che quella di capi per gli altri due. Capo potrebbe qui esser preso nel senso di estremità: ma si potrebbe anche pensare agli antichi capi della centuria spesso ricordati dai gromatici e che il Rudorff (op. cit. p. 352) crede essere stati gli angoli della medesima, od ai capi della corda o della pertica con cui dagli angoli stessi cominciavano a misurarsi le linee di confine, ciò che spiegherebbe le espressioni: « uno capite tenente », « per unum caput tenente ». Comunque sia di questo, il fatto che l'indicatore si poneva

allora nel centro del territorio confinato ci lascia intendere perchè egli in questo caso descriva spesso non solo il circuito esterno, ma anche l'area interna del medesimo. In questo modo sono qui circoscritti per lati e per capi la corte di Canetolo, il Gaio Lamese, le paludi Reggiane e Flessiane ed anche la massa di Lizzano: ma alla indicazione dei capi e dei lati si unisce per lo più la enumerazione dei luoghi contenuti nel territorio in questione. Della selva di Zena, invece, si nominano solo i quattro lati, ma l'occidentale prima che l'orientale: e questo è, per me, un indizio che la confinazione di essa fu supposta o alterata.

Che se ora consideriamo le terre, che diconsi e che nel fatto furono, almeno in gran parte, donate da Astolfo al monastero, le troviamo poste generalmente a settentrione e ad oriente di Nonantola, e questo per due ragioni. Prima di tutto esse appartenevano al dominio sottratto da Liutprando all'imperatore Leone l'Isaurico, e che comprendeva, oltre ai noti castelli scaglionati sulla collina modenese e bolognese, i territori di Persiceta e di Busso. Del primo si conosce la situazione, del secondo no; ed alla ipotesi, alla quale vagamente e lontanamente accennammo, che Busso si trasformasse nella città di Ansa la regina, si oppone la sua vicinanza a Persiceta: giacchè difficilmente due città relativamente importanti, e che doveano essere capiluoghi di due diverse circoscrizioni amministrative, trovavansi a così breve distanza. Io suppongo col Muratori che Busso sia una denominazione storpiata: tanto più che essa si trova solo nel *Libro pontificale*, donde Paolo Diacono la tolse per cambiarla in Busseto, e che a Roma, dove il luogo era ignoto, essa potè, passando da una epistola negli appunti del biografo pontificio, alterarsi. Ed a me pare che il nome di « Flexo » scritto « Flixo », per la degenerazione grafica di F in B e di l ed i in u, debba avere prodotta questa forma. Flesso s'incontra colla appellazione di « civitas » nei documenti Nonantolani, e forse solo in questi. La sua situazione è determinata dalla circostanza che gli abitanti di essa contristarono al monastero il bosco della Lama (*Cod. Nonant.* p. 39), che dovea quindi esser contiguo al loro territorio. Un diploma, poi, dell'imperatore Lotario, che il Muratori (*Ant. It.* III, 197) stampò come vero, ma che è smaccatamente falso, suppone donata al monastero una « cives (= civitas) Germaniana que vocatur Flexiana ». Lo riproduco qui dall'apografo Nonantolano più fedelmente e più completamente che il Muratori non abbia fatto.

« † Domino Lothario augusto, pacifico imperatore augusto, serenissimo Romanorum patricio, a Deo coronato, sedem pacificam beatitudinem [-is?] tenens Romanam Longobardorum omnibus [imperii?] sui. est [si?] venerabilibus locis debere [de rebus?] cautum est venerabiliter expositas in omnibus legibus [invenitur], preceptum in venerabili monasterio nol. protivo expositum est. de aliquantis itaque rebus a nobis concessis et tributis in ipso venerabili monasterio, vel da quibuscumque hominibus vel personis tributas sint, alii

« quas res vel concessas in ipsam religionem vel eius patrimonio atque possessiones lucrari videtur. ideoque per omnia in nostro territorio Emilianensi, vel ad partem Motinensem infra confines cives Geminiana, rebus nostris dominicatis vel colonicatis, sive de publico sive de privato ad nostram regalem domum pertinentibus vel adiacentibus, ut quod ad nostram domum debetur id in eodem suprascripto venerabili monasterio tribuitur: da confines fossa Sclarola seu fossa Pavignana ad confines Riparia ripa Scoltenna et fluvio Moclena perusque fluvio Lamma, usque in Sulcole perusque in Bagnone: idest Tumba Rodiliana, casale Restani et casale Grummolo, silva Leguriano, silva Agolaria, casa Lauto, campo Rovirito, campo de Rusco, Campo longo, Bruniana, cives Geminiana que vocatur cives Flexiana, Quarantole, Ureniana, Verminitica, Niratica, Calendatica, Pilliciana, Corniola ad pertinencias suprascriptas res iusta fluvio Moclena confines cives Geminiana; casale Monterioni atque casale Firmani, et casale Alperti et casale Tassinaria seo casale Cembrili atque casale Bruxili seu Curlo et Tumbole atque fossa Bruxola et corrigio Brancudo et Valle alba et casale Fontanellae et corrigio Boni, seu casale Acus et casale Tallolo. et insuper alia fundora vel casalia cum omnibus ad easdem rebus generaliter vel specialiter pertinentibus vel adiacentibus, sive tributarias vel censuarias, sive dominicas vel colonicatas actoribus ad easdem rebus generaliter vel specialiter pertinentibus vel adiacentibus in ipsius confines et latera atque ad suprascripta fundora et casalia pertinentes vel adiacentes, vel da ipso monasterio dominicatas vel colonicatas, in ipso venerabili monasterio sint privilegio possitas sine aliquo obstaculo vel opposicionem alicuius contrarietatis nostra plenissima largicione. unde ut quodcumque persona que nostro precepto statutum est conare [*corr. contraire*] inviolare aut infringere sciatur se commissurum cognoscat multa auro obrizo mancosos centum. nostra itaque statuta inviolabiliter observare precipimus. Datum sub die et mense augusto, indictione quinta. Lotharius augustus imperator. Legimus. legimus ».

La scorrettissima copia del sec. XI a noi pervenuta di questa falsificazione, non so se voglia essere, come crede il Mühlbacher (*Reg. Kar.* n. 1059), un originale, giacchè solo il doppio « legimus », o messo nella stampa del Muratori, e che la mostra affine all'altra di Sergio (vedi p. 66), si studia di imitare una scrittura più antica. I possedimenti attribuiti qui al monastero da Lotario, al quale si pensò certo a causa della donazione dell'isola Viciania (*Cod. Nonant.* n. xxxiv), sono posti, come il Gaio Lamese, tra la Moclena e la Lama, ed hanno per confine settentrionale la fossa Sclarola, probabilmente un errore di scrittura per Sclavariola, che deve essere quella stessa appellata da Ottone IV Sclavariora, e qui « Sclavariorum », cioè a dire « Sclavonorum » forma usata anche altrove. Essa limitava a mezzogiorno le piscarie poste in finibus Regensianis et Flexicianis. Al nord di questa fossa sorgeva Flesso, secondo me là, dove presso Miran-

dola il « Civitatis castrum » o « Civitate » del medio evo (cf. Tiraboschi, *Diz. topografico*, I, 212) e il posteriore « Cividale », ci tramandarono il nome della città: e la stessa confusione della « civitas Flexiana » colla « Gemiana », nacque da ciò che l'una e l'altra eransi chiamate per antonomasia la città: e questo è tanto vero che le peschiere poste in « finibus Flexicianis » et Regensianis » si trasportarono o si estesero fino a Casumaro, perchè anche là, come dice la falsa donazione di Rotari e Mechi, « civitas magna » fuit », cioè Ansa la regina. E veramente Flesso fu certamente quella « civitas » o « commune », che fino dall'età romana esistè, secondo il Bormann (*C. I. L. XI*, 170), tra Modena e il Po, e che l'insigne epigrafista non riuscì a identificare; e il ricordo dell'antichissimo capoluogo della regione si collocò quindi dovunque c'era la memoria di una città scomparsa: ma il nome di città si conservò unicamente presso Mirandola, che di Flesso prese il luogo e di cui quindi il territorio corrisponderebbe a quello della misteriosa Busso. Aggiungasi a questo che nel posteriore comitato di Modena non c'è assolutamente posto per un territorio diverso dal Modenese e dal Persicetano; quello di Busso adunque, se rimase, come il Persicetano, longobardo, dovè essere incorporato al reggiano. Ora sta di fatto da un lato che nel placito dell'824 gli uomini di Flesso diconsi appartenere al comitato di Reggio; dall'altro che la sola parte di questo, la quale può essere stata distaccata dal dominio bizantino al tempo di Liutprando, è proprio il Mirandolese, che confinava col Ferrarese, appartenente all'Esarcato. Di più il Mirandolese, ai Reggiani lungamente conteso dai Modenesi, che lo pretendevano al pari del Persicetano, finì poi col rimanere a questi anche nella odierna divisione amministrativa. Nè all'ipotesi nostra contrasta il fatto, che avanti Liutprando il Panaro segnava il confine tra Longobardi e Bizantini: giacchè a quel tempo il Panaro poco dopo Nonantola si perdeva nelle valli, e più avanti il confine tra i due territori deve essere stato diverso. Ricordo a questo proposito che il Prisciano nei suoi *Annali di Ferrara*, che mss. si conservano nell'Archivio di Stato di Modena, scriveva (I, 38) che la Valle di Arcole era limitata da un fossato, « quod est finis inter Longobardiam et Romaniam »: e che, coincidenza notevole, il diritto di pesca del monastero nel Po si estese in origine, come tra poco vedremo, « a Fossato usque ad mare ». In conclusione i possessi Nonantolani furono essenzialmente costituiti dalle selve e dalle paludi bizantine, divenute longobarde al tempo di Liutprando; e perchè queste erano più numerose nel Flessiano, più basso che il Persicetano, si estesero soprattutto in quello. Ma anche la stessa Nonantola sorse nel Persicetano vero e proprio sull'antico confine bizantino: giacchè sembra essere stata usanza comune dei due popoli di lasciare deserte le terre di confine, per rendere più difficili le incursioni nemiche. Quindi alle selve e paludi bizantine stavano di fronte anche selve e paludi longobarde, che furono anch'esse donate al monastero, perchè le trasformasse in terre colti-

vate. Ma anche per un altro motivo i possedimenti del monastero si estesero verso settentrione ed oriente più che verso mezzogiorno ed occidente. I grandi monasteri longobardi, come già osservammo, signoreggiavano le grandi strade, ed il Nonantolano possedeva quindi a mezzogiorno Fanano e Lizzano, che dominavano il passaggio da Modena alla Toscana. Nella valle del Po, per altro, le grandi comunicazioni avvenivano per mezzo dei maggiori corsi di acqua: e lungo di essi ebbe quindi il monastero la maggior parte dei suoi beni. Ora i due fiumi del Modenese, cioè il Panaro e la Secchia, si vennero formando, almeno nella pianura, durante l'età di mezzo, come mostrano i loro nomi, ignoti all'antichità. Questi nomi significarono, a mio avviso, che il primo di essi non sapeva contenere le sue acque più che un paniere, mentre il secondo le custodiva al pari di una secchia. Diffatti il Panaro straripava sempre, perchè finiva nelle valli, la Secchia invece, che sboccava nel Po, correva nel suo letto. Ora i monaci riuscirono ad ottenere da Lodovico il Pio le due rive del Panaro e la via che per Vilzagara lungo il fiume stesso conduceva alla montagna. Ma assai prima essi avevano ottenuto da Astolfo almeno una gran parte della riva destra, se non della sinistra del Secchia, allora designato, come tra poco mostreremo, col nome di Moclena. Diffatti la Moclena è indicata come confine del Gaio Lamese e delle paludi poste nei territori di Flesso e di Reggio: ma essa traversava la corte di Canetolo, e in essa era il porto vicino alla chiesa di S. Pietro in Siculo, come mostra il placito del conte Guido dove ha (v. p. 42) « porto » qui esse videtur in fluvio Moclena et vico qui dicitur Siculo ». Dirò di più: è probabile che « Siculus » anzichè un aggettivo, che denoti una relazione, difficile a concepire, tra il nostro villaggio e la Sicilia, sia quello stesso secchio, che in forma femminile diede poi il nome al fiume: e ad ogni modo è certo che pel passaggio di Secchia e presso la ricordata chiesa di S. Pietro e presso Mirandola sorse una fiera contesa tra il monastero di Nonantola e la chiesa di Modena: giacchè la *Vita di san Geminiano* fu proprio creata per far donare a quel vescovo dall'imperatore Gioviano le corti di Solara e di Gavello. Ora colla prima, come provano i due documenti falsi pubblicati nel *Codice diplomatico Modenese* coi nn. viii e xviii, si voleva la chiesa di S. Pietro in Siculo, che per questo nel nostro diploma si finge costruita dai massari di Astolfo: colla seconda Mirandola, cioè a dire Flesso, che il monastero aveva rivendicato colla falsa donazione di Lotario. Il nome di Moclena, poi, formato collo stesso suffisso di quello dello « Scoltena » o « Scoltenna », anche oggi proprio del Panaro superiore, non so se indicasse nell'antichità il corso più alto del Secchia, necessariamente uguale al medioevale e moderno. Nella pianura, e questo fu dimostrato dal Tiraboschi (*Cod. Nonant.* § 21), la Secchia per un certo tratto e per un certo tempo si chiamò Acqualunga: ma che « Aqua longa » e « Moclena » indicassero lo stesso corso d'acqua fu già rilevato dal Prisciano,

il quale, cosa strana, non affermò la identità dell'uno o dell'altro colla Secchia posteriore, benchè dal tratto dei suoi *Annali*, che si riferisce alla Moclena, essa chiaramente risulti. Il Tiraboschi poi (*Cod. Nonant.* § 21), cosa anche più strana, fu tratto in inganno da una parola spostata nell'esemplare del Prisciano, per la quale sembrava che la Moclena sorgesse nei colli di Modena a quattro miglia di distanza dalla città: mentre invece lo scrittore volle dire che a questa distanza dalla medesima la Moclena, presso Cittanova, tagliava la via Emilia, donde sorgeva necessariamente l'identità di essa colla Secchia. Il corso ulteriore della Moclena non è descritto con precisione dal Prisciano fino a che egli non ci dice che a Camposanto essa entrava nel letto occupato al tempo suo, come nel nostro, dal Panaro: ciò che è naturale, giacchè tutti i nostri fiumi hanno come il Po deviato i loro corsi verso nord-est; ed a questa legge hanno obbedito così la Secchia, che assai prima di Camposanto si è diretta a sinistra verso il Po, come il Panaro che è andato a finire nel letto da quella abbandonato. Dopo di che crediamo necessario riprodurre il luogo degli *Annali* del Prisciano (I, 35 sgg.), che parla della Moclena, non senza avvertire che esso ci conservò un passo di un diploma genuino di Carlomagno a favore della chiesa di Reggio, diploma ora perduto e sostituito da una posteriore falsificazione (*Mon. Germ. Dipl. Carol.* I, n. 235).

«De fluvio Muclena quam et Muclenellam et Aquam longam
«etiam dixerunt.

«Sicuti studio et labore in veram tandem cognitionem devenimus, fluvius Muclenae quod et Muclenellam nonnulli et Aquam longam dixerunt alii, ita et breviori sermone illud describemus quo et dulcioris etiam pomerii huius nostri fructus adsit. Fluvius hic igitur [exoriens] in collibus Mutine, super Civitatem, tamen ad passuum fere .iiii. m. (exoriens) descendebat, et viam Claudiam scindens prope Civitatis nove locum, deferebatur inter castrum Sancti Felicis agros et Mirandule oppidum, in Buranam antequam deferretur ramusculo quoddam emisso, ut faciliter credere potuimus inspectis locis ipsis in Solarie ulterioris campis flumicelli navillii veteris nomine nunc appellato. Et circumdans Campi Sancti fundum et ascendens in alveum suum, quem nunc navigamus et Panarium vocant, et accepta fossati Finalis aqua ab sinistra et Finalis arcis muros preteriens deferebatur in eum locum, quem nunc Arbores Cativeriarum nuncupant: arboribus ipsis, ubi in dextram flexus non longe tamen ab canale ipsa Scortegini ad Sancte Marie Blanche ecclesiam descendebat. Qua preterita, et bastita maiori in dexteram demissa per passum forte quingentos et Casalís, agrum etenim sic dicunt, campis preteritis. in Padum super Vici Variani villam, idest Vigarani, sese exonerabat, infra tamen locum Hospitii publici, scilicet ecclesie Sanctorum Gervasii et Protasii. Et sic que diximus breviter comprobantur. Nam in

« eo Ottonis imperatoris privilegio, interventu ut maiestas sua inquit Adelaide
 « imperatricis dilecte coniugis sue et Adalberti incliti comitis Regiensis Muti-
 « nensisque sancte ecclesie Regiensi concesso et scripto manu Liuterii cancel-
 « larii .XII. kal. mai anno dominice incarnationis .DCCCCLXVI. indictione .v. in
 « civitate Papie [ed. Sickel, n. 242] verba hec annotantur: " Et inde per Monti-
 « culum, indeque per Campum Miliacium ad septentrionalem plagam, per palu-
 « dem Civitatis nove usque Stratam, ac deinde in Aquam longam usque dum
 « venit in Buranam ". Et verba ipsa singula etiam repetiit Fridericus se-
 « cundus in privilegio suo eidem ecclesie Regiensi dato in .MCCXXIII. Et
 « clare rem prius demonstraverat Carolus Francorum et Romanorum rex in
 « ea concessione sua Apollinari Regiensi presuli, in qua sic inquit: " Et
 « deinde deorsum per Siclam usque quaque per fines inter Her-
 « beriam et Campum Galianum: indeque in Camplum; et sicut
 « decernitur inter Camplum et plebem Sancti Tomacli qui vo-
 « catur a Lama; et inde in Aquam longam usque in villam que
 « Ortum regis nominatur ". Et hec sunt satis pro prima fluminis huius
 « nostri decursus parte. Pro secunda autem adducimus instrumentum et
 « autenticam scripturam inquisitionis confinium episcopatus Mutine manu Pauli
 « Augustini a Sassacollo scriptam anno salutis nostre 1222, inditione .x., in qua
 « sic annotarunt: Per curtem Masse predicti invenerunt tales fines
 « inter episcopatum Mutine et episcopatum Bononie: a fovea
 « marza usque ad flumen Luce: a flumine Luce usque ad Lo-
 « drosam: a Lodrosa usque ad roverem Sancti Henrighi; ultra
 « Muclena a latere Bononiensium usque ad voltam Guarinam.
 « Quod autem preterita Finalis arce viam iam descriptam fluvius hic per-
 « curreret, haud necessariam sibi petit probationem. Nam et alveus et
 « resonans adhuc nomen illius satis sunt: et Bondeni incole omnes fere
 « et circumstantium locorum coloni piscatoresque et pastores ac diverso-
 « rum contractuum scripture publice multe manifestum eum reddunt in
 « Padum usque. Et ob hoc, ommissa probatione ipsa, ad illud tantum
 « devenimus, quod huiusce rei partem non minimam iudicavimus, ad edo-
 « cendum scilicet Muclenam Muclenellamque et Aquam longam unum et
 « eundem fuisse fluvium, ut supra diximus, et hoc breviter etiam ostendemus,
 « si hoc unum tantum adduxerimus pro fine et exitu ipsius Muclene, cum
 « in designationibus nostris, vocatis hominibus regionis illius et dubitantibus
 « se affirmare in Padum tandem fluvium hunc descendisse, et nos non po-
 « suerimus: et hoc erit instrumentum concessionis facte ab Petro sancte Ra-
 « vennatis ecclesie archiepiscopo Guarinoque inclito comite Ferrariensi de
 « Massa Vicariana tempore Iohannis summi pontificis anno illius quinto et
 « Berengari Adalbertique eius filii piissimorum regum anno .xi^o. die 25 maii
 « inditione .iiii^a. manu Georgii; in quo sic ponit: Necnon ultra Pado
 « omnia quae de ipsa Massa pertinet, padule vel silva, piscaria

«vel missionibus et cum omnibus suis pertinentibus sicut super
 «legitur, et inter affines suos: ab uno latere loco qui vocatur
 «Fruntibuti et medio Lavino percurrente, ab alio latere Cervaria
 «media percurrente usque in Lusuria tota, usque in Lubiola,
 «seu a tertio latere Lubia media percurrente, atque a quarto
 «latere media Muclena usque in Pado: qui quidem fines omnes re-
 «petuntur in nova concessione de eadem Vicariani Massa per Philippum eius-
 «dem Ravennatis ecclesie presulem ill^{mo} quondam Azoni marchioni ill. glo-
 «riosissime domus ... Estensis facta anno millesimo ducentesimo quinquagesimo
 «quarto, indictione .xii^a. manu Petri. Et magis clare etiam pro nobis mi-
 «lita in hac parte instrumentum et scriptura publica absolutionis a censibus
 «... pro dicto loco per ecclesiam Nonantulanam ill^{mo} q. d. Aldrovandino
 «Estensi stipulata de anno 1314 indictione .xii. die 6 aprilis manu Bartho-
 «lomei de Grimaldellis in quo sic scribitur: et desuptus Aqua que di-
 «citur Muclena que currit et extenditur per medium Vicaranum
 «scilicet per rectam lineam in Pado veniente per mediam ecclesiam
 «Sanctorum Gervasii et Protasii. Sed quod, ut preposuimus, nos
 «edocet eundem fluvium dupliciter sic denominatum fuisse est precaria et
 «emphiteosis ill. q. maiorum tuorum Aldovrandini, Nicolai et Fulconis ab
 «ecclesia Nonantulana et Bernardo abbate manu Bartolomei de Castro Novo
 «scripta in millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo indictione .xi. die
 «6 iunii, in qua sic dicitur: videlicet de medietate pro indiviso to-
 «tius curtis Trecentulae et Pontis Ducis posita in episcopatu
 «Mutinae pro parte et pro parte Ferraria infra hos fines: a mane
 «Val de Raveda et Casale, a meridie Barbesello, a sero Finale,
 «de subtus Aqua longa quae appellatur Muclena seu Mucle-
 «nella».

V. *Sui singoli possessi del monastero.*

1. *La selva di Zena.*

La determinazione della selva di Zena risale, più probabilmente che al tempo di Astolfo, a quello in cui fu fabbricato il primo dei quattro diplomi, onde fu composta la presente falsificazione. Che il Panaro fosse il limite occidentale di essa è più che probabile: ma è dubbio che essa avesse per limite orientale quella stessa «cesa», che figura anche nella concessione di Gottescalco del 1058, e che questa «cesa» la separasse dai Persicetani. Al tempo di Astolfo i Persicetani dovevano essere gli abitatori del pago di Persiceta, del quale anche Nonantola faceva parte: mentre qui, invece, essi sono, secondo ogni probabilità, quelli di S. Giovanni in Persiceto. E per di più questa «cesa», cioè «tagliata», piuttosto che la siepe la quale avrebbe, secondo il Tiraboschi, recinto il dominio dei duchi di Persiceta, fu una fossa. E nel fatto sembra che più tardi le possessioni di Nonantola fossero sepa-

rate da quelle di S. Giovanni in Persiceto da un « duçolus », che in una prova testimoniale assunta verso il 1250, di cui gli atti sono nell'archivio di S. Giovanni in Persiceto, è chiamato ora « via stirpata » ed ora « fovea ». È poi impossibile che il confine meridionale di questa selva andasse, come vuole il Tiraboschi (*Codice Nonantolano*, p. 8, n. 2), dall'osteria della Samoggia a Piumazzo e a S. Cesario; giacchè esso non poteva sorpassare la linea, che anche più tardi segnò il confine della giurisdizione di Nonantola, e che si può anche rilevare dalla carta topografica unita al primo volume del Tiraboschi. Quindi se qui la « via publica », forse la « Claudia » indicata nella falsa bolla di Sergio III come limite meridionale della pieve di Nonantola, fosse veramente l'Emilia, al più si dovrebbe intendere quel tratto di essa, che nella citata carta del Tiraboschi è segnato in rosso. Ma allora tra i possessi di Nonantola sarebbe compresa, oltre Reddù, la corte di Panzano, che anche il falsario del 1046 ne voleva esclusa, perchè in essa, secondo lui, dovevano essere edificati due molini senza il consenso dell'abate e dei monaci. Sarebbe dunque probabile, come congetturava l'ing. Reggiani, che qui si accennasse alla posteriore « via imperiale ». Per quello poi che riguarda il quarto confine, il testo del diploma di Ottone, certamente migliore, che ha « a quarta vero parte silvae et paludes », deve interpretarsi nel senso che la selva avesse da questa parte altre selve e paludi, essendo assurdo che essa, come porta il testo attuale, confinasse con sè stessa. Indicato invece nell'altra maniera, questo confine sarebbe conforme alla dottrina degli agrimensori romani. Giacchè Aggenio Urbico nel suo commentario a Frontino (*Die Schriften der röm. Feldmesser*, Berlino, 1848, p. 6) scrive: « Extremitas finitima linea est, quae intervenit aut per iter publicum ... aut per limites sive terminos aut ubi insoluta loca remanserunt. Haec autem sunt loca quae insoluta dicuntur, quae aut in saxuosis et sterilibus locis sunt aut in paludibus, ubi nulla potuit exerceri cultura, quia dum non esset quod excoli potuisset, nullis necesse fuit limitum regulis obligari ». E questo farebbe allora supporre che l'autore della falsificazione avesse conosciuti i confini indicati nel precetto di Astolfo, che donava ad Anselmo « il luogo di Nonantola ». L'« una cum basilica Beati Martini », poi, dipende probabilmente da concessimus, e vuol dire che Astolfo concedette ad Anselmo anche la basilica di S. Martino. Secondo il diploma di Carlomagno dell'anno 780 (*Cod. Nonant.* p. 26), Anselmo chiese a questo re che gli confermasse « ecclesias duas in onore sancti Martini sitas in ipso fine Motinense una cum earum apendiciis, etiam et vualdore, terris, silvis, pratis, pascuis, saltora confinibus, piscariis », certo perchè il vescovo di Modena le pretendeva; e la nostra era certamente fra le due. Ma dove poteva essa trovarsi? Nel Sinodo Nonantolano del De Angelis trovasi un elenco, composto forse in occasione del monitorio, rivolto nel 1562 dal cardinale Carlo Borromeo a coloro che occupavano chiese ed altri luoghi pii di spettanza del mona-

stero: il quale dopo l'enumerazione delle chiese ed ospedali per diocesi, contiene anche quella delle chiese poste « aliis in locis quorum territoria « nominibus carent », e che nel fatto erano le nominate in antichi documenti dell'abbazia, le quali s'ignorava dove fossero. Sono le seguenti: « S. Salvatoris de Corte Veccla, S. Sylvestri de Corte Veccla, S. Martini de Corte « Veccla, S. Galli de Corte Veccla, S. Iohannis de Massa Cenosula, S. Greg. « [corr. Georgii] de Corte Siconia, S. Nicolai de Corte Sabi[ni]ana, S. Petri « de Insula, S. Martini de Cotiaco [corr. Cotiano], S. Mariae de villa Le[o]- « volini, S. Stephani martyris de Corte Caulatina, omnes ecclesias Nogarie « cum cappellis, S. Crucis extra castrum Poiocalvuli, Plebis Tribii ». È notevole che Pieve di Trebbio, l'ultima nominata, per antica tradizione (cf. Tiraboschi, *Nonant.* p. 310; *Dizion. stor. topogr.* II, 379) sarebbe stata soggetta a Nonantola. Ma poi anche delle altre chiese menzionate solo nelle vecchie falsificazioni da noi stampate, una ha la denominazione di « S. Stephani martyris » più corretta dell'altra di « Stephani maioris » (cf. sopra p. 55) che trovasi nella redazione di quelle a noi pervenute: ciò che dà una certa autorità a questo elenco. Ora da esso innanzi tutto si apprende, che S. Silvestro di Nonantola si chiamava della Corte Vecchia, e che S. Salvatore, che nel citato falso diploma di Astolfo si chiamava di Zena, dicevasi anch'esso della Corte Vecchia; e quindi resta anche una volta provato che la Corte di Nonantola dicevasi prima Vecchia o per uno sdoppiamento avvenuto della primitiva Corte di Zena, o per altra ragione. Ora, il S. Martino della Corte Vecchia qui nominato è certamente il nostro, identico probabilmente al S. Martino in Cozzano, dove il falsario del 976 (v. sopra a p. 60) pose un monastero, di cui era abbate Anselmo, forse perchè durava ivi la memoria di un piccolo monastero cassinese preesistente. Comunque poi sia di tutto questo, non è vero, come il Tiraboschi credè, che questa donazione della selva di Zena contrastasse con quella fatta da Astolfo a Lupicino, vescovo di Modena, e che comprendeva « curtem nostram, quae dicitur Zena, territorio « Motinensis, silva iugis numero quingentis, coherentes ibi a tribus partibus « gaio nostro, qui pertinere videtur de ipsa curte Zena, de quarta vero parte « percurrente flumine qui vocatur Scultenna ». Perchè sia che facciasi qui donare dal re la parte coltivata della corte e per di più cinquecento iugeri di bosco, come se il testo avesse « curtem et silvam », sia, come è più verosimile, che intendasi donato soltanto il bosco, come se il testo avesse « ex curte nostra Zene silvae iugera numero quingenta », è certo che un vasto tratto di bosco, « gaium », della stessa corte rimaneva nelle mani del re, e limitava da tre parti i cinquecento iugeri donati a Lupicino, bosco dal quale prese facilmente il nome Gaggio e di cui il re poté disporre a favore del monastero, il quale, come già osservammo, nel falso privilegio di Sergio dicesi appunto fabbricato nelle selve di Zena. Ma di Zena non si parlò nella storia della fondazione del monastero e nella *Vita di sant'Anselmo*, probabilmente per

non venire in conflitto col vescovo di Modena, che di Zena aveva una donazione, qualunque fosse il suo significato, mentre il monastero aveva perduta la propria.

2. L'isola del Panaro.

Quest'isola sembrerebbe presupporre l'esistenza di due rami del Panaro, uno, l'attuale, e l'altro corrispondente forse al corso dell'odierno canale navile. Colla attribuzione della medesima, o più veramente di parte della medesima al monastero, doveva cominciare, siccome appare dal transunto del 1279, il terzo diploma che dicemmo fondato, almeno in parte, su documenti genuini, e che anche in questo deve essere stato attinto da un precetto di Astolfo. Diffatti, lo stesso transunto al n. XII registra: « aliud « privilegium prefati Caroli in prelibato Anselmo confirmans aliam quandam sententiam que lata fuit inter ipsum abbatem et inter Raynaldum « castaldium Civitatis Nove et populum eiusdem civitatis, et populum Sorbariensem, Albaretum et Colegariam de insula et silva que esse videtur « inter Panario et fossa que dicitur Munda ». Il fatto che gli abitanti di Cittanova, cioè di Modena, con quelli dei vici di Sorbara, di Albareto e di Collegara litigavano tutti col monastero per quell'isola, si spiega certo colla esistenza ai confini di essa di quella che doveva essere veramente la selva comune del pago Modenese, alla conservazione della quale tutti i vici del medesimo erano ugualmente interessati: preziosa testimonianza questa dell'esistenza in quel tempo dei paghi e vici romani, e del mantenimento della loro costituzione.

3. La corte di Canetolo.

Di questa corte di Canetolo, donata veramente da Astolfo al monastero nell'anno 755 (v. sopra a p. 42), è sventura che non si possano identificare le denominazioni topografiche, che contengono preziose reliquie della centuriazione romana, quale il « Limite decumano », la « Via decimanense », la « Fossa quintana » da paragonarsi ai « limites quintarii » degli agrimensori romani (ed. cit. pp. 191, 207 &c.) e così via. La descrizione dei confini della corte è certo alterata per effetto della lite che il monastero ebbe per la medesima. E veramente il precetto originario di Astolfo, accennato a p. 42, non sembra aver contenuto l'enumerazione completa dei luoghi in essa compresi; e quindi gli uomini di Solara, insieme col vescovo di Modena, litigarono col monastero per Capriana, Pontonaria, la selva di Lovoletto, le paludi Grummulesi, Decimanesi e Ulianesi. Ora il vescovo di Modena ottenne così un terzo della selva di Lovoletto, e per questo certamente alla originaria descrizione di essa fu aggiunto « sive duas portiones de silva Lupuleto »; ma forse anche gli uomini di Solara ebbero la comproprietà di altre di queste terre, e per questo il diploma dice « habeatis « communiter usque in Fossatum Finale cum Decimanense et Ulianense ». I quattro confini della corte sembrano essere: a settentrione il limite e

la via Decimanense, ad oriente un limite che risaliva fino al Panaro, a mezzodì la via Guercinesca, a occidente il Gaio Lamese e l'argine Salese; ma anche il termine di nord-ovest, cioè quel Casale presso al quale la Luduria entrava nella Moclena, era comune al Gaio Lamese. Il « Decimanese » e l'« Ulianese », e quindi anche la villa Uliana, sembrano essere stati, come li mette il Tiraboschi, vicino al corso attuale del Panaro. Per quanto riguarda il confine meridionale, è possibile che il testo originario, da cui derivò così questo come l'altro del diploma d' Ottone IV, sia « vico Siculo, « uno capite tenente in via Guercinense, de vico Cuentio (?) atque Tosteto « veniente in Panario, ex alio vero latere in fine de Lamense »; e che significhi che la via Guercinesca, prendendosi da vico Cuenzio e da Tosteto nel Persicetano, giungeva al Panaro, e varcato questo arrivava al confine di Gaio Lamese. Per altro in questo caso parrebbe che Bomporto, il quale non appartenne mai al monastero, entrasse nella donazione di Astolfo. La verità è che è difficile raccapezzarsi in questo guazzabuglio: e che tutto porta a credere che anche qui ci sia stato di mezzo il solito falsario il quale dal giudicato, ora perduto, con cui Adelardo terminò la controversia surricordata, abbia preso parole e frasi staccate per accozzarle in modo da non offrire senso di sorta, o da offrirne uno sbagliato. Egli avrebbe potuto in quel caso comporre un falso diploma di Astolfo, che sarebbe poi stato la fonte di A¹.

4. La Zena, i due molini e il Panaro.

Il transunto del 1279 ricorda « aliud privilegium eiusdem Ludovici [I] « in ipso Petro, reconfirmans viam per Guilzacaram et fluvium Gena venientem per ea ». Fu questa la prima origine delle pretese del monastero sulle acque di Zena al di sopra della via Emilia, e sulla proprietà della corte di Vilzagara. Ma è curioso che nel diploma di Ottone IV non se ne parli, forse a causa delle liti disgraziate dal monastero sostenute per quella corte nel secolo XII, e invece qui non solo si attribuiscono al medesimo e la corte e il fiume, ma, quasi ad accreditare la donazione, il diploma di Berengario la intrecci con quella del porto e del ponte dell'Acqualunga, menzionata poi di nuovo. Diffatti prima esso ha (cf. p. 163) « et de via per « Wilzacharam seu de aqua fluvii Gene ad molendina et de portu sive ponte « in Aqua lunga », e poi (cf. p. 165) « una cum medietate de porto in Aqua « lunga »; e il primo luogo si trova anche nel nostro diploma, là dove (cf. p. 176) si dice: « et de via per Wilzacharam seu de aqua fluvii Gene ad « molendina ». In origine, dunque, Lodovico il Pio avea semplicemente concessa all'abbate Pietro la via di Vilzagara e l'acqua del fiume Zena per fare andare i due molini, che esistono ancora. Ottone II poi, nel diploma già citato, vietò che sulla Zena fossero costruiti altri molini « praeter ipsa duo « quae ibi sunt constructa eidem monasterii pertinentia ». Invece, secondo il nostro diploma (cf. p. 169), Astolfo avrebbe vietato di costruire sulla Zena

altri molini « praeter duo molendina in curte Panciano aedificanda sine « ipsorum licentia monachorum ». Di qui dunque parrebbe che i due molini avessero nel 1046 da poco mutato padrone, e che si volesse garantire la nuova proprietà all'acquirente: ma invece è probabile che, per un'astuzia comune ai falsari d'allora, si volesse introdurre nei documenti fabbricati a favore del monastero una restrizione che, accreditando i documenti stessi, non ne pregiudicasse gl'interessi attuali. Nel fatto i monaci di Panzano certo non pensavano di contrastare ai Nonantolani i due molini, che questi possedevano da secoli: tant'era dunque il fingere che questi molini non avessero in origine appartenuto al monastero. La connessione poi tra le disposizioni relative al Panaro e alla Zena, insieme riunite, benchè da un altro punto di vista, nel principio del primo diploma papiraceo e del grande membranaceo di Astolfo, deve essere stata suggerita da questo. Il tratto che vi si riferisce del placito del conte Guido (v. sopra a p. 44) ha: « Item ostensit « preceptum domni Hlodovici imperatoris, qualiter concesserat in suprascri- « pto monasterio Nonantulano et Petro abbati et suis posteris fluvio Scultenna, « qui et Pannarius nuncupatur, ut haberet licenciam deducendi ubicumque eis « melius visum fuerit, et concesserat eis secundum preceptas et iudicatum « silvas et paludes [fine] fossa Lavatura currentes, et ex alia parte fluvio Gena « a strada publica in subtus usque Rosalise, et utrasque ripas fluminis, sicut « ad publicum pertinet ». Anzi, secondo ogni probabilità, fu proprio il placito del conte Guido, dove questa disposizione relativa al Panaro, alla fossa Lavatoria e alla Zena era stata collegata alla donazione della corte di Canetolo, quello, che indusse l'autore del primo diploma a far seguire questa seconda donazione alla prima. E nell'898 si doveva aver paura che per difendere il passaggio del Panaro contro gli Ungari si occupassero le possessioni del monastero poste di qua e di là dal fiume.

5. Il Bosco della Lama.

Anche la donazione della selva in Gaio Lamense, cioè a dire del Bosco della Lama, ricorre nel transunto del terzo diploma dopo l'altra dell'isola di Panaro, e deve fondarsi su un precetto genuino d'Astolfo. Il nono dei diplomi compendiatosi nello stesso transunto era « aliud privilegium « predicti Karoli confirmans quamdam sententiam que lata fuit inter ipsum « Auselmum abbatem et Past[orem] advocatum suum ex altera parte, et homi- « nes de vico Salecta et de vico Flexo de comitatu Regiensi ex alia, de silva « et palude de Gaio Lamese ». Anche questa donazione fu dunque contestata al monastero dagli abitanti dei luoghi vicini, cioè a dire di Saliceta e di Flesso, che avevano i soliti diritti d'uso sulla selva e sulla palude donate. La lite fu rinnovata nell'anno 872, ma questa volta, pare, da un gastaldo regio (Cod. Nonant. p. 57), e dopo che già quelle terre erano in parte state ridotte a coltivazione. I confini del bosco, in questo placito indicati meglio che

nel nostro diploma, sono: da oriente il fiume Moclana, da occidente il fiume Lama, da mezzogiorno il Limite Polito, da settentrione, come qui, una linea che passa per due luoghi detti Cornio e Frassino, e arriva allo sbocco della Luduria nella Moclana. È naturalmente da avvertire, che il testo del placito dell'872 ha, come questo del diploma d'Astolfo, Cornio, e non Carpio come legge il Tiraboschi. Ed è probabile che codesto cornio e codesto frassino fossero alberi segnati con lettere secondo l'uso longobardo, attestato anche dal diploma di Desiderio dell'anno 772 (*Cod. dipl. Long.* p. 86), che descrive il confine di terre vicine alle nostre in questo modo: « de oplo te-
« clato (cf. Ed. Roth. 238: « teclatura inter fines decernendas ») inter terra
« monasterii de Leonis et monasterio suprascripto de Brixia exiente per
« longo per Secia, deinde per runcoras usque in canale (*corr. cornio?*)
« signato, et exinde in carpeno grosso vel oplo per rovere habentes litteras » »
(questa come l'ultima dell'alfabeto indicava naturalmente il termine). Il Gaio Lamense era vicino alla corte di Canetolo: ma fra l'uno e l'altra doveva essere la corte Salese, forse quella stessa Saliceta, di cui gli abitanti contrastarono al monastero il bosco, che doveva avere l'argine Salese da un lato e il fiume Moclana dall'altro. Il mistero di questo fiume deve spiegarsi, come dissi, ammettendo che esso altro non fosse che la Secchia, la quale doveva allora avere presso a poco la direzione, che nella carta del Tiraboschi ha il diversivo della Moclana. Le chiese, poi, poste sulla sinistra dell'attuale corso di Secchia, che il Tiraboschi dice aver dipeso già da Nonantola, dovevano sorgere nel Gaio Lamese. Difatti il falso privilegio dell'arcivescovo Sergio ricorda gli oratorii, ivi costruiti, di S. Martino e S. Maria (v. sopra a p. 65); e il privilegio di Corrado II a favore del vescovo di Modena (*Codice diplomatico Modenese*, II, 22) attribuisce al medesimo « decimam de Lamise cum capella S. Mariae et « S. Martini »: onde questo « Lamise », che il Tiraboschi (*Diz. top.* II, 398) non sa dove sia, si vede altro non essere che il Gaio Lamese. Ma la contesa tra il monastero e il vescovo per il possesso di queste chiese era molto vecchia: giacchè anche il diploma di Carlomagno del 780, che confermava ad Anselmo il possesso di due chiese in onore di san Martino, di cui una doveva esser questa, fu probabilmente occasionato dalla contesa medesima. La chiesa di S. Martino in Gaio Lamese fu, secondo me, quella di S. Martino di Secchia (cf. Tiraboschi, *Nonant.* p. 274 e *Diz. top.* II, 24), e l'altra di S. Maria quella di S. Maria del Bosco, detta anche « de Brusadiciis » (Tiraboschi, *Nonant.* p. 232).

6. La metà delle peschiere mantovane, e le peschiere di Reggio e Flesso.

Qui si conglobano in una due diverse donazioni: della metà delle peschiere di Sermide e del Bondeno, e delle peschiere dei territori di Reggio e Flesso, che vengono a essere tra la Moclana e il Bondeno. La prima,

fino nell'anno 818 (*Cod. Nonant.* p. 39), diede origine a una lite tra il monastero e la corte regia, la quale gli riconosceva ivi il diritto alla metà della pescagione, ma non della caccia, che invece il giudicato del conte Oddone ammise in seguito alla produzione di un diploma di Astolfo, confermato da Desiderio, da Carlomagno e da Ludovico: per cui, cosa singolare, questa falsificazione attribuisce al monastero meno di quanto effettivamente da Astolfo gli fu concesso. La seconda donazione diede origine a un'altra lite fra gli abitanti di Flesso e il monastero nell'anno 824 (*Cod. Nonant.* p. 41), nella quale fu prodotto un diploma di Astolfo « in quo legebatur in « predicto concessisset monasterio piscarias in finibus Regisianis et Flexisianis « qualiter usque illo tempore illius pertinuerant potestati et..... « fuerant nominative per coherentias designatas de una parte fluvius Moclena, « de alia parte fluvio Bondeno; uno capite tenente in fossa que dicitur Fir « mana vel Vidola, et locus qui nominatur Floriania vel fossa Scava[no]rum « seu Albareto usque in Spino; et alio capite tenente in Pado »: dal relativo placito è tolta la presente confinazione. Ma probabilmente il seguito « omnesque alias fossas et campos seu paludes... exeuntes vel intrantes a « Trepuntio » &c., fu tolto dal diploma di Carlomagno, così compendiato nel 1279: « qualiter ipse donatur huic monasterio plebem de Bondeno cum « hominibus et colonis... et omnibus rebus et pertinentiis que pertinent ipsi « Bondeno, tam paludibus quam piscariis usque in Spino »: giacchè nello stesso transunto del 1279 anche questo tratto del primo diploma di Astolfo è così compendiato: « item silvis, fossis omnibus, campis, lacis, piscariis, fluminibus « et cuncta que nobis pertinent in Bondeno ». Alla identificazione dei luoghi qui ricordati rinunziamo, come il Tiraboschi, osservando solo che una Fossa lata esiste ancora e corre da Felonica verso l'attuale scola Bondiolo, che mette capo al Po a sud-est della Stellata; che la fossa Gambariona è quella, che corre parallela al Panaro attuale sulla sinistra, nell'ultimo tratto del medesimo da Bondeno al Po. Di più il vedere ricordata la Secchia (« Sycla « exiente de Vulpino ») nella descrizione di un territorio, che altrimenti dicesi limitato dalla Moclena, rende più probabile la identificazione da noi fatta dei due fiumi e del loro corso coll'inferiore del Panaro attuale. E così si spiega come la Moclena sia nei documenti centesi indicata come confine settentrionale delle corti di Trecentola e Ponte Duce (cf. i documenti da noi pubblicati in occasione della causa sulla decima di Cento, Bologna, 1899, a p. 91). Per accordare per altro questi documenti con quelli citati dal Frizzi e dal Tiraboschi (*Dizion. topogr.* II, 116), che danno la Moclena come confine settentrionale di Vigarano, bisogna ammettere che anche questa, prima di Bondeno, piegasse a destra. Sulla valle Floriania ci danno preziose indicazioni alcune deposizioni testimoniali in una causa agitata nel 1381 tra il marchese d'Este e il comune di Bologna (Arch. di Stato di Bologna, Fasc. 7 *Diversorum*), riportate dal Breventani (*Deduzioni storiche sulla de-*

cima di Cento, Bologna, 1897, p. 37 sgg.), che ce la mostrano a mezzodi delle corti stesse. Ora poichè la valle Floriania limita qui a mezzodi anche le peschiere Reggiane e Flessiane, e poichè le valli si spostano più difficilmente che i fiumi, io sarei inclinato a credere che entro i confini di quelle peschiere entrassero le corti posteriori di Trecentola e Ponte Duce. Ma tutta questa questione è oscurissima, anche perchè molto presto deve essere avvenuta la confusione che qui riscontriamo tra le due donazioni di Astolfo. E veramente nel diploma di Berengario spedito tra gli anni 917 e 919 (Schiaparelli, ed. cit. n. LXXXI) si confermano al monastero le « pa-
« ludes et piscariae a fluvio Bondeno usque ad loco qui dicitur Spino »; e nel diploma, probabilmente falso, di Carlomagno sopra ricordato si faceva arrivare a Spino la pieve di Bondeno colle sue pertinenze, cioè colle sue valli e le sue paludi: e allora questa donazione potè sembrare una cosa sola coll'altra delle « piscariae in loco Sarmata et Bondeno ». Per altro se Berengario, certo per causa della donazione di Astolfo « in finibus Regen-
« sianis et Flexicianis », confermava al monastero le paludi tra il Bondeno e Spino, non sappiamo da chi contrastategli, mentre secondo Astolfo quelle erano poste tra la Moclena e il Bondeno, in quest'ultima plaga bisognava invece trasportare la « medietas ex piscariis in loco Sarmata et Bondeno ». In questo caso però di Trecentola e Ponte Duce il monastero avrebbe posseduto solo la metà e questa potrebbe essere la ragione, ignota al Tiraboschi (*Stor. di Nonantola*, p. 285), per cui il monastero, avendo ricevuto in dono l'altra metà da Richilda nel 1017, le possedè poi tutte.

7. I territori della montagna.

Le donazioni di essi riducevansi a due, corrispondenti veramente a due precetti di Astolfo, uno probabilmente dell'anno 749 ricordato nella *Vita di sant'Anselmo* e relativo a Fanano, l'altro di poco posteriore. E la strada, che prendendosi da Fanano passava per Lizzano, e di cui si possono anche ora seguire le traccie, era forse la stessa, che nel secolo XIII andava da Modena a Pistoia, non essendo vero che questa passasse per Lizzano toscano. Il territorio di Fanano è presso a poco quello, che, venuto sotto la dipendenza anche spirituale di Nonantola, trovasi nella carta del Tiraboschi segnato con una linea rossa, avente per confine da un lato la Dardagna, più anticamente forse la Dardagnola, dall'altro il Vesale (rivo Versiliense?), e che comprende ancora la selva di Scopiano, il monte Calvanello (« mons Calvus »), e quello di Cervarolo. Il territorio di Lizzano invece, sopra cui i vescovi di Bologna difesero pertinacemente la loro autorità spirituale, e che quindi trovasi ancora nella loro diocesi, dicesi limitato da quello di Capugnano (presso Porretta), dalla Sella (Ceila), dal dorso del monte Moscheta che arriva sino a Gaggio (il Tiraboschi male lesse e stampò « Musceno » invece di « Muschita »), e dal Leo. I luoghi chia-

mati Gabba, Viticiatico, Grecchia esistono ancora: e l'odierno Sasso corrisponde forse a « Sasso Ciciliano », invece del quale deve scriversi « Saxo » de Liciano ». Per quanto si attiene a « Variano » è da osservare che un « Varano » si trova nelle vicinanze di Porretta, e specialmente che un borghetto detto « Vaie » (cf. Calindri, *Montagna bolognese*, III, 138) rappresenta anche oggi una frazione di Lizzano, come « Porchia », che potrebbe esservi per errore cambiato in « Porcile », il quale starebbe quindi per « Porcla ». Acquaviva poi potrebbe essere un corso d'acqua, che il nostro falsario trasformò come Riofreddo in una villa. Il tratto relativo, poi, ai diritti del vescovo di Bologna sulla pieve di Lizzano è tolto dalla sentenza di Carlomagno, confermata poi da Lodovico il Pio, la quale prescrive che nella pieve di Lizzano « episcopus debeat facere consecrationem, confirmationem » et predicationem » (*Cod. diplom. Nonant.* pp. 34 e 55).

8. Il porto o passaggio di Secchia.

Questa attribuzione della metà del porto di Acqualunga, cioè di Secchia, presso Cittanova, e del grano del portatico, sempre della corte di Cittanova, resta ancora oscura. Io supposi, a p. 93, che « porto » e « portatico » fossero la stessa cosa e che in origine si leggesse « atque granum illud quod annue colligitur de portatico... medietatem de quantum colligitur pro ipso portatico &c. ». Nè a questa supposizione osta il diploma di Carlomagno dell'anno 780 (*Cod. diplom. Nonant.* p. 26) contenente la conferma « de portatico illo de Civitate Nova quod annue collegitur ». Giacchè se la metà di quello era già stata assegnata alla chiesa di Modena, la corte regia raccoglieva solo l'altra metà. Non altrimenti nella redazione di questo stesso diploma, che supponesi confermata da Berengario, nominasi il « portu sive ponte » sull'Acqualunga, certo intendendosi parlare della metà del provento di esso. Sarebbe tuttavia possibile che « porto » fosse quello che riscuotevasi pel passaggio in barca, onde, ricostruito il ponte e convertita questa prestazione in pedaggio, si sarebbe detto « portu sive ponte », e portatico fosse il diritto per la stazione delle barche, e che il monastero avesse posseduto per metà il primo e per intero il secondo: ma Carlomagno avrebbe forse accennato alla differenza. Un'ultima ipotesi sarebbe che il monastero, avendo posseduto in origine l'intero « porto » o « portatico », più tardi si adattasse a lasciarne la metà alla chiesa di Modena, per conservare l'altra senza opposizioni: ma anche questo è difficile. Certo ad una forte alterazione della primitiva disposizione accenna anche la divergenza tra il presente diploma e il transunto del 1279, secondo il quale i diritti del monastero sul passaggio di Secchia non si arrestano, ma cominciano a Cittanova, e si estendono da lì in giù. Comunque sia di tutto questo, par certo che questi siano i miseri avanzi di un precetto genuino di Astolfo, il solo forse che al tempo dell'abate Giovanni esistesse ancora nel monastero, e da cui debbono essere state tolte le

espressioni « nostrum serenissimum preceptum, magnus parvusque gasindius », e di più la sottoscrizione.

9. La pesca nel Po.

Se ne parla in principio degli estratti del secondo diploma. Poichè per altro questa disposizione non sta qui in connessione alcuna colle altre che seguono, può darsi che fosse unita, come nel diploma di Ottone II dell'anno 982, alla donazione della corte di Canetolo, che sarebbe in tal caso passata da questo secondo nel primo. Il luogo detto il Fossato non doveva essere molto lontano da Nonantola, forse un po' più in su di Sermede; diversamente, avendo un nome comune a tanti altri, sarebbe stato meglio determinato. Ad ogni modo se il diritto di pesca del monastero era qui più ristretto che nel citato diploma di Ottone II, dove si estendeva fino a Mantova, questa restrizione non era una astuzia di falsario, ma rappresentava la estensione primitiva del medesimo. Il Prisciano, come abbiamo già osservato, tra i confini della valle di Arcole pone « ab uno latere » Fossato, quod est finis inter Longobardiam et Romaniam ».

10. Il castello di Aginulfo.

È dato notare come la descrizione di esso si trovi ripetuta in un elenco di possessi del monastero, sorto verso il mille (*Cod. Nonant.* p. 27); giacchè questo a tutta prima farebbe supporre che di qui derivasse il relativo tratto del nostro diploma e che quindi la donazione del castello fatta da Astolfo al monastero fosse inventata di sana pianta. Ma la verità è che l'elenco in questione deve in questa parte essere derivato da uno dei falsi diplomi di Astolfo fabbricati dall'abate Giovanni; giacchè nel fatto il monastero avea perduto in quel tempo ogni diritto su quel castello. Questo almeno io induco dal placito di Enrico III, che lo Sforza pubblicò dall'archivio Capitolare di Sarzana nelle sue *Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana* (Lucca, 1867), nel quale si afferma che la terza parte del detto castello apparteneva al vescovo di Luni. Le altre due parti, si potrebbe pensare che ancora spettassero al monastero; ma sembrami che in questo caso la nostra falsificazione accennerebbe in qualche modo a questa divisione tra esso e il vescovo di Luni, come a quella delle selve di Lovoletto o del porto di Cittanova. Quindi io suppongo che da lungo tempo il monastero avesse perduto il possesso del castello. Del resto il castello di Aginulfo, come dimostrò lo Sforza nel libro ora citato, fu la rocca della odierna terra di Montignoso; e deve essere stato concesso ad Astolfo perchè dominava la strada che allora dall'Emilia conduceva a Lucca. Più tardi, quando il passo dell'Apennino, almeno da Nonantola e da Modena per andare a Roma, si spostò verso mezzodì insieme colla « Via Claudia », è probabile che esso perdesse, o almeno diminuisse d'importanza. Secondo lo Sforza, fin dal principio del secolo IX, ciò che a me par difficile, in questa regione avrebbe cominciato a signoreggiare

una famiglia longobarda, da cui uscì quella dei figli di Ubaldo, che il Targioni-Tozzetti supponeva imparentata coll'altra degli Estensi. Questa naturalmente avrebbe spogliato il monastero dei suoi diritti, anche contro il suo beneplacito; e potrebbe darsi che un vescovo di Luni, uscito dalla medesima, avesse ereditato un terzo del castello. Ma questa è congettura priva di ogni base storica.

XXXVII.

Concessioni enfiteutiche del vescovo di Bologna ai Centesi.

[Da pergamene dell'archivio di Cento].

1. Anno 1253.

Exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule sic incipientis.

In nomine Christi. Anno eiusdem millesimo ducesimo quinquagesimo tercio, die quarto intrante novembri, inditione undecima. Dominus frater Iacopus, Dei gratia Bononiensis episcopus, per se suosque successores dedit et concessit in henphiteosim Paulo qui fuit de Unzola sindaco communis et hominum Centi recipienti pro ipso communi et hominibus Centi eorumque filiis et nepotibus legitimis cuiusque, quibus deficientibus in filiabus et neptibus in tercia persona expleta, in quarta ad renovandum: videlicet mille tornaturas terre buscive positas ultra Renum, quarum confines tales sunt, et sic debent accipere et habere eas: a presis domini episcopi eundo in iosum ultra Renum a latere sero, et eundo iuxta Renum versus partem inferiorem quousque habebunt eas, scilicet mille tornaturas: si vero non complerentur dicte mille tornature ibi, debent ire et accipere versus sero quousque eas complebunt. et dictus dominus episcopus debet eis dare unam viam duodecim pedum, que vadat de sursum in iosum, que non debet computari in dicta quantitate mille tornaturarum: tamen ipsi acceptores nihilominus debent habere mille tornaturas; vel si qui alii confines essent, omnia que in ipsis continebunt[ur] in integrum; dans ei licentiam eius possessionem intrandi sua autoritate nomine dicti communis et hominum Centi. quam terram sive buscum dicti homines extirpare debent nunc in presenti, et de eo quod extirpabitur debent dare decimas fructuum inde percipiendorum annuatim in campo domino episcopo et eius successoribus. et singulis annis nomine pensionis predictae rei in mense martii viginti soldos et decem bononinos domino episcopo et eius successoribus dare debent. si vero aliquid remaneret de dicto boscho sive terra, que nunc in presenti non posset extirpari propter inundationem aque, illud quod remaneret debet stare et remanere in boscho et custodiri usque ad decem annos; et tunc dominus episcopus debet habere decimam partem dicti lignaminis; et si plus staret in bosco, simili modo debet habere decimam. cum vero extirpabitur, dominus episcopus debet habere decimas fructuum inde percipiendorum annuatim in campo. et dictum commune

ipsam terram dividet inter homines habitatores Centi, cicius quam possit fieri; et facient eam extirpari. et nemo debet custodiri bona fide. et non habeant potestatem dictum commune et homines ipsarum terrarum alienandi vel trasferendi, nisi coequalibus personis habitantibus in Cento, et non in servis vel militibus nec in ecclesiis vel locis religiosis. et si ipsam terram vel partem alienarent allicui in caso sibi concesso, expresse dicatur et continetur in instrumento alienationis ipsius rei: « salvo iure domini episcopi et » episcopatus Bononie, de cuius proprietate est dicta terra ». si vero non contineretur vel alienata erit in prohibitis personas, revertatur res ipsa ad dominum episcopum et eius successores, et possit dictus dominus episcopus eius possessione sua auctoritate intrare. et promisit ipse syndicus nomine dicti communis et homines Centi ipsi domino episcopo predicta omnia et singula sic attendere et observare, sub pena dupli dicti precii et obligatione predictae rei et refficere dapna et litis expensas; et pena soluta predicta observare promisit. et dictus dominus episcopus promisit per se suosque subcessores dicto sindico stipulanti nomine dicti communis et hominum Centi predictam rem eis et eorum heredibus legitime defendere et auctorizare et contra predicta non venire, sub pena dupli dicti precii et reffetione in expensis et bonorum episcopatus obligatione: et pena soluta hoc instrumentum, ut supra legitur, incorruptum tenere spondit: ita tamen quod divisio que fiet de bosco dicto et terra computetur pro una persona ad renovandum. quam quidem [concessionem] dominus episcopus ipsi sindico recipienti pro dicto communi et hominibus Centi fecit, scilicet medietatem ipsarum mille tornaturarum, quia eam extirpare debent et perducere ad terram campiam, et aliam medietatem pro mille lib. bon., quas confitetur se ab eo recepisse et habere, dante pro ipso communi. et confitetur se dictas mille libras solvere debere in utilitatem palatii (et) episcopatus Bononiensis, tam in edificiis que iam fecit et que facturus est circa palatium et ecclesiam et domum ipsius ecclesie facte manu de convertitis, renuntians exceptioni non numerati et non recepti pretii et omni alio legum auxilio.

Hec vero sunt acta Bononie in palatio domini episcopi, presentibus testibus rogatis, scilicet domino Nicholao de Tignano, domino Rolando condam domine Lamandine et Fero Rodolfino, Centono et fratre Uguzone atque Rodolfo clerico.

Et ego Bonaguida Argelensis notarius interfui et, ut supra legitur, rogatus subscripsi.

[LS.] Ego Ubaldinus filius Martini Gillii de Cento, imperiali auctoritate notarius, sicut inveni in dicto instrumento, nil adens nec minuens, de voluntate communis Centi exemplavi, scripsi, subscripsi, subsignavi.

2. Anno 1255.

Exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule sic incipientis.

In nomine sancte et individue Trinitatis, amen. Anno eiusdem millesimo duecentesimo quinquagesimo quinto, indictione terciadecima, die septimo exeunte iulio. Venerabilis pater frater Iacobus Bononiensis episcopus pro se suisque successoribus vendidit et in henphiteosim concexit Blanco de Blanchis, Fantinello qui fuit de Policino et Cagalane, consulibus Centi, et Iacomino Canoni, Bonandree Predarii, Bonolo de Bonetis, Iacobino Tenixii, Iacobino notario, Bartolo Yse, Leoni Domandate, Alberto de Rambertis, Lambertutio cui dicitur Gaynus et Alberto Yse de Cento, recipientibus pro communi et hominibus Centi et pro eorum filiis et nepotibus legitimis quibuscumque, quibus deficientibus in filiabus et neptibus legitimis in tertia persona expleta, in quarta ad renovandum, mille tornaturas terre buscive positas in pertinentiis Centi in contrata que dicitur Bocacanallis infra hos confines: ab uno latere currit Renum, a duobus lateribus est guardata domini episcopi et communis Centi, ab alio sunt possessiones hominum Centi, vel si qui alii sunt confines, cum superioribus et inferioribus finibus, accessibus et egressibus suis et cum omnibus supra se et infra se et intra se habitis, usque in tertiam generationem expletam, in quartam ad renovandum; ad habendum, tenendum ac possidendum et quidquid dicto communi et hominibus et eorum liberis et nepotibus deinceps placuerit, salvo iure domini, faciendum, pro pretio viginti solidorum bononinorum pro qualibet tornatura; de quo pretio dictum commune et homines habere et retinere debent pro qualibet tornatura decem solidos bononinorum pro cavatura seu precisione lignaminis, et pro pensione unius denarii bonon. quam predicti homines et commune Centi ipsi domino episcopo et successoribus eius solvere debent et promiserunt per singulas quatuor tornaturas singulis annis in festo sancte Marie mensis martii. residuum vero dicti pretii, scilicet decem [mille] soldos bononinorum, qui capiunt quingentas libras bononinorum, de voluntate et mandato dicti domini dare debent et promiserunt domino Iacobino de Racorgitis civi Bononiensi pro utilitate episcopatus Bononiensis, scilicet pro debito solvendo mille quingentarum librarum bononinorum, quas eidem domino Iacobino et sociis eius ipse dominus episcopus solvere tenebatur ex causa mutui pro suo aparato faciendo et preparatione sui itineris, quod in servicio Romane Ecclesie ipse dominus episcopus in Angliam faciebat. quam rem dictus dominus episcopus nomine dicti communis et hominum dicte terre se constituit possidere, donec eius rei corporalem acceperit possessionem, quam accipiendi deinceps, eorum autoritate, potestatem et licentiam omnimodam eis contulit atque dedit, promittens eisdem stipulantibus nomine dicti communis et hominum suprascriptam rem per se et suos successores legitime ab omni persona et universitate defendere, autorizare, atque disbrigare,

et litem seu controversiam non movere aliquo tempore, sub pena dupli pretii dicte terre, et ea soluta vel non, observare predicta, sub obligatione bonorum episcopatus et refectione dapnorum ac expensarum. ita tamen quod dictum commune et homines dicte terre terram predictam quam citius poterunt trahant ad campum, et ea tracta ad campum, decimas ex ea ipsi episcopo et episcopatu Bononiensi prestare ac exhibere teneantur in campo. et predictam terram inter homines Centi habitatores dividere debent, sicut iustum fuerit, quam citius poterunt vel usque ad decem annos ad plus. et non habeant potestatem dictum commune vel homines ipsam terram vel partem alienandi vel transferendi, nisi in quoequalibus personis habitantibus in Cento, et non in servis vel militibus, neque ecclesiis vel locis religiosis. et si ipsam terram alienaverint alicui in casu (non) concesso, expresse dicatur et continetur in instrumento alienationis ipsius rei: « salvo iure domini episcopi et » episcopatus Bononiensis, de cuius proprietate est ipsa terra ». si vero non contineretur vel alienata esset prohibitis personis, revertatur res ipsa ad dominum episcopum et episcopatum et successores eius, et possit dominus episcopus eius rey sua auctoritate in possessionem intrare. quam predictam emphyteosim fecit dominus episcopus pro eo, quod dictam terram extirpare debent et trahere ad terram campivam quam citius fieri poterit, et ex ea sibi et successoribus eius decimas in campum prestare.

Actum in terra Centi in domo episcopatus, presentibus domino Iacobino Racorgiti, domino Iacobino Marchixelli, domino Vinciguerra de Vetrana, domino Zanibono Symonis Zenzoni et domino Egidio de Acharisiis, testibus vocatis.

Ego Iacobinus Boniamici, imperialis aule notarius, huic concessioni et omnibus supradictis interfui et rogatus subscripsi.

Et ego Ubaldinus Martini Gilii de Cento, imperiali auctoritate notarius, sicut inveni in dicto instrumento, nil adens nec minuens, de voluntate communis Centi exemplavi et scripsi et subscripsi.

3. Anno 1263.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule sic incipientis.

In Christi nomine, amen. Anno millesimo ducentesimo sexagesimo tertio, indictione sesta, die dominico nono intrante februario. Venerabilis pater dominus Octavianus, Dei gratia Bononiensis episcopus, per se et suos successores concessit et dedit in emphyteosim domino Boniacobo Balbonis massario communis et hominum Centi domini episcopi et Plebis, et domino Gorço qui fuit de Massimacio nunc habitatori Centi, domino Aspetato de Caxotis de Plebe consulibus Centi et Plebis, Lazaro de Plebe, Petro Villano de Plebe, Lambertutio Martineti de Cento, domino Adamino de Gerardinis,

Dominico Danielis de Arte recipientibus pro communi et singularibus personis Centi et Plebis domini episcopi totum buscum et terrenum de Rame-
tello situm in curia Centi infra hos confines, scilicet: iuxta Renum vetus
sive mortuum quod est iuxta Guardatam novam a sero, iuxta Galleranos
de sutus et pro parte a mane, et iuxta homines de Podio Maximatici a mane
pro parte, et iuxta possessiones hominum de Cento et Plebe quas habent in
hemphitheosim ab episcopatu Bononie de super, vel si qui alii sunt confines
vel aliter positi, in emphitheosim recipientibus pro dictis communi et homi-
nibus Centi usque in tertiam personam expletam, in quartam ad renovandum
quomodocumque ad quartam personam deveniat, in hunc modum et hoc
pacto et conditione: videlicet quod predicti commune et homines Centi
teneantur dictum nemus et terrenum extirpare et extraere ad terram campivam
nunc in presenti et continue, scilicet que trahi poterit usque ad tres
annos proximos, et de ea que ad terram campivam traetur et perducetur
dominus episcopus predictus et successores eius in episcopatu Bononie in
perpetuum debent habere decimas fructuum inde percipiendorum in campo
singulis annis. et debet dominus episcopus antedictus eis facere dare et
concedere in emphitheosim secundum morem et consuetudinem, que ser-
vatur in aliis precariis, videlicet medietatem ipsius terre gratis et ratione
manarie, aliam medietatem eis concedet dicto modo. et hoc totum pro
pretio et nomine pretii duorum millium lib. bon.; quod pretium dare et sol-
vere promixerunt voluntate et mandato dicti domini episcopi, silicet domino
Dominico Poete cansori Bononie mille ducentas lib. bon. hinc ad medium
mensem madii proxime venturi, et alias octingentas lib. bon. eidem Domi-
nico in festo sancti Michaelis post antedictum terminum proxime accessuro;
et hoc pro utilitate episcopatus Bononie, scilicet pro satisfactione debitorum
in quibus dictus dominus episcopus est obligatus Dominico supradicto et
dictus Dominicus, pro eo, nomine episcopatus, pluribus aliis creditoribus,
occasione refectionis et hentionum domorum episcopatus in civitate Bononie
et diocesi, et aliarum diversarum expensarum factarum per eum occasione
interdicti facti pro ossidibus Romanorum voluntate et mandato legatorum
domini pape, et pro uno denario bon. ipsi domino episcopo et eius suc-
cessoribus solvendo a predictis communi et singularibus personis pro singulis
quatuor tornaturis dicti terreni singulis annis in festo sancte Marie mensis
martii cuiuslibet anni. si vero allia pars remaneret post dictum terminum
trium annorum que non posset extirpari et trahi ad terram campiam, debeat
remanere in busco et custodiri et salvari usque ad quindecim annos, si ante
stirpari et trahi non posset ad terram campiam, et ab inde in antea si plus
remaneret in busco quousque posset extirpari et trahi: et tunc quando trahetur
et extirpabitur dominus episcopus habere debeat decimam partem lignorum,
et tunc cum extirpabitur dominus episcopus debeat supradicto modo in
hemphitheosim concedere, et predicti accetores terram illam, que extirpari

nunc petitur, dividere inter homines Centi et Plebis, ita tamen quod traditio et divisio computetur pro una persona tantum. lignamen quod tunc extirpabitur debeat esse totum hominum Centi et quod extirpari poterit usque ad dictum terminum trium annorum. quam rem eis recipientibus nomine dictorum communis et singularium personarum dedit concessitque, ut dictum est, ad habendum, tenendum, possidendum et quidquid eis vel suis heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum: ita tamen quod non habeant potestatem illam vendendi vel transferendi nisi in minoribus vel quoequalibus personis habitantibus in Cento vel Plebi predictis vel in eius districtu et non in servis [et] militibus vel ancillis aut potentioribus vel extraneis personis vel ecclesiis vel locis aut personis ecclesiasticis vel religiosis seu clericis. et si venderetur vel alienaretur in casibus concessis vel personis, tunc expresse dicat et faciat contineri in ipsa venditione vel alienationis instrumento: «salvo iure domini episcopi et episcopatus Bononiensis, de cuius proprietate est res ipsa». et si aliter vel in personis et casibus vetitis venderetur vel alienaretur, revertatur res ipsa sic vendita et alienata ad ipsum dominum episcopum vel episcopatum Bononiensem libere, ita quod ipse suique successores possint eam ingredi et accipere et retinere et quidquid voluerint de ea facere pro episcopatu Bononiensi. promittens ipse dominus episcopus prenominationis accipientibus pro ipso communi et singularibus personis dictam rem ab omni persona, collegio et universitate legitime defendere, auctorizare et disbrigare, si iniuste pecierit. que omnia et singula promixerunt altera partium alteri, scilicet dominus episcopus prenominationis per se suosque successores dictis recipientibus nomine dicti communis et singularium personarum et dicti petitores et quilibet in solidum suo proprio nomine et dictorum communis et singularium personarum per se eorumque heredes et successores dicto domino episcopo per se suosque successores nomine episcopatus stipulanti, scilicet altera partium alteri, attendere, observare, adimplere, non contra predicta vel aliquod predictorum per se vel alium aliquo temporum ratione aliqua sive causa facere vel venire aut lix vel controversiam movere, sub pena dupli extimationis dicte rei tradite ut pro tempore plus valuerit in singulis capitulis, in pena a qualibet predictarum partium alteri stipulatione promissa: et omnia dampna et expensas et interesse litis et extra altera partium alteri integre reficere, sub dicta pena. qua solluta vel non, predicta omnia et singula rata perdurent, obligantes predictae partes [sua bona], scilicet dictus dominus episcopus bona episcopatus predictis receptoribus nomine dicti communis et singularium personarum Centi, renuntiantes ambe partes beneficio novarum constitutionum de pluribus reis debendi et de fideiussoribus, auxilio epistole divi Adriani, doli mali, conditioni indebiti, sine causa, et in factum actionibus et omni alii legum et iuris auxilio et exceptioni.

Actum Bononie in cappella superiori palatii maioris episcopatus Bononie, presentibus dominis Andrea de Menavia familiari et clerico domini Octaviani,

Gard. de Foligno canonico Bon., Rogerio canonico Bon., Petro de Sancto Anzano familiari domini episcopi predicti, Benedicto Guizardini notario et aliis testibus ad hec vocatis et rogatis, Andrea condam domini Leonardi Fortissonalii de Strata Maioris.

Ego Nicolaus condam Ugolini Gualcherii, notarius imperiali auctoritate, ex comixione michi facta a communi Bononie, ut in rogationibus condam dicti patris mei inveni, fideliter scripsi et in publicam formam redegi.

[LS.] Ego Nicolaus domini Pelegrini de Falchetis, imperiali auctoritate notarius, ut in dicto instrumento inveni ita fideliter exemplavi, nichil addens vel minuens quod sensum mutet vel intellectum, scripsi.

4. Anno 1287.

Exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule sic incipientis.

Anno Domini millesimo ducentesimo octogesimo septimo, indictione quintadecima, die vigesimo tertio martii. Venerabilis pater Octavianus Bononiensis episcopus per se suosque successores [dedit] et in emphiteosim concexit Guandino condam Alberti Ramberti et Hugolino condam Iohannis Michaelis consulibus et Boncambio condam Venture de Blanchis massario communis Centi, Aldrovandino condam Bartoleti, Vitali condam Suverii, Martino condam Iohannis Guaraldi, Martino condam Dominici Guexani, Iohanni condam Geraldini, Stephano condam Zansavii, Reghito condam Gerardotii, Guidoni condam Iacobini Cantoni, Aldrovandino condam Gillii, Spinelo condam Gulferii, Belondo condam Pregolani, Bonaventure condam Cambii de Caraxiis, Benvenuto condam Stephani, Iohanni condam Alberti Panze, Martino condam Andree, Stephano condam Guarini, Petro condam Ricardini, Vitobono condam Iulliani, Iacomelo condam Petriboni, Govotiis, Martino condam Ubertini, Bombolonglo condam Benincase, Bernardo condam Raynerii Stimaveno et Bonamico condam Uspineli recipientibus pro communi et hominibus Centi et Plebis et pro eorum filiis et nepotibus legitimis, quibus deficientibus in filiabus et neptibus legitimis in tertiam personam expletam, in quartam ad renovandum, mille sexcentas quinquaginta tres tornaturas terre buxive scitas in curia Centi in loco qui dicitur Guardata vie de Marinis, iuxta possessiones hominum Centi et Plebis a duobus lateribus, et iuxta flumen Reni curentis ab allio, et iuxta nemus et buscum episcopatus ab allio, vel siqui alii sunt confines, cum superioribus et inferioribus finibus, accessibus et egressibus suis et cum omnibus supra se et infra se habitis in integrum usque in tertiam personam expletam, in quartam ad renovandum quomodocumque ad quartam personam devenerit, et ad habendum, tenendum ac possidendum et quidquid dicto communi et hominibus et eorum filiis et nepotibus, salvo iure episcopatus Bononiensis, placuerit faciendum. et hoc pro precio et nomine precii viginti soldorum bon. qualibet tornatura,

quod capit mille sexcentas quinquaginta tres libras bon. quod quidem pretium totum predicti massarius, consules et alii supradicti omnes acceperunt mutuo, una cum Laurentio condam Raymondini, sindaco dicti communis, ex instrumento mei notarii infrascripti, a domino Dominico condam Poete, ex instrumento ipsius debiti scripto manu Bonaventure Viviani notarii. quod quidem pretium totum dictus episcopus dixit esse convertendum in utilitate episcopatus, silicet in reno[va]tione et conplere palatium episcopatus a latere mane curie episcopatus. quam rem dictus dominus episcopus se nomine dicti communis et hominum dicte terre se constituit possidere, donec eius rey possessionem acceperint corporalem, quam accipiendi eorum autoritate potestatem et licentiam omnimodam eis contulit atque dedit, promittens eisdem stipulantibus nomine dicti communis et hominum suprascriptam rem per se et successores suos ab omni persona et universitate legitime defendere et autorizare atque disbrigare, et litem seu controversiam non movere aliqua occasione, sub pena dupli precii dicte rey; et ea soluta vel non, servare predicta, sub obligatione bonorum episcopatus et refectione dapnorum et expensarum ac interesse. ita tamen quod dictum commune et homines dicte terre trahere ad campum et munire debent et stirpare hinc ad unum annum proximum, sub pena mille lib. bon. stipulatione promissa, et ea soluta, predicta servare. et ea tracta ad campum, decimas ex ea ipsi domino episcopo et episcopatuui prestare ac exhibere teneantur in campo; et predictam terram inter homines Centi habitatores dividere debeant, sicut iustum fuerit, usque ad unum mensem proximum. et non habeant potestatem dictum commune vel homines ipsam terram vel partem alienandi vel transferendi, nisi in quoequalibus personis habitantibus in Cento, Plebe vel eorum curia, et non in servis, militibus, non ecclesiis vel locis religiosis. et si dictam terram alienaverint in casu sibi concesso, expresse dicatur et contineatur in instrumento allienationis ipsius rei: «salvo iure domini episcopi et episcopatus Bononie, de cuius proprietate est ipsa res». si vero non contineretur vel alienata esset in prohibitis personis, revertatur res ipsa ad dominum episcopum et ad successores eius et possit dictus dominus episcopus eius rey sua autoritate in posesionem intrare. quam quidem concessionem eis fecit dictus dominus episcopus pro eo, quod dictam terram extirpare debent et trahere ad terram campiam.

Hoc actum fuit Maximatici in palatio episcopatus, presentibus discreto viro domino Bonifacio de Longlano canonico Bononiensi, domino Alberto archipresbitero plebis Montis Sancti Iohannis Bononiensis diocesis, discreto viro domino Martino de Sancto Georgio, fratre Iohanne penitentiario dicti patris, Francisco de Scoveto et Thomaxino de Formigine domicello dicti patris, vocatis testibus et rogatis.

Et ego Raynerius condam Cose de Plebe Centi, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus interfui et rogatus publice scripsi et subscripsi.

[LS.] Et ego Ubaldinus filius Martini Gilii de Cento, imperiali autoritate notarius, sicut inveni in dicto instrumento, nil adens vel minuens, de voluntate dicti communis Centi exemplavi, scripsi, subscripsi, subsignavi.

5. Anno 1294.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti cum die et consule, cuius tenor talis est.

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, die tertio mensis decembris. Venerabilis pater dominus Octavianus, Dei gratia Bononiensis episcopus, per se suosque successores et episcopatum Bononiensem dedit et concessit in emphiteosim, in filiis videlicet et nepotibus legitimis masculis, quibus deficientibus in filiabus et neptibus legitimis usque in terciam personam expletam, et in quartam ad renovandum, secundum cursum et consuetudinem aliarum terrarum positarum in curia et pertinentiis Centi, Bertolomeo domini Bonamici de Cento domini episcopi, sindico communis et hominum dicte terre Centi, ut de ipso syndicatu constat publico instrumento scripto manu Sovrani Aldrovandini Bertolicti notarii de dicta terra Centi, sindicario nomine predictorum communis et hominum recipienti et stipullanti, totum terrenum sive territorium et omne id et quidquid ipse dominus episcopus et episcopatus Bononiensis habet et habere debet in curia et pertinentiis dicte terre Centi in loco qui dicitur la Guardata infra hos confines: ab una parte desuper la compara que dicitur della Stellata et la compara de Cocellis eundo iusta flumen Reni currentis usque ad flumen Canoli, ab alia parte Beldone et la guardata de Galleria et la compara quam fecit dictum commune a Monte de Cazanimicis, a tercia parte ponendo terminum al Pilastro et eundo versus sero iuxta flumen predictum Canuli usque ad predictum flumen Reni, cum omnibus et singulis que infra predictos confines continentur, accessibus et egressibus suis et cum omnibus que habet supra vel infra se aut intra se in integrum, sive sit terra culta sive inculta, sive nemus aut vallis sive stirpetum vel bedustum aut cuiuscumque conditionis existat; ad habendum, tenendum, fruendum, nomine emphiteotico possidendum et inter se, prout eis videbitur, dividendum. et hoc pro precio et nomine precii quadraginta soldorum bonon. pro qualibet tornatura ipsius terreni sive terretorii, secundum quod repertum fuerit quando mensurabitur; quam mensurationem voluerunt partes predictae quod fiat et fieri debeat et compleri per totum mensem martii proxime venientis in totum. de quo precio sive de qua somma pecunie, quam ascendet sive capiet ipsum terrenum quando fuerit mensuratum, promissit dictus syndicus sindicario nomine predictorum communis et hominum dare et solvere ipsi domino episcopo vel cui mandaverit medietatem per totum mensem maii proxime venientis, et aliam medietatem a festo omnium

sanctorum proxime venturo usque ad unum annum completum: salvo semper iure ipsius domini episcopi et episcopatus Bononiensis in renovationibus fatiendis per possessores dicti terretorii vel partis ipsius quomodocumque devenerit in quartam personam seu in quartam manum et in pensione unius denarii bon. annuatim pro singulis quatuor tornaturis ipsius terreni persolvendi ipsi domino episcopo et episcopatui, ratione proprietatis dicte rei, secundum cursum et consuetudinem aliarum terrarum positarum in curia et pertinentiis dicte terre. quam siquidem concessionem fecit predictus dominus episcopus pro solvendis debitis, ad que ipse dominus episcopus et episcopatus Bononie tenebantur et obligati erant diversis personis per hedificationem, constructionem et reparationem palaciorum et hedificiorum, que ipse dominus episcopus construi et fieri fecit in civitate Bononie et in curia Unzole et alibi in diversis locis episcopatus; cum in veritate ipse dominus episcopus et episcopatus Bononie non habeant mobilia ex quibus posset satisfieri creditoribus, nec etiam superessent immobilia que cum minori dampno episcopatus possent alienari et alteri concedi pro satisfactione creditoribus memoratis; et etiam si debita non essent, nichilominus ex dicta datione et concessione pervenit utilitas ipsi domino episcopo et episcopatui, cum ipsum terretorium quasi totum vel pro maiori parte sit sterile et infructuosum ad presens et nullius vel modice utilitatis ipsi domino episcopo et episcopatui Bononie, et ex presenti datione et concessione fiet fructuosum et utile, reducendo ipsum ad culturam et terram laboratoriam; ex cuius terretorii et terre fructibus et proventibus ipse dominus episcopus et episcopatus Bononie percipiet et habebit decimas, pensiones, renovationes et alia utilia pro episcopatu Bononie absque sumptibus et expensis aliquibus ipsius domini episcopi et episcopatus Bononie. quam rem ipse dominus episcopus se iure precario constituit possidere, donec dictus syndicus, sindicario nomine predictorum communis et hominum, ipsius rei possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi sua auctoritate et retinendi deinceps eidem licentiam omnimodam dedit. promitens idem dominus episcopus per se et suos successores domino sindico, sindicario nomine predictorum communis et hominum stipulanti et recipienti, ipsum terretorium totum ab omni homine et universitate legitime defendere, auctorizare et disbrigare, nec ei vel ipsi communi aut hominibus litem aut questionem movere vel moventi consentire; set ipsam dationem et concessionem firmam et ratam habere et tenere, et non contra facere vel venire per se vel alios aliqua ratione vel causa de iure vel de facto. et versa vice dictus syndicus, sindicario nomine predictorum communis et hominum, solempni stipulatione promissit et convenit ipsi domino episcopo stipulanti et recipienti pro se et suis successoribus et episcopatu Bononie ipsum terrenum stirpare et trahere ad terram laboratoriam et cultivam vel pratum, totum id quod poterit stirpari et trahi, usque ad terminum integre et finite solutionis dicti pretii; et ab inde in antea continue totum quod trahi poterit et stirpari, prout videbitur posse fieri nuntiis

domini episcopi et communis predictæ terre Centi. et de ipsa tota terra stirpanda vel stirpata, colenda vel culta seu tracta et eius fructibus et proveniuntibus singulis promissit dictus syndicus, sindicario nomine predictorum, ipsi domino episcopo, recipienti et stipulanti ut premissum est, dare decimam ipsi domino episcopo et episcopatu Bononie omni anno secundum antiquam consuetudinem dicte terre Centi, et secundum quod solvunt et dant decimas de aliis terris positis in terretorio eiusdem terre Centi ipsi domino episcopo et episcopatu Bononie. de eo vero quod non stirparetur vel traheretur ad terram laboratoriam, nec trahi vel stirpari poterit neque ad pratum reduci, non teneantur dictum commune et homines solvere vel dare aliquid ipsi domino episcopo nec episcopatu Bononie usque ad terminum decem annorum proxime venientium, ab inde vero in antea teneantur et debeant dare ipsi domino episcopo et episcopatu Bononie decimam totius lignaminis et lignorum ac fructuum ipsius terre non stirpate neque culte. et idem fiat de terra stirpata et culta, si casu aliquo non posset coli vel culta teneri, dummodo non fiat in fraudem. nec liceat ipsi communi et hominibus dicte terre Centi in generali vel speciali vendere, alienare, concedere vel obligare dictum terrenum vel partem ipsius, aut ius quod habet vel habere debet in ipso terreno vel parte ipsius, nisi hominibus et habitatoribus continuis terre Centi, et non alicui nobili vel servo, civi seu ecclesiastice persone. et si ipsam rem vel partem ipsius alienarent in casu concesso, expresse contineatur in instrumento alienationis: « salvo iure domini episcopi et episcopatus Bononie, de cuius proprietate est ipsa terra ». si vero hoc non contineretur in instrumento alienationis ipsius, vel alienata esset in personis prohibitis, res ipsa sic vendita et alienata ipso facto deveniat ad ipsum dominum episcopum et episcopatum Bononie; et liceat ipsi domino episcopo et suis nuntiis apprehendere et intrare possessionem ipsius rei vendite et alienate, et eam alteri dare et concedere pro sue libito voluntatis. insuper voluit dictus dominus episcopus et concessit ipsi sindico, recipienti et stipulanti ut premissum est, quod in ipso terreno sive terretorio fiant et fieri debeant et esse tres vie; una quarum sit et fiat ab una parte dicti terreni iusta flumen Reni, lata quinque perticis, alia in medio lata duabus perticis, tertia ex alia parte lata tribus perticis, que revertatur de supitus usque ad dictum flumen Reni curentis; que vie vadant et currant ab uno capite usque ad aliud dicti territorii sive terreni; nec computentur dicte vie in mensuratione, nec pro ipsis viis precium aliquod domino episcopo persolvatur. que omnia et singula promiserunt &c.

Actum in palacio domini episcopi predicti Unzole, presentibus fratre Iohanne priore &c.

Ego Henricus dictus Rigucius, imperiali auctoritate et tunc predicti domini episcopi notarius, predictis interfui et de speciali mandato eiusdem domini episcopi et de voluntate et consensu ac precibus dicti sindici predicta omnia scripsi et publicavi.

Ego Sovranus Aldrovandini, imperiali auctoritate notarius, hoc instrumentum ad autenticum manu supradicti notarii fideliter mandato communis Centi exemplavi et scripsi, ei nichil addens vel minuens quod sensum mutet vel intellectum.

OSSERVAZIONI.

I. Sulla più antica storia di Cento.

Questa storia, più interessante e più caratteristica di quella degli altri comuni rurali, riassume le ultime vicende del territorio Persicetano: e sopra tutto della istituzione più persistente del medesimo, cioè a dire delle decime vescovili, rimaste invece, nella parte di esso soggetta a Nonantola, sotto la forma di decime abbaziali. Queste decime, che durarono anche in Sicilia e nelle vallate alpine, dovunque insomma la conformazione dei luoghi favorì il mantenimento delle usanze antiche, costituiscono una anomalia, fin qui inesplicata, nella Valle del Po. Esse non sono altro che quella «decimatio Longobardorum», di cui è parola nel placito lucchese del 1113 (Muratori, *Ant. It.* II, 205), fondata sui Capitolari franchi, i quali ebbero valore nell'alta Italia, perchè incorporati alle leggi di quel popolo. Ora il diritto longobardo, nel senso posteriore della parola, cacciato a poco a poco dal territorio bolognese, che avea appartenuto al nostro ducato, lasciò questo strascico unicamente in quell'estremo lembo di esso, che era rimasto soggetto al vescovo: come lo lasciò solo in quella parte del Modenese, che aveva appartenuto all'abbate di Nonantola. Nel fatto il ducato di Persiceta, incorporato tardi al regno dei Longobardi, non accolse le istituzioni proprie di questo popolo, e quindi solo per eccezione nel *Codice diplomatico Nonantolano* compaiono la vadia o il launegildo, la morgengabe o il faderfio: ma fu profondamente penetrato da quelle dei Franchi, succeduti ai Longobardi nel dominio di esso. Ora le decime, strettamente connesse nei loro primordii e nel loro sviluppo al feudalesimo, anch'esso di origine franca, furono una delle istituzioni fondamentali della monarchia Carolingia: ed esercitarono anche nella storia civile una influenza fin qui non avvertita, anzi neppur sospettata. Perchè il concetto al quale s'ispirano, quello cioè che ogni prestazione fondiaria sia un riconoscimento del dominio di chi la riceve, della soggezione di chi la somministra, fece sì che alla esazione delle medesime venisse spesso ad unirsi l'esercizio della autorità politica. Quindi nelle città lombarde, dove i vescovi rimasero in possesso delle decime, essi acquistarono generalmente i diritti del conte, il quale si ridusse nella campagna, denominata perciò contado. Per converso nella campagna il conte o altro signore non tollerò che le decime fossero pagate al vescovo, e riuscì a farsele concedere

in feudo. Di qui nacquero le decime infeudate, che nella bassa Italia furono caratterizzate come domenicali, perchè connesse all'esercizio del dominio feudale. Le decime, per altro, furono direttamente introdotte nell'Italia settentrionale dai Capitolari franchi; e nella meridionale le importarono dalla Francia i Normanni, il diritto dei quali si fondava sui Capitolari stessi, come mostrò il Brunner per un altro rispetto. Roma, quindi, cosa notevole, fu il luogo, dove esse allignarono meno: perchè i Capitolari non ebbero ivi valore di legge. Nell'Escarato si cominciò a parlar di decime nel concilio di Ravenna dell'898, perchè poco prima l'imperatore Guido e suo figlio Lamberto, cioè i Franchi di Spoleto, aveano in esso promulgato il Capitolare italico: ma la immatura morte di Lamberto fece sì che quello rimanesse lettera morta, finchè Ottone I non lo pubblicò di nuovo come legge sua, ossia come *Capitulare domini imperatoris*, quale esso si appella in qualche documento. Allora le decime penetrarono anche in Bologna, ma troppo tardi per mettersi radici così profonde, come nel territorio Persicetano. Quindi il vescovo di Bologna non ebbe mai diritti comitali, e solo verso la fine del secolo XII, quando cioè le decime per opera di Alessandro III aveano preso un largo sviluppo, tentò d'impadronirsi della città: ma il tentativo che ivi andò a vuoto, gli riuscì nei piccoli comuni del territorio Persicetano, i quali, costretti per non essere assorbiti dal potentissimo di Bologna a cercarsi un signore, lo trovarono naturalmente nel vescovo, al quale ab antiquo pagavano le decime. La signoria del vescovo fu riconosciuta da Federico II tre giorni dopo quello, in cui per suggestione del papa avea promulgato contro gli eretici le leggi, che illuminarono poi della luce dei roghi il resto del medio evo, e altre ispirate agli stessi concetti. Quando, per altro, egli si fu inimicato colla Chiesa, i comuni dell'alta Italia, soprattutto guelfi, si accinsero a demolire quegli istituti, a favore dei quali egli avea adoperata la autorità imperiale: e i Bolognesi, in ispecie, impugnarono il dominio, che il vescovo si era fatto riconoscere su ben dieci castelli: e in gran parte vi riuscirono nell'anno 1233, per mezzo del lodo di fra' Giovanni da Vicenza. Ma essi erano venuti poco prima ad un accordo, pel quale, rinunziando il vescovo al diritto di percepire le decime per mezzo del comune, questo riconosceva la signoria di esso su Cento. In Cento, quindi, più che in ogni altro luogo il vescovo conservò le sue decime: e questo anche dopo che per l'incapacità sua di governarla e difenderla, la terra, in seguito a lunghe vicende, fu data da Alessandro VI in dote a Lucrezia Borgia, e fu quindi incorporata al territorio di Ferrara, nel quale anche ora si trova. Per altro noi vedemmo già nel medio evo più antico la questione sulle decime tra il monastero di Nonantola e il vescovo di Bologna e poi quello di Modena generare le prime falsificazioni Nonantolane, Bolognesi e Modenesi: e questo fatto si ripeté, in Italia e fuori, dovunque per le decime si trovarono a conflitto monasteri e vescovi.

Non altrimenti nella età odierna le controversie sulle decime furono il punto di partenza, se non di falsi, di numerose adulterazioni storiche. E veramente fino dal secolo XIII cominciò da parte dei nostri comuni contro le decime, come contro le altre istituzioni feudali, quella guerra, che poi condusse alla abolizione di esse: e allora cominciò anche da parte della Chiesa il tentativo di snaturarle, facendole passare, almeno nelle terre ad essa soggette, come una semplice conseguenza del diritto di signoria e di proprietà: motivo pel quale essa se le fece in genere promettere dai suoi enfiteuti od affittuari per patto espresso, come una prestazione qualunque, senza enunciarne la causa. Venne poi il Concilio di Trento, il quale, sotto pena di scomunica, sanciva l'obbligo di pagarle: e poichè i principi, poco curanti degli interessi materiali dei loro sudditi, ne accettarono le disposizioni, la Chiesa cominciò a metter fuori ogni anno degli editti, nei quali ricordava l'obbligo stesso, nato dalla legge divina e confermato dal Concilio, e simili editti per lungo tempo la chiesa bolognese promulgò per le decime di Cento. Nel secolo XVIII, per altro, cominciò una nuova agitazione contro le decime, le quali nelle provincie napoletane furono abolite, quando non fossero conseguenza del dominio: ed allora cominciarono nuovi sforzi della Chiesa per dimostrare che le decime da essa percepite avevano appunto questo fondamento. E specialmente dopo che in Francia furono abolite le decime ecclesiastiche ed infeudate « a meno « che non fosse giustificato col titolo esser esse dovute come prezzo della « concessione del feudo », si formò sulle Centesi questa teorica:

« Voce e opinione comune è che Cento e Pieve fosse dato (*sic*) dai « Bolognesi al vescovo in vece di decime, ma secondo il gius canonico, i « vescovi non decimavano, ma solo i curati, e se i vescovi fossero stati poveri « tiravano poi dai parroci quartam decimarum. Ma questo equivoco « resta levato da un atto del cardinale Cossa. Il vescovo aveva prima fatto « locazione ad tempus col comune di Bologna per una annua corrisposta. « Bonifacio IX rese questo contratto perpetuo, sicchè Cento e Pieve divennero « membri del territorio di Bologna. Nella guerra del duca di Milano contro « Gio. Bentivoglio, il duca mandò Nanne Gozzadini suo fazionario che occupò « Cento e Pieve come feudo. Fatto il duca padrone di Bologna concesse « Cento e Pieve come feudo a Nanni. Il cardinale Cossa tentò di cacciare « Nanni, che per un pezzo vi si mantenne ma finalmente dovette cedere. Al- « lora il cardinale Cossa decretò, che Cento e Pieve fosse come un appan- « naggio dei legati pro tempore di Bologna, usando il termine "come sua « Camera". Si trova quest'atto in un libro nell'archivio pieno di decreti del « cardinale Cossa. E dice, che i Centesi prestino al legato, quello che anti- « camente solevano prestare "causa o occasione decimarum" al vescovo e la « città pagava il fitto al vescovo, onde restava tale beneficio ed emolumento « alla legazione: ed ecco l'equivoco nel credere che la primitiva concessione « fatta dal comune fosse per le decime, le quali decime erano laicali. Quando

«i vescovi cominciarono a dominare erano valli. I vescovi bonificarono, «diedero in enfiteusi col canone delle decime».

Questa sciancata prosa di sacrestia, che riportiamo nella forma genuina dal ms. Guidicini ora esistente nell'arch. Arcivescovile di Bologna (Misc. A. Cart. III), nel 1883 vide, un po' alterata, la luce nelle *Notizie diverse relative ai vescovi di Bologna da san Zama ad Opizzoni, compilate da Giuseppe Guidicini*. Ma perchè avea poco credito, più tardi il can. Luigi Breventani, soprintendente dell'arch. Arcivescovile di Bologna, credè bene di attribuirlo a Gaetano Monti: il quale avrebbe composta una serie di note latine al libro *De episcopis Bononiensibus* del Sigonio, le quali il Guidicini nel 1821 avrebbe tradotte in italiano e si sarebbe appropriate. Ma il Guidicini, e questo è certo, copiava e non traduceva questa roba: della quale non è indizio nè traccia nelle carte del Monti, consistenti in numerosi appunti e spogli di documenti o di scrittori, carte che si conservano nella bibl. Universitaria di Bologna. D'altra parte le parole surriportate sono precedute da queste altre: «Ma giova ancora dire alcune cose «sopra Pieve e Cento prima di chiudere quest' articolo»; non già «queste note». Queste parole mancano nella stampa, e il Breventani, che possedeva il ms. del Guidicini, si guardò bene dal riprodurle. Anche senza di questo, tuttavia, appariva che la surriportata chiusa dell'articolo non poteva essere una nota al Sigonio, il quale non si era mai specialmente occupato di Cento e Pieve, e meno che mai delle loro decime. Esse erano invece una aggiunta fatta ad anonime note al Sigonio, per riaprire una questione nelle medesime già chiusa: aggiunta che potrebbe anche stare in rapporto colla scomparsa dall'archivio Arcivescovile di certi documenti riguardanti Cento, che erano indicati nel grande inventario del 1708.

Per brevità noi chiameremo Monti primo l'autore delle *Note*, e Monti secondo quello delle aggiunte. Lasciando ora da parte ogni ipotesi sulla origine delle une e delle altre, osserviamo che per non essere nello Stato pontificio state abolite le decime, le ricerche storiche su Cento in questa direzione si arrestarono, fino alla legge del 1887, la quale conservava soltanto le domenicali. Naturalmente tutte le decime si trasformarono allora per incanto in domenicali, anche quando erano rimaste fino allora sacramentali: ed in Sicilia si derivarono persino dalla antichità romana quelle, che i Normanni vi aveano importate. Nell'alta Italia, invece, si cercò di provare che la Chiesa avea già possedute in proprietà le terre, sulle quali le esigeva: ma se questa proprietà essa avea perduta, pur ritenendo le decime, queste dovevano avere una causa diversa dalla medesima: e ciò non ostante su quel ragionamento si fondò una giurisprudenza la quale sarebbe inesplicabile, se alla effettiva conservazione delle decime non avesse avuto interesse quanto la Chiesa, e in certi casi più di questa, il Governo italiano. In questo stato di cose, avendo i Centesi reclamata la cessazione delle loro, il can. Breventani cominciò col celebrare il centenario del Monti, e poi col pubblicare in occasione del mede-

simo trecentundici pagine intitolate *Deduzioni storiche sull'origine vera delle decime di Cento contro l'origine giuridica*: perchè avendo il prof. Cassani, in un libro intitolato *l'Origine delle decime centesi*, sostenuta la sacramentalità delle medesime, egli credeva che origine giuridica ed origine sacramentale fossero la stessa cosa. La origine vera poi delle decime stesse era questa: che essendo il territorio di Cento un dono fatto dalle acque al vescovo di Bologna, questi lo avea concesso in enfiteusi ai suoi primi abitatori in corrispettivo dell'obbligo di pagar le decime. Il Breventani finiva così: «Al vescovo di Bologna rendono i Centesi le decime, perchè dal vescovo di Bologna essi ebbero Cento». La terra non era quindi esistita prima della concessione che il vescovo ne avea fatta ai Centesi: e la menzione di essa, che si trova nella donazione di Orso, si riferiva ad un luogo del plebanato di S. Giovanni in Persiceto, luogo menzionato ancora in un documento del 1071, ma subito dopo scomparso per sempre. Queste erano le conclusioni assurde, a cui l'interesse della Mensa arcivescovile e la passione conducevano il Breventani: ma il suo libro, parto di una mente vivissima e di molta, benchè incompleta e saltuaria, erudizione locale, metteva in luce qualche dato topografico e qualche fatto storico nuovo, e sottoponeva i vecchi ad una critica acuta, benchè generalmente sbagliata. Quindi esso merita sempre di esser consultato: ciò che non si può dire delle *Discussioni sull'origine vera delle decime di Cento in seguito alle Deduzioni storiche contro all'origine giuridica ed alle quattro appendici*. Noi pubblicammo allora i citati *Documenti relativi alla causa tra il comune di Cento e la Mensa arcivescovile di Bologna*, che d'ora in poi citeremo coll'abbreviazione *Doc.*, e che generarono da parte del Breventani la *Raccolta delle (101) Distrazioni (di Augusto Gaudenzi) sulle decime di Cento*. Nostra intenzione non è qui di riassumere la disputa, ma di descrivere le più antiche vicende di Cento per quanto dipendono dalla costituzione del ducato di Persiceta.

Il Breventani ammise come postulato matematico che il territorio di Cento, essendo stato per un certo tempo in parte sommerso, dovesse avanti questo tempo essere stato sempre e interamente deserto. Ma, ad esempio, nella *Descriptio urbis Mutinensis*, nata verso la fine del secolo IX ed aggiunta due secoli dopo alla *Vita* di san Geminiano, si legge che «supradictae urbis solum, nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, stagnis et paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus non scitur esse desertum». Ma nessuno per questo negò che Modena e nella età romana e nel medio evo più antico fosse abitata. Del resto il dislivello tra il suolo romano di questa città e l'attuale, che è di sei metri circa, solo dalle acque poteva esser stato colmato: e lo stesso dovea essere avvenuto in Cento, di cui l'orientazione e il nome, tratto dalla antica centuriazione, mostrano, al pari delle iscrizioni ivi trovate, le origini romane. Del resto, e ciò è ben noto, di mano in mano che le foci dei fiumi si allontanano dalle

loro sorgenti, il loro corso diventa più lento, e se essi non sono artificialmente contenuti nei loro letti, impaludano le pianure, finchè i detriti da essi portati non le abbiano colmate. Ora nella seconda metà del secolo XII e per tutto il XIII almeno il Reno occupò la parte più bassa del Centese; e di mano in mano che questa emergeva dalle acque, il vescovo di Bologna la concedeva in enfiteusi ai Centesi stessi perchè la dissodassero, come nel fatto la dissodarono. Un atto del 4 settembre 1305 comincia così:

« Venerabilis pater dominus Ubertus, Dei gratia Bononiensis episcopus, « considerans quod commune et homines terre Centi et Plebis ipsius domini « Bononiensis episcopi eorum laboribus, sudore et expensis extirpaverint « quandam peciam terre que olim consueverat tota esse buxiva, sterilis, et « infructifera et modo est aratoria, vineata et buxiva, que continet in se « milletrecentas nonaginta tres tornaturas, positam in curia Centi, in loco qui « dicitur le Curate et Campo Mato, infra hos confines: iuxta curiam « communis et hominum terre Sancti Ioannis in Persiceto, iuxta iugera epi- « scopatus Bononie, et iuxta terrenum veterem curie Centi; in qua pecia terre « dictus dominus episcopus Bononie habet trecentas nonaginta duas torna- « turas, residuum vero dicte pecie pertinet pro indiviso ad homines terre « Centi et Plebis ex concessione facta dicto communi in emphiteosim a pre- « decessore suo; item quandam aliam peciam terre millesexcentarum torna- « turarum et dimidie... que olim consueverat esse buxiva, sterilis et infructifera, « et modo extirpata sudore, laboribus et expensis predictorum communis et « hominum terre Centi et Plebis et reducta ad terram aratoriam; item « quandam aliam peciam terre millequingentarum et unius tornaturarum... « que pecia terre consueverat esse buxiva, sterilis et infructifera et modo « est arata, extirpata, ad culturam deducta sudore, laboribus et expensis pre- « dictorum communis et hominum terre Centi et Plebis...; item quamdam « aliam peciam terre mille decem et octo tornaturarum et dimidie... que « pecia terre consueverat esse buxiva, sterilis et infructifera et modo extir- « pata sudore, laboribus et expensis communis predicti et hominum dicte « terre, et reducta ad culturam, arata et vineata...; item quandam aliam « peciam terre millevigintiquinque tornaturarum... que olim consueverat « esse buxiva, sterilis, infructifera et modo reducta est ad terram aratoriam « et prativam et culturam sudore, laboribus et expensis communis predicti « et hominum dicte terre... &c. ».

Nel fatto, adunque, non i Centesi riceverono Cento dal vescovo: ma il vescovo ricevette Cento dai Centesi, secondo i documenti dei secoli XII e XIII, dai quali aveano prese le mosse e il primo Monti e il Breventani per arrivare a quella strana conclusione. In quale stato si trovasse Cento nel secolo VIII, quando seguì la donazione di Orso a Nonantola, è difficile dire: il nome datogli di « fundus Centum » sembra designare un territorio privo di centro abitato: come l'altro di « Plebs Centi » la pieve, che più tardi

sorse in questo territorio, allorchè gli abitatori sparsi di esso si fecero più numerosi. Il Melloni si esprime così in proposito: « Circa il secolo XI le due terre di Cento e della Pieve costituirono un solo territorio chiamato Cento, in gran parte allagato, qua e là abitato da parecchie famiglie a somiglianza delle campagne e delle ville. Siccome una parte del territorio era allora, come è tuttavia, notabilmente più alta e meno esposta alle acque, così è credibile che le famiglie tutte abitassero la parte più eminente e meno inondata: e qui perciò fu posta la parrocchia o sia pieve di S. Maria, la quale più tardi aggiunse il nome di Pieve al luogo stesso di sua esistenza per distinguerla dall'altra che sopravvenne di Cento » (*Santi bolognesi*, Cl. I, t. 3, p. 23). Il fatto che l'odierno dialetto di Pieve è modenese fa supporre che la prima vera colonizzazione del territorio sia dovuta al monastero di Nonantola: anche il titolo della pieve dedicata, come le longobarde, a santa Maria, accenna ad origine modenese. Il documento del 967, per altro, citato a p. 66 temo che si riferisca al Cento di Baggiovara ricordato nel *Diz. top.* del Tiraboschi (I, 196); invece la menzione di Cento nella falsa donazione di Orso chierico, sorta verso il 970, fa supporre che a Nonantola contendesse allora questo luogo, almeno per la giurisdizione spirituale e quindi per le decime, il vescovo bolognese Adalberto: al quale Uberto, vescovo di Parma, e quindi assai meno interessato nella questione che Guido, vescovo di Modena e suo predecessore nella abbazia, forse l'abbandonò. Dopo la falsa donazione di Orso il primo documento, fortunatamente genuino, su Cento è la iscrizione della chiesa di S. Biagio giunta fino a noi: « Venerabilis pater et dominus Hildefridus episcopus Bononiensis hanc ecclesiam et altare consecravit ad laudem Dei et sanctorum Blasii et Severini episcoporum et martyrum, quorum reliquiae hic reconduntur, tempore Gregorii papae et Guidonis rectoris, anno .mxxxv., quarto idus maii, per indictionem .xii ». Dove sorprende, innanzi tutto, la data, tolta secondo la consuetudine dal pontificato di Gregorio V, ma contro di questa dal rettorato di un ignoto Guido. Chi era costui? Tutti crederono il rettore della chiesa: il che si intenderebbe, se molti si fossero già succeduti in quella carica, non se si trattava del primo: ma poi, e questo è il più, come poteva il medesimo esistere, se la chiesa era allora priva, e fu ancora priva per tre secoli, di cura d'anime? O come poteva il custode di essa, anche elevato arbitrariamente a tale ufficio, esser messo quasi alla pari del papa? Io dunque ho pensato a quel Guido, conte di Bologna, ricordato come padre defunto del conte Alberto in un documento dell'anno 1094 (*Cod. Non.* p. 211). Ma perchè dopo il papa non si nominava l'imperatore? Nel 1045 Enrico III non era ancora stato coronato: e per evitare ogni dubbio sulla indicazione del suo titolo potrebbe esser stato ricordato il conte, forse presente alla consacrazione della chiesa. Per quanto si attiene ai santi, ai quali la medesima fu dedicata e dei quali si portarono ivi le reliquie, Biagio, vescovo di Sebaste e martire sotto

Licinio, ebbe un culto molto diffuso soprattutto nell'Italia bizantina, e quindi anche a Ravenna e a Bologna, ma poco nella longobarda. Un Severino, poi, vescovo e martire è ignoto: a meno che non si tratti del vescovo di Colonia, che fu confessore, ma che Adalfredo, tedesco di origine, potrebbe aver chiamato martire per farsene pagar più care le reliquie. Ad ogni modo, il suo nome fu presto dimenticato, e rimase sol quello di S. Biagio, del quale anche oggi una piazza conserva in Bologna la memoria.

Tutto questo lascia credere che bolognese fosse il nucleo della nuova popolazione centese, come bolognese è l'odierno dialetto della medesima. E potrebbe supporre che i vescovi di Bologna avessero favorita la immigrazione di essa per opporsi alla influenza Nonantolana: giacchè la disposizione ripetuta allora a Nonantola nei falsi diplomi di Astolfo, che gli uomini di Lizzano « nullam potestatem habeant extraneos homines illuc vocare aut « introdurre » sembra proprio diretta contro l'azione, che i vescovi di Bologna esercitavano nella montagna a danno del monastero. Ma d'altra parte la famosa concessione di Gottescalco ai Nonantolani, la quale riservava ai medesimi ogni concessione di terre o di uso di terre del monastero, mostra che contro l'agitarsi delle popolazioni d'allora per ottenere diritti e guarentigie i signori feudali chiamavano immigranti, ai quali concedevano l'uso dei beni signorili: come viceversa là, dove i rapporti feudali erano poco sviluppati e gli abitanti erano legati ai signori soltanto da obblighi personali, essi chiamavano in loro aiuto estranei, liberi da siffatti obblighi, ai quali accomunavano l'uso dei beni pubblici. Quindi nella montagna una siffatta immigrazione poteva esser richiesta soltanto dalle popolazioni, nella pianura dai feudatari: e in Cento nel 1045 unicamente dal conte, così specialmente ricordato nella nostra iscrizione. Di qui, più che dalla rivalità tra Nonantola e Bologna, deve esser nata la inimicizia secolare e implacabile, e neanche oggi spenta, tra Centesi e Pievesi.

Una seconda iscrizione del duomo di Cento è così concepita: « Anno .MCXVIII. kal aug. In penam iuris fuit hec nolaria turris, de constructa bonis « illorum de Balabonis, tempore Gelasj papae, tu resplice Blasj ». Il campanile fu dunque costruito coi beni confiscati ai Balboni: ma da chi? Non dal conte, il quale li avrebbe pigliati lui: ma dal comune, che nel 1118 doveva già esistere. Ma da quando e per opera di chi? La imprecazione contro « donna Matelda », scagliata anche oggi dai malcontenti delle periodiche divisioni di terre, fa credere che autrice di una concessione di questo genere, dalla quale sarebbe uscito qui, come altrove, il comune, sia stata la contessa Matilde: e che causa della concessione sia stato, come altrove, l'obbligo di difendere contro l'imperatore la rocca, più tardi imperiale. Questa rocca potrebbe, come in Bologna, esser stata distrutta dagli abitanti ribellatisi all'imperatore: e quando venne in Italia Enrico V nel 1118, coi beni confiscati per questo ai Balboni, potrebbe, coll'assenso dell'imperatore stesso, che cercò

di conciliare la sua autorità colle franchigie comunali, essere stato eretto il campanile in luogo della rocca. Dopo di questo non abbiain più notizie di Cento prima della pace di Costanza: giacchè solo i maggiori avvenimenti politici potean riflettersi nella vita del piccolo comune.

Degli atti del 1185 e del 1209, per altro, mettemmo già in luce il significato nelle note. Ma se essi si paragonano con quelli relativi a Crevalcore accennati dal Tiraboschi (*Stor. di Non.* p. 252), appare che il comune di Crevalcore era vecchio, probabilmente quanto quello di Cento, ma che esso avea sempre dipeso da Nonantola: mentre i rapporti di soggezione di Cento al vescovo di Bologna venivano allora formandosi per mezzo di convenzioni, originariamente concluse da pari a pari, affinchè nessuna discordia sorgesse tra le parti. Nel 1220 vediamo Federico II, nel diploma pubblicato dal Savioli e ripubblicato da noi (*Doc.* p. 24), confermare al vescovo Enrico il possesso della terra di Cento, come delle altre di S. Giovanni in Persiceto, Anzola, Castel del Vescovo, Montecavaloro, Rocca di Badolo, Argile, Massumatico, Poggio di Massumatico, Dugliolo, Flesso e Ozzano. Siffatti acquisti non erano in genere antichi: perchè solo Massumatico e Montecavaloro figuravano nella bolla di Alessandro III del 1163. Del resto essi non debbono considerarsi isolatamente e indipendentemente l'uno dall' altro: giacchè, lasciando stare i tre della montagna, cioè Montecavaloro, Rocca di Badolo e Castel del Vescovo, formano un territorio unito, e per la maggior parte collocato sotto la via Emilia sulle rive del Reno e dell' Idice. Sono, a parer mio, i residui del contado di Bologna riorganizzati sotto il vescovo, il quale, secondo ho già detto, succedè in quello non già nella città, come accadde in Lombardia, ma nella campagna. Difatti noi troviamo, ad esempio in Flesso e in Dugliolo, un visconte, e troviamo in Anzola l'uno accanto all' altro (cf. Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna*, p. 397 in nota) un vicecomes e un vilicus domini episcopi, il primo dei quali si vede aver rappresentato prima il conte e dopo il vescovo, il secondo sempre quest' ultimo: ciò che dimostra che l'esercizio dei suoi diritti di proprietà, che potevano essere antichi, era del tutto separato da quello della sua giurisdizione, che dovea essere recente, e che quindi a torto l' Hessel nel luogo citato confuse le due cose in Dugliolo e in Flesso. Per quanto s' attiene poi alla storia dei conti di Bologna, pare certo che dallo stesso ceppo uscissero e i conti di Panico, e quelli che si appellarono conti prima della città e poi del contado di Bologna. Ma che questi ultimi finissero con quell' Uberto, che nel 1139 fece una donazione a S. Maria di Farneto (*Cod. Nonant.* n. CCXLIII), come da tutti si credè, non è vero. Essi debbono essersi ritirati a Casalecchio, che da essi poi appellosi dei Conti: ed è notevole a questo proposito che nella donazione ora ricordata compare come investitore un Azzo, prete di Budrio e giudice di Casalecchio, certo destinato a questo ufficio dallo stesso Uberto. Quando, poi, Guido Fava nel 1227 con-

sidera come nemici manifesti i conti di Casalecchio e quelli di Panico, dobbiamo credere che siffatta inimicizia nascesse da questioni ereditarie. Casalecchio, del resto, sorgeva alla estremità del contado bolognese in quel pago del ducato di Persiceta appellato forse in origine Cereris, più tardi Celeris o Celaris, che diede nome al Silaro, anticamente detto Sellaro: e questo appartarsi dei vecchi conti di Bologna deve esser dipeso dall'essere le altre loro terre passate sotto la signoria del vescovo. Il passaggio avvenne certamente per volontà dei comuni delle terre medesime, in parte formati da tempo ed in parte allora formantisi, e dei quali Federico II confermò le concessioni al vescovo. Quei conti erano tirannelli: così che nelle enfiteusi della chiesa bolognese, con esempio unico, s'inserì il divieto ai concessionari di cedere il loro diritto non già ai potenti in genere, ma agli eredi « quondam Bonifacii marchionis » o « quondam Alberti comitis » e la storia posteriore dei conti di Panico ce ne offre la prova. Quindi alla soggezione di questi ultimi debbono essersi sottratti Rocca di Badolo e Castel del Vescovo, come a quella dei figli di Uberto le terre della pianura. Formavano queste ultime gli avanzi del ducato di Persiceta, e precisamente del pago così appellato e dell'altro di Dugliolo, mentre quello di Celere era rimasto soggetto in parte a Nonantola e in parte ai suoi vecchi signori. Ora anche gli altri dello stesso ducato mantennero a lungo l'antica unità, più completamente il Feroniano, tramutatosi nel comune federale del Frignano, meno completamente il Montevegliese: ed io non dubito che anche l'altro di Dugliolo passasse tutto sotto la signoria del vescovo. L'unità del Persicetano si era anticamente spezzata a favore del monastero di Nonantola: tuttavia i Centesi avean voluto dal vescovo « omnem usum et consuetudinem in bandis et districtis, quos antiquitus homines Sancti Iohannis in Persexeta pro episcopo Bononiensi habere consueverunt »: parole che l'Hessel erroneamente traduce, come se i Persicetani avessero fino allora esercitato in Cento il bando del vescovo, e che invece significano che al medesimo il comune di Cento intendeva di partecipare nella misura stessa, in cui vi partecipava quello di Persiceto, ciascuno, s'intende, nel proprio dominio.

Il passaggio di tutte queste terre sotto la podestà del vescovo dipendeva dalla tradizione regia ed imperialistica del ducato: giacchè, dopo la pace di Costanza, il vescovo incaricato di determinare, d'accordo coi buoni uomini del luogo, le regalle, dovè apparire come il rappresentante naturale del sovrano. Gherardo di Ghisla, poi, uscito da una famiglia a quello devota, godè il favore di Enrico VI, il quale voleva servirsi di lui per tenere a freno il comune di Bologna. È quindi a credere che il cambiamento seguisse coll'assenso della autorità imperiale, la quale, del resto, avea già protetta la formazione dei comuni di S. Giovanni, di Medicina, e forse di Cento contro gli antichi conti di Bologna. E questo spiega come la sovranità dello stesso

Gherardo, ad esempio in S. Giovanni in Persiceto e in Cento, fosse riconosciuta da Federico II nel 1220, ma non da Urbano III (cf. Savioli, documento n. CCLXXXVIII) nel 1187. Fondamento giuridico di essa avrebbe dovuto essere, secondo il vescovo, il bando Matildico cedutogli da Anastasio IV nel 1154: ma Alessandro III nel 1170 (ibid. n. CCII) si era riservato « hoc « quod de patrimonio nobilis mulieris comitis Matildis in eodem [Bonomiensi] comitatu habemus, si quid est », forse perchè non servisse di pretesto a nuove violenze del vescovo: d'altra parte nel 1185, secondo l'Overmann (*Gräfin Mathilde*, p. 72 sgg.), l'imperatore Federico avea ristabilito nei territori della contessa la sua supremazia. Era quindi naturale che il vescovo ripettesse l'esercizio del bando dall'imperatore, anzichè dal papa. Il diploma di Federico II, però, mentre riconosce la signoria del vescovo Enrico su tutte le terre sopra nominate, separa Cento dalle altre, in quanto egli deve possederla libera ed esente da ogni prestazione, s'intende, verso il comune di Bologna. Certo questa immunità, caratteristica di tutti i luoghi di confine dei territori comunali (cf. Caggese, *Classi e comuni rurali*, II, 209 sgg.), fu una conseguenza della situazione di Cento: ma incerto resta quando essa fosse stata riconosciuta dai Bolognesi. Essa però spiega perchè Cento fosse escluso nel 1223 dalla divisione del distretto bolognese in quattro quartieri per ragioni militari; spiega anche perchè tra il 1232 e il 1233 i Bolognesi, pei quali il possesso di Cento diveniva quasi inutile, e pei quali serviva di più un cuscinetto posto tra il loro dominio e quelli di Nonantola e di Ferrara, lo abbandonarono al vescovo in luogo delle decime del loro distretto. Il fatto, di una straordinaria importanza storica, è narrato dal Sigonio quasi colle stesse parole nei libri intitolati *De episcopis Bononiensibus*, sotto D. Enricus de Fracta, *Historia Bononiensis* dopo l'anno 1220, e *De regno Italico* sotto l'anno 1231 sgg. Noi riportiamo la prima narrazione che servi di segno agli strali del primo Monti.

« Inde anno millesimo ducentesimo tricesimo primo Henrico episcopo « decimas frugum inveterato iure exigenti civitas occurrere statuit. Ea de re « episcopus ad pontificem confugit. Pontifex arbitrum ad id cognoscendum « Palmerium canonicum S. Augustini a Campaneola dedit. Palmerio autem « arbitrium adversus civitatem pronunciare cunctante, accidit ut maleficium « in castro Persiceto commissum sit. Quod ubi episcopus audivit, continuo « ministros suos ad eam rem inquirendam ire iussit. Praetor autem, ut ius « suum retineret, suos et ipse misit, ac ministris episcopi multam, nisi incepto « desisterent atque inde recederent, dixit, hominesque amplius centum ex castro « ad se venire et apud se sacramentum dicere iussit. Tunc Gregorius harum « rerum certior factus idibus martii litteras ad Palmerium dedit, eumque sine « cunctatione pronunciare mandavit. Quibus de rebus incensus Fridericus « praetor ex Consilii sententia omnia episcopi castra invasit, Persicetum, Un- « ciolam, Maxumaticum, Podium, Doliolum, Castrum Episcopi et alia: itidem-

« que ripaticum ei Dulioli eripuit et hospitali Pontis Novi Reni rectorem
 « novum, vetere ab episcopo dato remoto, imposuit: et ne quis laicus
 « in castris episcopi pro episcopo gastaldiatum exerceret et
 « ne clericis more solito nuncii ad repetendas decimas darentur
 « edixit ».

Quindi, dopo aver riferito che fra' Palmieri scomunicò la città e che il vescovo, fulminato contro di essa l'interdetto, si ridusse a Reggio, prosegue:

« Res inter eum et civitatem quod ad decimas pertinebat convenit. Epi-
 « scopus Centum et Plebem, castra ab ea oblata, rerum capitalium cogni-
 « tione ipsi relictis, decimarum loco recepit: ac, lite remissa, simul
 « civitatem interdicto exemit atque in urbem ingenti populi favore exceptus
 « revertit. Quibus transactis praetor et episcopus fratrem Iohannem Vicen-
 « tinum alterius controversia de iurisdictione in castris exercenda arbitrum
 « elegerunt et rem ex eius sententia transegerunt ».

Questo racconto rispecchia le vicende della giurisdizione e delle decime vescovili in tutta l'alta Italia. Le due cose, teoricamente separate, nel fatto erano, come conseguenza dello stesso feudalesimo ecclesiastico, spesso unite, ed i nostri comuni le combattevano insieme. Le controversie sull'una e sull'altra, se non confuse, erano quindi sempre intrecciate: e ad esempio, come può vedersi dall'Affò, proprio nello stesso tempo che a Bologna, si contendeva in Parma tra il vescovo e la città su entrambe. L'avere il vescovo di Bologna, in luogo delle decime di tutto il territorio, conservato un piccolo principato nella estremità opposta a quella, in cui si era ridotto il conte, fu l'ultima conseguenza di quell'intreccio. Ma a negare questo compare lo pseudo Monti, primo non secondo, il quale dice (ms. cit. p. 93): « Sigonio « alle pp. 96 e 97 racconta una lite nata tra il vescovo e la città per le « decime, e dice averla ricavata dalle nostre croniche e dai Registri del comune « sotto l'anno 1231. Questa controversia delle decime è falsa. « Negli atti pubblici e nei Registri del comune, che il Sigonio cita, non vi « è ombra di questa controversia, nè vi era altra controversia che la sopra- « mentovata delle castella. Il Sigonio non li avrà sicuramente veduti: e si « è lasciato ingannare da F. Leandro Alberti che la racconta: senza pur fon- « darsi nella materia legò tutte e due le cose assieme. Ben è vero che in « quest'anno 1231 fu terminata la lite delle castella col vescovo mediante « un laudo che si vede nel pubblico archivio. Gli atti di questa controversia « delle castella si vedono nel *Codice Diplomatico* ».

Veramente il Sigonio cita non i *Registri*, ma il *Registro* del comune, e non sotto l'anno 1231: perchè il *Grosso* arriva soltanto al 1228, e il *Nuovo*, che contiene gli atti posteriori, è ordinato topograficamente e non cronologicamente. Ma quest'ultimo egli cita unicamente a causa del compromesso in fra' Giovanni e del lodo da esso pronunziato, il quale ha ivi la data vera dal Sigonio assegnatagli del 1233 e non la falsa del 1231. Chi dunque

sicuramente non vide nè i *Registri* nè gli *Atti pubblici*, come neanche la bolla citata dal Sigonio, fu il suo critico: il quale, non ostante questo, o piuttosto per questo, colla sicurezza caratteristica dell'ignoranza, sentenziò: Questa controversia delle decime è falsa; e con uguale insipienza derivò dall'Alberti il racconto del Sigonio. Ma in suo aiuto corse il Breventani, portando in mano la bolla del 2 giugno 1232, pubblicata dal Savioli (n. Dxc), e affermando che in essa « non si trova un apice » che possa riferirsi alle decime. Dopo di che egli nega l'esistenza degli statuti « ne quis « laicus in castris episcopi pro episcopo *gastaldiatum* *exerceret* et ne clericis more solito nuncii ad repetendas decimas darentur » e conclude (*Deduzioni*, p. 142):

« La contesa delle decime adunque non solo si tace, ma assolutamente « si distrugge dal processo: e il Monti disse poco » (proprio?), « asserendo che « negli Atti pubblici non ve n'è ombra. Questa favola alla luce dei documenti sparisce; come ai raggi del sole, non ancor spuntato, fugge la notte. « Voglio dire che i documenti, benchè esposti da me colla debole luce dell'alba, fanno fuggire tutti i gufi, tutte le larve, tutti i dubbi di questa favolosa contesa, con tutto lo strascico dei sogni, delle chimere, delle allucinazioni che ne aveva fabbricato il Cassani ».

Veramente nella bolla del 2 giugno 1232 il papa affermava che i Bolognesi « statuerunt ut nullus laicus officialis alicuius fieret clericorum, et quodam alia iniqua statuta in contumeliam Creatoris ac ordinis clericalis obprobrium et depressionem libertatis ecclesiastice presumptione damnabili edere presumpserunt »: riferendosi prima ad uno degli statuti menzionati dal Sigonio, poi, invece che coll'apice, all'altro. Ma nell'archivio Arcivescovile di Bologna esisteva ed esiste una antica copia della bolla del 2 gennaio 1232, anch'essa citata dal Sigonio, la quale però, non essendo pubblicata dal Savioli, poteva restare ignota al soprintendente dell'archivio. In essa affermasi l'esistenza di tutti e due gl'incriminati statuti colle parole istesse del Sigonio. La riproduco, intera, perchè essa non si trova nel *Regesto di Gregorio IX*:

« Gregorius ep. us servus servorum Dei dilectis filiis I. Prenestino electo, « O. S. Nicolai in carcere Tulliano diaconibus cardinalibus, apostolicę Sedis « legatis, salutem et apostolicam benedictionem. Miramur plurimum et move- « mur quod, cum nos F. quondam potestati et communi Bonon. pluries « monita nostra direxerimus et precepta ut temporalem iurisdictionem Sancti « Ioannis in Persiceto, Unzolę, Massumatici, Podii, Dulioli, Castri Episcopi « et quorundam aliorum castrorum et villarum ad venerabilem fratrem « nostrum episcopum et ecclesiam Bonon. pleno iure spectantium, ripaticum « Dulioli, iura episcopalia domus et hospitalis Pontis Novi de Reno et pos- « sessiones alias, quibus ipsum motu proprio spoliaverant, eidem episcopo resti- « tuere procurarent, ipsi, prout accepimus, monita nostra et precepta surdis

« auribus transeuntes, id efficere non solummodo non curarunt, verum etiam,
 « quasi hæc [non] sufficerent ad offensam, peccata peccatis addentes, de novo
 « statuere presumpserunt ne quis laicus in terris ipsius episcopi pro
 « eodem castaldaticum exerceret et ut clericis more solito ad
 « petendas decimas nuncii minime concederentur, commune
 « eodem etiam quædam alia statuente in eiusdem episcopi preiudicium et gra-
 « vamen et iuris etiam ac libertatis ecclesiasticæ non modicum detrimentum.
 « Unde dilectus filius frater P. de Campagnola delegatus a nobis ob eorum
 « contumaciam manifestam et episcopus supradictus propter quosdam predi-
 « ctorum et alios graves excessus prefatum F. tunc potestatem et O. iudicem
 « eius qui omnia mala procuravere iam dicta, officiales, consiliarios, anziani et
 « ministeriales [artium], armorum et contratarum communis Bononie excom-
 « municationis necnon idem episcopus in civitate[m] Bonon. interdicti sen-
 « tentias promulgarunt. Licet autem benignitas Sedis apostolicæ nostri mo-
 « tum animi mitigaret, postponentes (?) in ipsos manus nostras amplius ag-
 « gravare, adhuc tamen cum eis mitius gerere cupientes discretioni vestræ per
 « apostolica scripta mandamus, quatenus potestatem, consiliarios et populum
 « antedictos auctoritate nostra monere diligentius et inducere procuretis,
 « districtius precipientes eisdem, ut iurisdictionem et alia supradicta qui-
 « bus in animarum suarum periculum spoliarent eundem, saltem hac vice
 « episcopo restituant sepe fato et ab ipsius super hiis et aliis gravaminibus
 « et molestiis (et) omnino desistant, statuta præscripta et alia quæ in ipsius
 « episcopi ac ecclesiasticæ libertatis preiudicium perperam ediderunt, ipsis
 « cassatis primitus de capitularibus eius, penitus abradentes: [ita] quod nos
 « in eos et civitatem ipsorum animadvertere gravius minime compellamur.
 « Datum Reatę anno incarnationis dominicę millesimo ducentesimo trige-
 « simo primo [corr. secundo], quinto idus ianuarias, pontificatus nostri anno
 « quinto ».

Quindi l'ordine degli avvenimenti, forse leggermente invertito nel rac-
 conto del Sigonio, sembra esser stato questo. Nel 1231 il comune contrastò
 al vescovo la giurisdizione dei castelli: e il vescovo ricorse al papa, il quale
 delegò la controversia a fr. Palmieri di Campagnola. La lettera relativa,
 ignota al Breventani, fu pubblicata recentemente dell'Auvray nel *Reg. di*
Greg. IX. I Bolognesi, inaspriti, fecero nel corso dello stesso anno i due sta-
 tuti ricordati dal Sigonio, dei quali il primo fu determinato dalla controversia
 sulla giurisdizione dei castelli. Col secondo intesero liberarsi dall'odioso
 tributo delle decime: per altro, con un profondo senso giuridico, anzichè vie-
 tarne il pagamento, come avean fatto i Modenesi nel 1204 (*Cod. dipl. Moden.*
n. dCLX), stabilirono di non prestar più man forte al clero per l'esazione
 delle medesime. Così il delegato pontificio come il vescovo li scomunica-
 rono: e siccome i Bolognesi non se ne diedero per intesi, il papa, che non
 voleva romperla con loro, si rivolse ai suoi legati di Lombardia perchè li in-

ducessero a più miti consigli. Intanto, secondo narrava la cronaca che il Sigonio ebbe a mano, il vescovo si ritirò a Reggio, dove appare dai documenti di quell'archivio Vescovile avere allora soggiornato anche maestro Boncompagno: il quale, se divise l'esiglio del vescovo, si capisce che nei versi riportati da Salimbene sfogasse il livore di lui pel lodo contrario di fra' Giovanni. Intanto i Bolognesi, dopo essersi piegati alle esortazioni dei legati pontifici, cambiarono avviso; ed allora il papa ordinò ai vescovi di Parma e di Brescia di scomunicarli. Essi accordaronsi allora col vescovo Enrico; e mantenendo il loro statuto sulle decime, rinunziarono ad impugnare la sua signoria su Cento. Come però avean fatto lo statuto stesso senza il suo beneplacito, non avevano bisogno del medesimo per mantenerlo, nè egli avrebbe potuto darlo in iscritto. Ma perchè essi, compromettendo in fra' Giovanni la lite intorno alla giurisdizione del vescovo sui dieci castelli attribuitigli da Federico II e non su Cento, rinunziarono di fatto ad impugnarla, è probabile che l'accordo non si redigesse, almeno pubblicamente, in iscritto: come non si ridusse in iscritto l'altro concluso nello stesso tempo tra il vescovo Grazia e il comune di Parma (cf. Salvemini, *Studi storici*, p. 84). Ma i fatti posteriori ne confermano la verità: in favore della quale starebbe già l'analogia di quanto accadde nelle altre città, come risulta dal citato *Studio* del Salvemini. A Reggio, ad esempio, il popolo indignato «occasione «decimarum ex eo quod clerici nimis videbantur velle accipere» fece leggi contro i laici che le raccoglievano, e alla fine convenne col vescovo «ut «nemo deberet compelli ad solutionem decimarum, nisi secundum conscientiam suam». Era questo il risultato, a cui si arrivò a Bologna nel 1233: ma qui possiamo seguire anche l'ulteriore andamento delle cose. I Bolognesi, dopo che quello di pagar le decime diventò per essi un obbligo di coscienza, cominciarono a trovare che in coscienza avrebbero dovuto darle ai poveri. Odofredo, che scrive non molto dopo, riferisce così i loro ragionamenti: «Dico ego qui debeo prestare decimam: Nolo eam praestare canonicis maioris ecclesie, nam ibi sunt multi canonici qui vadunt ut laici et qui tenent palafredos et accipitres et assescinos» [it. assassini, nei processi lucchesi sempre assassini dall'arabo «hasciscin»]; «et iste decime debent dare pauperibus». Quindi discute seriamente, secondo i testi del diritto romano, se dandole ai poveri essi liberavansi, e risponde che no. Ma conclude a questo modo: «Sed, signori, cives quasi omnes huius civitatis sunt in hac opinione «ut melius sit solvere decimas pauperibus, et rustici ut clericis solvatur». Solo nelle campagne adunque durò, e certo per poco, l'uso di pagarle ai chierici: nella città si cominciò subito a passarle ai poveri, nella misura, s'intende, in cui ai medesimi le passavano i chierici. Rolandino, assai più circospetto di Odofredo, cominciava col dire (cf. *Doc.* p. 44): «Decime sunt tributa egentium animarum, quia decime et res clericorum sunt pauperum, licet de his fiat magna pauperibus preda». E proseguiva:

« Verumtamen utrum omnes ad decimas et in quibus teneantur, ex consilio prudentium accipies ». La disputa dovea assumere tutt'altra piega, quando i nunzii del comune andavano alle case dei debitori, per pignorare i recalcitranti. Finalmente sul principio del secolo XIV Pietro dei Boattieri, nel suo commento a Rolandino (cf. *Doc.* p. 46), così si esprimeva: « Queritur an hodie debeantur decime et videtur quod non, quia cessante causa cessat effectus. Sed hoc est quod cessat causa. Quare debebantur olim decime? Quia ecclesie erant pauperes et dividebant decimas in tres partes » (conglobando in una quella del vescovo e quella del clero): « primam partem pro alendo se tenebant, secundam partem tenebant pro ornamentis ecclesie, tertiam partem debentes dare pauperibus pro amore altissimi Creatoris. Sed hodie ecclesie sunt in magna opulencia et abundantia, et pauca exhibent pauperibus: et sic debet cessare effectus, quod non debentur decime ». E conclude, ad onta di questo, « quod hodie etiam debentur decime propter verbum divinum, quod est inevitabile ». Poichè tutto dipendeva dalla parola di Dio, si vede che i nunzi del comune non ci entravano più, ma che appena essi erano rimasti a casa, prima i cittadini, poi i contadini aveano cessato di pagar le decime. Ciò risulta anche dall'atto del 1260, col quale gli stessi canonici i quali, al dire di Odofredo, se ne servivano per mantenere falchi da caccia, palafreni, ed assassini, si divisero per venticinque anni le rimaste. Tra queste non figurano più le decime della città: e tra quelle del contado figurano, per la ragione che diremo tra poco, sol quelle delle possessioni agli stessi canonici appartenenti, o quelle che erano state a loro altrimenti riconosciute per convenzione. Da quest'atto però risulta anche, che delle medesime il vescovo percepiva una porzione come i canonici, forse perchè dopo il 1233 egli avea voluto rifarsi del perduto, partecipando al poco rimasto ai canonici: e questo spiega la strana affermazione di Odofredo nel luogo ricordato (*in Dig.* III, 5, 35): « Bene scitis quod secundum ius divinum tenemur prestare decimas Deo seu clericis maioris ecclesie, ut Extra *de decimis* per totum ». Nel titolo delle Decretali (III, 30) da lui citato non è detto mai che le decime si debbano ai chierici della cattedrale: ma in questa opinione lo scrittore fu indotto da quello che accadeva in Bologna, quando i cittadini, pur disputando se pagarle o no, ben sapevano a chi avrebbero nel caso dovuto pagarle. Per la stessa ragione, cred'io, Pietro dei Boattieri, parlando dell'antica divisione delle medesime in quattro parti, conglobava in una le due dovute al vescovo ed al clero, certo ripetendo il detto da altri. Lo stesso Pietro poi affermava che le decime si erano già pagate ai parroci, ma che al tempo suo per una costituzione papale si doveano al vescovo: mentre invece pel *Corpus iuris canonici* le medesime erano dovute « iure communi » ai parroci, e al vescovo solo là, dove si era mantenuta, come in Bologna, l'antica consuetudine: ma questo non risultava da alcuna costituzione papale, sibbene dai principii generali del diritto canonico. Ora anche questa affermazione dello

scrittore dipendeva dall'essere a Bologna rimaste soltanto quelle decime, che in plaghe isolate del territorio Persicetano si pagavano al vescovo. Ma appunto perchè trattavasi di una eccezione, della quale gli abitanti della città non si preoccupavano, benchè coll'accordo del 1233 il vescovo non avesse formalmente rinunciato ad esigerle, come il comune non gli aveva formalmente donato Cento, si affermò la opinione, vera in linea di fatto, che egli avesse allora ricevuto Cento in luogo delle decime. Il Breventani la trova per la prima volta affermata in un atto ufficiale del 1501 (*Deduzioni*, p. 142, n. 2), del quale però non riporta il tenore, che è questo: « Antiquamente « questa città dette et consignò a questo suo vescovato Cento et la Pieve « per le decime che pagava questo populo ad esso vescovato ». Il secondo Monti la faceva derivare da un atto del card. Cossa, atto che egli, camminando sulle orme del primo, non avea visto, siccome appare dal modo con cui lo cita: e questa derivazione dimostrava con un ragionamento così sconclusionato, che non si arriva a capirlo. Però l'atto del card. Cossa era del 1404: e in un bolla del 1399 (*Doc.* p. 96), ignota al Monti come al Breventani, si legge che i Bolognesi aveano liberamente dato ed assegnato « castra predicta, « que tunc ad eos pertinebant, episcopo Bononiensi in recompensam solutionis nonnullarum decimarum, quas episcopo Bononiensi pro tempore « esistenti annis singulis dare et solvere tenebantur et in eum effectum ut « ad solutionem decimarum huiusmodi ex tunc in antea minime tenerentur ».

Questo però era stato affermato al papa quando « custos et guardianus « camere actorum civitatis Bononie et repertor et gubernator iurium in dicta « camera existentium » era Iacopo dei Bianchetti, autore di una cronaca che si conservò nel pubblico archivio fino al tempo del Mazzuchelli: dalla quale potrebbe avere attinto il Sigonio, se pure non la tolse da altre più antiche, quella parte del suo racconto, che si riferiva all'esiglio del vescovo ed all'accordo col comune per Cento e le decime. Il Sigonio, del resto, era stato tanto scrupoloso, che si era servito non solo del *Registro* e delle cronache, ma anche di due bolle, quella da noi pubblicata ed una inedita sulla celebrazione dei divini uffici a porte chiuse, le quali i suoi denigratori ignorarono, pur avendole a loro disposizione. Quella affermazione, del resto, della permuta di Cento colle decime tornò fuori, è vero, quando sembrò che per questo fosse anche più sconveniente assegnare in dote a Lucrezia Borgia quella terra. Quindi oltre al passo ora riportato è da tener presente la bolla di Leone X (*Doc.* p. 134), secondo la quale il vescovo di Bologna avea rappresentato al papa « dicta castra alias per dilectos filios communitatem Bononiensem eidem ecclesiae in recompensam decimarum, quas ipsa communitas seu cives Bononienses praefatae ecclesiae solvere tenebantur, assignata « et eorum sumptibus constructa fuisse », la quale ultima proposizione non era vera. Ma visto che la curia romana non s'arrestava a simili considerazioni, non ci si tornò sopra. Il Breventani (*Deduzioni*, p. 279) riporta questa

istruzione agli ambasciatori spediti a Pio III: « Accadendo, farete intendere « dove bisognerà, come el fu recordato et exhortato el duca molto efficace- « mente ch'el non volesse tore nè accettare queste castelle, et che lui rispose: « Non crediati che io voglia tore per nora la figliola del papa senza mio utile; « et dimostrò che elle glie havessero ad essere in loco de una qualche parte « de dota. La qual cosa è molto detestabile et exhorbitante che « le castelle del nostro vescovato siano date per dote a donne ». Ma poi il Sigonio era modenese, e per lui la cessione delle castella ad Ercole I non poteva essere tanto detestabile ed esorbitante, da raccogliere volentieri ogni voce, che ne accrescesse l'odiosità.

II. *Sulle enfiteusi e sulle decime vescovili.*

I più antichi documenti di Cento sono concessioni, soprattutto enfiteutiche, fatte dal vescovo agli abitanti del luogo. Dee credersi per questo che il vescovo fosse padrone di tutto il suolo di Cento? No certo: già di questa proprietà si cercherebbe invano un titolo, e il Breventani che prima mise Cento nelle pertinenze della corte di Massumatico, confermata al vescovo nella bolla alterata di Gregorio VII, e al vescovo forse donata come l'altra di Milone dal conte di Bologna, ovvero dal vescovo stesso usurpata, più tardi disse Cento compreso nella donazione, certamente falsa, di Almerico, la quale di Cento non parla, e che in ogni modo fu fatta al capitolo e non al vescovo. Nel fatto, poi, le concessioni del vescovo sono fatte ai Centesi, i quali per conseguenza esistevano anche prima di esse: e coltivavano il « terrenum vetus curie Centi » o il « terrenum veclum communis Centi... » (*Doc.* p. 9), cioè quello dove si trovavano le « possessiones hominum Centi et Plebis » (*ib.* p. 41) dette anche « tenute singularium hominum de Cento et Plebe » (*ib.* p. 77) e ben distinte, sia dalle « possessiones hominum Centi et Plebis quas habent in emphytheosim ab episcopatu Bononie » (p. 58), sia dalle « possessiones ac terras quas dominus episcopus et episcopatus Bononie habent in dictis terris » (p. 80). Queste concessioni, poi, si riferiscono sempre a valli, greti o selve venute su nei greti stessi: perchè quello di Cento fu l'ultimo territorio del Persicetano liberato dalle acque. L'impaludamento di esse, voluto forse negli ultimi tempi dell'impero per chiudere la strada di Ravenna ai Germanici invasori, continuò forse per la stessa ragione, quando il territorio medesimo servi di confine ai Bizantini; ma diminuì dopo la occupazione longobarda, per opera prima di quei re, come prova l'argine Ansiano, così denominato dalla moglie di Desiderio, e poi del monastero di Nonantola, come dimostra l'argine di Scoltenna vecchia, nel territorio di quello. Le valli poi, formate dal Panaro, che abbracciavano in origine tutto il territorio di Crevalcore, si restrinsero forse dopo

nel Centese, cioè a dire nell'estremo lembo del territorio Persicetano verso Ferrara.

Queste valli nel secolo XIII furono colmate dal Reno, il quale forse non molto prima avea deviato verso la sinistra, come il Po dopo la rotta di Ficarolo: e noi assistiamo alla loro trasformazione in terre coltivate per mezzo dei sudori e delle spese dei Centesi. La loro proprietà, come quella delle terre incolte in genere, avea già appartenuto al fisco: il quale, se non ne aveva altrimenti disposto, ne abbandonava l'uso agli abitanti del luogo. Ma quando i Centesi assoggettaronsi al vescovo, convennero che le medesime appartenessero per metà a loro, e per metà al vescovo stesso: e così soltanto spiegansi le convenzioni del 1185 e del 1209, le quali, del resto, ben rappresentano quella « diarchia », che anche altrove, come ha dimostrato per altro rispetto l'Ercole (*Comuni e signori nel Veneto* in *N. A. V.* 1909), segna il trapasso dalla libertà alla signoria. Non altrimenti era stata divisa tra loro e il vescovo la giurisdizione. Di questa i Centesi avevano conservata la « potestas constituendorum magistratuum », come si esprime la costituzione *De regalibus*; e ne è prova l'atto del 1295 da noi pubblicato (*Doc.* p. 36), e col quale il vescovo riconosceva che l'elezione del podestà, alla qual carica essi lo aveano chiamato una volta per loro volontà, avea sempre appartenuto al comune e agli uomini di Cento: onde, come appare dall'atto del 1185, il vescovo avea in Cento, non già un visconte come in Anzola o nelle altre terre passate direttamente dal dominio dei conti sotto il suo, ma un semplice nunzio. Al vescovo era stato attribuito il provento delle condanne penali e civili, dette *banda et districtus*: ma anche a questo i Centesi nel 1185 ottennero una partecipazione, probabilmente della metà. Il diploma di Federico II, per altro, attribui al vescovo, così in Cento come nelle altre terre, per intero le regalie e le arimannie: ed egli usò di un' arte sottilissima per non menomare la sovranità ottenuta, e non violare il patto concluso coi Centesi. Giacchè l'atto del 1263, ad esempio, dice che il vescovo, secondo la consuetudine osservata nelle altre precarie, deve concedere metà della terra gratuitamente « *ratione manarie* », e metà dietro un corrispettivo: mentre in quello del 1255 i Centesi si erano trattenuta metà del prezzo « *pro cavatura seu precisione lignaminis* ». Il vescovo tentava quindi di trasformare il condominio dei Centesi in un compenso loro accordato pel taglio dei boschi. Nelle enfiteusi del 1287 e del 1294 neanche di questo compenso si parla più: ma in un atto del 1305 (*Doc.* p. 70) si nomina un appezzamento ancora posseduto dal vescovo e dal vescovato pro indiviso, certo col comune. Nel 1312, poi, il vescovo concede in affitto al comune la Guardata nuova, cioè il posteriore tenimento di Malaffitto, « *reservato sibi... omni iure tam regali quam alio quocumque quod actenus habuit ipse vel eius predecessores ratione piscacionis vel*

« venationis »: dunque anche la concessione di pesca fatta nel 1209 ai Centesi, a patto che sei imperiali si dessero al vescovo e sei al comune, era conseguenza del diritto di regalia originariamente diviso tra i due sulle valli adiacenti a Cento. Queste valli, anche dopo esser state bonificate, si qualificarono per molto tempo, almeno dai notai Centesi, col nome di pertinenze della curia o corte di Cento, della quale gli abitanti del luogo conservavano la proprietà libera e piena. Invece sulle valli o i greti loro concessi in enfiteusi dal vescovo essi si erano obbligati, anche dopo averne sborsato il prezzo, a pagare un leggero canone, in riconoscimento dell'alto dominio del vescovo: e di più a pagare ogni anno la decima « secundum antiquam consuetudinem dicte terre Centi et secundum quod solvunt et dant decimas de aliis terris positis in territorio eiusdem Centi ipsi domino episcopo et episcopatu Bononie ». Queste decime, che per antica consuetudine gravavano così le proprietà libere come le enfiteutiche dei Centesi, erano naturalmente sacramentali: erano insomma quelle decime che secondo il can. LIII del quarto concilio Lateranense « debentur ex lege divina vel loci consuetudine approbata », cioè a dire in base alla legge divina a norma della consuetudine locale. Vero è che il secondo Monti affermava che per diritto canonico « non i vescovi ma i parroci decimavano ». Ma una autorità più alta della sua in diritto canonico fu quella del Thomassin, il quale (*Vet. et Nov. Ecc. disc.* III, 15, Venezia, 1730) dice: « episcopis deberi decimas... Illud legitur quod decimae sunt episcopis tribuendae. ... Itaque ad priorum saeculorum mores ecclesiae illae propius accedunt in hac parte, et ad decimarum ipsam originem, quarum episcopi praescripta consuetudine et possessione decimas omnes percipiunt ». I Capitolari, poi, in conformità degli antichi canoni stabiliscono « ut decima populi dividatur in quatuor partes: prima pars episcopo, alia presbyteris, tertia pauperibus, quarta fabricae ecclesiae ». I « presbyteri », rappresentati più tardi dai capitoli delle cattedrali, ottennero generalmente dal vescovo la loro parte, o, per meglio dire, ottennero qualche cosa in conto della loro parte, come provano gli atti del vescovo bolognese Adalfredo (Savioli, nn. LII e LIII) coi quali, secondo l'uso poi sempre seguito, si assegnavano loro per intero o quasi per intero le decime di determinate pievi, in luogo di assicurare la loro porzione in tutte. Più tardi a Bologna, tra il secolo XII e il XIII, vediamo anche gli arcipreti delle chiese rurali esigere dal vescovo o dal capitolo parte delle decime rimaste intiere ai medesimi. Difatti l'escluderli, per lo meno dal quarto riservato al clero, era stata una soperchieria: e da un processo del 1113 (Muratori, *Ant.* III, 205) risulta che sant'Anselmo, vescovo di Lucca, avea stabilito « quod omnes plebes sui episcopatus quartam portionem omnium decimarum habere deberent ». Ma questa poteva essere una rappresaglia del vescovo contro i canonici, che lo aveano cacciato: e altrove si vede che i vescovi o tennero tutto per sè od ai canonici diedero il meno possibile.

Ma tra il secolo XII e XIII il movimento d'insurrezione delle popolazioni rurali si comunicò al loro clero, che cominciò a rivendicare i suoi diritti, sostenuto dalle popolazioni stesse. Per quanto si attiene al territorio Persicetano, in Medicina, il comune e il clero pretesero tutte le decime: ma per una transazione, riprodotta dal Sarti (*De clar. archigymn. Bonon. prof.* II, 172), finirono col contentarsi del quarto.

In Montevoglio arciprete e canonici volevano, per quanto appare, le due parti riservate al clero e alla fabbrica della chiesa cadente: il vescovo voleva loro lasciare solo la prima. La questione fu composta con un arbitrato del famoso Tancredi e di Bondi, che all'arciprete attribuirono intere le decime di una parte, e al vescovo quelle dell'altra della pieve. La convenzione, stipulata tra le parti in conformità del lodo e che noi pubblichiamo dal documento originale di esso conservato nell'archivio Arcivescovile di Bologna (*Mensa*, lib. A, n. 29), mostra il valore vero delle affermazioni dei due Monti e del Breventani.

« In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen. Dum lis et contro-
« versia verteretur super decimis totius plebatus plebis Sancte Marie de Mon-
« tebellio inter dominum Henricum Bononiensem episcopum vice et nomine
« episcopatus, ex parte una, et dominum Michaellem archipresbiterum plebis
« de Montebellio nomine ipsius plebis, ex alia, que talis erat: "quia dictus
« archipresbiter nomine eiusdem plebis dicebat medietatem decimarum totius
« plebatus pertinere ad ipsam plebem integraliter: cuius decimationis quar-
« tam dicebat pertinere ad ipsam plebem nomine plebis et clericorum eius-
« dem, alteram quartam partem ad eandem plebem propter fabricam, scilicet
« propter reparationem et constructionem ipsius plebis indigentis refectione:
« e contra dictus dominus episcopus dicebat nomine episcopatus tres partes
« totius decimationis totius plebatus ad se integraliter pertinere". de qua lite
« et controversia decimationum predictarum, intervenientibus magistris Tan-
« credo Bononiensi et Bondi Pratensi canonicis arbitris de consensu partium
« iam dudum super hoc electis, ad talem concordiam et amicabilem compo-
« sitionem et transactionem devenerunt, videlicet quod dictus dominus epi-
« scopus nomine episcopatus Bononiensis integraliter habeat omnes decima-
« tiones vini, panis et animalium et aliarum rerum, prediales et personales, et
« omnium possessionum et molendinorum existentium in plebatu predicto
« Montisbellii sicut vadit rivus de Marzadore recta linea usque ad ecclesiam
« Sancti Donini de Braia et ab inde versus orientem usque ad Domum Novam
« et Tumbam de Mozano predictae plebis, et eadem linea directa protensa
« versus orientem usque ad plebatum plebis Sancti Laurentii in Collina: a
« dictis limitibus inferius dictus dominus episcopus nomine episcopatus habeat
« et percipiat et quiete possideat integraliter omnes decimationes possessio-
« num et molendinorum et aliarum rerum in dicto plebatu existentium et
« contentarum; et a dictis limitibus superius dictus archipresbiter nomine

« dicte plebis et ipsa plebs habeat et percipiat et teneat omnes decimationes
 « prediales et personales panis, vini et animalium et omnium rerum de om-
 « nibus terris sive possessionibus et molendinis in dicto plebatu existentibus,
 « exceptis decimationibus terre et curtis Oliveti, que decime libere et inte-
 « graliter remaneant ipsi domino episcopo. in quibus decimis de Oliveto et
 « curte [eius] prefatus archipresbiter dedit et concessit eidem domino epi-
 « scopo omne ius et actionem et possessionem, quod quamque habebat in
 « eis nomine dicte plebis pro eo quod idem dominus episcopus dedit, remisit
 « et concessit ipsi archipresbitero recipienti nomine et vice dicte plebis omnes
 « decimas possessionum et terrarum quas ipsa pleb(e)s nunc habet et tenet
 « ad domnicatum in dicto plebatu a prefatis limitibus inferius vel superius,
 « sive excolant eas propriis manibus sive dent aliis excolendas ad certam
 « partem vel certum affictum. unde prefatus archipresbiter nomine dicte plebis
 « cessit, dedit et tradidit ipsi domino episcopo recipienti pro episcopatu Bon.
 « omne ius et actionem utilem et directam, realem et personalem quod (et)
 « quamque habebat vel ipsi episcopatu pertinebat in decimationibus ipsi archi-
 « presbitero superius assignatis, et ipsum archipresbiterum nomine plebis eius-
 « dem procuratorem in rem suam constituit. et hec omnia dictus dominus
 « episcopus et archipresbiter inter se fecerunt, salvo iure aliarum ecclesiarum
 « et militum que et qui ostenderint se ius in ipsis decimationibus habere,
 « ita quod per hanc compositionem, diffinitionem, transactionem et cessio-
 « nem nullum preiudicium fiat omnibus habentibus vel qui habebunt ius in ipsis
 « decimis. et hec omnia et singula dictus dominus episcopus nomine episco-
 « patus et prefatus archipresbiter nomine ipsius plebis promiserunt inter se
 « vicissim per se et suos successores habere et tenere rata et firma et non
 « venire aliquo modo contra, sub pena centum librarum imperialium ad in-
 « vicem promissa: et pena soluta omnia et singula supradicta plenam semper
 « habeant firmitatem. et insuper dictus archipresbiter promisit nomine iam-
 « dicte plebis prefato domino episcopo pro episcopatu Bonon. recipienti fa-
 « cere fratres suos dicte plebis omnibus predictis consentire et ea promittere
 « rata et firma habere et tenere et sub dicta pena, et ea soluta ad predicta
 « nichilominus teneatur. et omnibus predictis presbiter Fante et presbiter
 « Petrus Claudus dicte plebis canonici, qui presentes erant, econsenserunt et
 « promiserunt ipsa habere rata et firma et non venire contra. et ad maio-
 « rem et pleniorum fidem et firmitatem habendam, licet hec sint per manum
 « publicam scripta, dictus dominus episcopus iussit suum sigillum apponi.

« Acta sunt hec in palatio eiusdem domini episcopi anno Domini millesimo
 « ducentesimo vigesimo quinto, die sexto exeunte iunio, regnante serenissimo
 « domino Frederico Romanorum imperatore semperque augusto et rege Si-
 « cilie, indictione tertiadecima, presentibus domino Soldo priore Sancti Apo-
 « lenaris de Vallata, presbitero Ugolino [et] fratre Albertino capellani do-
 « mini episcopi, presbitero Bon. Sancti Senisii, Cardinali, Tomacello, Gan-

«dolfino, Martino de Riosto servitoribus domini episcopi et aliis pluribus
«rogatis testibus.

«[LS.] Ego Andreas de Sancto Severino, imperiali auctoritate notarius,
«omnibus supradictis interfui et, ut supra legitur, mandato dictorum domini
«episcopi et archipresbiteri scripsi ».

Essa prova che là, dove eran signorotti (« milites »), che aveano le decime in feudo, queste rimanevano a loro: ma prova soprattutto che, ad evitare conflitti tra gli ecclesiastici, i quali aveano diritti sulle decime, conflitti dei quali i decimati avrebbero approfittato, si cercava che in ciascun luogo quelle rimanessero ad una sola chiesa o ad una sola persona ecclesiastica. E questo ci aiuta ad intendere perchè il vescovo Gherardo nel 1213 concedesse, e il papa Onorio III nel 1221 confermasse, ai canonici della chiesa Bolognese « ius petendi et recipiendi decimas et ipsas decimas omnium possessionum « tam novalium quam aliarum, que iure proprietatis vel emphiteotico vel « alia concessione ad capitulum Bon. pertinent vel in futurum pertinebunt in « toto Bon. episcopatu. excepta curia Centi et Maxumatici et Podii, « que possessiones per alios clericos vel laicos detinentur a Bon. capitulo in « emphiteosim vel alio modo »: e perchè Onorio III, poi, alla concessione del vescovo aggiungesse la riserva « ecclesiarum parochialium iure salvo circa « decimas de possessionibus acquirendis ». Qui bisogna innanzi tutto considerare che le possessioni degli ecclesiastici non erano per sè esenti da decime.

Le Decretali (III, 30, 2) hanno: « Illi profecto clerici, qui a clericis spi-
« ritualium ministeriorum labores accipiunt, decimas eis debent ». E poi (ibid. cap. 24): « Cum igitur quilibet decimasolvere teneatur nisi a prae-
« statione ipsarum specialiter sit exemptus, fraternitati tuae duximus
« respondendum quod a dantibus possessiones et recipientibus ad affectum,
« de fructibus quos percipiunt decimae sunt solvendae, nisi ab
« eis aliquid ostendatur, quare ab huiusmodi sint immunes ».

Le decime, dunque, si dovean pagare da chi faceva proprii i frutti delle terre, e quindi sui beni ecclesiastici dagli enfiteuti o coloni od affittuari, e per questo i privilegi concessi ai Cistercensi, Templari ed Ospedalieri o agli altri religiosi (*Decretal.* III, 30, 10) si restringevano alle terre, che essi coltivavano colle loro mani: se si fossero estesi alle altre, sarebbero andati a vantaggio dei coltivatori laici, che non avean ragione di pretenderli. Nel caso nostro al pagamento delle decime sarebbero stati tenuti quei laici od ecclesiastici, nominati per ultimi, che tenevano in enfiteusi i beni del capitolo: ma questo, cumulandole colle prestazioni domenicali dai medesimi dovutegli, poteva esigerle con minore stento che il vescovo. Se al vescovo, però, esso avesse dovuto passarle, sarebbe risorta la questione del quarto di tutte le decime diocesane, al quale il capitolo avea diritto: perciò quello credeva più opportuno di abbandonarle. Per altro in Cento, in Massumatico, nel Poggetto, dove il vescovo a causa della sua signoria riusciva ad esigerle

direttamente e facilmente, la sua apparente generosità non avea ragione di essere.

Le opposizioni dei debitori, tuttavia, al pagamento delle decime venivano sempre crescendo. La obbligazione civile di pagarle si fondava sui Capitolari franchi inseriti nella Lombarda, la quale avea forza di legge: e tra i documenti Nonantolani, che si conservano nell'archivio Vaticano, c'è una sentenza civile di condanna al pagamento di decime, la quale non potea aver altro fondamento. A Bologna, e probabilmente anche altrove, si davano quindi nunzi, cioè esecutori, agli ecclesiastici, per esigerle e pignorare i recalcitranti a pagarle. Anche per questo deve nel principio del XIII secolo essersi riaccesa quella lotta contro il diritto longobardo, la quale finì, come ho mostrato nelle *Mlanges Fitting* (II, 731 sgg.), colla cancellazione della Lombarda dal novero dei libri legali. Questo non bastava per togliere alla medesima efficacia in questioni legislative: e quindi vediamo che i nunzi continuarono a darsi ai chierici anche dopo il 1220. Per altro, fatto eloquente, nel 1223 i canonici della cattedrale, temendo lo scoppio della procella, si fecero autorizzare dal papa a transigere coi laici, che non volevano pagare integralmente le decime (*Doc.* p. 30): certo per sostituire la convenzione, anche per minor somma, alla pericolante obbligazione legale per l'intero. Nel 1231, poi, il comune osò quello che non avea potuto nel 1220, quando cioè Federico II avea dichiarati nulli gli statuti contrarii alla libertà, o per meglio dire alla prepotenza ecclesiastica: e come contrario a questa libertà avrebbe considerato naturalmente uno statuto, che rifiutasse i nunzi ai chierici per la esazione delle decime. Ma nel 1231 i Bolognesi nulla aveano più a temere da Federico II, col quale aveano impegnato una lotta mortale. e col papa, il quale abbisognava del loro aiuto, eran certi di accomodarsi, come nella questione degli scolari. Quindi per l'accordo, in forza del quale il vescovo rinunziava ai nunzi, e i Bolognesi gli lasciavano indisturbato il possesso di Cento e Pieve, non appare che al vescovo Enrico s'intentasse un processo ecclesiastico, come al vescovo Grazia in Parma per una transazione del genere. Nel fatto, però, come già abbiamo osservato, i laici, in Bologna, cessarono di pagar quelle decime, e trovarono anche buone ragioni per tranquillizzare la loro coscienza, appena i chierici non poterono più invocare il diritto a loro favore.

La legislazione di Giustiniano non solo negava a questi ogni azione per ottenere in giudizio il pagamento delle decime, ma li puniva colla perdita dell'ufficio e colla ammenda, se si servissero della scomunica o del rifiuto dei sacramenti per esigerle, considerando questa come una empietà ed un oltraggio alla fede ortodossa, non ostante la consuetudine invalsa, e pur encomiando altamente la offerta di simili doni, se spontaneamente fatta dai fedeli. Così suona la legge 39 *De episcopis et clericis* nella edizione del Krüger: ma questa costituzione greca mancava, e si capisce perchè, nel testo dei glos-

satori, i quali si limitavano ad osservare che il trattato delle decime è ignoto ai legisti, come Roffredo (*Libelli de iure canonico*, par. 4^a, ed. lionese del 1661 p. 556): questi però credeva che la decima ricordata nella legge *Si quis decimam* (*Dig. L, 12, 2*) fosse promessa a Dio, e per questo credeva anche che Ulpiano fosse cristiano. Ma Odofredo (*in Cod. VIII, 57, De decimariis sublatiis*), sapendo che questa decima andava all'imperatore, scriveva: « Quando vultis respondere canonistis quod de decimis non fit mentio iure nostro, potestis dicere quod fit mentio de decimis prestandis Cesari... Sed de decimis prestandis Deo non habemus: sed tamen bene habemus de prestandis tributis ».

Se per altro la decima era stata promessa per convenzione, non pare che si sia dubitato mai che essa fosse, anche alla stregua del diritto romano, dovuta. E quindi si vede che la Chiesa, per evitare questioni, anche prima della abolizione del diritto longobardo a Bologna, ma forse dopo che il medesimo avea cominciato ad essere combattuto, usava già di farsele promettere per patto esplicito dai suoi enfiteuti, come accade nella concessione fatta nel 1170 (Savioli, n. CCVI) agli uomini di S. Giovanni in Persiceto, perchè allora essa potea pretenderle in forza del contratto.

Ma anche in simili casi la natura ecclesiastica della decima appariva subito, quando il vescovo era costretto a garantire gli obbligati che non avrebbero dovuto pagarne una seconda ad alcuna altra persona o chiesa: a nessuna persona, s'intende, alla quale la decima ecclesiastica fosse stata infeudata o affittata, a nessuna chiesa, s'intende, la quale per diritto canonico avesse potuto pretenderla iure proprio. Quindi in una convenzione tra il vescovo di Bologna e il comune di S. Giovanni in Persiceto conclusa nel 1308 (arch. Arc. *Mensa*, lib. B, n. 11) si legge: « Item predictus dominus episcopus pro decima fructuum, quam debet habere pro eo quod continetur in precaria seu in instrumento emphiteosim, quod commune et homines Sancti Iohannis non cogantur solvere dictam decimam alicui alii persone vel ecclesie, quam episcopatus Bononie ». Ma anche più importante, per dimostrare il principio da noi posto, è la transazione conclusa tra il vescovo di Bologna e gli uomini di Altedo nel 1240 (arch. Arc. *Mensa*, lib. A, n. 33). Il vescovo e il comune aveano per la solita questione sulle decime promesso di stare all'arbitrato del canonico Guarniero di Barate ed aveano stabilito che, se il comune non stessee all'arbitrato stesso, il vescovo potesse senz'altro esigere intere le decime, le quali l'arbitro dovea, come si capisce, ridurre a più equa misura, « et quod potestas Bononie [contra] dictum commune et homines de Altedo sine aliqua solemnitate debeat in predictis exactione et perceptione decimarum suam fortiam et brachium impertiri, dando bannum communis Bononie ». Viceversa, se il vescovo violasse lui l'arbitrato, era stabilito « quod potestas Bononie seu commune non debeat seu teneatur suum brachium predictis Octaviano ellecto et pro-

«curatori Bononiensis ecclesie vel episcopo qui pro tempore fuerit et syn-
«dico predicto vel ipsi capitullo vel ecclesie impertiri et ex nunc predicto
«auxillio predicti communis et potestatis Bononie renunciavit».

All'aiuto del comune, lo si vede bene, il vescovo non poteva ricorrere se non a norma della convenzione: ma siccome non era lontano il tempo, in cui per l'esazione delle decime quello soleva concederlo, il notaio faceva rinunciare il vescovo a quell'aiuto, appena egli uscisse dalla convenzione. Che poi si trattasse veramente di decime sacramentali lo mostra la determinazione della contesa «de omni iure et perceptione decimarum pertinentente ad supradictum episcopatum et capitulum seu ecclesiam supradictam nomine annualium fructuum possessionum omnium positarum in territorio et pertinentiis de Altedo»: e lo mostra il fatto che il vescovo e il capitolo doveano promettere al comune e agli uomini di Altedo «quod si aliqua plebs, capitulum vel collegium seu capella civitatis et diocesis Bononie vel aliunde» avesse intentato loro una lite sopra le decime o i frutti delle loro possessioni, vescovo e capitolo dovessero difenderli. Nelle enfiteusi e negli affitti vescovili, quindi, le decime si promettevano insieme col canone o colle altre prestazioni domenicali: ma generalmente tenevansi distinte da queste, e talvolta in modo da non lasciar dubbi di sorta. Ad esempio, per un contratto d'affitto di certe possessioni col comune di Dugliolo (arch. Arc. lib. B, n. 12) questo prometteva di prestare al vescovo la metà dei frutti delle possessioni stesse, ma il vescovo si riservava, dichiarando che non entravano nella locazione, le decime di tutto il territorio di Dugliolo, e quindi anche delle possessioni affittate. Ma poi nel caso di enfiteusi non è mai stipulata la decadenza dei concessionari, se essi non pagano la decima; e nel citato atto del 1308 il vescovo sosteneva la decadenza dei Persicetani per aver essi mancato al pagamento del canone, non già della decima. Del resto, per quanto si sa, non vi ha esempio in questi tempi di atti nei quali si promettesse, come corrispettivo di una concessione enfiteutica, in aggiunta al canone, la decima parte dei frutti: e invece fino quando nella età Carolingia s'impose l'obbligo di pagare alla Chiesa una decima domenicale oltre alla sacramentale, questa si chiamò «nona», per non confonderla colla decima oramai sacra. Più tardi, poi, i fondi sia degli ecclesiastici sia dei laici si diedero a coltivare mediante la promessa da parte dei coloni di un canone annuo in denaro, ovvero della prestazione di una parte dei frutti, che dal quarto si elevò al terzo e poi alla metà, come nel surricordato atto di Dugliolo. Ricordo a questo proposito il seguente istrumento del formulario Guarnieriano pubblicato nella mia *Biblioth. iurid. medii aevi* (I, 228), e citato dal Breventani per dimostrare la esistenza di decime domenicali a Bologna: «Sempronius «dedit Titio, ad estirpandum, buscum sive nemus quod habet in tali loco «hinc ad annos .x. hoc pacto: quod debet eum bene extirpare et colere et

«decimas eius et fructus qui (*corr.* quem) sibi feceri(n)t [quartam vel tertiam partem] omni anno domino dare et deferre, et dominus per se vel per alium usque ad finem termini ei auferre non debet. si placuerit utriusque parti quod laboratur [*corr.* laborator] plus debeat tenere, debet eam laborator bene laborare, scilicet arrumpere, remenare et reterciare et quarta vice cum semine [arare] et medietatem fructus domino Bononiam ad domum eius ferre». Le parole poste tra parentesi [] furono supplite da noi, ma sono possibili anche altre aggiunte od emendazioni: non è invece possibile, mantenendo il testo invariato, supporre che chi prendeva a dissodare un bosco dovesse per dieci anni dare al padrone prima le decime, poi la totalità dei frutti e tenerne per sé la metà solo dopo dieci anni. Invece si capisce che egli dovesse innanzi tutto prestar le decime alle chiese a cui erano dovute, perchè queste deducevansi prima di ogni altra cosa dai frutti, e il conduttore, pagandole, liberava il locatore (cf. *Decret.* III, 30, 33 e 24); e poi dovesse prestargli una parte dei frutti, che dopo dieci anni potea essere la metà, ma prima una parte minore. Qui è anche da osservar questo: che della obbligazione di pagar le decime si parla a proposito del primo contratto, non della sua eventuale rinnovazione, dopo il dissodamento avvenuto, giacchè s'intendeva da sé che vi fosse inserita: e perchè ad ogni modo questa era una obbligazione accessoria, consistendo la principale nella prestazione della metà dei frutti del terreno dissodato. Invece nelle enfiteusi centesi quella di pagar le decime si considera come la diretta conseguenza del dissodamento, essendo la decima per sua natura novale. La prima di quelle enfiteusi, del resto, era ispirata dal canone *Ad aures* (*Decret.* III, 13, 7): «Illas terras quae, de silvis extirpatae, sunt arabiles factae, illis hereditario iure poteris concedere sub annuo censu tenendas, a quibus suo vel parentum suorum labore constiterit extirpatas»: e d'atti le mille tornature, a cui si riferisce, eran date ai Centesi a condizione che pagassero soltanto una pensione annua. Ma le successive furono vere vendite: difatti la seconda comincia colle parole «Venerabilis pater Bononiensis episcopus vendidit et in hemphiteosim concessit»: e nelle medesime, come nelle successive, oltre alla pensione è pattuito un prezzo, che i Centesi sborsano o immediatamente o entro breve termine, e questo sempre per soddisfare i creditori del vescovo: giacchè la esistenza di debiti da estinguere giustificava la alienazione dei beni ecclesiastici. Ora si capisce che, come la pensione era il corrispettivo del dominio diretto, il prezzo fosse il corrispettivo del dominio utile.

La decima dei frutti da percepirsi, adunque, non può essere che la decima ecclesiastica, detta prima *novalium* e poi *novalis*, che in questo caso per diritto canonico il vescovo era autorizzato a tener per sé. Le decime novali vennero in voga nella seconda metà del secolo XII, quando numerose terre incolte furono dissodate: e forse per evitare che esse si trasfor-

massero in supplementi di angherie feudali, fu ordinato che esse si pagassero alle parrocchie. Difatti che le antiche decime, almeno nella maggior parte dei luoghi, fossero infeudate, lo afferma l'Ostiense (*Summa*, Venezia, 1574, p. 1094) dove dice: « Queritur utrum laicus possit sine peccato decimas percipere et videtur quod non: quia Deus precepit in Levitico eas dari levitis. In contrarium potest induci generalis consuetudo in Hispania, in Francia et Burgundia et Alemannia et plerisque locis ». Ed anche san Tommaso (*Summa, secunda secundae partis, quaest. 87*, Roma, 1897, IX, 23) afferma « quod generalis consuetudo habet in quibusdam terris quod milites decimas ab ecclesia in feudum tenent ». Questo, diciamo tra parentesi, accadde nel regno delle due Sicilie, e diede poi origine alle posteriori decime domenicali, che in origine furono decime sacramentali infeudate. Ora sia per questa degenerazione delle primitive decime vescovili, sia perchè ormai nelle campagne ai parroci, che erano i veri pastori del popolo, questo le pagava più volentieri, avvenne nel secolo XII un cambiamento nella legislazione pontificia, per cui ai parroci furono prima attribuite le decime novali, riservando la loro parte ai vescovi (*Decret.* tit. cit. cap. XIII) e poi iure communi le decime in generale (ibid. cap. XXIX): purchè s'intende non esistesse una causa ragionevole, quale era la consuetudine, per cui si dovessero pagare ad altri, e soprattutto al vescovo. Ma anche secondo la prima delle citate decretali, se le terre nuovamente ridotte a coltura non erano « infra certam alicuius ecclesiae parochiam », il vescovo poteva, secondo la discrezione datagli da Dio, assegnarle ad altra chiesa o tenerle per sè: ed in questo secondo senso, come ben si capisce, si esercitava generalmente la discrezione suddetta. Ora il Breventani (*Deduzioni*, p. 51, n. 25) ha osservato anch'egli che nel 1378 esistevano in Cento solo le due parrocchie di S. Maria della Pieve e di S. Biagio di Cento, senza ricordarsi che la seconda era nata proprio in quell'anno da uno smembramento della prima (cf. Landi, *Bolognese pianura*, a p. 33 dei docc.): e che le altre di S. Lorenzo di Corpo di Reno, di S. Giovanni del Dosso, e di S. Martino di Malacompra sorsero nel sec. XV. Ha anche osservato (a p. 169) che quest'ultima probabilmente era la stessa di S. Martino de Canolis, appartenente in origine al monastero di Nonantola: ma che anche le altre due rappresentavano una ampliamente del primitivo territorio Centese, ristretto in origine alle due prime, o più veramente alla prima parrocchia. Ora queste ampliamenti costituite dalle pertinenze di Cento, che vedemmo ricordate nei documenti, non erano nel secolo XIII « infra certam alicuius ecclesiae parochiam », e rappresentavano una successiva diminuzione del primitivo territorio Nonantolano. Nessun dubbio adunque che delle decime di esse potesse disporre il vescovo, il quale non si sa perchè dovesse rinunziarvi, per sostituirvi una prestazione domenicale equivalente. Nessun appiglio, del resto, offrirebbe il testo delle enfiteusi centesi a questa assurda

ipotesi. La decima è tenuta sempre distinta dalla pensione: e nella prima di esse il vescovo comincia col riservarsi quella, e poi col pretendere ogni anno nomine pensionis dugencinquanta bolognini. Ogni violazione del suo diretto dominio, e fino la omissione della clausola salvo et cett. nella alienazione del dominio utile, importa la devoluzione della terra; ma non il mancato pagamento della decima, la quale è la sola prestazione rilevante a lui dovuta dopo che fu sborsato il prezzo: motivo per cui più tardi il cardinale Cossa assolse liberamente i Centesi dal pagamento della pensione, ma attribuì al legato di Bologna, e quindi nel momento a sè stesso, la decima. Ma poi, come osservammo fin da principio, le decime son dovute al vescovo così sulle terre che i Centesi hanno da lui in enfiteusi, come su quelle che liberamente possiedono. La loro natura, poi, anche meglio che dagli atti di enfiteusi da noi qui riprodotti, risulta dai posteriori di affitto del terreno per questo detto Malaffitto, il quale diede poi origine alla attuale Partecipanza. Nel 1312 il vescovo affittò per cinquecento lire ai Centesi il terreno di Malaffitto (*Doc.* p. 77): nel 1334 dice di dover avere da essi (*ibid.* p. 82) cinquecentocinquanta lire per affitto del terreno di Malaffitto e della sua decima, la quale perciò importa cinquanta lire. Conseguentemente nel 1337 (*ibid.* p. 83) i suoi concessionari od appaltatori dichiarano di aver ricevuto dai Centesi cinquecento lire « pro pensione seu affictu terreni quod « vocatur Mallefito... item in alia parte quinquaginta lib. bon. « quas dictum [commune] et homines eiusdem tenebantur [dare] « ratione decime dicti terreni Mallefictus ». Se le decime non avessero avuta una causa diversa dalla proprietà della terra, si sarebbe senz'altro pattuito un affitto di cinquecentocinquanta lire. A queste si aggiungevano quattrocento lire, che nell'atto del 1312 (*Doc.* p. 82) dicevansi dovute al vescovo per la difesa, che esso accordava ai Centesi contro il comune di Bologna, affinché questo non imponesse loro nè il servizio militare nè la manutenzione delle strade nè altre angherie o parangherie. Invece in quello del 1337 (*Doc.* p. 84) le quattrocento lire dicevansi dovute al vescovo « ratione collecte », e in quello del 1363 (*ibid.* p. 85) « pro recognitione iurisdictionis et « dominii que domini Bononienses episcopi... habere consue- « verunt in dictis terris ac eorum districtu ». In fondo era una tassa, che il vescovo non sapeva troppo come giustificare di fronte alle antiche immunità dei Centesi.

Non altrimenti egli avea aggiunta alle decime l'altra tassa delle albergherie, che poi alle decime restarono indissolubilmente legate. Io le trovo nominate per la prima volta nell'atto del 1305, che tra poco indicherò: ma eran più antiche. Il loro vero significato è alloggi; più specialmente son l'alloggio e il mantenimento, che il vassallo deve al signore o al suo rappresentante, quando si reca presso di lui: le quali cose i signori cercavano sempre di trasformare in prestazioni fisse dovute loro sempre. Quindi,

ad esempio, nel diploma dell'anno 1116 (Savioli, n. 96) si legge: «Et nullus « comes eorum colonos vel inquilinos pro albergariis, quod « mansionaticum dicitur, molestare audeat ». Per un atto poi del 1186 (Arch. di St. di Bol. dem. 15/951) l'abbate di S. Stefano deve ogni anno a quello di Leno od al suo priore un'albergheria con dieci cavalature la sera, ma se si tratta del nunzio con quattro, e il pranzo: e stabilisce « quod nec dividatur albergaria, nec duplicetur, nec detur »: cioè a dire che non si debba fornire questo alloggio in tempi diversi, che non si ripeta, e che non si cambii in una somma di denaro. Ma se questo poteva esigere un potente signore, non potevano ottenerlo i poveri contadini. Quindi in una formula di Rainerio di Perugia (*Bibl. iur. m. ae.* II, 41) l'abbate di Farneta costituisce un gastaldo a cui dà facoltà di affittare le possessioni del monastero, di percepirne i frutti « et recolligendi et ex- « gendi fructus ipsarum possessionum et decimas et primitias et revo- « cationes et hospitium et exenia sive ficta et omnia iura que sibi ob « predictas possessiones vel occasione predictarum rerum debentur « vel debebuntur ». Benchè prestazioni ecclesiastiche e laicali sembrano qui confuse, nel fatto le une sono indicate come diritti che si debbono per causa delle possessioni: e sono i frutti in natura, le onoranze (« exenia ») e gli affitti; le altre come diritti che si debbono per occasione delle dette cose: e son decime, primizie, offerte per le messe (« revocationes » da « revocata per missa ») ed albergherie (« hospitium »). A Cento, secondo un atto del 1334 (*Doc.* p. 80), questa aggiunta alle decime è determinata in una quartarola di spelta, una gallina ed un pane per ogni tornatura dei casamenti esistenti nella terra e nelle sue pertinenze. Decime e albergherie, per altro, benchè anche ivi di natura puramente ecclesiastica, si considerano talvolta come conseguenza del diritto di proprietà, quando, s'intende, si voleva metterle al coperto da eventuali attacchi dipendenti dalla loro natura, e quindi in certi determinati momenti politici, ad esempio nei primi anni del secolo XIV. Ma questo difficilmente si faceva in modo logico e conseguente, cosicchè resta sempre incerto se si tratti di semplice errore del notaio, che intendesse garantire in tutti i modi possibili i diritti del suo committente.

Ad esempio, nel citato atto del 1308, si contiene la formula « salvo di- « recto dominio episcopatus Bononie et salvo iure directo domini dicti epi- « scopatus in decimis et in decem solidis bonon. parv. nomine pensionis sol- « vende »: ma poi la citata clausola, che i Persicetani non debbano pagare decime ad altra chiesa, ne tradisce subito la natura. In un atto centese del 1305 (*Doc.* p. 75) si vuole che in ogni strumento di alienazione s'inserisca la clausola « salvo iure domini episcopi et episcopatus Bononiensis, ra- « tione proprietatis in renovationibus, pensionibus, decimis, albergariis ». Ma mentre il « ratione proprietatis » può riferirsi unicamente alle rinnova-

zioni e pensioni, poco prima si dice: « salvo quod dominus episcopus... » « possit percipere singulis annis, ut moris est, decimas, pensiones et alber-
 « garias »: e quindi, ad ogni modo, ora dalla consuetudine ed ora dalla proprietà si derivano tutti i diritti del vescovo. A far nascere questa confusione potrebbe aver servito la dottrina, allora sorta, della decima convenzionale. Questa dottrina si trova ancora pura nel commento di Rolandino alla *Venditio facta emptori ementi pro se et nomine fratrum eius de re, ex fructibus cuius debentur decime*. Le decime debbono essere pagate « domino tali vel tali ecclesie, ad quam « ius ipsarum pertinet decimarum »: e quindi sorge la questione « utrum laici decimas possint percipere ». E Rolandino risponde di sì, « scilicet ad tempus, tamquam stipendium, et etiam in perpetuum per « papale privilegium, si privilegium sit indultum ». Quindi prosegue: « Item, « quare non possunt laico decime conventionales deberi? Si enim rem meam « tibi vendidi vel donavi vel alio modo dedi, utique per pactum agi potest « ut ex fructibus eius mihi et meis heredibus in perpetuum debeantur, dum-
 « modo decimis ex divino mandato et precepto debitis non preiudicetur ». Io credo che la questione nascesse dal cap. XIX *De decimis*, pel quale un laico non poteva mai trasferire in un altro laico, ma dovea restituire alla chiesa la decima da lui posseduta, e perciò nel caso presente questa non sarebbe mai passata agli eredi dell'attuale investito della medesima. Ma siccome questo passaggio potea essere condizione di un contratto vantaggioso alle due parti, si escogitava una ipotesi, che nella pratica non si verificava mai, quella cioè in cui il decimante avesse venduto lui il terreno in questione riservandosene la decima, per tranquillizzare la coscienza di tutti. In questo caso però la decima potea esser dovuta unicamente ad un laico, non mai ad una chiesa: giacchè essa potea pregiudicare alla decima dovuta per divino precetto. Ora siccome nessuno pagava mai, come vedemmo, una doppia decima alla chiesa, la quale per conseguenza non avrebbe potuto possederne una domenicale senza rinunciare alla sacramentale, si ritenne in origine che la decima convenzionale potesse esistere solo in favore di un laico. Ma una volta lanciata, la idea potea servire a quegli ecclesiastici i quali, senza ottenere dal papa la necessaria autorizzazione, intendevano di vendere le decime da loro possedute e di realizzarne subito il prezzo. Quindi noi troviamo che nel 1268 quei famosi canonici, dei quali Odofredo descrive così bene i costumi, venderono le decime di Argelata, o più precisamente di Massa Torana, delle quali si può dimostrare con documenti la origine sacramentale, e per venderle le qualificarono come convenzionali. I compratori, il Breventani ha cura di metterlo in luce (cf. *Distrazioni*, p. xxiv), fecero un ottimo affare: giacchè due di essi un mese dopo rivenderono la loro parte ritraendo dal loro denaro un frutto del cencinquanta per cento. Tra di essi era il fratello del notaio, che stese il memoriale dell'atto: quindi,

dice il Breventani, la sostanza giuridica di questo non potea esser esposta con maggior competenza. Questo è sicuro: perchè se quelle decime si fossero qualificate come sacramentali, l'atto sarebbe stato nullo, e il fratello del notaio anzichè fare un grosso guadagno, avrebbe perduto tutto, mentre i canonici sarebbero apparsi come simoniaci.

Io credo, per altro, che questa sia una eccezione creata per quei canonici, che mantenevano gli assassini; e tra i quali era quel Ruggeri, prima arcidiacono a Bologna e poi arcivescovo a Pisa, che Dante mise all'Inferno. E forse soprattutto per riguardo ad essi Odofredo (*in Cod. IV, 38, 3*) scriveva: « Prelati non possunt Deum decipere, sed decipiunt homines »: giacchè anche dal commento di Pietro dei Boattieri a Rolandino (*Doc. p. 46*) appare che la decima convenzionale, costruzione puramente scolastica, s'immaginava sempre dovuta a un laico. Per spiegarne l'origine, lo scrittore formula questa ipotesi: « Uno era povero ed avea molti debiti verso molti creditori e non avea che un fondo, e venne da te e disse: Volete voi comprare questo fondo? Ve lo darò a buon mercato, perchè voglio pagare i miei debiti. Questo compratore disse: Sì, certo. Ma tuttavia il venditore disse: Io voglio una cosa, cioè avere la decima di tutti i frutti che si percepiranno da quel fondo. Disse il compratore: Sta bene. Ora questa è la decima convenzionale, che si deve per convenzione delle parti, ma in quanto si deve da un fondo, potrebbe dirsi prediale ». Per altro questa, in realtà, è una decima personale, perchè genera soltanto una obbligazione personale del compratore e dei suoi eredi, e si distingue dalla prediale della chiesa, la quale genera un diritto reale sui frutti che si trovano ancora nel campo, come dicono le enfiteusi Centesi. Quindi, pur essendo possibile che le decime Centesi, nel 1305, si considerassero come un effetto della convenzione onde il vescovo potesse disporne più liberamente, è più probabile che il « *ratione proprietatis* » in quest'atto, o il « *salvo directo dominio in « decimis »* » nell'atto del 1308, dipendesse da tutt'altro motivo. Le decime, per le cause dette prima, rimasero soltanto sulle terre proprie della Chiesa, sparirono dalle altre: quindi la proprietà di quelle fu causa della loro conservazione, se non della loro esistenza. In un certo senso, adunque, esse poterono dirsi, benchè non esattamente, dovute per quella ragione, come in un altro si dissero dovute per ragione della signoria della Chiesa stessa: giacchè dove la Chiesa non era proprietaria, rimasero solo là, dove in forza della sua giurisdizione temporale essa potea costringere i sudditi al pagamento delle medesime. Perciò nell'anno 1460, quando il vescovo di Bologna vendè ai Centesi il tenimento di Malaffitto, ultimo avanzo del suo diritto di proprietà sulle terre incolte, impose loro il patto « *quod emptores ad solvendum « decimam partem fructuum in eodem tenimento excrescentium, prout ipsius « Ecclesie vassalli facere consueverunt, teneantur* » (*Doc. p. 116*). Giacchè nel fatto i vassalli della Chiesa erano i soli, che pagassero ancora

le decime: e di questo fatto noi possiamo addurre una prova curiosa e interessante. Il lodo di fra Giovanni da Vicenza nel 1233 toglieva al vescovo ogni giurisdizione sui castelli di Flesso, Ozzano, Montecaloro ed Argile; la limitava sopra gli altri di S. Giovanni in Persiceto, Anzola, Castel del Vescovo, Poggetto, Massumatico e Dugliolo: ebbene in questi sei luoghi, e solo in questi, appare dall'archivio Arcivescovile di Bologna essersi conservate per un tempo più o meno lungo le decime. D'altra parte se queste formavano, come a Cento, un tributo generale, si consideravano nel fatto come inseparabili dalla sovranità della terra, in quanto il sovrano solo avea la forza di esigerle, e di questa forza non volea servirsi a favore di altri. E ciò si vide quando Cento, dato nel 1512 in dote a Lucrezia Borgia, passò sotto il dominio del duca di Ferrara: e a questo fu data l'investitura « quoad decimas huiusmodi, quoad facultatem fructus decimarum percipiendi, non autem ius decimandi » (*Doc.* p. 138). Per intendere questa distinzione, bisogna ricordare che, secondo il diritto canonico, ai laici possono concedersi le decime per quanto riguarda la loro percezione, non il diritto di decimare. Secondo l'Ostense (*Summa*, col. 1096) « dicendum est quod hoc ius, cum sit civile, possit concedi laico non quoad proprietatem, sed quoad fructus perceptionem »: ma san Tommaso più chiaramente e più nettamente dice: « Sicut res nomine decimae acceptas potest ecclesia alicui laico tradere, ita etiam potest ei concedere ut dandas decimas ipse accipiat, iure accipiendi ministris ecclesiae reservato ». Le decime di Cento, adunque, espressamente definite come sacramentali, fecero parte della dote di Lucrezia Borgia. Ma quando nel 1598 le milizie di Clemente VIII ebbero distrutta in Ferrara la signoria Estense, ed incorporato il distretto di essa allo Stato dalla Chiesa, allora le decime stesse tornarono al vescovo di Bologna, che ancora le possiede. Esse formano l'ultimo avanzo del ducato di Persiceta.

LA VITA ADRIANI PAPAE

Questo curiosissimo documento agiografico e storico è ancora inedito, benchè ne siano già stati riprodotti i brani più interessanti⁽¹⁾ e degli altri sia stato indicato il contenuto: motivo per cui il Sickel⁽²⁾ credeva inutile stamparlo. Ma le conclusioni assolutamente insostenibili, alle quali giunse il dottissimo uomo per mezzo di semplici confronti di questo testo con altri, dimostrano proprio il contrario. Difatti la *Vita* è in parte formata da un brano del *Liber diurnus pontificum Romanorum*: il che sfuggì al Sickel, quando egli compì la sua splendida edizione del *Libro* stesso⁽³⁾. Conosciuto che egli ebbe ciò, troppo facilmente, come ben si capisce, s'indusse a ritenere quella derivata dal codice ora Vaticano, prima Sessoriano, e prima ancora sicuramente Nonantolano, da lui riprodotto, e quindi a non attribuire alla medesima nessun valore per la critica del suo testo⁽⁴⁾. Quel brano invece, come può facilmente dimostrarsi, fu tolto da un ms. più antico del Sessoriano; e serve non solo a rettificare le lezioni errate di questo, ma a ricostruire in qualche luogo il testo primitivo del formulario a bella posta mutato. Nelle altre sue parti, poi, o per meglio dire nel suo complesso, la *Vita* è il necessario complemento della nostra pubblicazione, intesa soprattutto a rappresentare la genesi e lo sviluppo delle falsificazioni Nonantolane.

(1) Prima dal MABILLON, *Museum Italicum*, I, 2, 38 sgg.; poi dal BORTOLOTTI, *Ant. Vita di sant'Anselmo*, p. 154 sgg.

(2) *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, XVIII, 109, nota 1.

(3) Questo io argomento da ciò, che delle lezioni del codice Nonantolano il Sickel non tenne conto nella sua edizione, dove pur notò tutte le varianti delle antecedenti. Solo nella prefazione, naturalmente scritta dopo che la stampa del testo era compiuta, egli affermò, certo in base ad una inesatta collazione la quale egli si era procurata del codice Nonantolano, che, accordandosi le lezioni di esso con quelle del cod. Vaticano, era verosimile che questo e non altro fosse stato l'originale del Nonantolano, e questo concetto poi sviluppò nel luogo ora cit. del *Neues Archiv*.

(4) Ibid. p. 131.

Il Mabillon, che primo la fece conoscere, nel commento alla medesima scrive⁽¹⁾: « Praemissus libellus de vita Adriani extat in « duobus pervetustis codicibus monasterii Nonantulani, eiusdem- « que exemplum invenimus Romae ». Di quei due codici, uno esiste ancora nell'abbazia e contiene, oltre alla *Vita*, molte altre cose: l'altro sarebbe stato, a detta del Sickel⁽²⁾, il ricordato ms. del *Liber diurnus*. Ma questo al tempo del Mabillon non era più nel monastero, e non conteneva allora, più che ora, la *Vita*: nè questa fu mai confusa col formulario pontificio dallo stesso Mabillon, che proprio avanti di essa aveva stampato un *Libri diurni Romanorum pontificum supplementum*⁽³⁾.

Era invece da considerare che, se ora a Nonantola è rimasto un solo codice, al tempo del Mabillon ce n'erano due, che doveano entrambi contenere la nostra *Vita*. Questo sembra veramente contrastare colla descrizione, che il Mabillon fa della sua andata in quel luogo⁽⁴⁾: « Bononia dimissa, Mutinam tendimus. « In eadem urbe picturae Principis pleraeque ad pietatem com- « positae et pietate et numero insignes. His cursim perlustratis, « ipsa die in Nonantulanam abbatiam, quae decem passuum mil- « libus inde distat, accessimus: ubi modo sex monachi Cister- « cienses sub abbate regulari degunt, magna parte bonorum sub « abbate saeculari relictæ. In bibliotheca duo tantum su- « persunt ex multis, quos celeberrima olim illa abbatia habe- « bat, veteres codices: nempe *Vita Hadriani papae I*, quam « hic habes, auctore monacho loci anonymo; alter vero de ab- « batibus, qui illud monasterium rexerunt ». Il primo dei due codici, adunque, sarebbe stato unicamente formato dalla nostra *Vita*, il secondo dal *Catalogo degli abati*. Ma io credo che il Mabillon, dovendo, come la maggior parte di coloro che anche oggi per studio vanno a Nonantola, terminare nello spazio di poche ore il suo lavoro, abbia esaminato soltanto il primo co-

(1) Op. e vol. cit. p. 116, nota 1.

(2) Art. cit. p. 116, nota 2: « Nur so kann die unrichtige Angabe von « zwei MSS. der Vita in N. entstanden sein ».

(3) Op. cit. I, 2, 41.

(4) Op. cit. I, 1, 202.

dice, e di questo abbia perciò indicato precisamente il contenuto, e sul secondo abbia ripetuto quanto gli fu detto dall'abate. E credo che questi, per timore che si scoprisse il pregio del secondo codice e il commendatario lo sottraesse al monastero, abbia mostrato al Mabillon soltanto il primo, del quale la perdita, che nel fatto avvenne, sarebbe stata meno dannosa, dicendogli che l'altro conteneva soltanto i nomi degli abbatì; ma che più tardi, pregato di confrontare per la stampa la copia della *Vita* fatta dallo stesso Mabillon, gli abbia rivelato che questa trovavasi anche nell'altro codice insieme col catalogo degli abbatì.

Secondo me, adunque, i due mss., che in quel tempo trovavansi a Nonantola, non erano, come crede il Bortolotti, quelli delle reliquie dei quali si compone l'odierno; ma questo è un altro, ora smarrito, della *Vita di Adriano*. E perciò quando dalla presunta età dell'odierno il Sickel indusse quella della *Vita*, come se da questo solo essa fosse stata tramandata alla posterità, costruì sull'arena: ma poi a ragione osservò che unica base solida di una siffatta determinazione poteva essere lo studio dei documenti Nonantolani.

Nel fatto la *Vita* dev'essere anteriore alle bolle, colle quali Leone IX ed Alessandro II confermarono la supposta di Adriano, sulla esenzione del monastero: giacchè in caso diverso questa sarebbe nella *Vita* riportata. Vero è che ad una bolla di Adriano I, la quale avrebbe contenuta una siffatta esenzione, accennava già la falsa di Giovanni IX, fabbricata secondo noi dall'abate Giovanni ed in ogni modo presentata ad Arduino insieme colla *Fundatio monasterii*. Ma altro era il semplice ricordo di una bolla, che poteva essere inopportuno di rievocare, ed altra cosa il testo di essa solennemente e ripetutamente confermato dalla Sede apostolica ad istanza del monastero. La nostra *Vita* dev'essere quindi anteriore anche all'altra bolla falsa, colla quale Adriano I avrebbe ricevuto in dono da Astolfo il monastero: non solo perchè la ignora, ma anche perchè, in luogo di ammettere una intesa amichevole tra Astolfo ed Adriano, racconta che Desiderio « *Romanae Ecclesiae castra et praedia, more antecessorum suorum, nimis vastabat* »; e Desiderio, lo si sa e lo si ca-

pisce di qui, dovea in questo aver seguito soprattutto l'esempio di Astolfo. La *Vita* di Adriano, adunque, sorse prima dell'altra di Anselmo, la quale contiene questa seconda bolla; e perciò della beatificazione di Anselmo, alla quale la *Vita* di lui era diretta, essa non sa nulla: mentre in appendice a questa seconda *Vita* è trascritta da mano, sembra, contemporanea una messa in onore di Adriano, certamente posteriore alla *Vita* di lui.

Ma la *Vita* di Anselmo è anteriore non solo alla trascrizione del *Catalogo* ad essa ora unito, ma alla composizione del medesimo: giacchè ne cita uno più antico, chiamato « domni Anselmi », diverso dall'attuale. Questo, poi, io credei nato intorno al 1013, perchè contiene la falsa bolla di Sergio III sulla consacrazione della chiesa di Nonantola: bolla che mi parve determinata dalla ricostruzione della chiesa stessa dopo l'incendio del 1013. Ma una volta accertato dal falso privilegio dell'arcivescovo Sergio di Ravenna che la questione era sorta prima, questo ragionamento cade: e la data più probabile per la creazione del nuovo *Catalogo* diventa l'anno 1020, quando comincia in esso una serie di notizie annualistiche contemporanee, delle quali non s'incontrano prima le simili. Se questa data è esatta, nell'anno 1020 avremmo un « terminus ad quem » per la composizione non solo della *Vita* di Anselmo, ma anche dell'altra di Adriano, che il Sickel attribuisce alla fine del secolo XI a cagione della età del nostro ms.

Un « terminus a quo » per la sua redazione si avrebbe poi nel racconto della traslazione dei santi Senesio e Teopompo⁽¹⁾: già perchè sembra naturale che la produzione agiografica nonantolana, cominciata colla breve *Traslazione di san Silvestro*, continuasse colla più lunga dei santi in questione, per assurgere da ultimo alla creazione di *Vite* interamente nuove, come quella di Adriano e l'altra di Anselmo. Poi questo è l'ordine, certamente cronologico, con cui le produzioni stesse si succedevano regolarmente, siccome vedremo più avanti, nei codici agiografici Nonantolani: i quali prima contenevano la *Vita* di san Silvestro completata colla relativa *Traslazione*, poi la *Traslazione* per converso

(1) Editò dal BORTOLOTTI in appendice alla *Vita di sant' Anselmo* a p. 141 sgg.

integrata colla *Vita* dei santi Senesio e Teopompo, quindi la *Vita* di Adriano: mentre l'altra di Anselmo, dapprima considerata come una introduzione al *Catalogo*, sembra essere stata aggiunta a un registro di privilegi dell'abbazia.

Ma forse un avvenimento più determinato e più sicuramente anteriore alla nostra *Vita* è l'incendio, che nel 1013 distrusse tutto il monastero di Nonantola. « Anno Domini mille .XIII., regnante Heinrico primo anno .X., monasterium Nonantule igne crematum est totum », dice il *Catalogo*. Ora l'ultimo dei miracoli attribuiti al pontefice ivi sepolto consiste in questo, che, « cum divina ultione Nonantulanum castrum concrematum fuisset, etiam arca in qua sancti ac beatissimi Adriani papae ossa iacebant, fuit exarsa: ossa vero eius ... illibata permanserunt ». Ora il Bortolotti attribuisce quest'incendio agli Ungari: ma non si sa perchè questi non dovessero essere nominati dall'agiografo, almeno come strumento della divina vendetta. Di più dall'ordine della narrazione appare che quest'incendio era stato preceduto dalla prima ricostruzione della chiesa di S. Silvestro deliberata dal popolo di Nonantola, e per effetto della quale, trasportandosi altrove il corpo di Adriano, il visdomino, che osò toccarlo, lo sentì bruciare come fuoco. Anche questa ricostruzione pel Bortolotti sarebbe stata conseguenza della distruzione ungara: la quale dovrebbe essere quindi e anteriore e posteriore alla traslazione, se nella sede allora provvisoriamente assegnata al corpo di Adriano la sua arca sempre per colpa degli Ungari sarebbe bruciata.

Invece l'incendio, a cui la *Vita* accenna, non può essere che quello del 1013: e il fatto del visdomino, che era un funzionario vescovile, deve essere successo quando Guido, vescovo di Modena, reggeva l'abbazia; ed essendo anteriore di circa mezzo secolo al tempo, nel quale l'agiografo scrisse, questi soggiungeva che molti tra quelli che l'avean visto erano tuttora in vita. Perchè poi, per effetto dell'incendio, era risorta più fiera la questione della consacrazione della chiesa, egli attribuiva la decretata rinnovazione della medesima alla iniziativa, allora assai difficile, del popolo di Nonantola, anzichè del vescovo di Modena. Tutto questo ne induce a suppor nata la *Vita* non molto dopo il 1013,

e quando la nuova chiesa, ricostruita o da ricostruire, si voleva dedicata, oltre che a san Silvestro, allo stesso Adriano.

E veramente non volendosi che il vescovo di Modena consacrasse la nuova chiesa di S. Silvestro, e non osandosi di portare le ossa di lui in una chiesa non consacrata, io credo che queste si lasciassero nell'altra di S. Michele, dove erano state trasportate quando si era deliberato di rifar la prima. Per questo l'autore del *Catalogo* scrive che l'abate Teodorico fu sepolto nella chiesa di S. Michele « in arca saxeā, ubi nunc corpus sancti Silvestri habetur ». E per questo soprattutto io credo che nella chiesa stessa, già debitamente consacrata, si continuassero ad amministrare i sacramenti; e quindi, con esempio insolito nella storia delle grandi abbazie benedettine, essa fosse eretta in pieve. Io riprodussi già la falsa bolla del 1011, la quale attribuisce alla medesima le decime: ma il *Catalogo* Muratoriano, che non la menziona, parla invece di una disposizione dell'abate Rodolfo confermata da Enrico II, la quale è probabile che abbia esistito non prima, ma dopo l'incendio del 1013.

Se però il corpo di san Silvestro avea trovato nella chiesa di S. Michele una collocazione stabile, quelli di Adriano e di Anselmo debbono essere stati ivi depositi provvisoriamente per terra in casse di legno: alle quali, nel 1013, si appiccò l'incendio, lasciandone intatto, ben s'intende, il contenuto. Questo è narrato nella *Vita* di Adriano, e dev'essere stato ripetuto nell'altra di Anselmo: nella quale dopo un passo oscuro, dove è questione di un tumulto marmoreo, probabilmente esistito nella vecchia chiesa, mancano, a quel che sembra, alcuni periodi, e poi sopra alcune parole raschiate si leggono queste altre: « Post non multum temporis spatium, iuste Deo de nostrorum reatibus ulciscente, [...] ut Nonantulanum monasterium igne cremaretur ». Nei periodi mancanti si descriveva forse la traslazione del corpo di Anselmo avvenuta per ordine di Guido, motivo onde essi debbono esser stati soppressi: nei seguenti si narrava forse di Anselmo lo stesso miracolo che di Adriano, motivo onde anche questi periodi, per non diminuire il merito del pontefice accomunandolo all'abate, furono tolti.

In ogni modo, però, appena la nuova chiesa fu in istato di riceverli, si debbono essere ivi trasportati i due corpi, e allora la *Vita* di Adriano fu seguita dall'altra di Anselmo: al quale si attribuirono ugualmente molti miracoli, senza però specificarne alcuno, ad eccezione di quello più tardi soppresso e dagli estranei al monastero difficilmente verificato. Il titolo di « Vita vel «transitus beati Anselmi» deve essere stato preso dall'altro della *Vita* di Adriano, di cui la morte, avvenuta presso Nonantola, era il fatto saliente: ma più tardi, per mantenere la differenza tra le due, quella si intitolò « Vita vel epistolae Adriani «papae». Nel fatto sembra che il doppio tentativo di santificazione riuscisse nel secolo XI per Adriano e non per Anselmo.

E veramente alla fine di quel secolo la chiesa abbaziale di Nonantola fu ancora ricostruita⁽¹⁾, e allora fu fatta in essa la traslazione, preceduta dalla ricognizione, delle ossa di san Silvestro: traslazione e ricognizione imitate poco dopo a Modena colle

(1) Su questa ricostruzione non abbiamo altri dati che quelli fornitici dall'esame dell'attuale edificio. E veramente sembra certo che quella, che ora si chiama «cripta», fosse l'abside della primitiva chiesa costruita nel 755 in onore di san Silvestro: giacchè si prolunga per mezzo di due corridoi sotto le navate laterali della chiesa attuale fin quasi a metà, e in questi corridoi trovansi piedistalli di colonne, che corrispondono per la distanza e la direzione a quelli della cosiddetta cripta. Su questa sono poi appoggiati gli archi di mattoni, che sostengono l'abside odierna, più spesso per mezzo di capitelli di marmo di secoli diversi, dall'VIII al X, più di rado direttamente: ciò che dimostra che la chiesa attuale fu costruita dopo il X secolo sull'area dell'antica ampliata. D'altra parte il portale di essa, restaurato nel 1117, si attribuisce dal Venturi con grande verisimiglianza a quegli stessi Niccolò e Lanfranco, che rifabbricarono ed ornarono di sculture il duomo di Modena. Ora tutto questo porta ad ammettere una doppia ricostruzione della chiesa avvenuta sul principio e sulla fine del secolo XI. Nel fatto, come afferma Rodolfo Glabro, verso il Mille quasi tutte le nostre cattedrali si rinnovarono: ma queste costruzioni, come mi faceva osservare lo stesso Venturi, non essendo legate in ferro, non resistevano, e furono generalmente rifatte un secolo dopo. La maggior parte dell'attuale chiesa di Nonantola, a parer mio, più che al frettoloso rifacimento, che tenne dietro all'incendio del 1013, deve risalire all'altro dei tempi Matildici: e con esso dee stare in rapporto l'attribuzione fatta dalla stessa Matilde delle decime nonantolane all'Opera della chiesa stessa (TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.* p. 213).

ossa di san Geminiano. In quella occasione, credo io, fu deposta nel sarcofago del santo la lamina di piombo, trovata poi nel 1475, colla iscrizione « Hic requiescit corpus beati Silvestri » pontificis, cuius precibus Deo credidit Constantinus imperator, « delatum ab Aistulfo rege Italarum et ab Adriano pontifice concessum anno a nativitate domini nostri Ihesu Christi .DCCLIII. »: iscrizione nella quale, lo si noti bene, si parla di Adriano e non di Anselmo. La chiesa fu consacrata forse da un legato pontificio; o della consacrazione si fece a meno nella certezza che sarebbe stata più tardi compiuta, essendo ormai la dipendenza diretta del monastero dalla Sede apostolica definitivamente stabilita.

Le sculture poi, che ornano ancora il portale di essa, contengono la storia della chiesa cominciando dalla donazione fatta da Astolfo ad Anselmo del luogo di Nonantola, continuando colla traslazione di san Silvestro da Roma a Nonantola, e terminando colla storia di Adriano, divisa in quattro quadri. Tre di questi hanno le leggende: « Transitus sancti Adriani », « Sanctus Adrianus defertur », « Sanctus Adrianus sepelitur »; ed un quarto rappresenta probabilmente il miracolo della lampada, descritto nella *Vita*. Ora non solo Anselmo occupa qui un luogo assolutamente secondario, ma a lui manca il nimbo, che circonda la testa di Adriano e lo qualifica come santo: ad Adriano, invece, si attribuiscono gli stessi onori che a san Silvestro. Più tardi, per converso, a Nonantola si consolidò il culto di Anselmo, e quello di Adriano, negletto, finì col localizzarsi a Spilamberto. Ora tutto questo dipese da ragioni puramente storiche.

Il monastero di Nonantola era stato nelle sue origini unicamente regio e poi imperiale. Ma i sovrani tedeschi lo avevano dato in preda ai loro cancellieri o ai loro cortigiani, e allora esso avea cercato rifugio sotto le ali dell'autorità pontificia, che dovea, alcuni secoli dopo, rovinarlo concedendolo in commenda; ma che sola poteva allora salvarlo. La minaccia contenuta in un falso diploma di Astolfo, di darsi « cuilibet Sedis apostolicae » pontifici », se i successori di quello lo concedessero in beneficio, cominciò a realizzarsi, quando esso nella *Vita* di sant'Anselmo finse di essere stato donato da Astolfo a papa Adriano: e più

tardi nel corso del secolo XI venne sempre più accostandosi all'autorità pontificia, colla quale stette durante la lotta delle investiture. Naturalmente quando, al tempo di Enrico III, il papato cadde sotto la dipendenza imperiale, anche il monastero fu con l'imperatore. Questo fece sì che il culto di Adriano si consolidasse sempre più e che quello di Anselmo, il quale restava sempre il cognato di Astolfo, s'intiepidisse.

La *Vita* di Adriano, poi, si trascrisse in tutti i codici agiografici Nonantolani in seguito alle altre di san Silvestro e dei santi Senesio e Teopompo, benchè non penetrasse nei lezionarii, che a Nonantola si copiavano per altre chiese o per altri monasteri: non così quella di Anselmo, che si considerò come una scrittura storica locale, e che si adoprò quindi per accreditare le falsificazioni, che venivano compendosi nell'interesse del monastero, compresa la falsa bolla Adrianea, che non si osò di introdurre in quella.

Ora tutto ciò serve a chiarire le origini della *Vita* stessa. Questa sorse, crediamo noi, quando Enrico II, dopo avere, per intromissione del marchese Bonifacio, perdonato al monastero la sua dedizione ad Arduino, confermò alla nuova pieve le decime di Nonantola. Quindi, benchè diretta alla glorificazione di quel papa, in quanto esso era morto mentre si recava dall'imperatore, ben rappresentava i nuovi sentimenti di devozione del monastero verso l'autorità di quest'ultimo. Essa era quindi, in un certo senso, la negazione di quanto conteneva la *Fundatio monasterii*, diretta ad Arduino. Difatti in questa il monastero appariva fondato da Astolfo e consacrato dall'arcivescovo Sergio per ordine dello stesso Adriano: in quella, invece, Adriano non entrava per nulla nelle origini del monastero, forse perchè non si voleva accennare neanche ad Astolfo; il quale doveva esser stato esaltato come predecessore diretto di Arduino e come re, non dei Longobardi, ma de' Italiani, quale esso compare nella citata iscrizione di S. Silvestro in opposizione ad Enrico IV. Desiderio, poi, era messo in mala luce per glorificare Carlomagno ed anche Pipino.

Non è difficile che Bonifacio si facesse pagare i suoi buoni uffici dal monastero colla concessione di Spilamberto, e che con

questa stia in rapporto la notizia che Adriano era morto a Spilamberto anzichè a Vilzacara, come dice il *Libro Pontificale*. Ma è più probabile che una antica corte imperiale, detta « Cesareum », si estendesse sulle due rive del Panaro, e che così la parte sinistra di quella, occupata dai Longobardi ⁽¹⁾, dove sorge Spilamberto, come la destra, rimasta ai romani pontefici, dove sorge S. Cesario ⁽²⁾, si chiamassero più tardi « Vilzacara » cioè « Villa Zachariae »: e che nel fatto Adriano III morisse a Spilamberto e non a S. Cesario. Certo quella specie di diritto di albinaggio esercitato dai monaci di Nonantola e sul cadavere e sulle spoglie del papa lascia supporre che queste e quello si trovassero in territorio longobardo.

La maggior singolarità del nostro biografo, per altro, consiste nell'aver egli fatto morire a Spilamberto non già Adriano III, ma Adriano I: per errore, credettero i più, e in perfetta buona fede. Ma il Sickel osservò che, chiunque a Nonantola avesse riandato la storia del monastero, si sarebbe accorto che il pontefice, a cui esso attribuiva il suo più antico privilegio, non poteva essere lo stesso ivi sepolto. Nel fatto il luogo, che nelle false bolle di Marino II e di Giovanni IX occupava il nome di Adriano I, prova che la serie dei pontefici era a Nonantola perfettamente conosciuta. Nel racconto, poi, della morte di Adriano III, inserito nel *Catalogo degli abbatì* o altrove, questi dovea comparire col suo solo nome o coll'epiteto di « minor » o « iunior »: e quindi l'altro di « primus », applicatogli nella *Vita*, tradisce la mala fede. Ma per arrivare allo scopo bisognava far questo. Di Adriano III dal *Chronicon sancti Benedicti Casinensis* ⁽³⁾ noi

(1) Le concessioni relative a Vilzacara fatte al monastero dai primi Carolingi debbono necessariamente riferirsi a territorio longobardo.

(2) Questo nome, che si trova presso Roma e presso Velletri là dove si credono esser state le ville di Giulio Cesare e di Ottaviano, è la resurrezione o piuttosto la continuazione di « Cesareum ». Ma anche sul Palatino l'oratorio bizantino di San Cesario rappresenta l'antico sacrario imperiale detto « Cesareum » con appellazione simile ad « Augusteum ».

(3) *Script. rer. Langob. et It.* p. 483: « Adrianus [Teanensis] ann. .i., menses 4, d. 1. Iste Adrianus cecavit Georgium de Aventinum et Mariam « superistanam nudam per totam Romam fusticavit ».

apprendiamo soltanto che fece acciecare Giorgio dell'Aventino e frustar nuda per Roma Maria «superistana»: ma il biografo doveva ignorare anche questo. Ora in simili casi nel medio evo si adattava un'altra *Vita* di santo: a Modena, per esempio, trent'anni dopo, si prese quella di san Zenone, si cambiò il nome del vescovo veronese in quello del modenese e il nome di Gallieno nell'altro di Gioviano, vi si aggiunse la donazione di Gavello e di Solara e l'episodio di Attila, e la *Vita* di san Geminiano fu compiuta. Ma a Nonantola si adottò un procedimento più semplice e più raffinato ad un tempo: si unirono cioè le notizie della vita di Adriano I, le quali prestavano materia alla voluta santificazione, a quelle della morte di Adriano III; e fondendo, non tanto le due *Vite* quanto i due personaggi, si arrivò assai più facilmente ad ingannare i contemporanei e i posteri. Tanto è vero che, tre secoli or sono, l'autore della *Italia sacra*, tornando sulla sua precedente opinione, fece morire presso Nonantola Adriano I, e ai giorni nostri la Chiesa collocò sugli altari Adriano III: e tutto questo unicamente in base a quella impostura, corroborata dalla credulità e dall'interesse degli abitanti del luogo.

Così ragionando, per altro, si presuppone che l'autore della nostra *Vita* l'abbia fabbricata di sana pianta, senza avere avuto innanzi agli occhi alcun modello. Ma contro siffatta ipotesi sorgono forti dubbi, allorchè si considera l'altra in versi che noi abbiamo alla medesima premessa, benchè nel codice Nonantolano venga dopo: come sempre accadeva quando, sostituito un vecchio componimento con un nuovo e più completo, quello passava in seconda linea. Ed a supporre il ritmo più antico della prosa ne induce la mancanza in esso d'ogni accenno ai miracoli compiuti da Adriano: giacchè una volta che si era cominciato nel monastero a crearne, si poteva attribuirgliene di nuovi, ma non mai togliergli i vecchi. Nel fatto, dopo avere accennato alla morte del pontefice, il ritmo ha semplicemente:

Fletibus expletis, letare Nonantula felix,
Cui Dominus tantum concessit habere patronum.

Ma tutto porta a credere che la primitiva chiusa fosse quella contenuta nella *Vita* prosaica:

Fletibus expletis, laetare Nonantula felix,
Quae tanti patris meruisti esse receptrix

giacchè le rime « patris » e « felix » corrispondono alle altre « expletis » e « felix », quando si parta dalla pronunzia « feliss » e « receptrix » di queste parole. La sostituzione, per altro, del « patronus » al « pater » deve essere avvenuta quando Adriano, da ospite illustre di Nonantola, quale era stato e quale appariva anche dal ritmo, si era trasformato in celeste protettore di quella. Quindi, a mio avviso, il ritmo e la prosa ci rappresentano due successive fasi della mistificazione. Quello fu un *planctus*, fabbricato quando il corpo di Adriano fu riportato dalla basilica di S. Michele nell'altra di S. Silvestro: questa era una specie di documento diplomatico, inteso a dimostrare, che la presenza del corpo di Adriano poteva sostituire la consacrazione della nuova chiesa. Il ritmo fu recitato nella concione Nonantolana, come mostrano le parole

Auribus intentis expectet concio plebis,

la prosa invece doveva andare in giro per le chiese vicine: anche per questo nel ritmo si tacquero i miracoli, che la gente del luogo sapeva non avvenuti e che nella prosa invece furono tranquillamente inseriti, perchè gli estranei non poteano verificarne la consistenza. Io mi sono incontrato più di una volta in due redazioni diverse della *Vita* dello stesso santo, destinate l'una agli abitanti del luogo, l'altra ai forestieri; e ho trovato che la seconda conteneva sempre più che la prima, specialmente in fatto di miracoli.

Ammesso questo, per altro, si potrebbe anche credere che il ritmo e la prosa fossero usciti dalla stessa penna: ma, cosa strana, nel ritmo sono notizie che mancano nella prosa, come quella, che ignorante fu l'imperatore Anastasio, e scellerato l'imperatore Leone i quali ordinarono la distruzione delle immagini.

Questa notizia, a parer mio, fu attinta da quella compilazione del *Libro pontificale*, della quale alla fine del ritmo fu trascritto il brano, che riproduciamo in nota di fronte al corrispondente

della originaria redazione ⁽¹⁾. I due testi differiscono tra loro unicamente perchè in luogo di ripetere il contenuto della donazione di Ponthiou, il nostro afferma che Stefano II ottenne da Pipino tutto quanto gli avea domandato. Ora era questo il modo, con cui a Ravenna si faceva a meno di ricordare che Pipino e i suoi successori aveano concesso al papa l'esarcato ⁽²⁾. Io quindi non dubito, che qui si abbia un rimaneggiamento del *Libro pontificale* fatto nell'interesse della chiesa Ravennate, alla quale la Nonantolana per lungo tempo fu soggetta. Si capisce in questo caso che in essa fossero introdotte notizie, che mancavano nel testo primitivo: quella in ispecie, ignoriamo

(1) [Cod. Non. c. 156 B].

LXXXI. De oboedientia et honore et humilitate quam rex Pippinus Stephano papae exhibuit.

Stephanus, natione Romanus, abiit ad excellentissimum regem Francorum Pipinum adversum Ahistulphum regem Longobardorum auxilium postulans. Audiens autem idem rex eiusdem beatissimi pontificis adventum nimis festinanter in eius adventu occursum una cum coniuge et filiis et primatibus et fere ad centum miliaria filium suum Karolum ei obviam misit cum aliquibus ex suis obtimatibus. Ipse quoque in palatio qui dicitur Ponticone fere ad trium miliariorum spatium descendens de equo suo cum magna humilitate terrae prostratus una cum coniuge et filiis et obtimatibus eundem suscepit pontificem, cui et vice stratoris usque in aliquantum locum iuxta eius sellam properavit et cum magna gloria ad suum palatium perduxit et omnia quae ab eo pontifex petiit impetravit.

[Lib. Pont. p. 447, ed. DUCHESNE].

Audiens autem idem rex eiusdem beatissimi pontificis adventum, nimis festinanter in eius adventu occursum una cum coniuge, filiis et primatibus. Pro quo et fere ad centum milia filium suum nomine Karolum in occursum ipsius quoangelici papae direxit cum aliquibus ex suis obtimatibus. Ipseque in palatio suo in loco qui vocatur Ponticone, ad fere trium milium spatium, descendens de equo suo cum magna humilitate terrae prostratus una cum coniuge, filiis et optimatibus, eundem sanctissimum papam suscepit: cui et vice stratoris usque in aliquantum locum iuxta eius sellam properavit. Tunc praedictus almficus vir cum omnibus suis extensa voce gloriam et incessabiles laudes omnipotenti Deo referens cum hymnis et canticis spiritualibus usque ad praefatum palatium pariter cum iamdicto rege omnes profecti sunt, sexta ianuarii die, in apparitionis domini Dei et salvatoris nostri Ihesu Christi sacratissima solemnitate. Ibi intus oratorium pariter consedens, mox ibidem beatissimus papa praefatum christianissimum regem lacrimabiliter deprecatus est ut per pacis foedera causam beati Petri et reipublice Romanorum disponderet. Qui de praesenti iureiurando eundem beatissimum papam satisfecit omnibus eius mandatis et ammonitionibus sese totis visibus oboedire, et ut illi placitum fuerit, exarchatum Ravennae et reipublice iura seu loca reddere modis omnibus.

(2) Le parole del *Libellus de imperatoria potestate*, relative a Carlo il Calvo, a cui intendo accennare, sono queste (*Script.* III, 722): « Quid plura? Cuncta illis contulit, quae voluerunt ».

se vera o falsa⁽¹⁾, che l'imperatore Anastasio II, predecessore di Leone l'Isaurico, avea ordinato la distruzione delle immagini. Ora da questo rimaneggiamento furono tratte anche le notizie intorno a Carlomagno e a Desiderio, che l'autore della prosa non trovò in Eginardo: le due *Vite* sono dunque, per lo meno, attinte dalle stesse fonti. E poichè anche l'autore del ritmo riferisce ad Adriano I le quattro formule del *Diurnus*, che nella *Vita* prosaica sono riportate come documenti suoi, può sembrare che l'una e l'altra debbano attribuirsi allo stesso scrittore. Ma questa induzione sarebbe probabilmente inesatta.

Quando noi consideriamo le falsificazioni medioevali, ce le figuriamo troppo facilmente uscite improvvisamente dalla testa di uno scrittore, come Minerva da quella di Giove. Invece esse furono generalmente il frutto di una lunga ponderazione, e di una faticosa discussione tra coloro che in un modo o in un altro vi cooperarono: ed è assurdo il credere che l'abate di Nonan-

(1) Se questa affermazione si trovava veramente in una fonte storica ravennate, dà molto a pensare. E veramente il *Libro pontificale* (I, 392) comincia col rappresentarci come ortodosso Anastasio e col dire che l'esarca Scolasticio venne a Roma « deferens secum sacram Anastasii principis, per « quam vere se orthodoxae fidei praedicatorem et sancti sexti concili confes- « sorem esse omnibus declaravit ». Poi (ivi a p. 398) narra, che i soldati della flotta spedita da lui contro gli Agareni, arrivati a mezza strada, tornaron indietro, e « Theodosium, orthodoxum inquirentes imperatorem, elegerunt, atque coactum in solio imperii confirmaverunt »: il che farebbe supporre che Anastasio fosse improvvisamente caduto nella eresia, come sarebbe accaduto se egli avesse ordinato lì per lì la distruzione delle immagini. Di questo editto, per altro, che non sarebbe stato eseguito, e che Anastasio avrebbe promulgato per conciliarsi il favore celeste contro i Saraceni, nè il *Libro pontificale* nè altri sa nulla: e da tutti si ammette (cf. SCHWARTZLOSE, *Der Bilderstreit*, p. 38) che il primo divieto del culto delle immagini sia stato quello del califfo Iezid; a Ravenna, per altro, si poteva essere meglio informati; e se Anastasio per ignoranza sopprime lì per lì le immagini dalle insegne delle navi o dalle bandiere di combattimento, e per questo i soldati da lui spediti contro i Saraceni tornarono indietro, ben si spiegherebbe la sua qualifica d'« indoctus » contrapposta all'altra di « pravus » di Leone, il quale fu ostinatamente iconoclasta. In caso diverso bisognerebbe ammettere una confusione tra il patriarca di Costantinopoli ricordato nelle *Vite* di Gregorio II e il sovrano omonimo, confusione poco probabile.

tola solo coll'assenso dei suoi monaci concedesse in enfiteusi una tornatura di terra, e di sua unica iniziativa determinasse la situazione della sua chiesa: o che v. g. un monaco fabbricasse di sua testa un documento, che contrastava a tutta la tradizione locale, e gli altri lo reputassero disceso dal cielo, come la lettera dell'apostolo Pietro al re Pipino. Come dunque in una falsa bolla di Adriano noi riconoscemmo l'opera di un direttore e di un esecutore, qui dobbiamo supporre che l'abate Rodolfo applicasse al papa sepolto a Nonantola le quattro formule del *Liber diurnus* e la lettera al secondo concilio di Nicea, e che due diversi monaci colorissero in modo diverso questo disegno. Il poeta, come accenna la sua pronunzia delle parole « feliss » e « receptriss », era toscano; il prosatore, come mostra la conoscenza della storia locale, era nonantolano: l'uno avea fantasia, spigliatezza di stile, conoscenza del latino, e sapea usar meglio le fonti storiche messe a sua disposizione; l'altro era un vecchio scarpone, se è lecito usare la parola non registrata dalla Crusca, che sapea poco più che copiare o riportare, e che in ogni modo seguì pedesantemente il ritmo.

Egli nella disposizione della materia imitò anche, sia pur da lontano, la *Vita* nonantolana di san Silvestro: la quale conteneva in principio brevi notizie sulla famiglia di esso e gli inizi del suo pontificato, poi un lunghissimo racconto delle trattative con Costantino e della disputa tra Giudei e Cristiani, da ultimo la traslazione del suo corpo a Nonantola, e in appendice la falsa donazione di Costantino a san Silvestro. Se però san Silvestro rappresentava la vittoria del cristianesimo sul paganesimo, sant'Adriano doveva rappresentare quella della ortodossia sullo scisma. Quindi al processo verbale della conversione Costantiniana si dovè sostituire la prova dell'opera prestata da Adriano in favore della purità della fede: e questa prova, nella maniera curialistica nonantolana, si volle raggiungere riportando una serie di atti pontificii veri o supposti, come l'avvocato del monastero in un placito avrebbe recato una serie di diplomi regii genuini o falsi. Quindi l'autore inserì per intero nella *Vita* la lunga epistola di Adriano I agli imperatori Costantino

e Irene, ma prima trasformò in documenti suoi quattro formule del *Liber diurnus*, a cominciare dall' « indiculus » e dalla « professio fidei ».

Ora si può aver saputo che di queste formule si erano serviti tutti i pontefici: ma può anche darsi che l'esemplare, che si ebbe delle medesime, portasse la soprascritta *Liber diurnus Adriani papae*. E veramente la idea del Giorgi, che il codice Sessoriano di questo formulario venisse a Nonantola insieme col resto della biblioteca di viaggio di Adriano III, della quale i monaci s'impadronirono, mi sembra così verosimile da costituire la scoperta di un fatto reale⁽¹⁾: ma in questa biblioteca doveano trovarsene non uno, ma due esemplari, uno pel papa, l'altro pel capo della cancelleria; e se uno ci fu conservato, l'altro invece, che servì all'autore della nostra *Vita*, andò perduto. Ma a dimostrare che questi si servì proprio del codice Sessoriano, il Sickel ragiona così. Il suo codice apparteneva alla stessa famiglia del Vaticano e dell'Ambrosiano, e differiva dal Claromontano che fa famiglia e cattiva famiglia da sè. Dei quattro luoghi, per altro, dove i primi due si discostavano dal terzo, in tre certamente, in uno probabilmente quel codice s'incontrava col Vaticano; dunque, secondo ogni verisimiglianza, esso non era diverso da questo. Ma il Sickel parte dal presupposto, evidentemente errato, che novecento anni fa non potessero esistere altri codici del *Liber diurnus* che i tre a noi pervenuti.

Di più egli suppone che il nostro agiografo non riproducesse esattamente il suo originale, e si permettesse, per semplice divertimento, di cambiare « consolati » in « letificati », « licitum » in « fas », « governare » in « conservare ». Dove poi la costruzione zoppicava, l'agiografo l'avrebbe raddrizzata; quando il senso

(1) Pubblicando la *Vita* di san Geminiano io spero di mostrare che colla biblioteca pontificia vennero a Nonantola: 1° L'originale di quel sacramentario, che ora trovasi nell'archivio Capitolare di Modena, e che fu per la chiesa di Reggio trascritto sul principio del secolo x; 2° L'archetipo dei lezionari Nonantolani a noi pervenuti, il quale uscì da una revisione unica, fatta in Roma nella seconda metà del secolo ix, delle *Vite* in quelli contenute.

difettava, egli l'avrebbe supplito, ponendo, verbigrazia: « sub Theodosio » invece di « sub Theodosium », « docemur » invece di « docemus »; ovvero scrivendo « totis mentis meae conatibus » invece di « totis meae conatibus » e sostituendo « obsecrationibus » ad « observationibus », « recipiunt » a « respiciunt » e così di seguito. E ciò non ostante, è sempre il Sickel che parla, per rispetto al suo originale egli avrebbe ripetuti errori come « a te » per « atque te », « Marincipersam » per « Marim Persam » &c. Ora, a me pare che la seconda affermazione distrugga la prima: ma il male non è tutto qui.

L'agiografo, spesso, non solo ripetè gli errori del suo testo, ma ve ne aggiunse dei nuovi; sia tralasciando parole e frasi intere, ciò che si concilierebbe male collo studio che egli avrebbe posto altrove per riparare alle piccole omissioni del testo; sia, ciò che è altrimenti grave, storpiando vocaboli od espressioni molto chiare, per trarne dei controsensi. I suoi errori di lettura non si restringono ai due notati dal Sickel, cioè « vive lectionis » per « vas electionis » ed « exequi » per « sequipeda », essendo « rectitudinis et rectitudinem » per « religionis et rectitudinem » uno scorso di penna: ma egli scrisse anche « viva eius » per « vivacius », « operam omnem » per « operationem », « initio naturarum conventium » per « unitio naturarum conventientium »: il che dimostra che egli non capiva il testo che trascriveva, e non era quindi capace di emendarlo dove era sbagliato. Ma lo strano è, che dove l'emendarlo era facile, come cambiare « compuli » in « compulit » a p. 104⁽¹⁾, egli lo lasciava tale e quale: e invece là dove l'Holste, il Garnier, il Baluze e il De Rozière e lo stesso Sickel non riuscirono a trovare la vera lezione, egli l'avrebbe indovinata. Così nella formula LXXXIII (p. 90, 15 e p. 91, 1) il codice Vaticano ha: « vera fidei rectitudine, Christo auctore, tradente per successores tuos atque discipulos usque ad exiguitatem meam perlatam in tua sancta ecclesia repperi, custodire [Petre profiteor] ». Il Sickel non osa correggere: gli altri editori coll'aiuto del codice Claromon-

(1) I numeri delle pagine si riferiscono sempre alla edizione del *Liber diurnus pontificum Romanorum* del Sickel.

tano, il quale legge giustamente « rectitudinem », propongono diverse emendazioni, delle quali nessuna soddisfa. Il nostro ha « vere fidei rectitudinem Christo auctore, te tradente per successores tuos » &c. Ora l'aggiunta del te, a cui nessuno pensò, e per la quale non Cristo, ma Pietro per autorità di lui per mezzo dei suoi successori e discepoli dicesi aver tramandato la vera fede fino al papa attuale, è la sola che possa addrizzare il passo: ma essa non fu certo opera del nostro agiografo. Nella formula seguente (p. 95, 1) tutti i codici hanno « hisque tamquam inexpugnabili muro praecincti, confidimus cuncta inimicorum tela destruere et veritatem oppugnantem mentes eorum et praesidio et auctoritate prosternere ». Il papa dovrebbe quindi servirsi del presidio e della autorità per combattere il vero: perciò il Garnier ed il Baluze corressero « veritatem oppugnantes », l' Holste e il De Rozière « veritate oppugnante ». Il nostro ha la vera lezione: « hisque tanquam inexpugnabili muro praecincti, confidimus inimicorum tela destruere et veritate oppugnare mentes eorum et praesidio et auctoritate prosternere ». E un poco più avanti (p. 95, 16) tutti i codici hanno « venerandum concilium, quod in Nicea sub magno principe Constantino convenit, Dei gratia revelante, redegit in symbolum ». Nessuno s'accorse che qui manca l'oggetto del verbo; ma la nostra *Vita* ha: « venerandum concilium ... fidem catholicam redegit in symbolum ».

Ora non potendosi all'autore di essa attribuire maggiore studio di esattezza che agli scrittori pontificii dei secoli VIII o IX, o maggiore acume critico, che ai moderni editori di quel testo, bisogna dire che se in molti luoghi quello ci conservò lezioni migliori dei tre codici a noi pervenuti, dovè prenderle da un altro, più antico di questi. Ed a favore di siffatta ipotesi può invocarsi un passo decisivo.

Verso la fine della formula LXXXV (p. 110, 11) tutti i codici e tutte le edizioni hanno: « oportet nos dominum Ihesum Christum impensius exorare ut, una cum fidelissimis atque fortissimis Romanae reipublice [atque] Italiae exercitibus, rebelles inimicos pii imperii ... subiugare ac prosternere ... dignetur ».

Ora il nostro dopo «*Romanę*» scrive «*publicę Ecclesię*», certo perchè il suo codice aveva «una cum fidelissimis atque «*fortissimis Romanę reipublicę Ecclesię [atque] Italię exercitibus*»: giacchè dopo aver cambiato «*reipublicę*» in «*publicę*» mai più egli avrebbe aggiunto di sua testa un «*Ecclesię*», da cui scaturisce un «esercito della chiesa pubblica». Nel fatto si tratta qui della «*respublica Romanae Ecclesiae*», cioè a dire dello Stato della Chiesa Romana: espressione adoperata nella redazione del *Liber pontificalis* e negli altri atti della cancelleria papale al tempo di Stefano II, di Paolo I e di Stefano III, ma non più di Adriano I⁽¹⁾: e questo, secondo me, perchè trasformandosi il patriziato di Carlomagno in una specie di sovranità, non si osava più designare il ducato di Roma come Stato della Chiesa, e quindi alla scomparsa di quella espressione dal linguaggio ufficiale della curia si accompagnò la cancellazione della parola «*ecclesiae*» da questo luogo del *Liber diurnus*. Dunque il codice Nonantolano era più antico del Vaticano, ed era stato scritto avanti il pontificato di Adriano I: ciò che si conferma per un altro indizio.

Nessuno seppe dire donde il nostro agiografo imparasse che Adriano I era stato eletto nel mese di febbraio della indizione decima. Il Sickel suppone che negli annali di Saint-Amand lo si dicesse eletto il primo di febbraio, ed osserva che il numero della indizione si potea dedurre da una tavola pasquale. Ma colle nozioni di cronologia, che il nostro dimostra, e più ancora col disprezzo che della cronologia egli affetta quando confonde Adriano I con Adriano III, si può esser certi che egli non facea calcoli complicati per trovare una indizione, la quale al suo scopo non serviva punto nè poco: quindi se egli si fosse servito, cosa assai difficile, di quegli annali e in essi avesse trovata la data «*kal. feb.*», questa senz'altro egli avrebbe copiata. Il Sickel, per altro, crede, ed a ragione, che la data «*mense decembris* «*indictione quarta*», che si trova nei mss. Claromontano ed Ambrosiano, sia quella dell'elezione di Leone III. Ora non è na-

(1) Questa osservazione fu fatta dal GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates*, Bresslau, 1899, p. 28.

tuale il supporre che nel luogo corrispondente dell' antico Nonantolano si trovasse quella dell' elezione di Adriano I « mense « february, indictione decima »?

Vero è che, pel Sickel lo scrittore del Claromontano avrebbe presa quella data dal decreto di elezione di Leone III. Egli avrebbe cioè trascritto un codice del *Diurnus* fino alla formula LXXXII, lo avrebbe allora abbandonato per cercare il decreto di elezione di Leone III, e trovatolo, avrebbe cambiato il nome del papa in un « ille », pur mantenendo intatte le indicazioni del tempo: quindi avrebbe ripreso, per riprodurlo sino alla fine, l' originale, da cui poteva senz' altro disturbo trarre anche la formula LXXXII. Ora questo, per me, è assurdo. Io credo invece che, per redigere il decreto di elezione del nuovo papa, si ordinasse ad un notaio di copiare la relativa formula del *Liber diurnus* sostituendo all' « ille » il nome di quello, che il notaio ben conosceva: ma che potendo egli sbagliare l' indizione, e, benchè più difficilmente, il mese, giacchè allora i calendari non erano così frequenti come ora, queste indicazioni si scrivessero talvolta o sopra la linea od in margine della formula, e in copie posteriori facilmente s' infiltrassero nella medesima. Quindi, a parer mio, ogni esemplare del *Liber diurnus*, il quale le abbia nel testo, deriva direttamente od indirettamente da un altro scritto prima della elezione, a cui quelle riferiscono. Come dunque il prototipo dell' Ambrosiano e del Claromontano precedè il pontificato di Leone III, quello del Nonantolano precedè il pontificato di Adriano I.

Se questo è vero, a questo pontefice non si può attribuire, come si fa dal Sickel, la composizione delle formule LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV del *Liber diurnus*. L' ultima in ispecie, dove si parla della « respublica Romanae Ecclesiae », non può essere nata dopo il 752. E veramente in quale momento poteva il pontefice pregare Iddio perche l' imperatore abbattesse e soggiogasse i suoi nemici colla forza non delle armi, ma della diplomazia e senza danno del suo esercito? Solo, parmi, quando occupato da Astolfo l' esarcato, non potendo l' imperatore spedir truppe in Italia, si contava sull' intervento dei Franchi per ricon-

quistarlo. Ma allorchè le trattative iniziate con quei barbari condussero alla cessione dell' esarcato al papa, questi nel fatto diventò il peggior nemico e ribelle, che avesse l' impero, il quale finì coll' allearsi ai Longobardi.

Secondo me, adunque, gli atti della elezione non di Adriano I ma di Stefano II passarono nel *Liber diurnus*: giacchè doveva proprio cadere l' esarcato, perchè il vecchio formulario della curia romana si modificasse. Ma l' esarcato poteva ancora risorgere e quindi le formule, colle quali il pontefice chiedeva la conferma dell' esarca, rimasero. Ma questo è già fuori del nostro argomento: giacchè qui ci bastava provare che la nostra *Vita* ci conservò quattro brani della più antica redazione del *Liber diurnus* fin qui conosciuta.

A questi brani tien dietro la lettera di Costantino ed Irene ad Adriano primo, e la interminabile risposta del papa, letta in parte nel secondo concilio di Nicea. Questi documenti debbono essere stati presi dagli atti del quinto, sesto e settimo sinodo pubblicati da Anastasio Bibliotecario pochi anni prima dell' 885, e che debbono anch' essi aver fatto parte della biblioteca del pontefice predata dai monaci. Quindi vengono le poche notizie sulla morte del pontefice, nelle quali lo scrittore si valse della *Vita* di Carlomagno, scritta da Eginardo, e di una narrazione conservata a Nonantola di quel fatto, e forse aggiunta al *Catalogo* di sant'Anselmo.

Ciò che sorprende di più, per altro, è la mancanza di ogni accenno al privilegio, che Adriano avrebbe concesso al monastero. Vero è che, per trasformare questo pontefice in un santo universalmente riconosciuto ed accettato, bisognava evitare ogni affermazione che mostrasse la *Vita* ispirata a particolari interessi. Ricordo qui che anche la *Traslazione* di san Silvestro, composta in Nonantola ad onore e gloria del monastero ed a suo esclusivo vantaggio, si finse parte integrante dell' antica *Vita* del santo. E il Bortolotti, che pure era uomo di vaglia, con una ingenuità che rasenta la scioccheria, scriveva ⁽¹⁾ che « è facile avvedersi « non esser punto di conio nonantolano la interpolata notizia

(1) Op. cit. p. 176.

« della traslazione ». E questo perchè in essa qualificasi il fondatore del monastero come « vir quidam Anselmus nomine », e parlando di Nonantola adoperansi gli avverbi « illic » e « ibi-dem ». Non altrimenti il nostro evita ogni espressione, che accenni direttamente alla patria dell' impostura. Tuttavia egli avrebbe forse potuto, senza troppo compromettersi, aggiungere alla menzione della « aeclesia monasteriumque Sancti Silvestri » la notizia « cui etiam privilegium concessit »: e lo avrebbe forse fatto, se questo ricordo fosse tornato utile in quel momento al monastero.

Ma io non credo che fosse. Il monastero negava allora al vescovo di Modena il diritto di consacrare la nuova chiesa: diritto che dalla supposta bolla di Adriano, confermata dai successori di lui, gli era invece riservato. Il vescovo Leodoino, scrivendo all' abate Teodorico, dopo avere citato l'ottavo capitolo del concilio di Antiochia, così si esprimeva in proposito: « Quod capitulum tua nos habere fraternitas non consentit, cum consecrationem ecclesiarum nostro tantum ministerio annuit et suae potestati ordinandos sacerdotes relinquit, iactans habere se privilegia apostolica, quibus nostra auctoritas in ecclesiis nostrae parrocchiae territorio tui monasterii collocatis aliquam ecclesiasticum offitium faciendi licentiam, nisi permittente aut iubente [se] non habeat ». Dunque, anche dopo le bolle di Marino II e Stefano VI, alle quali si finse poi necessariamente conforme la immaginaria di Adriano, l'abate di Nonantola dovea riconoscere al vescovo di Modena il diritto in questione. Quindi l' abate Pietro si era al vescovo di Modena rivolto perchè consacrasse la chiesa rifatta dopo la distruzione ungara: e per togliere ogni valore a questo fatto si era fabbricato il privilegio dell' arcivescovo Sergio e la lettera del suo successore Giovanni. La rievocazione adunque della supposta bolla Adrianea era, dopo il 1013, altamente inopportuna.

Probabilmente la *Vita di Adriano* segnò l' inizio del culto di questo pontefice a Nonantola, culto attestato dalle orazioni scritte nel nostro codice, non però in calce a quella ma all' altra di Anselmo: e la *Vita* stessa cominciò ad essere copiata di seguito

alla *Traslazione dei santi Senesio e Teopompo*. Ma mentre questa s'introduceva nei lezionari trascritti per uso sia del monastero stesso, sia degli altri monasteri o chiese, la nostra *Vita*, per quanto appare, figurò unicamente in codici d'interesse locale. Questo perchè il nome di Adriano non si trovava in alcun martirologio o calendario: e non penetrò neanche nei modenesi, che invece registrarono sempre quelli di san Silvestro e dei santi Senesio e Teopompo. Per questo, credo, non si osò da principio di unire la *Vita* all'altra di san Silvestro, anche per non togliere, mescolandovi la menzogna, di cui si aveva ancor viva la coscienza, valore a quella.

Per me, adunque, il tipo più antico dei codici della *Vita* di Adriano, è rappresentato da quello così indicato nel catalogo del 1331 ⁽¹⁾: « Vita sancti Adriani et Senexii: et incipit Cosme et finit per omnia secula seculorum ». Questo stesso codice, od una copia di esso, è descritto più esattamente nel catalogo del 1464: « Item unus liber in quo continentur passio sanctorum Senexii et Teopompi et gesta sancti Adriani copertus de corio nigro. Prima carta incipit Cosme et finit in eum [correggi in evum]. Ultima incipit omni die et finit amen ». Qui la *Traslazione* dei santi Senesio e Teopompo era preceduta dalla loro *Vita* e dai versi ad essa premessi: ma in origine la *Traslazione* potè anche stare da sè, se la *Vita* di quei santi, ciò che è poco probabile, fu di assai posteriore alla *Traslazione*.

Il codice odierno, di m. 0.320 × 0.210 di dimensioni, conta ora censessantaquattro fogli, che io ho numerati col lapis, ma che non ebbero in origine una numerazione continua. Esso fu composto colle reliquie di altri due, secondo il Bortolotti, di altri tre almeno secondo me.

Il primo quaderno di esso fu l'ultimo di un altro, del quale esso formò, probabilmente nel secolo XIII o XIV, le carte CCLXXV-CCLXXXII, come mostrano le cifre allora appostevi: ma prima o dopo esso stette da sè o si trovò nel principio di un altro co-

(1) Questo catalogo, come l'altro del 1464, sono ancora manoscritti nell'archivio dell'abbazia.

dice, come appare dall'ingiallimento della prima pagina. Esso contiene la *Vita* di Anselmo, il catalogo degli abbatì, due lettere di Gregorio I, la falsa bolla diretta da Sergio III a Leopardo e da noi riprodotta a p. 56, benchè inserita già nel precedente catalogo, e di più tre orazioni da recitarsi nella festa di sant'Adriano. Nella prima pagina, rimasta vuota in origine, fu scritto nella prima metà del secolo XII un elenco di possedimenti del monastero, poi una formula da pronunziarsi « ad extrahendum » « hominem de excommunicatione », quindi la bolla di Celestino II del 1197. Ed anche questa mescolanza di materia estranea è un indizio che nel secolo XII la *Vita* di Anselmo era stata messa tra i ferri vecchi, e che il fondatore materiale del monastero aveva ceduto il luogo ad Adriano, suo supposto fondatore spirituale. Che cosa poi contenessero le dugensessantacinque pagine, che già precederono il nostro quaderno, è difficile dire: certo non soltanto le *Vite* degli altri santi nonantolani, le quali ne riempiono soltanto cencinquantasei: forse un registro di privilegi del monastero, al quale fu aggiunta la *Vita* di Anselmo perchè ne conteneva uno supposto di Adriano. Dal catalogo, poi, si può indurre che tutto il quaderno fosse trascritto nel 1053 o poco dopo ma avanti che fosse, se non eletto, confermato Gottescalco in abbate.

Per quanto si attiene all'altra parte del codice, i primi dieci quaderni, regolarmente numerati in fine fuori del primo e dell'ultimo, contengono la *Vita* di san Silvestro nella forma solita nonantolana, scritta tutta dalla stessa mano, del secolo XI. Il quaderno XI, non numerato, come poi nessuno degli altri seguenti, contiene la falsa donazione di Costantino scritta da mano diversa, ma contemporanea: ed in calce alla medesima e in belle lettere maiuscole si legge: « Incipit vita et textus epistolarum » « Adriani primi papae antiquae Romae ». Ma mentre ci si aspetterebbe di trovare subito dopo la nostra *Vita*, si legge invece una corrispondenza in versi tra il monaco nonantolano Gregorio e il monaco materese Cosma sulla *Vita* dei santi Senesio e Teopompo: poi la *Vita* dei santi stessi seguita da un acrostico, il tutto di scrittura del secolo XIII, a quanto credono il Bethmann e il

Bortolotti. Viene quindi un quaderno, attribuito dal Bethmann al principio, ma che può anche essere della fine del secolo XI, contenente la *Traslazione* dei due soliti santi, di scrittura diversa da tutte le altre del codice, e che a me pare, se non identica, certo molto simile a quella del titolo sopra riportato. Da ultimo la *Vita* di Adriano occupa cinque quaderni, anch'essi di scrittura diversa dal resto del codice, attribuita dal Sickel con grande verisimiglianza alla fine del secolo XI. Ma in principio della *Vita* trovasi di nuovo, magnificamente miniato, il titolo di « Incipit vita et textus epistolarum Adriani primi papae antiquae « Romae ». Nè i quaderni contenenti la *Vita* di Adriano nè quelli contenenti la *Vita* e la *Traslazione* dei santi Senesio e Teopompo sono numerati, come gli altri della *Vita* di san Silvestro: e questo lascia già supporre che in origine non abbiano formato con questi un unico ms. Nel fatto io credo che in origine alla *Vita* di san Silvestro ed alla donazione di Costantino fosse aggiunta una copia della *Vita* di Adriano diversa da quella più tardi appiccicata: e che questo avvenisse alla fine del secolo XI quando, dedicata la nuova chiesa ai due santi, si trovò naturale di accoppiarne le *Vite*. Più tardi si sarebbe completato il codice sostituendo alla seconda parte di esso un altro codice del tipo più antico, e nel quale la prima copia della *Vita* dei santi Senesio e Teopompo sarebbe già stata surrogata da un'altra più recente; e la copia della *Vita* di Adriano distaccata dal primo potrebbe essere quella, che il Mabillon mostra di credere coeva alla nostra.

Tutto questo suppone che a Nonantola i codici si scomponessero e si ricomponessero con grande facilità: come avveniva in tutti i monasteri dove, per accelerare la trascrizione dei medesimi, si affidavano le diverse parti di essi a monaci diversi, i quali spesso esemplavano più di una volta i tratti loro assegnati. Questo faceva sì, che le parti di un unico codice formassero per un certo tempo codici a sè, come avvenne del quaderno del nostro, il quale contiene la *Vita* di sant'Anselmo. Naturalmente per arrivare a ciò si cercava che le diverse sezioni di ciascun codice riempissero completamente uno o più quaderni, come accade nel nostro: nel quale, ad esempio, è riportata la *Trasla-*

zione più breve dei santi Senesio e Teopompo, perchè con essa finiva il quaderno. Dopo questo si capisce come i nuovi codici non riproducessero sempre gli antichi, perchè essi contenevano soltanto alcune parti di quelli od anche riproducevano parti di codici diversi. Io insisto su questi particolari tecnici, perchè anche in dominii diversi dall'agiografia molti problemi di origini, i quali si connettono alla formazione di uno o più mss., trovano così la soluzione più naturale.

Ed ora due parole sulla nostra edizione della *Vita*. Noi abbiamo creduto opportuno di riprodurla intera, quale si trova nel codice, perchè così solamente si può dare una idea esatta di questo genere di produzioni. Sotto alle formule del *Liber diurnus* abbiamo riferite le varianti dei due codici Vaticano ed Ambrosiano, da noi contrassegnati con V ed A: ma le une abbiamo tolte dalla edizione del Sickel, le altre da quella del Ratti. Questa non è ancora uscita, ma l'illustre prefetto dell'Ambrosiana, colla sua solita gentilezza, ce ne ha comunicati i fogli stampati. Da queste varianti risulta che i luoghi, dove il nostro ms. rispecchia più fedelmente degli altri il testo originario, sono assai più numerosi di quelli sopra indicati. Sotto all'epistola di Costantino ed Irene e alla risposta di Adriano abbiamo ugualmente registrate le differenze della edizione del Mansi contrassegnata con M. Per lo più si tratta di differenze insignificanti, ma in qualche luogo il nostro ms. contiene la giusta lezione, alterata nella stampa.

[Vita rythmica Adriani papae.]

Rex regum fortis, totius conditor orbis,
 Qui bona quæque facis, largiris et omnia gratis,
 A te donantur quæcumque valere probantur.
 Ergo michi dona, quo possim voce sonora
 Ad placitam laudem tibi verum promere carmen,
 Pontificis summi quo gesta sonent Adriani.
 Impetrat hoc pastor cuius sum carminis auctor,
 Auribus intentis expectat concio plebis;
 Denique sermo brevis percurrat, eritque fidelis.

Civis Romanus fidei virtute probatus
Extiterat, certis ut claret res documentis,
Quem Romanorum clerus populusque patronum
Elegere sibi concordi pectore fidi.
Ipse bonus pastor, gregis et divinus amator,
Qualiter in Patrem, Natum, sanctum quoque Flamen
Esset credendum, clarum dederat documentum;
Necnon sanctorum patrum sex conciliorum
Cultorem vtrum fore se promisit in ævum.
Sedis apostolicę res omnes iusque subinde
Prædecessorum simul et retinenda suorum
Se servaturum pariter firmavit ad unum,
Quicquid et hæc contra scelerata nititur aura
Se contempturum, rabidi veluti canis usum.
Hæc veris votis et ab omni fraude remotis
Præsul prefatus Domini spondens Adrianus
Petro rite suo commendat scripta magistro. ||
Sic te, Petre, decet causas animasque tuere.
Post, celebrans festum, sermonem fecit apertum
In quo presentem firmavit dogmate plebem.
Alloquiis blandis nimis, assidue memorandis,
Scilicet ut pacis teneant pia vincla rogavit,
Et pro se Regem rogarent omnipotentem,
Quatenus officio divino munere sumpto
Se regat et firmet, populum simul ipse gubernet.
Hinc formam trinam summe deitatis et unam
Clara voce probat supplex, veneranter adorat,
Demonstrans cunctis presentibus atque futuris
Quod sic credebat, populum velut ante docebat.
Ante sacrum corpus Petri venerabile prorsus
Hæc depromebat, velut eius gesta revelant.
Posthæc ut miles, cui surgunt undique lites,
Coepit multa pati bellis et ad arma vocari.
Qui scutum fidei sumens galeamque salutis
Fortiter instantem commotus perculit hostem.
Nam Desiderio Romæ regnante superbo
Et res Aecclesię morsu nimio lacerante,
Idem vir fortis, quo pestem vinceret hostis,
Tunc regem Karolum vocitavit amicus amicam,
Ad prosternendum magna virtute protervum.
At rex Francorum turba comitante suorum
Venit, et obsedit miserum, post prelia coepit,

Exilio captum damnavit, non revocandum.
Filius inde pati cepit pro crimine patris,
Donec proiectus regno fuit ipse misellus.
His ita transactis Karolus, virtutibus auctis,
Optinuit regnum papa tribuente receptum,
Aecclesię matri quę perdiderat reparatis.
Hac in parte pium statuit regnare Pipinum,
Natum maiorem, merito qui sumpsit honorem.
Hinc heresim quandam Grecorum finibus ortam
Destruxit rectis rationibus ac recolendis.
Namque duo reges Grecorum regna tenentes,
Scilicet indoctus Anastasius ac Leo pravus,
Præcepere sacras igni damnare figuras.
Præcepto lato, Christi damnatur iniago,
Effigiesque sacrę, quocumque labore paratę,
Patrum cunctorum structę sub honore piorum
Vel comburuntur, vel stricto fune trahuntur.
Tantum iam dictis Grecorum partibus ipsis
Gregorius quidam Romanus presul agebat,
Hac ex parte maris ne sit vesania talis.
Tandem defunctis cum papa regibus illis,
Est Constantinus regali sede potitus,
Filius aedectę reginę matris Aerenatę,
Qui cum matre sua papam rogitat prece pura,
Romam directo cum scriptis pręsule sancto,
Quatenus infestas hereses pater ipse repellat
Vel per se pergens, vel transmittendo fideles,
Qui leges sanctas teneant sub corde ligatas
Et lites tantas rationum dogmate frangant.
His pius acceptis Adrianus plura rescripsit,
In quibus exemplis fidei fundamine sumptis,
Ad veram lucem pravorum flexit acumen.
Misit et ipse viros divina lege peritos,
Qui responderent quęrentibus atque docerent.
Ipsi concilio Domini sub nomine facto
Artis divinę populis precepta dedere,
Precipue regi magis hæc audire volenti.
Tunc heresim damnant auctores eius et artant,
Atque iubent sacras templis renovare figuras.
Firmavit dictum tunc iussio regis id ipsum.
Ad Karolum regem post hæc cum pergere vellet,
Lamberti campo vitam finivit in amplo,

Qui propter casus Lamberti Spina vocatur.
 Ad sacrum cuius concurrat undique funus,
 Hinc resonant cantus, hinc fert turbatio planctus.
 Æcclesia Sancti Silvestri iure colendi
 Corpus sacratum cum luctibus est tumultatum.
 Fletibus expletis, lætare Nonantula felix,
 Cui Dominus tantum concessit habere patronum.

Incipit vita et textus epistolarum Adriani primi papę antiquę Romę.

Adrianus igitur, natione Romanus, ex patre Theodoro, de regione Via Lata, sedit annos viginti tres, menses decem, dies sedecim.

Hic igitur, domino Stephano papa rebus humanis exempto, ad ordinem episcopatus communi concordia omnium clericorum ac populorum electus est, sicut eorum decretum demonstrat, quod ita se habet:

« Inter cetera quę summę divinitatis consilio disponuntur, pontificalis pro-
 « motionis sublimitas (a), ipso a quo procedit omne quod bonum (b) est predesti-
 « nante ac largiente, conceditur. et nimirum novit humanis rebus providentia
 « divina succurrere et merentium fletus ac gemitus in exultatione[m] (c) conver-
 « tere, ut qui nuper consternabantur (d) afflicti postmodum appareant nimium
 « lætificati (e). canentis enim regis sunt dicta, quę Spiritus sanctus de templo
 « prophetali (f) insonuit: “ ad vespertinum demorabitur fletus et ad matutinum
 « lætitia ”. qui et iterum, gratias referendo (g) Deo beneficiorum, eius magnifi-
 « centiam (h) canit et dicit: “ convertisti planctum meum in gaudium michi (l),
 « conscidisti saccum meum et præcinxisti me lætitia ut cantem tibi gloria mea et
 « non compungar ”. ipsi enim cura de nobis est, ut vivę lectionis (i) et verę
 « fidei monet integritas, qui quę (k) sunt tristitię in (l) gaudium miserando
 « perducit: quod et nobis exiguis et peccatoribus opem de eius misericor-
 « dia prestolantibus (m) dignatio cęlestis exhibuit. etenim pontificalis memorię
 « domno Stephano tercio (n) papa de præsentibus curis ad æternam requiem
 « evocato, ut ássolet (o) humanis rebus accidere, magna nos tristitiarum moles
 « obstrinxerat proprio dispensatore destitutos; sed non diu in afflictione per-
 « sistere consueta Dei nostri benignitas sperantes in se dereliquit. diu enim
 « nobis in oratione manentibus, ut omnium mentibus cęlestis dignatio demon-
 « straret quem dignum ad successionem apostolicę vicis iubeat eligendum,
 « eius gratia suffragante et omnium animis inspirante, in uno convenienti-

(a) A subliiniter (b) A donum (c) VA exultationem (d) A consternebantur
 (e) VA consolati (f) VA prophetalis cordis (g) A praeferendo (h) A magnificentia
 (i) VA mihi (j) VA vas electionis (k) qui quę V qui quequæ A quique quæ
 (l) VA ad (m) A postul- (n) Stephano tercio] VA ill. (o) VA ads-

«bus nobis, ut moris est, idest cuncti sacerdotes ac próceres Ecclesię et
 «universus clerus atque optimátes, et universa militaris pręsentia seu cives
 «honesti, et cuncta generalitas populi istius a Deo servatę Romanę urbis,
 «si dici fas (a) est, a parvo usque ad magnum, in personam Adriani (b)
 «sanctissimi huius sanctę apostolicę Sedis Romanę Ecclesię diaconi, Deo
 «cooperante et beatorum apostolorum annisu, concurrat atque consensit ele-
 «ctio. cuius Deo amabilis viri tantum meruit apud omnium conscientias
 «bonę et pudicę conversationis profectio, ut nullus in eius electione dissi-
 «deret, nullus abesset, nullusve se ipsum subtraheret. quem enim ad hoc
 «apostolicę vicis officium incomparabilis atque indeficiens Dei nostri provi-
 «dentia predestinatum habuerat, quomodo non et humanis mentibus uná-
 «nimis consonantia conveniret? quod procul dubio in Dei pręsentia tene-
 «batur affixum. cuius et decreta (c) solemniter facientes, et desideria cordium
 «circa eius electionem manuum subscriptionibus confirmantes, profitemur
 «ipsum Deo amabilem nostrum electum castum, pudicum, sobrium, iustum (d)
 «ac benignum et in omnibus piis operibus esse perfectum, atque orthodóxę
 «fidei et sanctorum patrum traditionum defensorem et fortissimum observa-
 «torem. hunc omnes, ut profecto mitissimum virum, pro eius suavissima
 «ac bonę voluntatis constantia unánimiter (e) nobis elegimus pastorem atque
 «pontificem. unde ob eius pię conversationis integritatem immensas Redem-
 «ptori nostro gratiarum laudes referimus (f), cónsona cum propheta canentes
 «voce: "Magnus es, domine Deus noster, et magna virtus tua. quis enim
 «loquetur (g) potentias tuas, Domine, auditas faciet omnes laudes clementię
 «tue?" quoniam, vota petentium te exaudiens, pium nobis contulisti pasto-
 «rem qui sanctam tuam universalem Ecclesiam et cunctas sibi dominicas ac
 «rationales commissas oves régere atque conservare (h), te domino Deo et
 «salvatore nostro protegente (i), valeat. hoc vero decretum a nobis factum,
 «subter, ut prelatum est, manibus propriis roborantes, in archivo (j) doming (k)
 «nostrę sanctę Romanę Ecclesię, scilicet in sacro Lateranensi scrinio, pro fu-
 «turorum temporum cautela recondi fecimus mense februario indictione
 «decima » (l).

Explicit electio (m).

Ipse etiam venerabilis Adrianus in initio ordinationis suę indiculum rectę
 fidei huiusmodi composuit:

«Ego Adrianus (n), misericordia Dei diaconus (o), et electus futurusque per
 «Dei gratiam huius (p) apostolicę Sedis antistes (q), tibi profiteor, beate Petre

(a) *V* licitum (b) *V* ill. (c) *V* decretum (d) *V* om. iustum (e) *V*
 unianimiter (f) *V* offerimus (g) *V* A loquitur (h) *V* A gubernare (i) *A* om.
 protegente (j) *V* arcivo (k) *A* dominicę (l) mense februario indictione decima]
A in mense ill. indictione ill. *A* in mense decembrio indictione .iiii. (m) *V* A *banno*
qui invece la formula di sottoscrizione al decreto. (n) *V* A ill. (o) *V* A presbiter
 (p) *A* humilis (q) *V* antistis

« apostolorum princeps, cui claves regni cęlorum ad ligandum atque solvendum
 « in cęlo et in terra creator atque redemptor omnium dominus Ihesus Christus
 « tradidit, inquit: “ Quęcumque ligaveris (a) super terram erunt ligata et in
 « cęlo, et quęcumque solveris super terram erunt soluta et in cęlis ”, sanctae-
 « que tuę Ecclesię quam hodie tuo presidio regendam suscepi, quod verę
 « fidei rectitudinem (b), Christo auctore, te (c) tradente, per successores tuos
 « atque discipulos usque ad exiguitatem meam perlatam in tua sancta Ecccle-
 « sia repperi, totis conatibus meis usque ad animam et sanguinem custodire,
 « temporumque difficultatem (d) cum tuo adiutorio toleranter sufferre tam de
 « sanctę et individue Trinitatis misterio, quę unus est Deus, quamque (e) de
 « dispensatione quę secundum carnem facta est unigeniti filii [Dei] (f) domini
 « nostri Ihesu Christi, et de cęteris Ecclesię Dei dogmatibus, sicut universa-
 « libus (g) conciliis et constitutis apostolicorum pontificum probatissimorumque
 « doctorum Eccclesię scriptis sunt commendata, idest quęque ad rectitudinem
 « vestre nostreque orthodoxę fidei a te traditionem recipiunt (h), conservare.
 « sancta quoque universalia concilia Nicenum, Constantinopolitanum, Efeesi-
 « num (i) primum, Calcedonensem, et secundum Constantinopolitanum quod
 « Iustiniani pię memorię principis temporibus celebratum est, usque ad unum
 « apicem immutata servare, et unā (l) cum eis pari honore et veneratione
 « sanctum sextum concilium quod nuper sub Constantino pię memorię prin-
 « cipe et Agathone apostolico prędecessore meo convęnit, medullitis et plenius
 « conservare, quęque vero predicaverunt predicare, quęque condemnaverunt ore
 « et corde condemnare. diligentius autem et viva eius (k) omnia decreta prę-
 « decessorum apostolicorum nostrorum pontificum quęque vel synodaliter (l)
 « vel specialiter (m) statuerunt et probata sunt confirmare et indiminute servare,
 « et sicut ab eis statuta sunt in sui (n) vigoris stabilitate custodire, quęque
 « vel quosque condemnaverunt vel abdicaverunt simili auctoritatis sententia
 « condemnare. disciplinam et ritum Eccclesię, sicut invēni et a sanctis prę-
 « decessoribus (o) meis traditum répperi, illibatum custodire, et indiminutas res
 « Eccclesię conservare et (p) ut indiminutę custodiantur operam dare, nichilque (q)
 « de traditione, quam (r) a probatissimis prędecessoribus meis servatam (s)
 « répperi, diminüere vel mutare aut aliquam novitatem admittere, sed fer-
 « venter ut vere eorum discipulus exequi (t), ac (u) totis mentis (v) meę conatibus
 « quę trádita compério (x) conservare ac venerare. si qua vero emérserint (y)
 « contra disciplinam catholicam (z) emendare, sacrosque cánones et constituta

(a) *V om. ligaveris* (b) *V rectitudine* (c) *V A om. te* (d) *V A difficultate*
 (e) *V A quam* (f) *V filii Dei A filii tui* (g) *A agg. e* (h) *V respiciunt*
 (i) *V A Efesenum* (j) *V unam* (k) *viva eius V A restamente vivacius* (l) *V*
synodaliter (m) *A om. vel specialiter* (n) *V sua* (o) *A praecessoribus* (p) *A*
om. et (q) *V A nihil* (r) *V quae A nec quae* (s) *V A servatum* (t) *V A et sequi-*
pēda (u) *V A om. ac* (v) *V om. mentis* (x) *A om. compério* (y) *A immiserint*
 (z) *V A canonicam*

« pontificum nostrorum ut divina et cęlestia mandata custodire,  t pote tibi
 « redditurum m  sciens de omnibus qu  profiteor districtam in divino iudicio
 « rationem, cuius locum divina dignatione p rago et vicem intercessionibus
 « tuis adiutus  mpleo. si preter h c aliquid (a) agere p sumpsero vel ut p -
 « sumatur permisero, eris autem (b) in illa terribili divini iudicii die propitius (c).
 « haec conanti et diligenter servare curanti adiutorium quoque ut prebeas
 « obsecro in hac vita corruptibili constituto, ut irreprehensibilis appaream ante
 « conspectum iudicis omnium domini nostri Ihesu Christi dum terribiliter de
 « commissis advenerit iudicare ut faciat me dexter  (d) partis c mpotem et
 « inter fideles discipulos ac successores esse consortem. quam professio-
 « nem meam, ut supra continetur (e), per illum (f) notarium et scriniarium me
 « mandante conscriptam propria manu subscripsi, et tibi beate Petre apostole
 « et apostolorum omnium principi (g) pura mente et conscientia devota corpo-
 « rali iureiurando sinceriter optuli.

« Ego qui supra Adrianus (h) indignus diaconus (i) et Dei gratia electus
 « huius apostolice Sedis Roman  Ecclesi  hanc professionem meam, sicut su-
 « pra continetur (i), faciens, et iusiurandum corporaliter  fferens, tibi beato
 « Petro apostolorum principi (k) pura mente et conscientia devota (l)  ptuli ».

Postmodum vero professionem rect  et orthodox  fidei conscripsit istius
 modi:

« Reverentissimis fratribus et dilectissimis univers  plebis (m) Dei. ad hoc
 « apostolic  Sedis officium, dilectissimi filii, [ad] (n) quod superna gratia (o) pro-
 « vidente ac suffragante cum tanto cordis stupore et humilitate [pervenimus] (p),
 « [eo magis] nos suscipere debere perpendimus, quanto (q) ad eius accessum no-
 « stram pusillitatem incomparabiliter  mparem esse cognoscimus; quia neque
 « pro meritis p cedentibus hoc nobis collatum advertimus, neque propter sol-
 «  rtiam gubernandi commissum fuisse promittimus. sed clementissimi Dei
 « nostri misericorditer inclinata sublimitas hoc fieri vestris obsecrationibus (r)
 « annuit, et eligentium nos atque concurrentium constantia (s) tamquam iugum
 « pi  nobis dispensationis impressit. idcirco, karissimi, pusillanimitatem quam
 « in nobis aspicitis crebris orationibus adjuvate, pro nobis apud Dei clemen-
 « tiam cum fletibus intercedite, ut impotentiam (t) qu  in nobis est Dei nostri
 « omnipotentia r boret; et qui omnes Filii sui pretioso sanguine redimere di-

(a) *V* aliquod (b) *VA* autem mihi (c) *V* illa terribili die divini iudicii de-
 propitius *A* illa terribili examinatione divini iudicii depropitius *La vera lezione de-
 v' essere: in illa terribili examinatione divini iudicii die propitius Da die propitius
 dev' essere nato depropitius Nel cod. Vat. il die dev' essere stato aggiunto di nuovo dopo.*
 (d) *VA* dextre (e) *V* continet (f) *L' illum fu cancellato con due freggi di
 penna sopra l' ill e la raschiatura dell' um* (g) *VA* princeps (h) *VA* ill. (i) *A*
 presbiter (j) *VA* continet (k) *VA* princeps (l) *VA* om. devota (m) *VA*
 dilectissimis filiis seu universe plebi (n) *VA* ut (o) *VA* aggiungono ita (p) per-
 venimus] *Cos  VA* (q) *VA* quantum (r) *VA* observationibus (s) *VA* con-
 stantiam (t) *VA* impotentia

«gnatus est (a), etiam nostrę fragilitatis officium placatus dignetur aspicere.
 «verum et si virtutum indoles nequaquam in nobis est, evangelicę tamen
 «atque apostolicę fidei salutaris integritas illibata atque perfecta Christo an-
 «nuente et nunc in nobis est, et eadem finētenus permanet. quamquam
 «ergo merita pontificum p̄decessorum nec imitari possumus nec condignę
 «pensare, horum tamen spirituales (b) regulas et medullitus conservamus et
 «salutiferis sanctorum patrum doctrinis innitimur, hisque (c), tamquam in expu-
 «gnabili muro p̄cincti, confidimus cuncta inimicorum fidei tela destruere
 «et veritate oppugnare (d) mentes eorum et p̄sidio et auctoritate prostēr-
 «nere. quorum traditionibus iuxta capacitatem instructi, devota mente omni
 «Ecclesię profitemur, et coram Deo conscientiarum teste satisfacimus, quę-
 «que ad stabilitatem christianę religionis et rectitudinis (e) catholicę fidei
 «perhenniter (f) congruunt, quod et fidelium de nobis expectat optatus et
 «audire designat intuitus. cognoscat itaque vestra dilectio et integra nos
 «satisfactione predicare, tenere ac defendere, predicaturosque esse non diffi-
 «dat (g) fidem Christi quam apostoli tradiderunt apostolorumque (h) discipuli
 «docuerunt eorumque successores apostolici nostri ac probatissimi p̄decesso-
 «res nostri (i) immutabiliter servaverunt ac defenderunt. etenim huius apo-
 «stolicę traditionis normam inviolabiliter custodiens venerandum sanctorum
 «trecentorum decem et octo patrum concilium, quod in Nicęa sub magno
 «principe Constantino convēnit et (j), Dei gratia revelante, fidem catholicam (k)
 «redēgit in symbolum, ut consubstantialem Patri Filium predicaret (l) et,
 «Verbum Dei Deum verum esse confirmandum dominum nostrum Ihesum Chri-
 «stum, Ārium deitatem blasphemantem cum suis consortibus expulit, et ut
 «diaboli ministros ęterno anathemate condemnavit. dehinc secundum Con-
 «stantinopolitanum adęque sanctum centum quoque quinquaginta patrum con-
 «cilium sub imperialis memorię maiore Theodosio (m) in regiam urbem con-
 «currens, quod simbolo (n) deesse putabatur exposuit et, gratia Spiritus sancti
 «illustrante, Deum esse Spiritum sanctum Patrique (o) et Filio ętpote consub-
 «stantialem coadorandum annēxit (p). unde Macedonium rebellem Spiritus
 «sancti et Apollinarem (q) cum suis sacrilegis complicitibus perpetui anathematis
 «censura damnavit (r). per hęc duo sacrosancta concilia sanctam et insepa-
 «rabilem Trinitatem unum Deum, unamque Trinitatis substantiam esse cogno-
 «scimus, Trinitatemque in unitate et unitatem in Trinitate palam p̄dicare
 «didicimus, ut (s) unum Deum propter unitatem essentię fateamur (t) et Trini-

(a) *VA* dignatus est redimere (b) *VA* spiritalis (c) *V* hisquę (d) *VA*
 veritatem obpugnantem (e) *VA* rectitudinem (f) *VA om.* perhenniter (g) non
 diffidat] *VA* confidat (h) *VA* apostolorum (i) *VA om.* nostri (j) *VA om.* et
 (k) *VA om.* fidem catholicam (l) *VA* et consubstantialem patri filium p̄dicavit
 (m) *VA* maiorem Theodosium (n) *VA* simbolo (o) *VA* patrisque (p) *V* an-
 nexit *A* adnexit (q) *V* Apollinarem (r) *VA* prostravit (s) *VA* et (t) *VA*
 fateamur

« tatem inseparabilem propter subsistentiarum atque personarum differentiam
 « doceamus, dum de Patre Filius æternaliter nascitur, Spiritus sanctus de Pa-
 « tre procedere confirmatur. idem Dei Filius de suo accipere perhibet et
 « in nomine suo mitti a Patre Spiritum sanctum (a) manifestat, et insufflando
 « discipulis "Accipite Spiritum sanctum" ùtpote de se procedentem annun-
 « tiat, et in cēlos (b) ascendens, ut promiserat, Paraclitum (c) ad discipulos
 « mittit (d). ex hoc ergo vivaciter edocemur (e) et unicam deitatis essen-
 « tiam, et propter inconfusas subsistentiarum proprietates Trinitatem predi-
 « care perfectam. Patris igitur et Filii et Spiritus sancti sicut vere una (f) est
 « deitas, ita una et gloria, imperium, maiestas, virtus atque potentia, una
 « quoque eorum naturalis voluntas est et una est operatio. quibus duobus
 « universalibus venerandisque conciliis tertium (g) generale ducentorum san-
 « ctorum patrum accessit concilium, quod sub principalis quidem memorie
 « Theodosio augusto factum est ex auctoritate (h) Celestini apostolicę Sedis
 « antistitis (i), cum beato Cirillo (j) Alexandrinę ecclesię presule, [et] prius in
 « Efesinam (k) urbem convenit: in quo unio in Christo conven[ien]tium (l)
 « naturarum, idest deitatis atque humanitatis in Christo conexio secundum
 « subsistentiam salubriter prædicata est. et profanus hominícola (m) Nestorius,
 « dominicę dispensationis infestus, ùtpote qui et adorandę incarnationis archa-
 « num Deum ab homine separando disiunxerat et sanctam virginem Mariam
 « Dei genitricem (n) blasphemis vocibus obiurgabat, per duodecim veneranda
 « capitula multiplici anathémate in perpetuam condemnationem cum sociis
 « suis est deiectus (o), confiteri veraciter nolens quod Verbum caro factum
 « est et habitavit in nobis, idest Deus Verbum, idemque Filius Dei pro nobis
 « factus est homo, eo quod erat manens factus est quod non erat, et quia simul
 « caro, simul Verbi caro, simul caro animata rationalis in Verbo, quippe hoc
 « ipsum subsistere (p) habuit. pro huiusmodi ergo (q) de incarnatione Dei Verbi
 « regalis explanandi (r) etiam quartum sanctum sexcentorum triginta patrum
 « sanctorum concilium sub augustę memorię Martino imperatore (s) in Cal-
 « cedônia (t) concurrit, cui apostolicus papa Leo per legatos et vicarios præfuit.
 « cuius, Dei gratia revelante (u), venerabili tomo firmati sententialiter pro-
 « mulgaverunt ex duabus et in duabus naturis sive substantiis, idest deitate
 « atque humanitate, unum eundemque esse Filium Dei dominum Ihesum
 « Christum et quod in (v) nullo perempta sit differentia naturarum, magis
 « autem salva proprietate utriusque naturę et in unam personam atque sub-

- (a) *V* sanctum Spiritum (b) *V A* celis (c) *V* Paraclitum *A* Paraclitum
 (d) *V A* mitti (e) *V* et docemur (f) *V* una vere *A* una vera (g) *V* tertium
 (h) *V A* *aggiungono* tamen (i) *V* antistitis (j) *V A* Cyrillo (k) *V* Efesenam
A Ephesenam (l) *V A* convenientium (m) *V* hominícola (n) *V A* genitricem
 (o) *V A* deiectus est (p) *V* ut subsisteret (q) *V A* ego (r) *Certo dee corre-*
gersi con V A regulis explanandis (s) *V A* imperatori (t) *V A* Calchedonia
 (u) *V A* reserante (v) *V A* om. in

«sistentiam concurrente (a). etenim ex quibus eum veraciter subsistere cre-
 «dimus, in eisdem inconfuse, inseparabiliter et indivise et esse et contem-
 «plari nichilominus (b) prædicamus. quibus acquiescere (c) nolens blasphemus
 «Dióscorus (d) simul et delirus Eútices, anathématis iusti censura cum fautori-
 «bus suis perculsi sunt. cum his et epistola quæ Ibe dicitur Amarin Ciper-
 «sáni (e), et scripta Theodóriti adversus beatissimum Cirillum (f) cum con-
 «demnatione proiecta sunt. hæc igitur sancta atque universalia quattuor
 «concilia (g), etiam et (h) quintum concilium venerandum assecutum (i) est,
 «quod (j) sub piæ memoriæ Iustiniano principe apud Constantinianam (k) urbem
 «est congregatum, cuius salutaris consulto unus esse de sancta Trinitate domi-
 «nus noster Ihesus Christus veraciter prædicatus est, et confundentes ac divi-
 «dentes sacræ eius incarnationis archanum istius vocis spiritualis (l) mucrone
 «prostrati sunt. in hoc Origénis (m) cum impiis discipulis et sequácibus
 «Dídimo (n) et Evágrío, qui et creatorem omnium Deum et omnem ratio-
 «nalem eius creaturam gentilibus fabulis persecuti sunt, æternæ sunt con-
 «demnationi (o) commissi (p). in eo Theódorus Mopsuesténus auctor Nestorii
 «pariterque Diódorus et omnes execrandæ divisionis discipuli, qui et Se-
 «minestoriáni vocati sunt, sub anathématis æternæ censura ab Ecclesia Dei
 «proiecti sunt. in hoc Severus Accéfalus (q) cum Petro et Zoorá cæterisque
 «eorum impiæ confusionis consortibus atque sequacibus perpetua condemna-
 «tione prostrati, et omnes qui (r) ex duabus [et in duabus] naturis sive substan-
 «tiis cum earum (s) proprietatibus unum eundemque dominum nostrum Ihesum
 «Christum filium Dei noluerunt (t) cognoscere. qui cum Deus (u) sit consub-
 «stantialis Patri atque coæternus, propter nos nostramque salutem descendit
 «de cælis et incarnatus est de Spiritu sancto; idest operatione sancti Spiritus
 «virgo Maria (v) Dei filium concepit carnem (x) [et] animam habentem rationa-
 «lem atque intellectualem. in qua carne et crucifixus est et mortuus est (y) et
 «sepultus, et tertia die sicut voluit resurrexit a mortuis, mortis nostræ dissolvens
 «imperium. in qua carne, quam ex nobis assumpsit (z), absque solo (aa) peccato,
 «sedet ad dexteram Patris, in eaque venturus est iudicare (bb) vivos et mortuos,
 «cuius regni non erit finis. inter hæc (cc) universalia quinque concilia etiam
 «sanctum sextum concilium universale centum septuaginta quinque venerabi-
 «lium patrum atque (dd) præsulum prædicamus quod, favente Deo et votum piæ
 «memoriæ magni principis nostri domni Constantini clementer implente, in

(a) *VA* concurrentem (b) *VA* nihilominus (c) *VA* acquiescere (d) *V* Dio-
 scurus (e) Amarin Cipersani] *VA* ad Marim Persam (f) *V* Cyrillum (g) quat-
 tuor concilia] *V* concilia quattuor (h) et] *VA* sanctum (i) *VA* adsecutum
 (j) quod] *VA* ut (k) *A* Constantinopolitanam (l) *V* spiritalis *A* spiritali
 (m) *V* Origenis (n) *V* Didymo (o) *VA* condemnationi (p) *V* summissi *A* sub-
 missi (q) *V* Acefalus *A* Acephalus (r) *V* qui non (s) *VA* eorum (t) *V* vo-
 luerunt (u) *V* om. Deus (v) *V* om. Maria (x) *VA* carne (y) *V* om. est
 (z) *VA* adsumpsit (aa) *V* solus (bb) in eaque venturus est iudicare] *VA* in ea
 [venturus est] iudicare (cc) *VA* *aggiungono* veneranda (dd) *VA* om. patrum atque

« urbe regia, eo presidente, celebratum est, cui apostolicę recordationis Agatho
 « papa per legatos suos et responsales pręfuit. cuius venerabilem tomum celę-
 « briter assequentes, eos qui novo et heretico dogmate immaculatam Dei Eccle-
 « siam polluere nitebantur et errasse manifestius probarunt^(a), et cum sui erro-
 « ris auctoribus^(b) atque fautoribus perpetuo anathemate damnaverunt; recte
 « atque veraciter statuentes, sicut duas unus domini nostri Ihesu Christi na-
 « turas, idest deitatem et humanitatem, cuius duas natiuitates esse cognosci-
 « mus, de Patre videlicet ex ęterno, de matre, de qua et initium humanitatis
 « eius accessit ex tempore, duas quoque substantias unius eiusdemque per-
 « sonę confitemur iuxta subsistentias unitas. ex quibus et in quibus idem
 « dominus noster Ihesus Christus filius Dei et annuntiatur^(c) et creditur, quia
 « totus Deus totus factus est homo, et in suis integris^(d) manens etiam in
 « nostris perfectus apparuit, absque solo^(e) peccato; qui ut^(f) in se salvare
 « totum hominem^(g) venerat, ita quoque et duas in eum naturales operationes^(h)
 « secundum sanctorum patrum doctrinam decreverunt. auctores vero novi
 « et⁽ⁱ⁾ heretici dógmatis Sęrgium, Pyrrum, Paulum et Petrum Constantinopo-
 « litānos, unā cum Honorio, qui pravis eorum assertionibus fomentum im-
 « pendit, pariterque et Theódorum Faranitanum et Cyrinum^(j) Alexandri-
 « num cum eorum imitatoribus^(k) simulque et hos qui heréticum dogma,
 « etiam veritate fidei sinodaliter declarata atque predicata, pertinaciter defen-
 « debant; pessimum et Deo odibilem Macharium cum eius discipulo et ma-
 « gistro impietatis Stephano^(l), et Polochrónium^(m) delírum senécem, novum
 « Symonem, cum omnibus hereticis scriptis atque sequácibus nexu perpetuę
 « anathématis devinxerunt, qui unam execrabiliter asserebant voluntatem
 « et unam operationem in Christo, quam neque divinam neque humanam
 « neque cónditam poterant demonstrare; sed⁽ⁿ⁾ velut confusam atque concre-
 « tam, sicut de naturis impius Eútices, ita idem de^(o) naturalibus voluntatibus
 « atque operibus^(p) Christi iuxta hereticorum prestigia nitebantur defendere.
 « sed et eos qui unam simul et duas voluntates et operationes in Christo dicere
 « presumebant, sive nec unam nec duas, vel qui proprietates naturarum Christi
 « confundere vel extinguere^(q) nisi sunt vel nituntur, pari cum eis anathemate
 « multaverunt. propterea quosquos vel quęque hęc sancta sex(ta) univer-
 « salia concilia abiecerunt simili etiam nos condemnatione percéllimus ana-
 « themate cum suprafatis hereticis: Sabellium, Paulum Samosaténium, Ma-
 « rincípęrsam^(r), Montanum, Donatum, Eunómium, Novatum, Sabbatium,
 « Acátium^(s), Ánthemum, Iulianum Alacarnéseum^(t), Theodósium, Gaídnum,

(a) *VA* probaverunt (b) *V* suis erroris auctoribus *A* sui auctoris erroribus
 (c) *VA* adnuntiatur (d) *VA* integer (e) *V* solus (f) *VA* om. ut (g) *V*
 homine (h) *VA* duas eum naturales habere voluntates duasque naturales operationes
 (i) *VA* om. et (j) *VA* Cyrum (k) *Cod.* imitationibus (l) *VA* Stephanum
 (m) *VA* Polichronium (n) *VA* aggiung. ut (o) *VA* om. de (p) *VA* opera-
 tionibus (q) *V* extinguere (r) *VA* Marimpersam (s) *VA* Acacium (t) *V*
 Alicarnaseum

« Priscillianum, Pelágium, Celestinum et Iulianum eorum discipulum et cum
 « eis simul omnes hereticos eorumque sequaces execramur ac condemnamus.
 « quoscumque vero vel quęque eadem sex sancta concilia susceperunt, ut
 « recte fidei consortes suscipimus, et cum eadem reverentia ore et corde ve-
 « neramur. sed et hoc vestrę caritati, Christo annuente, pollicemur, cuncta
 « quę huius apostolicę Sedis prolati pontificales (a) apostolici pędecessores
 « nostri synodaliter atque decretaliter statuerunt, cum toto mentis studio et
 « puritate nos esse conservaturos et ad defendendam rectę fidei puritatem et
 « cum Dei adiutorio (b) eorum in omnibus esse presidio (c). unde et districti
 « anathęmatis interdictione (m) subicimus, si quis unquam, seu nos sive est alius,
 « qui novum aliquid presumit (d) contra eiusmodi evangelicam atque aposto-
 « licam traditionem et orthodoxę fidei christianęque religionis integritatem
 « vel quicquam contrarium admittendo (e) immutari sive subtrahere de inte-
 « gritate fidei nostrę temptaverit vel ausu sacrilego hoc presumenibus con-
 « sentire. et ut sinceritas perfectę nostrę fidei vestrę karitati (f) manifestius
 « clarescat, pęsentem nostrę professionis paginam per illum notarium scri-
 « ptam (g) cum nostrę manus subscriptione coram omnibus relectam in con-
 « fessione beati Petri apostolorum principis deposuimus, tamquam ipso testi-
 « ficante de puritate conscientię nostrę, cui claves ligandi atque solvendi in
 « terra et in cęlo (h) omnium salvator et Dominus tradidit.

« Adrianus gratia Dei episcopus (i) sanctę catholicę et apostolicę Eęccle-
 « się urbis Romę huic professioni rectę et orthódoxę fidei, sicut superius le-
 « gitur, subscripsi, et venerabili corpori tuo (j), beate Petre apostole, optuli
 « conservandam ».

« Adrianus episcopus (k) sanctę catholicę atque apostolicę Eęcclesię urbis
 « Romę dilectissimis et dulcissimis filiis in Domino salutem.

« Hodierne (l) dię festiva iocunditas invitat nos, dilectissimi, vestram in
 « Christo fraternam humili voce exhortare concordiam, quatenus tam (m) alacer
 « vestrę devotionis concursus non ad favorem hominum, sed ad laudem po-
 « tissimum proficiat Creatoris, qui dum vota votis (n) hubertim (o) accumulat (p)
 « gaudiis cęlestibus, nostrę humilitatis gaudia amplificare dignabitur. “ Quis
 « namque”, ut ait propheta, “ loquetur (q) potentias Domini, aut quis omnes eius
 « auditas valebit facere laudes? vel quis digne poterit magna et mirabilia eius
 « opera enarrare? ” neque enim hoc mea merita sunt (r), karissimi, quę nulla
 « sunt, sed vestrę christianitatis vota apud Altissimum promeruerunt, quod
 « in me dignum (s) cernitis desuper exultantes, ut nimirum Omnipotens “ de

(a) *VA* pontifices (b) *VA* presidio (c) *VA* sequipedam (d) *V* aliquod
 presumat *A* aliquid presumat (e) *VA* amittendo (f) *VA* claritati – clareat
 (g) *VA* scriptum (h) *V* in celo et in terra (i) *V* Ill. episcopus *A* gratia Dei
 episcopus (j) et venerabili corpori tuo] *VA* in venerabile corpus tuum (k) *V* Ille
 episcopus *A* episcopus (l) *V* hodierni *A* hodiernę (m) *Cod.* tum (n) *VA*
 votis vota (o) *V* ubertim (p) *VA* adcumulat (q) *VA* loquitur (r) *VA* om.
 sunt (s) *V* in me indigno

« terra inopem et de stercore pauperem sublimaret », prerogativam sacer-
 « dotii concederet dispensatoremque suę constitueret familię. quapropter,
 « karissimi, huius diei preclara solemnitas geminam apud vestram Deo placi-
 « tam karitatem per hanc meę mediocritatis paginam compulsi(t) (a) persolvere
 « functionem. et primum omnium quidem concedet paterno affātu (b) meos
 « dulces deposcere natos ut pro meę fragilitatis inopia Christum dominum
 « convenienter (c) deprecemini, ut hoc officium pietatis quod, largiente Do-
 « mino, vestris precibus indemptus (d) sum, suorum apostolorum intercessio-
 « nibus (e) concedat inculpabiliter implere (f), quatinus (g) de culmine presulatus
 « non (h) pena temeritatis condemner, sed de fidei officio ac credulo pietatis
 « ministerio in die adventus Domini merear unā cum animabus michi (i) cre-
 « ditis inmarcescibilis (j) glorię percipere coronam. deinde alia michi ad vos,
 « ó dilectissimi, pro vobis est amplissimę karitatis adortatio, quatinus siquis
 « vestrum adversus aliquem habuit vel habet nunc usque querelam, meę ob-
 « secrationis interventu, propter eum scilicet qui auctor pacis et caritatis est,
 « invicem ex cordibus relaxētis, “ donantes vobis metipsis ”, secundum apo-
 « stolicam exhortationem, “ sicut et Deus in Christo donavit vobis ”. ut non,
 « quod absit, quolibet argumento a Sathana inimico pacis dissensionisque
 « auctore circumveniamur, finiantur, quęso, simultates et discordię; ut non
 « regnet in vestro casto pectore hodie fomes, sed pax et karitas quam diligit
 « Deus; ut sitis obđientes filii Patris vestri, qui in cęlis est. scriptum quippe
 « est: “ Beati pacifici, quoniam (k) filii Dei vocabuntur ”. et iterum: “ Pacem
 « sequimini et sanctimonia[m], sine qua nemo videbit Deum ”. “ Dimittite ”,
 « inquit Dominus in evangelio (l) monens (m), “ et dimittetur vobis; date et dabi-
 « tur vobis ”. “ In hoc ”, ait, “ cognoscent omnes quia mei discipuli estis (n), si
 « dilectionem invicem conservaveritis (o), ut pax Dei, quę exsuperat omnem
 « sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras in Christo Ihesu do-
 « mino nostro ”; quatinus, sicut meę exiguitatis promotione (p) lętitie gaudia
 « vobis hodie cumulavit Altissimus, ita profecto et michi de vestrę unanimi-
 « tatis et pacis concordia mentis iocunditas uberius multiplicetur, ut conde-
 « center pari assensu hymnum glorię cum sanctis angelis ante hoc venerabile
 « apostolorum principis corpus possimus concordii modulamine etiam cum
 « interno mentis assensu (q) alacriter exclamare: “ Gloria in excelsis Deo et in
 « terra pax hominibus bonę voluntatis ”. quibus premissis, karissimi, ad illud
 « singulare spei nostrę remedium meę humilitatis alloquium summopere curavi,
 « ad quod vestrum desiderium per affātu (r) sancti Spiritus indesinenter sol-

(a) *Anche VA compuli* (b) *VA affectu* (c) *V convenientes* (d) *VA in-*
deptus (e) *VA intercessionibus apostolorum* (f) *VA adimplere* (g) *V quatenus*
non A quatenus nec (h) *VA om. non* (i) *VA aggiungono a Deo* (j) *VA im-*
marcescibilem (k) *VA quia* (l) *V in evangelio Dominus* (m) *V om. monens*
A monet (n) *VA mei estis discipuli* (o) *VA conservatis* (p) *V promotionem*
A promotionis (q) *VA adsensu* (r) *Così anche VA Sickel corr. afflatum*

« licitum esse atque attentum immaculatis ab eo confertum illaque mea hu-
 « mili^(a) professione ad vestram edificacionem libenter invitor depròmere quę
 « a me inianter suspensis auribus fervóre catholicę atque orthodoxę fidei chri-
 « stianę religioni dedita vestra devotio per meę ministerium linguę convenienter
 « cupit audire. propterea, christianissimi evangelicęque doctrinę discipuli,
 « paternę traditionis per Dei gratiam emulator et orthodoxę fidei sectator
 « existens, ea quę per sanctos apostolos huiusque apostolicę Sedis pręsules
 « predicanda(m) suscepimus, quemadmodum^(b) (igitur)^(c) corde credimus ad
 « iustitiam, ita nos còndecet ad vestrę salutis edificacionem, mente devota,
 « propria ac veraciter in conspectu totius Ecclesię libera profiteri voce.

« Credimus in unum Deum, Patrem omnipotentem, et in unum domi-
 « num Ihesum Christum, et in Spiritum sanctum, Trinitatem inseparabilem:
 « Patrem scilicet ex quo omnia, Filium per quem omnia, Spiritum sanctum
 « in quo omnia; Patrem quidem ingenitum, Filium autem ex Patre unige-
 « nitum, Spiritum vero sanctum nec genitum nec ingenitum sed de Patre
 « Filioque procedentem; unam sanctę Trinitatis essentiam, unam virtutem,
 « unam dominationem, unam naturalem voluntatem atque operationem^(d)
 « unam Trinitatis nomine credentes baptizati sumus, et credendum fideliter
 « predicamus. unum igitur sanctę Trinitatis, hoc est Dei Verbum, qui natus
 « est de Patre ante omnia secula, eundem in ultimis temporibus descendisse
 « de cęlis; incarnatum esse de Spiritu sancto, et de semper virgine Dei gęni-
 « trice Maria beata^(e) et humanatum, consubstantialem [Patri secundum dei-
 « tatem et consubstantialem] eundem nobis secundum humanitatem, de Patre
 « quidem natum sine tempore et eterne, de matre autem absque semine in
 « tempore; unde et duas eius nativitates predicamus, unum eundemque Dei
 « filium eundemque hominis filium ex duabus et in duabus naturis, hoc est
 « divina et humana, incòndita et condita, impassibili et passibili^(f), in unam
 « personam atque subsistentiam concurrentibus et in^(g) sua proprietate incon-
 « fuse et immutabiliter eisdem^(h) naturis manentibus, ex quibus adunatio inef-
 « fabilis⁽ⁱ⁾ facta est, Deus Verbum mediante rationabili^(j) anima carni quam de
 « sancta et immaculata virgine assumpsit^(k). qua de re vere ac proprie Theo-
 « tocón, id est Dei genitricem, sanctam semperque virginem predicamus, eo
 « quod unum eundemque Deum et Dominum Ihesum Christum genuit, non
 « in duas personas duòsve filios partitum, sed eundem deitate^(l) quidem im-
 « passibilem, passum autem carne, crucifixum et sepultum, carne resurrexisse
 « et ascendisse in cęlos^(m) carne, unde nunquam divinitate⁽ⁿ⁾ discessit, sedentem
 « ad dexteram Patris in eadem carne, et ita venturum iudicare vivos ac^(o) mor-

(a) *V* mee humili *A* me humili (b) *V* quemammodum (c) *V A* om. igitur
 (d) *Cod.* operam omnem *V A* operationem (e) *V A* beata Dei genetrice Maria (f) *V A*
 impassibilem et passibilem (g) *V* om. in (h) *V A* eiusdem (i) *V A* ex quibus
 et ineffabilis adunatio (j) *V A* rationali (k) *V A* adsumpsit (l) *V* deitati (m) *V A*
 celis (n) *V* de divinitate (o) *V A* et

« tuos, et sic semper in eadem carne mansurum. propterea detestamur^(a)
 « eos atque condemnamus, quicumque ante adunationem [duas naturas et post
 « adunationem] unam Christi naturam errantes asseverant, nec non et illos
 « qui in duas personas vel duos filios unum dominum nostrum Ihesum Chri-
 « stum dividentes blasphemant. nos igitur, in omnibus sequentes sanctarum
 « quinque synodorum instituta nec non et probabilium catholicę Aecclesię
 « patrum atque doctorum venerabiles traditiones, confitemur atque predica-
 « mus, iuxta duarum Christi naturarum proprietates, ita nichilominus et duas
 « naturales voluntates atque operationes unius eiusdemque domini nostri Ihesu
 « Christi. ad hæc quoque profitemur etiam cuncta decreta pontificum aposto-
 « licę Sedis prædecessorum meorum, presertim quę a sanctę memorię Mar-
 « tino universali papa^(b) ad confirmationem prædictarum quinque sanctarum^(c)
 « synodorum definita sunt atque decreta in omnibus custodire, maxime quę
 « adversus novas promulgata sunt quęstiones, quibus zizaniorum scandala huc
 « atque illuc disseminata^(d) sunt; quorum sanctorum patrum et apostolicorum^(e)
 « pontificum auctoritate muniti^(f) ac freti, quę vel synódice susceperunt vel pre-
 « dicaverunt sine aliqua diminutione suscipimus et prædicamus. simili modo
 « et quęque damnaverunt cum suis auctoribus et sectatoribus sub anathémate
 « damnamus. profitemur etiam^(g), secundum illa quę a prædecessoribus meis
 « statuta sunt, numquam aliquid^(h) novi contra catholicam atque orthodoxam
 « fidem suscepturos, vel talia temerarie presumptibus, si opportunum fuerit
 « etiam mori, Dei gratia nos corroborante, quoquo modo⁽ⁱ⁾ consensum præbi-
 « tuos^(j). ad hæc vero suscipio et amplector et venero^(k) definitionem quam,
 « Deo auspice, sancta et universalis ac magna sexta synodus, quę nuper in
 « regia Constantinopoli urbe^(l), in qua et apostolicę Sedis legatos præsedisse^(m)
 « manifestum est, (quę et) per decretum christianissimi ac piissimi a Deoque
 « coronati Constantini magni principis congregata est, et quę suscepit susci-
 « pio, atque⁽ⁿ⁾ abiecit abiicio; similiter et quos anathematizavit atque damna-
 « vit anathematizo et damno. hanc denique, dilectissimi, orthodoxę atque
 « apostolicę fidei normam in omnibus tenentes atque spiritualium^(o) patrum
 « lucidissimis veluti cęli luminaribus sacris inherentes doctrinis, oportet nostrę
 « humilitatis religiosam devotionem, quę eorum magisterio illustrante^(p) su-
 « perna gratia corde concepimus, ore etiam libere confiteri, ut in die adventus
 « domini et salvatoris nostri Ihesu Christi a dextris consistentes^(q), illam
 « desiderabilem de evangelio mereamur vocem audire dicentem: " Venite, be-

(a) *VA* attestamur (b) *VA* pape (c) *VA* sanctarum quinque (d) *V* de-
 saminata (e) apostolicorum] *VA* apostolice sedis (f) *V* moniti (g) *VA* etiam
 nos (h) *VA* aliquid (i) *V* quomodo (j) *V* prebeturos (k) *V* veneror
 (l) *V* urbis *A* Constantinopolim urbe (m) *VA* presidere (n) *Corr.* et quae
V vel quae *A* atque vel quae (o) *VA* spiritalium (p) *VA* magisterium illu-
 strantem *La lezione giusta dev'essere* eorum magisterium illustrante superna gratia
 (q) *V* consistentes

« nediti Patris mei, percipite regnum, quod vobis preparatum est ab origine
 « mundi ». his igitur pręlibatis, oportet nos, dilectissimi, ad hoc sacratissi-
 « mum et venerabile beati Petri apostolorum principis corpus fixis geni-
 « bus dominum Ihesum Christum impensius exorare, ut hoc^(a) fidelissimum
 « ac christianissimum Romanum a Deo constitutum principatum cum vita et
 « victoria, religionis cultu pollente^(b), longēvis ętatum curriculis in suo sancto
 « timore conservare et custodire longē lateque regnante[m?] pacifice digne-
 « tur, unā cum fidelissimis atque fortissimis Romanę [rei]publicę ęcclesię
 « [atque?] ^(c) Italię exercitibus rebelles inimicos pii imperii, pręviantibus ac
 « comitantibus beatissimis apostolorum principibus, subiugare ac prosternere
 « non mucrone ferri sed prudentię consiliis absque dispendio florentissimi
 « exercitus sua virtute dignetur. de eorum felicitate tam in regia urbe quam
 « circumquaque adversantium opinionum laudabiles discurrant triumphi, ut
 « omnis sexus et dignitas de eius victoriis exultantes uno ore Deo nostro et
 « domino Ihesu Christo dignas invitentur^(d) laudes persolvere et gratias: cum
 « quo est Deo Patri Spirituique sancto honor et gloria per omnia secula secu-
 « lorum. amen ».

Hic etiam Sedem apostolicam strenuissime gubernare et ad proprium statum reducere studuit. eo siquidem tempore Desiderius regnum Longobardorum tenebat, et Romanę ęcclesię castra et predia more antecessorum suorum nimis vastabat. quapropter papa predictus commotus, Károlum Francorum regem, sicut in gestis ipsius Károli legitur, contra Desiderium in Italia invitavit. qui etiam Károlus non prius destitit, donec Desiderium bellis fatigatum perpetuo exilio damnaret et filium eius Italia pelleret resque direptas Adriano papę restitueret et filium suum Pipinum Italię preficeret.

Ante huius quoque presulis Adriani tempora, scilicet Gregorii antecessoris eius diebus, apud Constantinopolim heresis quędam exorta, Anastasio et Leone imperatoribus iubentibus, omnium circumquaque ęcclesiarum Dei imagines depositę et publicę igni traditę sunt. cumque etiam id ipsum circa Italię ecclesias facere iussissent, Gregorius pręsul unā cum Romano populo iniquissimis dictis imperatorum constantissime contradixit: adhuc enim Constantinopolitanus imperator urbem Romam et nonnulla Italię castra sub sua ditione tenebat, quę post modicum, Károlo coronam Romani imperii suscipiente, amiserunt. sed nunc ad propositum redeamus.

Igitur cum heresis predicta apud Constantinopolim ebulliret, Adrianus, ut diximus, Sedem apostolicam regendam suscepit, imperante Constantino et Hyrrine matre eius. qui etiam ad eundem papam elegantem ępistolam miserunt, rogantes ut ipse ad illum locum ascenderet, ubi ipsi universale concilium decreverant fieri, et firmitatem antiquę traditionis super venerabilibus imaginibus confirmaret. initium autem epistolę huiusmodi est:

(a) *V A om.* hoc (hunc) (b) *V religionis cultum pollentem A religionis cultu pollentem* (c) *I' A om.* ecclesię atque (d) *invitentur] Così V A Cod.* imitentur

«Divalis sacra directa [a] Constantino et Hyrréne augustis ad sanctissimum Adrianum papam senioris Romae.

« Qui a domino nostro Ihesu Christo, vero Deo nostro, suscipiunt sive imperii dignitatem sive principalis sacerdotii honorem, debent quæ illi placita sunt et cogitare et curare, et créditos sibi ab illo populos secundum eius voluntatem regere et gubernare. ergo debitum nobis et vobis, ó sacratissimum (a) caput, hoc est, ut irreprehensibiliter quæ eius sunt sapiamus et in suis versemur, útpote ab ipso nos quidem imperium, vos vero principalis sacerdotii dignitatem suscipientes. incipimus ergo hic sermonem. scit vestra paterna beatitudo quæ pridem facta sunt in hac regia nostra (b) civitate propter venerabiles imagines, qualiter qui ante nos regnaverunt eas destruxerunt et inonestate atque iniuria (c) posuerunt. utinam non illis (d) imputetur! melius enim fuerat non mittere manus suas in Ecclesiam, quoniam et (e) omnem populum qui hic est, immo orientalem, eodem modo seduxerunt et in propriam voluntatem retraxerunt, usque quo Deus suscitavit nos regnare (f), qui in veritate gloriam eius querimus (g) et tenere quæ tradita sunt a sanctis (h) apostolis suis et omnibus simul (i) doctoribus. unde nunc constanter cum mundo corde et vero cultu quæ ad Deum pertine[n]t uná cum omnibus subditis nostris et his sacerdotibus doctissime (j) locuti sumus, et cum consilio decrevimus ut fieret universale concilium. et rogamus vestram paternam beatitudinem, immo vero dominus Deus rogat, "qui vult omnes salvos fieri et in agnitionem veritatis venire", ut det se ipsam et nullam tarditatem faciat et ascendat huc in stabilitatem et firmitatem antiquæ traditionis super venerabilibus imaginibus: debitum enim illi est hoc facere. agnoscit vero quia scriptum est: "Consolamini, consolamini populum meum, sacerdotes, dicit Dominus; et labia sacerdotum custodiunt scientiam et de ore eius egredietur lex, quoniam angelus Domini exercituum est". et iterum divinus et veritatis prædicator apostolus, qui ab Hierusalem et circuitu usque Hyllricum prædicavit evangelium, sic mandavit: "Pascite gregem Domini cum disciplina, quem acquisivit proprio sanguine". et tamquam verus primus sacerdos et is qui in loco et sede sancti et super laudabilis apostoli Petri præsidet, sicut dictum est, ascendat et simul cum omnibus sacerdotibus qui hic sunt inveniatur, et voluntas Domini fiat. "Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine Domini", sicut evangelice didicimus, "ibi est (k) in medio eorum". certificetur enim et confirmetur a magno Deo et rege omnium (l) domino nostro Ihesu Christo et a nobis servis eius, quoniam (m) ascendentem vestram paternam et sacram beatitudinem huc cum omni honore et gloria habemus et suscipere et quæ oportuna

(a) *M* sanctissimum (b) *M* nostra regia (c) *M* in deonestatem atque iniuriam (d) *M* illis non (e) *M* om. quoniam et (f) *M* agg. in his (g) *M* querimus gloriam eius (h) *M* om. sanctis (i) *M* suis (j) *M* doctissimis (k) *M* sum (l) *M* omniumque (m) *M* quod

« sunt impertiri, et iterum expleto capitulo, quod beneplacito Dei Christi speramus fieri, cum honore et magnitudine præire illam habemus ad remeandum ad propria. si enim non potuerit ascendere huc, quod putamus non fieri; sci- mus enim eum studiosum esse circa divina; eligat viros honorabiles habentes scientiam et dirigat una cum sillabis, ut inveniantur ex persona sacræ et paternæ vestræ beatitudinis hic. verumtamen convenientibus ipsis cum omnibus sacerdotibus qui hic sunt, synodice confirmetur antiqua traditio sanctorum patrum nostrorum et confundatur omne zizanium male plantatum, et domini et Salvatoris nostri (a) Ihesu Christi verbum impleatur, "Quoniam porte inferi non prævalebunt adversus eam". et ex hoc non sit schisma (b) et separatio in una sancta catholica et apostolica Ecclesia, cuius est caput ipse Christus, verus dominus (c) noster. Constantinum præterea, sanctissimum episcopum Leontinæ (d) Christo amabilis Siciliæ nostræ insulæ, quem et cognoscit (e) paterna vestra beatitudo, adduximus ad nos, et facie ad faciem loquentes direximus cum præsentī nostra venerabili iussione ad vos. qui cum pervenerit (f), continuo absolve eum ut remeet ad nos, scribens nobis per ipsum adventum tuum quibus diebus habet moveri illinc et proficisci ad nos. porro sanctissimum episcopum Neapolitanum omnino tenere habet ut cum ipso ascendat huc: etenim iter vestrum per Neapolim et Siciliam habet fieri. et super hoc strático (g) Siciliæ iussimus, ut omnis requiei et honoris vestri curam habeat, quo veniat paterna vestra beatitudo ad nos.

« LEGIMUS. DATA .IIII. KAL. SEPT. INDICTIONE .VII. » (b).

Perlectis igitur Adrianus præsul imperatoris litteris, misit et ipse eloquentem valde epistolam, cuius initium est:

« Adrianus episcopus, servus servorum Dei, dominis piissimis et serenissimis, victoribus (l) imperatoribus ac triumphatoribus, filiis diligendis in Deo et domino nostro Ihesu Christo Constantino et Hyrcenæ augustis. "Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere, qui eripuit nos de potestate tenebrarum per incarnationem Filii sui veri luminis, in quo complacuit omnem plenitudinem deitatis habitare et per eum renovare omnia et in ipso pacificans per sanguinem crucis eius sive quæ in celis sive quæ in terris sunt per multiplices divitias bonitatis suæ in faciem Ecclesiæ suæ respiciens, vestram præscitam et destinatam (i) serenissimam et imperialem clementiam ad fidei nunc integritatem vocare dignatus est, ita ut, omni falsitatis nubilo procul explōso, per vos victtricem faciat veritatem. quantum enim (k) relationibus vestræ piissimæ tranquillitatis ad nos venientium didicimus, etiam ipso auditu nimis noster exultans relevatus est animus, et tantum iocunditatis gaudium in cor nostrum ascendit, ut lingua humana explicare nullus sufficiat sermo; quia nimirum

(a) *M* domini nostri Salvatoris (b) *M* schisma (c) *M* Deus (d) *M* Leontinum (e) *M* etiam noscit (f) *M* venerit ad vos (g) *M* stratego (h) *M* ag-
giunge a regia urbe (i) *M* om. victoribus (j) *M* predestinatam (k) *M* om. enim

« magis nobis læticia de vestris iussionibus nunc horta est, quam dudum per schismaticorum heresim (a) meror[e] afficeret[ur]. de his quippe in ipsis venerandis iussionibus vestris referebatur quæ pridem facta sunt in vestra regali civitate propter venerabiles imagines, qualiter qui ante vos regnaverunt eas destruxerunt (b) et in inhonestate atque iniuria posuerunt (c). utinam non illis imputetur! melius enim illis fuisset non mittere manus suas (d) in Ecclesiam. et quia omnis populus qui ibidem est, immo in Oriente, eodem modo erraverunt (e), et pro sua voluntate usi sunt illis, usque quo Deus erexit vos regnare, qui in veritate queritis gloriam eius et quæ tradita sunt a sanctorum apostolorum et omnium simul sanctorum magisterio tenere: quibus (f) reserantes et venerabiles imagines ad vestrum piissimum imperium laudabiliter exaratas repperientes, atque hereticorum abicientes vesaniam, seu in divinæ examinationis iudicio principum qui manus miserunt in Ecclesiam iaculum deputantes, vestram a Deo promotam in triumphis imperialem potentiam insonantem esse ab eorum sevitia prorsus credidimus (g). unde omnipotentis Dei clementiam exorantes, referimus grates si finētenus ea quæ vestra sancxit et coepit serenitas perficiatur (h). constantes estote: quod si perseverantes permaneritis in ea quam coepistis orthodoxa fide, et per vos [in] partibus illis in pristino statu erectæ fuerint sacræ ac venerandæ imagines, sicut piæ memoriæ domnum Constantinum imperatorem et beatam Helenam, qui fidem orthodoxam promulgaverunt atque sanctam catholicam et apostolicam spiritualem matrem vestram Romanam Ecclesiam exaltaverunt, et cum ceteris orthodoxis imperatoribus utpote caput omnium ecclesiarum venerati sunt, ita vestrum a Deo protectum clementissimum nomen novum Constantinum et novam Helenam habentes, per quos in primordiis sancta catholica et apostolica Ecclesia robur fidei sumpsit et ad quorum instar vibrantissime (i) ac in toto orbe terrarum vestra opinatissima in triumphis imperialis fama laudabiliter divulgatur; magis autem si orthodoxæ fidei sequentes traditiones, ecclesiæ beati Petri apostolorum principis amplexi fueritis censuram, et sicut antiquitus vestri (j) predecessores sancti imperatores egerunt, ita et vos, eam honorifice venerantes, eius vicarium ex intimo dilexeritis corde, potiusque vestrum a Deo concessum imperium eorum secutum fuerit orthodoxam secundum sanctam Romanam nostram Ecclesiam fidem, ipse princeps apostolorum, cui a domino Deo ligandi solvendiue peccata in cælo et in terra potestas data est, crebro vobis protector existens omnes(que) barbaras nationes sub vestris prosternens pedibus ubique vos victores ostendet (k). etenim eius insignia dignitatis pandat sacra (l) auctoritas quantaque veneratio eius summæ Sedi exhibenda

(a) *M* pro schismaticorum heresi (b) *M* destruxerint (c) *M* posuerint (d) *M* eorum (e) *M* populus qui est in orientalibus partibus erraverunt (f) *M* quas (g) *M* credimus (h) *M* sine fine tenentesque ea que vestra sancxit et cepit serenitas perficere (i) *M* vibrantissima (j) *Cod.* nostri (k) *M* ostendat (l) *M* sacra pandet

« sit a fidelibus cunctis per orbem. Dominus enim eundem clavígerum regni
 « cęlorum cunctis pŕeposuit principem, et hoc ab ipso honoratur privilegio,
 « quo ei claves collatę sunt regni cęlorum. isto^(a) itaque tam pŕæcelso pŕe-
 « latus honore promeruit confiteri fidem, supra quam fundatur Ecclesia Christi.
 « beatam confessionem beatitudo secuta est pŕemiorum, cuius pŕedicatione
 « sancta universalis illustrata est Ecclesia, et ex ea cęterę Dei ęcclesię fidei
 « documenta sumpserunt. nam ipse princeps apostolorum beatus Petrus, qui
 « apostolicę primitus Sedi^(b) pŕæsedit, sui apostolatus principatum ac pastoralis
 « curę successoribus suis, qui in eius sacratissima Sede perhenniter sessuri
 « sunt, dereliquit: quibus et auctoritatis potestatem quemadmodum a salvatore
 « nostro domino Deo ei concessa est et ipse quoque suis cõtulit ac tradidit
 « divino iussu successoribus pontificibus, quorum traditione Christi sacram
 « effigiem sanctęque eius genitricis apostolorumque vel omnium sanctorum
 « venerantur^(c) imagines. ex eo enim [tempore], quo Christi Dei nostrę^(d)
 « ęcclesię quietis et pacis apertę sunt fores hactenus(que), depictę ecclesię
 « imaginibus sunt ornatę, beato atque sanctissimo papa testante Silvestro^(e).
 « in ipsis enim exordiis Christianorum, cum ad fidem converteretur pius impe-
 « rator Constantinus, sic legitur:

« Transacta die, nocturno regi(s) facto silentio, somni tempus advenit, et
 « ecce assunt^(f) sancti apostoli Petrus et Paulus dicentes: " Quoniam flagitiis
 « tuis posuisti terminum, et effusionem innocentum sanguinis horruisti, missi
 « sumus a domino Ihesu^(g) dare tibi sanitatis recuperandę consilium. audi
 « ergo monita nostra, et fac omnia quęcumque tibi indicabimus^(h). Silvester,
 « episcopus civitatis Romanę, ad montem Siraptim⁽ⁱ⁾ persecutiones tuas fu-
 « giens, in cavernis petrarum cum suis clericis lątebras fovet. hunc cum ad
 « te adduxeris, ipse tibi piscinam ostendet in quam, dum tę^(j) tertio merse-
 « rit, omnis te valitudo dęseret leprę. quod dum fuerit factum^(k), hanc vi-
 « cissitudinem salvatori tuo compensa, ut omnes iussu tuo per orbem totum
 « Romanum ęcclesie restaurantur. tu autem in hac parte purifica tę ut,
 « relicta omni superstitione ydolorum, Deum unum, qui verus et solus est,
 « adores et ęcolas et ad eius voluntatem attingas". exurgens itaque a
 « somno statim cõvocat eos qui observabant palatium, et secundum tenó-
 « rem somnii^(l) sui misit ad montem Siraptim^(m), ubi sanctus Silvester, in
 « cuiusdam christiani agro persecutionis tempore⁽ⁿ⁾ cum suis clericis receptus,
 « lectionibus et orationibus insistebat. at ubi a militibus se conventum vidit,
 « credidit se ad martyrii coronam vocari^(o), et conversus ad clerum omnem qui
 « cum eo erat dixit: " Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis".
 « profectus itaque, ut dictum est, pervēnit ad regem; cui nuntiatus, cum tribus

(a) *M* iste (b) *M* Sedi primitus (c) *M* veneramur (d) *M* nostri (e) *M*
 papa Silvestro testante (f) *M* adsunt (g) *M* a Christo Iesu domino (h) *M* in-
 dicabimus tibi (i) *M* Soractem (j) *M* om. te (k) *M* factum fuerit (l) *M*
 somni (m) *M* ad Soractem (n) *M* causa (o) *M* evocari

« presbiteris et duobus diaconibus (a) introiens, dixit: "Pax tibi et victorię de
 « cęlo ministrentur". quem cum rex alacri animo et vultu placidissimo susce-
 « pisset, omnia illi quę facta, quę dicta sunt, quę etiam revelata (b) sunt, secun-
 « dum textum superius comprehensum exposuit. post finem vero narrationis
 « suę percunctabatur qui isti essent (c) dii, Petrus et Paulus, qui illum visi-
 « tassent (d) ob causam salutis suę et eius latebras detexissent. Silvester re-
 « spondit: "Hi quidem dii non sunt, sed idonei servi Christi et apostoli
 « electi ab eo et missi ad invitationem gentium, ut credentes salutem conse-
 « quantur". cumque hæc et his similia (e) Augusto diceret papa, interrogare
 « coepit Augustus utrūnam istos apostolos haberet aliqua imago expressos,
 « ut ex pictura disceret hos esse quos revelatio docuerat. tunc sanctus Sil-
 « vester, misso diacone, imaginem (f) apostolorum sibi exhiberi præcepit (g).
 « quam imperator aspiciens, cum ingenti clamore coepit dicere ipsos esse
 « quos viderat, nec debere iam differre [per] Spiritum sanctum ostensione[m]
 « piscine (h), quam istos promississe suę saluti memorabat ».

« Ecce, ut præmissum est, sanctorum figurę, ab ipsis sanctis fidei nostrę
 « rudimentis apud omnes fuerunt Christianos, atque in ecclesiis sanctorum
 « sacrę figurę expressę atque depictę hactenus fuerunt, quatinus gentilitas Paga-
 « norum, conspecta divinę scripturę depicta hystoria, ab idolorum cultura et
 « demonum simulacris ad verum christianitatis lumen atque ad (i) amoris Dei
 « culturam verti deberet, sicut et precipuus pater atque idoneus prædicator bea-
 « tus Gregorius, huius apostolicę Sedis præsul, ait: "Ut hi qui litteras nesciunt
 « saltem in parietibus videndo legant quę legere in codicibus non valent". ob
 « hoc quippe sancti probatissimi patres ipsas imagines atque picturas divinę
 « scripturę et gesta sanctorum in ecclesiis depingi statuerunt, et cuncti ortho-
 « doxi atque christianissimi imperatores et omnes sacerdotes ac religiosi Dei
 « famuli atque universus Christianorum cętus, sicut a primordio traditionem a
 « sanctis patribus susceperunt, easdem imagines atque picturas ob memoriam
 « pię compunctionis venerantes observaverunt, et in partibus illis usque in tem-
 « pore prǒavi serenitatis vestrę orthodoxę coluerunt. sed ipse vester prǒavus,
 « per quorūdam impiorum immissiones, easdem deposuit sacras imagines, et
 « ex hoc error magnus in ipsius Grecię partibus accrēvit, et ingens scandalum in
 « universum evēnit mundum (j). sed "Vę illi, per quem scandala in universo
 « mundo (k) venerunt", sicut ipsa Veritas testatur. unde magno dolore constricti,
 « domnus (l) Gregorius atque item Gregorius, beatissimi pontifices qui illo in
 « tempore (m) existebant, eundem vestrę tranquillissimę pietatis prǒavum suis
 « apostolicis exarationum apicibus deprecati sunt, ut ab eadem novę præsum-
 « ptionis temeritate respisceret easdemque imagines in pristino statu resti-

(a) *M* diaconis (b) *M* relevata (c) *M* qui essent isti (d) *M* visitarent
 (e) *M* similiter (f) *Cod.* imagines (g) *M* precipit (h) *M* differre per Spiritum
 sanctum factam ostensionem piscine (i) *M om.* ad (j) *M* mundum devenit
 (k) *M* universum mundum (l) *M* dominus (m) *M* illo tempore

« tueret; sed nullo modo eorum saluberrimis deprecationibus inclinatus est.
 « et postmodum dominus Zacharias et Stephanus atque Paulus et item Ste-
 « phanus predecessores nostri sancti pontifices sepius avum seu (a) genito-
 « rem vestrę serenissimę tranquillitatis pro statuendis ipsis imaginibus sacris
 « deprecati sunt; simulque et nostra pusillitas cum magna humilitate vestram
 « studuit clementissimam imperialem potentiam constanter postulare, et de-
 « mum subnixius quęsumus; ut, sicut a sanctis patribus et predecessoribus
 « nostris probatissimis pontificibus suscepimus, divinę scripturę hystoriam (b) in
 « ecclesiis pro memoria pię operationis et doctrina imperitorum depingimus
 « et sacram imaginem domini Dei et salvatoris nostri Ihesu Christi secundum
 « incarnatam eius humanam formam in aula Dei constituimus simulque et
 « sanctę eius genitricis atque beatorum apostolorum, prophetarum, martyrum
 « et confessorum ob eorum amorem designantes veneramur, ita et (c) vestra cle-
 « mentissima imperialis potentia in (d) partibus eiusdem Grecię faciat vestrę or-
 « thodoxę fidei coequari, ut, sicut scriptum est, "Fiat unus grex et unum ovile";
 « quia in universo mundo, ubi christianitas est, ipse sacrę imagines permanentes
 « ab omnibus fidelibus honorantur, ut per visibilem vultum ad invisibilem divi-
 « nitatis maiestatem mens nostra rapiatur spirituali affectu per contemplationem
 « figuratę imaginis secundum carnem, quam Filius Dei pro nostra salute susci-
 « pere dignatus est. eundem redemptorem nostrum qui in cęlis est adora-
 « mus et in spiritu glorificantes collaudamus, quoniam, iuxta ut scriptum est,
 « "Deus spiritus est" et ob hoc spiritualiter divinitatem eius adoramus. nam
 « absit a nobis ut ipsas imagines, sicut quidam garriunt, deificemus; sed affe-
 « ctum et dilectionem nostram quam in Dei amore (e) et sanctorum eius habe-
 « mus omnimodo prefęrimus, et sicut divinę scripturę libros, ipsas imagines
 « ob memoriam venerationis habemus, nostrę fidei puritatem servantes. nam
 « creator noster dominus Deus, dum ad imaginem et similitudinem suam de
 « limbo terrę plasmasset hominem, sagacitatis industria illustrans, in proprio
 « considerationis arbitrio eum constituit. et ipse primus homo ex proprio ar-
 « bitrio divina inspiratione cuncta animantia et universa volatilia cęli et omnes
 « bestias terrę propriis nominibus appellavit et in ipsa appellatione permisit
 « animantia permanere. etiam et Abel divino ignitus spiritu de primogenitis
 « gregis sui munera ex proprio considerationis arbitrio Domino optulit. pro
 « quo legimus quod respexisset Deus ad Abel et ad munera eius. porro post
 « Noe et (f) diluvii inundationem et ipse superna inspiratione suo arbitrio pro-
 « prię adinventionis consideratione altare Domino edificavit et de cunctis peco-
 « ribus et volucris mundis holocausta super eodem altare Dōmino obtulit.
 « simili modo Abraham, sicut scriptum est, suo arbitrio altare ædificavit ad
 « honorem et gloriam Dei qui apparuit ei. sicque Iacob, fugiens Esau fratrem
 « suum, dum in somniis angelos Dei ascendentes in cęlum et descendentes per

(a) *M* et (b) *M* historiae scripturam (c) *Cod.* ut (d) *M om.* in (e) *M amo-*
rem (f) post Noe et] *M* et Noe post

« scalam atque innixum ipsi scalę loquentem sibi Dominum aspiceret, surgens
 « protinus suo arbitrio tulit lapidem, quem subposuerat capiti suo, erexitque
 « in titulum fundens oleum desuper, appellavitque locum illum Bethel,
 « dicens: "Non est hic aliud nisi domus Dei et porte cęli". pro quo nequa-
 « quam omnipotens Deus iratus est, quod lapidem illum erexit in titulum suo
 « arbitrio et consideratione; unde post paululum in eadem (a) historia Genes eos
 « fertur dictum illi fuisse: "Ego sum Deus Bethel, ubi unexisti lapidem et
 « votum vovisti michi". ecce, serenissimi domini filii, magni principes, omnia
 « quę humana consideratione ad laudem Dei patrantur (b) non sunt prohibenda,
 « potius autem omnino creatori nostro Domino constant (c) esse placabilia.
 « nam idem ipse Iacob proprio demum arbitrio summitatem virgę filii sui
 « Ioseph deosculatus est, fidei dilectione hoc agens, sicut beatus Paulus apo-
 « stolus in ępistola ad Hebreos testatur: "Non virgę, sed tenenti eam honoris
 « ac dilectionis affectum exhibuit" (d). sic et nos pro amore et dilectione,
 « quam apud Deum (e) et sanctos eius habemus, honorabiles eorum effigies
 « imaginibus depingentes, non tabulis et coloribus honorem exhibemus, sed
 « illis pro quorum honore consistunt. rursumque legimus preceptum fuisse
 « Moysi a domino Deo nostro, cum dicitur: "Facies et propiciatorium de
 « auro mundissimo, duorum cubitorum et dimidium (f) erit longitudo eius,
 « semis et cubiti latitudo: duos quoque cherubin aureos, et productiles facies
 « ex utraque parte oraculi". et post paululum: "Ad cooperiendam arcam,
 « in qua pones testimonium quod dabo tibi, inde pręcipiam et loquar ad
 « te": super propiciatorium, scilicet, ac medios cherubim qui erant super
 « arcam testimonii. sed et in cortinis atque opertorio tabernaculi cheru-
 « bim textrino opere diversis coloribus fieri preceptum est. considerandum
 « quippe est, tranquillissimi domini filii, magni principes, quod omnipotens
 « dominus Deus (g) noster inter eosdem cherubim manufactos existentes ob
 « salutem populi sui loqui dignatus est. pro quo dubium non est quod omnia
 « quę in ęcclesiis Dei ad laudem et decorem ipsius constituta sunt, sancta ac
 « veneranda esse noscantur. etiam hoc, serenissimi domini (h) filii, addendum
 « est ad incredulorum satisfactionem et directionem errantium, quod Deus
 « famulo suo Moysi precepit dicens, in libro enim Numeri ita legitur, contra
 « pestem quę in eos irruerat: "Fac serpentem et pone eum pro signo; qui
 « percussus aspexerit eum vivet. fecit ergo Moyses serpentem aęneum et po-
 « suit pro signo; quem cum percussi aspicerent, sanabantur". o insania
 « frementium contra fidem et religionem christianam, ut ąsserant non cölere
 « aut venerari imagines in quibus figuratę sunt Salvatoris effigies et eius geni-
 « tricis vel sanctorum, quorum virtute subsistit orbis atque potitur humanum
 « genus salutem! ęnei serpentis inspectione credimus Israheliticum populum

(a) *M om. eadem* (b) *M parantur* (c) *M constat* (d) *M exhibuit affectum*
 (e) *M Dominum* (f) *M dimidii* (g) *M om. Deus* (h) *M om. domini*

« a calamitate iniecta (a) liberari, et Christi Dei (b) nostri et sanctorum effigies
 « aspicientes atque venerantes dubitamus salvari? absit tali nefarie temeritati
 « cedere assensum. patrum priscas sequamur traditiones et ab eorum doctrina
 « nulla declinemus ratione. at vero et Salomon rex (c) in templo, quod aedifi-
 « cavit, cherubim ad gloriam Dei fecisse legimus, et diversis coloribus idem
 « adornavit templum. ob hoc quippe nos et omnes orthodoxi ob confessio-
 « nem fidei in honorem et pulchritudinem domus Dei varietatem colorum
 « atque ornamentis (d) picturam adhibemus, quemadmodum Esaias propheta vati-
 « cinans (e) ait: “In die illa erit altare Domini in medio terrę Egypti et titulum (f)
 « iuxta terminum eius Domini, eritque in signum et in testimonium domino
 « exercituum in terra Egypti: clamabunt enim (g) ad Dominum a facie tribulantis,
 « et mittet eis salvatorem et propugnatorem qui liberet eos”. et (h) sicut eximius
 « prophetarum beatus David cecinit dicens: “Confessio et pulchritudo in con-
 « spectu eius”. et idem ipse: “Domine, dilexi decorem domus tuę et locum
 « tabernaculi glorię tuę”. et iterum, adventum redemptoris nostri atque
 « incarnationem ipsius Filii Dei annuntians, magnopere vultum eius secundum
 « humanitatis ipsius dispensationem adorari pręmonuit inquit: “Vultum
 « tuum, Domine, requiram” et post: “Vultum tuum deprecabuntur omnes divi-
 « tes plebis”, et rursus: “Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine”.
 « hinc et beatus Augustinus, precipuus pater et optimus doctor, in suis admo-
 « nitionum sermonibus ait: “Quid est imago Dei, nisi vultus Dei, in quo
 « signatus est populus Dei?” interea et beatus Gregorius, Nazanzenus (i)
 « episcopus, inter plura quę in sermone, quem de Abraham instituit, ita
 « dixit: “Vidi multotiens conscriptionem imaginis passionis et non sine lacri-
 « mis visionem preterii opere artis ad faciem afferentis historiam” et cętera.
 « de interpretatione eius in Canticis canticorum: “Sicut conscripta
 « doctrina dicit, materia quedam est omnino in diversis tincturis quę complet
 « animantis imitationem. qui enim ad imaginem cōspicit ex eadem arte per
 « colores completam tabulam non tincturis prefert contemplationem, sed ad
 « visionem depictam cōspicit tantummodo, quam per colores magister de-
 « monstravit”. in epistola beati Basilii ad Iulianum transgressorem missa
 « refertur: “Secundum id quod a Deo hereditate possidemus nostram imma-
 « culatam fidem Christianorum confiteor, sequor, et credo in unum Deum,
 « Patrem omnipotentem, Deum Filium, Deum Spiritum sanctum, unum Deum:
 « haec tria adoro et glorifico. confiteor autem et Filii incarnatam dispensa-
 « tionem et Dei genitricem, quę secundum carnem eum genuit, sanctam Ma-
 « riam. suscipio vero et sanctos apostolos, prophetas et martyres qui ad
 « Deum deprecationem faciunt, quia per eorum interventionem propitiator
 « michi efficitur misericordissimus Dominus, et remissionem michi facinorum

(a) *M* proiecta (b) *M* Domini (c) *M* salomonem regem (d) *M* ornamentis
 (e) *M* vaticinatus (f) *M* titulus (g) *M* etenim (h) *M* om. et (i) *M* Nyssenus

« donat. pro quo et figuras imaginum eorum honoro et adoro et vénéror
 « specialiter. hoc enim traditum est a sanctis apostolis, nec est prohibendum,
 « ac ideo in omnibus ecclesiis nostris eorum designamus hystoriam”. item,
 « eiusdem de sermone in sanctos quadraginta martyres: “Nam et bellorum
 « triumphos ac victorię (a) et sermonum conscriptores multotiens et pictores
 « significant; quidam quidem verbo adornantes, quidam vero tabulis presi-
 « gnantes et multos utrique ad virilitatem excitaverunt. quę enim sermo hi-
 « storię per auditum depinxit, hæc conscripta silens admonitio per imitationem
 « demonstrat”. item, beati Iohannis archiepiscopi Constantinopolitani, qui
 « et Crisóstomi, de parabola seminis: “Indumentum imperiale si contumeliis
 « afféceris, nonne ei qui indûitur contumelias irrogas? nescis quia si quis
 « imagini imperatoris iniuriam infert, ad ipsum imperatorem, id est ad ipsum
 « principale (b), et ad eius dignitatem refert iniuriam? nescis quod quisquis
 « imagini, quę ex ligno et coloribus est, maledicit, non iudicetur veluti si
 « contra inanimatum quiddam præsumptuose (c) gesserit, sed tamquam is qui
 « contra imperatorem egerit? dupliciter enim imperatori contumeliam infert”.
 « et iterum de sermone eiusdem patris habito in quinta feria Pasçe (d): “Omnia
 « facta sunt propter gloriam Dei et usum nostrum. nubes ad himbrium mi-
 « nisterium, terra ad fructuum (e) habundantiam, mare navigantibus absque
 « invidia est. omnia famulantur homini, magis autem imagini Dei. neque
 « enim quando imperiales vultus et imagines in civitates introducuntur et
 « obviant iudices et plebes cum laudibus, non (f) tabulam honorant vel super-
 « effusam ceram scripturę (g), sed figuram imperatoris. sic et creatura non
 « terrenam speciem honorat, sed eandem ipsam celestem (ipsam) (h) figuram
 « reveretur”.

« Similiter et beati Cyrilli ex interpretatione sancti evangelii secundum
 « Matheum sermonem proferimus: “Depingit enim fides quod in forma Dei
 « existit Verbum, sicut et nostrę vitę redemptio oblata est Deo, secundum
 « nos carne indutus et factus homo”. et idem ipse post pauca: “Imaginum
 « nobis explent opus parabolę, significantes virtutem, ac si et oculorum adhi-
 « bitione et palpatu manus suggerant etiam ea quę in exilibus cogitationibus
 « invisibiliter habent contemplationem”. item sancti Athanasii episcopi
 « Alexandrię De humanatione Domini, cuius initium est: “Sufficienter
 « quidem de multis pauca sumentes intimavimus”; et post: “Ipsa (i) quę
 « scribitur (j) in lignis abolita forma per exteriores sordes. iterum id (k)
 « necesse est, in omnibus [resumere et] unire cuius est forma, ut (l) renovari
 « possit imago in eadem materia et elemento. per eandem enim formam atque
 « materiam (m) ubi et conscribitur non deicitur, sed in ea ipsa configuratur”,

(a) *Corr.* victorias (b) *M* principalem (c) *M* aggiunge se (d) *M* Pasche
 (e) *Cod.* fructum (f) *M* om. non (g) *M* cera scripturam (h) *M* ipsam celestem
 ipsam (i) *M* post et ipsa (j) *M* scribuntur (k) *M* idipsum (l) *M* om. ut
 (m) *M* et materiam

« et cetera. item, beati Ambrosii ad Gratianum imperatorem ex libro tertio, « kapitulo octavo (a): “ Numquidne quando (b) et deitatem et carnem eius adoramus, dividimus Christum? aut quando in ipso et Dei imaginem et crucem adoramus, dividimus eum? absit”. item, sancti episcopi (c) Epiphanii Constantiæ Cypri: “ Numquid enim et imperator, pro eo quod habet imaginem, duo sunt imperatores? [non sane]; sed imperator unus est etiam cum imagine”. item, sancti episcopi Stephani Bostrois de imagine sanctorum: “ De imaginibus vero sanctorum confitemur quoniam omne opus quod fit in Dei nomine bonum est et sanctum. aliud enim est imago et aliud simulacrum, id est statunculus. quando enim Deus Adam plasmavit, id est condidit, dicebat: “ Faciamus hominem ad imaginem nostram et similitudinem ” (d). et fecit hominem ad imaginem Dei ”. numquid enim, quia imago Dei est homo, ideo simulacrum, id est ydolorum cultura est et impietas? nequaquam fiat. si enim Adam imago demonum esset, abiectus utique et inacceptabilis esset. sed quia imago Dei est, honorabilis est et acceptabilis. omnis enim imago in nomine Domini aut angelorum aut prophetarum aut apostolorum aut martyrum (e) aut iustorum facta sancta est. non enim lignum adoratur, sed id quod in ligno conspicitur et memoratur ac (f) honorificatur. omnes enim nos adoramus principes et salutamus, licet et (g) peccatores sint. cur ergo non debemus adorare sanctos Dei et (h) servos et in memoriam eorum constituere et erigere (i) imagines eorum ne oblivioni tradantur? sed dicis quia ipse Deus interdixit adorare manufacta. dic itaque, ó Iudee: quid est super terram quod non sit manufactum, cum a Deo sit factum? numquid arca Dei, que (j) ex lignis Sethim fabricata atque constructa fuit, manufacta non est? et altare (k) propitiatorium et urna, in qua erat manna, et mensa et candélabrum et tabernaculum interius et exterius non fuerunt ex operibus manuum hominum, quæ Salomon fecit? et cur sancta sanctorum vocantur manufacta existentia? numquid cherubim et senarum alarum animalia quæ (l) in circuitu altaris erant non fuerunt imagines angelorum, opus manuum hominum? et quomodo non abiiciuntur? quia vero per preceptum Dei imagines factæ sunt angelorum, sanctæ sunt, et hæc animalia erant. etenim ydola gentium, quia imagines fuerunt demonum, Deus deposuit et condemnavit ea. nos autem ad memoriam sanctorum imagines facimus, Abrahe videlicet, Moysi, Heliæ, Esaie, Zachariæ et reliquorum prophetarum, apostolorum et martyrum sanctorum, qui propter Deum (m) interempti sunt, ut omnis qui videt eos in imagine memorètur eorum et glorificet (n) Dominum qui glorificavit eos. decet enim eos honor et adoratio et commendatio nostra secundum iustitiam eorum, ut omnes qui

(a) *M* capite nono (b) *M* numquidnam quando (c) *M om.* episcopi (d) *M* ad imaginem et similitudinem nostram (e) *M om.* aut martyrum (f) *M om.* ac (g) *M om.* et (h) *M om.* et (i) *M om.* et erigere (j) *Cod.* qui (k) *M ag-*
giunge et (l) *M* que (m) *M* Dominum (n) *M* memorentur eorum et glorificent

« vident eos festinent et ipsi imitatores effici actionis eorum. qualis enim est
 « adorationis honoratio, nisi tantum quemadmodum et nos peccatores adora-
 « mus et salutamus alterutrum per honorem et dilectionem? ita et imaginem
 « Domini nostri non aliter adoramus et glorificamus et contremescimus^(a), quia
 « imágo est similitudinis eius et in ea ipse depictus est. ergo quicumque pii
 « sunt et bonum quidem agunt et sanctorum mēiores sunt, nec prohibent
 « bene facientes nec scandalizant eos qui honorant sanctos et servos Dei, quin
 « potius memorantur eorum, mercedem bonam ex bona operatione percipient:
 « impii vero secundum quod cogitaverunt habebunt consolationem^(b) inho-
 « norationis pro eo quod illud quod erat iustum neglexerint et a Deo reces-
 « serint. propter memoriam enim sanctorum imagines pinguntur, adorantur^(c),
 « honorantur sicut servorum Dei et pro nobis divinitatem deprecantium. di-
 « gnum enim est commemorari prepositorum nostrorum et gratias referre Deo.
 « de sermone beati Hieronimi presbyteri Hierosolimitani: "Ete-
 « nim sicut permisit Deus adorare omnem gentem manufacta, Iudeos autem
 « tabulas quas dolávit Moyses et duos cherubin aureos, sic et nobis Chri-
 « stianis donavit crucem et bonarum operationum imagines pingere et ado-
 « rare, venerari, et demonstrari^(d) opus nostrum". itaque haec ipsa, piissimi
 « ac tranquillissimi domini et filii, predicta testimonia sanctorum patrum trans-
 « ivimus breviter, sed et divínę scripturę novi veterisque testamenti testatur
 « hystoria de divini cultus observatione, quę^(e) ad laudem Dei in ecclésiis
 « in memoriam pię operationis Dei nutu constituenda^(f) sunt secundum tradi-
 « tionem sanctorum patrum. sed et de statu sacrarum imaginum etiam a
 « divínę scripturę hystoria satis promulgata sunt, quemadmodum in huius
 « apostolicę suggestionis serię a Deo corroboratę serenitati vestrę potentię
 « cum omni humilitate et sinceritate cordis studuimus intimare. unde et quod
 « in diversis eorum^(g) et probabilibus patrum testimoniis, qui ipsas sacras
 « imagines statuerunt, subtiliter videri potest, sicut in eorum libris repperimus,
 « vestrę clementissimę potentię fore studuimus intimandum, deprecantes cum
 « magna cordis dilectione mansuetissimam vestram clementiam et tamquam
 « pręsentialiter humo prostratus et vestris Deo directis vestigiis provolutus
 « quęro et coram Deo deposco et adiuro, ut easdem sacratissimas imagines
 « in ipsa a Deo servata^(h) regia urbe et cęteris Grecię partibus in pristinum
 « statum restituere et confirmare iubeatis, observantes traditionem huius sacro-
 « sanctę⁽ⁱ⁾ Romanę Aecclesię, abicientes ac respuentes iniquorum atque here-
 « ticorum cálliditatem, ut in huius nostrę sanctę catholicę et apostolicę ac
 « irreprehensibilis Romanę Aecclesię ulnis suscipiamini ».

Abhinc usque ad finem huius aepistolae grecus codex non habet. Greci namque, quia eodem tempore ex laicis erat^(j)

(a) *M* contremiscimus (b) *M* desolationem (c) *M* agg. et (d) *M* demon-
 strare (e) *M* quod (f) *M* constituta (g) *M* om. eorum (h) *M* conservata
 (i) *M* agg. nostre (j) *M* fuerat

Constantinopolim patriarcha factus, ne publice ab apostolica Sede argui videretur, et adversus eum tamquam reprehensione dignum hereticis repugnandi occasio preberetur, ac per hoc synodi cui intererat utilitas excluderetur, [ea] quę sive de non facienda laicorum promotione sive de caeterarum presumptionum redargutionibus subsequuntur, in synodo hac nec recitari nec actis inseri passi sunt.

« Si vero impossibile est hereticorum vesanie pro incredulitate ipsorum
 « ipsas sacras ac venerandas imagines sine synodi actione in pristino erigere
 « ac confirmare statu, et nostros sacerdotes pro huiuscemodi pia operatione
 « vestra cupit serenissima imperialis potentia accersire, sicut in vestris fertur
 « imperialibus iussionibus, in primis Pseudosyllogum illud quod sine apostolica
 « Sede innormiter (a) et irrationabiliter nequiterque contra sanctorum venerabi-
 « lium patrum traditionem de sacris imaginibus actum est, anathematizetur prę-
 « sentibus missis nostris. et tunc, sicut antiquitus mos exigit (b), iureiurando
 « vestra piissima ac tranquillissima potestas unā cum domina augusta piis-
 « simi imperii vestri genitrice seu eiusdem regię urbis patriarcha nec non et
 « cuncto senatu, corporale tribuentes sacramentum, verbum commonitorium,
 « sicut antiquitus, pia sacra nobis dirigere vestra dignetur imperialis potestas
 « quia non est apud vos partis cuiuslibet favor aut defensio, sed eşualitatem
 « utrisque partibus conservabitis, nullatenus necessitatem facientes in quocum-
 « que capitulo eşis qui a nobis diriguntur quoquo modo, sed (c) omni honore cum
 « competenti munificentia et susceptione dignos eos habebitis. et si quidem
 « utrique convenerint, ecce bene; si autem minime convenerint, iterum cum
 « omni humanitate eos ad nos dirigere satagėtis, quia dudum (d) ibidem pro zelo
 « fidei ac sanctarum imaginum religiosi viri ac Dei famuli directi in exilio missi
 « sunt et bonę confessionis huius mundi finierunt vitam. porro et hoc vestrum
 « a Deo coronatum ac piissimum pōscimus imperium, ut si veram et ortho-
 « doxam sanctę catholicę et apostolicę et Romanę Ecclesię (e) nitimini ample-
 « cti fidem, sicut antiquitus ab orthodoxis imperatoribus seu a cęteris Christia-
 « norum fidelibus (f) oblata atque concessa sunt, patrimonia beati apostolorum
 « Petri principis fautōris vestri in integrum nobis restituere dignemini pro
 « luminariorum concinnationibus (g) eidem Dei Ecclesię atque alimoniis paupe-
 « rum. immo et consecrationes archiepiscoporum seu episcoporum, sicut oli-
 « tana constat traditio, nostrę diócesis existente[s] poenitus canonicę sanctę
 « nostrę Romanę restituantur Aecclesię, ut nequaquam scisma inter concor-
 « diam perseverare valeat sacerdotum; sed (h), sicut in vestra serenissima ius-
 « sione exaratum est, confundatur omne zizánium male plantatum et domini
 « et salvatoris nostri Ihesu Christi verbum impleatur, quoniam " Portę inferi

(a) *M enormiter* (b) *M extitit* (c) *M aggiunge* et (d) *Cod. dum* (e) *M sanctę catholicę Ecclesię Romanę* (f) *M Christianis fidelibus* (g) *M concinnato-
 ribus* (h) *M om. sed*

« non prævalebunt adversus eam ». et rursus: « Tu es Petrus et super hanc
 « petram ædificabo æcclesiam meam, et tibi dabo claves regni cælorum, et
 « quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in cælis, et quodcumque
 « solveris super terram erit solutum et in cælis ». cuius sedes in toto orbe
 « terrarum primatu fungens caput omnium Dei æcclesiarum constituta est, et
 « quemadmodum (a) beatus Petrus apostolus per Domini preceptum rexit Aeccle-
 « sia[m] (b) nichilominus subsequente[m] (c) et tenuit semper et retinet princi-
 « patum, quod [praeceptum] universalis æcclesiæ nullam magis oportet exequi
 « sedem, quam primam, quae et unamquamque synodum et sua auctoritate con-
 « firma[t] et continuata moderatione custodit. et valde mirati sumus quod in
 « vestris imperialibus iussis pro patriarcha regiae urbis, scilicet Tarasii (d), directis
 « universalem ibidem eum reppérimus exaratum. sed utrum per imperitiam aut
 « scisma vel heresim iniquorum scriptum est ignoramus; sed deinceps suademus
 « vestræ clementissimæ imperialique potentiæ ut minime in suarum exarationum
 « seriæ universalis describatur, quia contra sanctorum cónonum instituta seu
 « sanctorum patrum traditionum decreta esse videtur. in secundo enim ordine,
 « si non per sanctæ, nostræ catholicæ et apostolicæ Aecclesiæ auctoritatem, sicut
 « in omnibus patet, numquam valuit nomen habere. quod nimirum si universa-
 « lis super prelatam sibi sanctam Romanam Aecclesiam, quae est caput omnium
 « Dei æcclesiarum, describatur, tamquam sanctarum synodorum rebellem atque
 « hereticum manifestare se certum est. quia si universalis est, etiam Aeccle-
 « siae nostræ Sedis primatum habere dignoscitur, quod ridiculum omnibus fide-
 « libus Christianis apparet, quia in toto orbe terrarum ab ipso Redemptore
 « mundi beato Petro apostolo principatus ac potestas data est et per eundem
 « apostolum, cuius vel inmeriti vices gerimus, sancta catholica et apostolica
 « Romana Aecclesia usque hactenus et in evum tenet principatum ac potestatis
 « auctoritatem: quatinus, quod non credimus, si quispiam eum universalem
 « nuncupaverit vel assensum tribuerit, sciat se orthodoxæ fidei esse alienum et
 « nostræ sanctæ catholicæ et apostolicæ Aecclesiæ rebellem. ipse enim Tarásius,
 « regiæ urbis patriarcha, misit nobis synodica (e), priscam adimplens consuetudi-
 « nem: quae (f) suscipientes et liquidius indagantes, et de confessione tam rectæ
 « fidei eius quam dogmatum sanctarum sex synodorum et venerandarum ima-
 « ginum ovantes nimis iterum conturbati (g) ac conturbati sumus, quia ex
 « laicorum ordine et imperialibus obsequiis deputatus repente ad patriarcha-
 « tus culmen electus est (h), et apocálligis contra sanctorum canonum cen-
 « suram factus est patriarcha. et quod dicere pudet et grave tacere est, qui
 « regendi adhuc et docendi sunt, doctores nec erubescunt videri, nec metuunt
 « ducatum animarum impudenter assumere (i), quibus via (i) omnibus ignota
 « doctoris est, quo vel ipsi gradientur ignari sunt: quod quam pravum quámve

(a) *Cod.* quem (b) *M* regens ecclesiam (c) *M* subsequenter (d) *M* Tarasio
 (e) *M* synodicam (f) *M* quam (g) *M* turbati (h) *M* patriarchatus culmen
 adeptus est (i) *Cod.* assumunt (j) *M* agg. in

« sit temerarium seculari ordine et disciplina monstratur. nam dum dux exer-
 « citus nonnisi labore et sollicitudine expertus eligitur, quales animarum duces
 « esse possint qui (a) episcopatus culmen immatura cupiunt festinatione conscen-
 « dere? huius saltem rei comparatione considerent et aggredi repente inexper-
 « tos labores abstineant, quippe qui non didicerint quod docent. unde, canónica
 « instituit censura nequaquam ex laico ad sacerdotium repente transire; et
 « nisi per eius fidelem concursum pro sanctarum imaginum erectione, in eius
 « consecratione assensum omnimodo tribuere nequimus (b). et ideo domini
 « rerum, a Deo coronati magni principes et serenissimi imperatores, petimus
 « et obnixè iterum deprecamur Deo (c) illustratam clementiam vestram, et per
 « omnipotentem Deum qui vos regnare præcepit et imperialis culminis apicem
 « vobis concedere (d) iussit, pietatem vestram, ut dictum est, coniuramus et pio
 « intuitu vestras clementissimas aures nostræ humillimè deprecationi inclinare
 « iubeatis, ipsasque sacratissimas imagines in pristino gradu constituere, ut (e)
 « omnes Christiani in universo mundo exultent et magno lætentur gaudio.
 « nam cum talis iniquum erroris scandalum, quod in ipsis Greciæ partibus
 « irrepsit, abòlitum fuerit, et Deo annuente ipse venerandæ imagines in pristino
 « statu fuerint restitutæ (f), erit magna lætitia dilatata (g) per universum orbem ter-
 « rarum. et nunc super omnes barbaras nationes, beato Petro principe aposto-
 « lorum vobiscum comitante, eritis in triumphis imperantes victores, sicut filius
 « et spiritualis noster còmpater dominus Károlus rex Francorum et Langobar-
 « dorum ac patricius Romanorum, nostris obtemperans monitis atque adimplens
 « in omnibus voluntates, omnes (h) Hesperie occiduæque partis barbaras na-
 « tiones sub suis prosternens conculcavit pedibus, omni potentatui (i) illarum (i)
 « dominans et suo subiciens regno adunavit. unde per sua laboriosa certamina
 « eidem Dei apostoli Aecclesiae ob nimium amorem plura dona in (k) perpetuo
 « optulit possidenda, tam provincias quamque (l) civitates seu castra et cætera
 « territoria, immo et patrimonía quæ a perfida Langobardorum gente detineban-
 « tur brachio forti eidem Dei apostolo constituit (m), cuius et iura (n) esse digno-
 « scebantur. sed et aurum atque argentum cotidie pro luminariorum concin-
 « natione seu alimoniis pauperum non desinit offerendo, quatenus eius regalis
 « memoria non derelinquatur in seculum seculi. idcirco nimium diligentes ac
 « venerantes vestrum a Deo concessum imperium, magnopere suggerentes
 « quesumus, ut præsentium transvectores, videlicet Petrum dilectissimum no-
 « strum archipresbiterum sanctissimæ Romanæ aecclesiæ (o) Sancti apostoli Petri
 « et Petrum reverendissimum presbiterum, monachum et abbatem (p) venerabilis
 « monasterii Sancti Sabe hylari mente et vultu placidissimo suscipiens sospites

(a) *M agg.* in (b) *M* nequimus (c) *M* a Deo (d) *M* consendere
 (e) *M* et (f) *M* restitute fuerint (g) *M* dilata (h) *M* omnis (i) *M* omni
 potentatum (j) *Cod.* illorum (k) *M om.* in (l) *M* quam (m) *M* restituit
 (n) *M* iure (o) *M om.* sanctissimæ Romanæ ecclesiæ Sancti apostoli Petri (p) *M*
 Petrum abbatem atque presbyterum

« iterum ad nos remeare iubeat vestra serenissima imperialis clementia, ut dum
 « de vestra orthodoxa fide quę coepistis nos reddiderint certiores nosque ex hoc
 « de vestro pio^(a) proposito lęti effecti^(b) altisonas^(c) domino Deo nostro referre
 « studeamus laudes, divinam pro immensa piissimę serenitatis vestrae laetitia
 « exorantes clementiam atque cónsona cum propheta inquirentes: " Domine,
 « salvos fac invictissimos nostros principes et magnos imperatores, et exaudi
 « nos in quacumque die te deprecantes pro eis invocaverimus". ipse enim
 « rerum ópifex et árbitr dominus Deus noster, in cuius manu omnia regna
 « mundi consistunt, per quem etiam reges regnant et principes imperant et
 « potentes quae pietatis sunt clementer cuncta modigerando disponunt, vestrę
 « piae serenitatis mellifluis cordibus inspirare dignetur ad exaudiendas nostras
 « humillimas preces et restituendum in prístino statu sacras imagines, tribuat-
 « que vobis, intercedentibus beatissimis apostolorum principibus Petro ac
 « Paulo, longeva ac prospera et felicia tempora et cum maxima corporis
 « sospitate atque animę salute imperialis potentię sceptris vos perfrui faciat.
 « et sicut terrę summę potentiae gloriam vobis concessit et caelorum quoque
 « regna vobis per infinita secula largiri possidenda dignetur.

« Data septimo kalendas novembris indictione nona ».

Misit etiam idem reverentissimus papa strenuissimos et doctissimos viros, qui vice eius concilio interessent, id est Petrum, reverentissimum archipresbiterum sanctissimę Romanę aecclesię Sancti apostoli Petri, et Petrum reverentissimum presbiterum, monachum et abbatem monasterii Sancti Sabę Romę siti. cumque in regia urbe concilium celebrari decrevissent, resistentibus quibusdam Dei inimicis, impedíti sunt. sed post annum, hinc et inde collecti quamplurimi episcopi eorumque legati, factum est sanctum septimum concilium in Nicęa Bithiniae, imperante, ut diximus, Constantino et Hyrrene matre eius, pręsidente quoque domno Adriano primo papa per suos legatos in eodem concilio.

Hic etiam dum ad regem Károlum pergeret, ut veterum pandit memoria, in locum qui Spinum Lamberti vocatur, vitam finivit octavo idus iulii, et ad ecclesiam monasteriumque Beati Silvestri, qui Nonantula dicitur, perductus, honorifice sepultus est, ubi etiam usque hodie miraculis coruscare dignoscitur. cuius morte Karolus Francorum rex audita, nimium condoluit diuque se in lamentis dedit. nam ab ipso Romanorum patricius constitutus fuerat, regnumque Italię ipso favente suscepit; cantores etiam doctoresque Aecclesię ab eo suscepit et in Metensium urbe constituerat: cuius aecclesiae cantores usque hodie Romanę Aecclesię plus cęteris Gallis in cantu concordant.

Sepulto itaque summo pontifice et universali papa Adriano apostolicis infulis involuto, uti mos est Romanorum sepeliri^(d) episcoporum, in prefato Nonantulano monasterio, sicuti superius prelibati sumus, septem de iam dicto

(a) *M om.* pio (b) *M* efficientes (c) *M* altissimas (d) *Cod.* sepelire

cęnobio diaconi et monachi stolidissimum consilium reppererunt dicentes: quid huic sancto et animae defuncti prodest, quod tantę pulchrę vestes marcescunt terreno humore? melius certe esset, si haec sancta aecclēsia de illis honorem haberet. idcirco hac veniente nocte omnes insimul ad sepulchrum eius pergamus, et lucidis ac coruscis vestibus eum exuamus et vilioribus vestibus induamus. luce igitur discedente et tenebris terram obumbrantibus, omnes ad monumentum euntes eum cum silentio desepelierunt, et vestimenta ei arriperunt. et ut lucidius et apertius hoc ab omnibus credatur, adhuc unam pulchram planetam, quam crassantes ei abstulerunt, in nostro monasterio habemus. sed ut animi similitudinem de tali facinore contabescant, hoc in verum scimus quia nullus evasit impunitus. omnis namque ille furiosus tumultus in eodem anno suae vitę finivit cursus, nisi tantummodo unus. ipse vero qui supēstitit, in ęxtasī ereptus, sanctum Adrianum vicinum sancto Silvestro sedentem cernit, qui etiam sancto Silvestro de tali iniuria conquerebatur dicens: « Domine, en monachus tuus audacissimus qui me expoliavit cum suis consortibus. de sua itaque audacia te deprecor ut michi vindictam facias ». beatissimus vero Silvester, humilibus verbis respondens, inquit: « Noli michi hoc frater dicere, sed ut tuę voluntati libet eum de sua stulticia stude puenire ». tunc beatus Adrianus, eum arripiens, ter pastoralī virgā pēculit dicens: « Ista in mundo ostende signa, quatenus hic te fuisse omnis populus credat ». ibique quemdam eiusdem monasterii monachum, adhuc in scola parvulum manentem, in ordine abbatum ostendit sedentem. mox autem ipse, in se regrediens, quicquid sibi evēnit recitabat; quem vero abbatī honorem habere debebat, ipse predicebat. facti autem pēnitens usque ad vitę suae marginem omni die ad sepulturam eius totum psalterium canebat. cumque Sancti Silvestri aecclēsiā omnis populus renovare destinasset, sancti Adriani corpus in alio sepulchro recondere coepit. ubi vero eius corpus ita cum magna laude mutaretur, quidam eiusdem aecclēsię vicedominus unum ex ossibus eius imprōvide tangere presumpsit, quod ita fervidum esse sensit, ut se accensum ignem in manu tenere crederet. moxque illud deponens, cum iam manum suam exarsam conspexisset, velociter ad mansionem suam perrexit, et unam candelam ad imaginem suam longam fecit, et currens ad sancti Adriani sepulturam, leniter cum magna devotione eam obtulit. mox autem ex manu sanus effectus, rediit lētus. hoc quoque multi se vidisse narrant, qui adhuc mundo restant. videntes igitur omnis populus tanta miracula summi Dei potentia ostendere ob illius merita, eum venerari decreverunt, ac in quantum valebant eum colebant. sed cum divina ultione Nonantulanum castrum concrematum fuisset, etiam arca in qua sancti ac beatissimi Adriani papae ossa iacebant, fuit exarsa. ossa vero eius cum pannis eis involutis in medio ardentis ignis ita illibata permanserunt, ut nec aliquam panniculi particulam ignis tangere pēsumpserit. et ut hoc suggerat fidei augmentum, omnes scitote, quod in eisdem pannis adhuc ossa eius iacent, ferentia odorem

immensum. quin etiam lampas quae ante eius arcam quotidie ardebat, eodem die ab igne fune exarsa, in terram cecidit, et tamen Dei voluntate illesa permansit. quicumque etiam de eius sepulchri pulvere bibit, cito febris eum dimittit. ad eius monumentum egri currunt, sed inde ob eius merita sani effecti redeunt, tantaque ineffabilis pietas ob eius merita ostendit signa, ut nulla ad ea narranda sufficiat lingua.

Laetare, Nonantula felix, quae tanti patris meruisti esse receptrix. deprecemur, itaque, gloriosissimi patris nostri Adriani clementiam, ut nobis divina postulet presidia, et nos ad ea facienda opera aspirare faciat, per quæ mereamur pervenire ad caelestem patriam, opitulante nobis illius misericordia, qui vivit et regnat per omnia seculorum secula. amen.

Explicit vita et textus aepistolarum Adriani primi papae.

